



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



3 3433 06829536 3



ZLI

(P₁₂)

IL GIUBILEO PONTIFICALE
DI S. S. PAPA PIO IX

SOLENNIZZATO

DAGLI ARCADI

Arcadia

IL GIUBILEO PONTIFICALE

DI SUA SANTITÀ

PAPA PIO NONO

SOLENNIZZATO IN OTTO ADUNANZE

DALLA ROMANA ACCADEMIA

DEGLI ARCADI

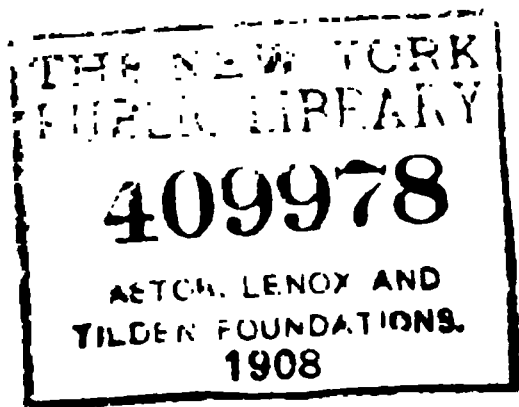


ROMA

TIPOGRAFIA DEI FRATELLI MONALDI
via delle Botteghe oscure 25

1874

17



PIO · IX

PONTIFICI · MAXIMO

ARCADVM · COETVS

PIE · IX

PONTIFEX · MAXIME

TIBI

ARCADES

QVOD · VNVS · POST · PETRYM

QVINA · LVSTRA · IN · ROMANA · SEDE

SINGVLARI · CATHOLICAE · REI

DECORE · ET · INCREMENTO

EXEGERIS

VNO · ANIMO · VNAQVE · MENTE

GRATVLANTVR

TVOQVE · NOMINI

TENVE · HOC · OBSEQVII

ET · GRATVLATIONIS · PIGNVS

INSCRIBVNT

TIBIQVE · A · DEO

OPIMVM · TARTAREO · DE · HOSTE

TRIMVPHVM

VOTIS · ET · PRECE

MATVRANT

IL CUSTODE GENERALE DELL' ARCADIA

AL LETTORE BENEVOLO



Fu costume, sempre dal nostro Comune seguito, di celebrare con solenni Adunanze quegli avvenimenti, che legandosi alla storia del Pontificato Romano e riflettendo sui destini della eterna città e dell' orbe cattolico, porgevano acconcio mezzo alle lettere di rendersi l'eco dei sentimenti coi quali i coevi li accoglievano e giudicavano, lasciando della testimonianza di cotesta opinione un documento ai futuri. Imperocchè, nella parte maggiore, quelle Adunanze si mandarono alle stampe; e se le prose e le poesie, che le compongono, risentono la influenza delle vicende incontrate dalla nostra letteratura nei due secoli da che l'Arcadia ha vita, esse tuttavia durano a testimoniare del degno scopo, al quale vennero indirizzate, e che decorosamente raggiunsero.

Sopravvenuto l'avvenimento singolare del GIUBILEO PONTIFICALE, che la SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE, con esempio nuovo nella serie lunghissima dei suoi Predecessori,

era dalla Provvidenza serbato a celebrare in condizioni religiose, politiche e sociali, che giammai altra epoca vide per avventura riunite ad un tempo stesso in più formidabile gara d'interessi, l'Arcadia avrebbe meritata la taccia di ripudiare vilmente il suo passato glorioso, se l'esempio dei maggiori tenendo in non cale, e cedendo al superchiar delle idee, che si arrogano il predominio del momento, avesse muta così bella e singolare opportunità lasciata trapassare. Per la qual cosa, smessa ogni pusillanime peritanza, se ne decretò la celebrazione, che sarebbe mandata ad effetto con le forme più solenni in altre occasioni straordinarie adoperate, nelle quali i nostri maggiori protraendo a cinque giorni le Adunanze, ne formavano quel trattenimento letterario, che dal linguaggio derivato nelle nostre dalle greche costumanze, appellavano *Giuochi Olimpici*. E a tale intendimento mirava la prima lettera Circolare da me fatta correre, in cui, designati i subietti, tracciavo le principali linee che valessero ad incarnarli, affinchè l'opera riuscisse ad una bene intesa armonia nelle svariate sue parti.

Ma come l'avvenimento presentavasi oltremodo straordinario, così pure circostanze speciali concorsero a far sì che più solenni di quante altre mai accademiche ragunanze tenne il Ceto nostro, riuscissero queste dirette a tributare omaggio al Nono Pio. All'invito non solo corrisposero coloro che riceveronlo con la Circolare, ma le profferte degli altri che n'ebbero contezza a me arrivarono in tanto numero, che, quantunque costretto ad accettarle

solamente in parte , onde serbar il modo che ad una pubblicazione di circostanza fosse rispondente , nondimeno mi fu forza allargare il primitivo concetto , e le Adunanze da cinque portare ad otto.

Oltre agli Arcadi dimoranti in Roma, hanno mandato i componimenti ancora alcuni di quelli che tengon stanza in altre città d'Italia, ed all'estero; ed è stata mia cura di segnare appiè degli scritti il luogo da dove sono venuti, perchè si conosca come il nostro Augusto PADRE E SOVRANO ha in ogni parte ammiratori delle sue virtù e delle geste che ne rendono singolare il Pontificato. Inoltre la varietà dei linguaggi e delle nazioni farà pur conoscere quanto ampiamente si distenda la cerchia degli uomini di lettere che si pregiano appartenere al nostro Comune. Nel qual fatto ancora , sia rispetto alle lingue , sia rispetto alle nazioni, ci sarebbe stato agevole assai moltiplicare il numero degli scrittori , se il motivo indicato di sopra , che ci fece circoscrivere i limiti del libro, non ci avesse consigliato a tenerci paghi di alcuni soltanto.

Resta che avvertiamo l'Arcadia non esser stata paga verso il SANTO PADRE della dimostrazione letteraria , ma altre averne aggiunte consentanee alle costumanze del Ceto , le quali furono deliberate in generali Comizî, e si leggono riportate in fine dell'ultima Adunanza, dichiarate nello stile antico col quale i nostri maggiori usavano distendere i loro decreti. E va notato che le invocate largizioni dei socî hanno sopperito alle spese non tenui della stampa , mentre l'Accademia oggidì non gode redditi di

sorta da provvedere neppure a quanto è richiesto pel suo ordinario andamento.

È questa l'istoria del libro; or tu nello svolgerlo, lettore cortese, t'imbatterai in più pagine, che ti porgeranno motivo a seria meditazione.' Bada di non isfuggire questa occasione, che da sè spontanea si offre, di riflettere sugli uomini e sulle cose. Cavane il tuo buon pro', e intanto accòrdati cogli Arcadi per ripetere e magnificare le glorie dell'Immortale Pio Nono.



ADUNANZA PRIMA



IL GIUBILEO PONTIFICALE



EPIGRAFE

All' ingresso del Bosco Parrasio :

CIVES · ET · ADVENAE
 QVI · EXCELSIORI · ANIMO · AD · MAGNA · QUAEQUE · NITIMINI
 HVC · CONVENITE
 RES · AGITVR · DIGNA · AVRIBVS · INGENIISQVE · VESTRIS
 QVOD · PIVS · IX · P · M.
 XVI · KAL · IVL · AN · R · S · MDCCCLXXI
 VNVS · XXV · ANNOS · IN · R · SEDE · ASSECVTVS
 IPSE · VNVS · PONTIFICIVM · IVBILAEVM
 PRO · FESTO · DIE · SVO · EGERIT
 ARCADES
 COETV · HABITO · DECREVERVNT
 VTI · EDERENTVR · LVDI
 IN · QVIBVS · TANTI · PONTIFICIS · LAVDIBVS
 IN · SACRA CIVILIQVE · RE · CELEBRANDIS
 PVBLICVM · GAVDIVM · PARTICIPARENT

 TANTA · EXTITIT · PONTIFICATVS · ROMANI · VIS
 AC · PRAESTANTIA
 VT · INIQVISSIMO · SVO · TEMPORE
 LITTERARVM · CVLTORES
 ILLVC · INGENIORVM · SVORVM · FRVCTVS · REFERENDOS
 ESSE · DVXERINT
 VNDE · SIBI · INCITAMENTA
 AD · RECTE · COGITANDVM · ET · DICENDVM
 PROFECTA · ESSE · SENSISSENT

Roma

BIANTE ATENEIO



**Quanto convenientemente nel Bosco Parrasio al Gianicolo
festeggino gli Arcadi il Ginbileo Pontificale di PIO IX.**



DISCORSO INAUGURALE

I.

Se all' avvenimento che ci disponiamo a festeggiare, Arcadi gentilissimi e valorosissimi, fosse toccato in sorte di sopraggiungere nella stagione, in cui questo nostro letterario Comune trovava grata e liberale accoglienza tra le sfarzose amenità del suburbano, o tra la splendida magnificenza delle aule magnatizie, porto opinione che i nostri maggiori non sarebbero convenuti in questo bosco a celebrarlo, giudicando non proporzionata all' altezza dell' odierno subietto la sua rusticana semplicità, che pur giova a rendervi più socievoli e care le ragunanze ordinarie. E come saggiamente avrebbero in ciò adoprato, lo si può comprendere dal richieder che straordinario avvenimento fa di essere in forma straordinaria trattato, e dal riflettere che il presente di tanto nella sua singolarità avanza e supera gli altri pel volgere di quarantacinque olimpiadi offertisi al nostro ceto ad argomento di letterarie esercitazioni, di quanto impreveduto, e, quasi non dissi, imprevidibile è sbocciato in mezzo alla società nostra,

recandole, fra le strazianti condizioni in cui si aggira, novello argomento di speranza e di conforto. O non ha esso riunito un altro motivo di speciale considerazione sopra il Nono Pio, divenuto ormai una di quelle personalità, che avendo giganteggiato nella serie dei Romani Pontefici il glorioso titolo di Grande si meritavano? Ed ismentendo la credenza, dal fatto di diciotto secoli avvalorata, che gli anni seduti da Pietro sulla Cattedra Romana nessuno dei Successori suoi avrebbe raggiunti, non avvalorò il presentimento che immensi e gloriosi successi siano sul compiersi per la Cattolicità e per Roma?

Laonde con favorevoli auspizî arrivò questo evento per ricevere i saluti e gli augurî che di gran cuore, insieme ai fedeli dell'orbe, gli mandavamo noi, abitatori non peregrini nè avvenitici dei setti còlli. I quali se il giorno, che ricordavaci il Pontefice ritornato trionfante tra le nostre mura e riuscito incolume dalle macerie di enorme ruina, non solo avemmo per fausto, ma sì il festeggiammo con pompa che di anno in anno appariva più magnificamente sfoggiata, che cosa mai non dovevamo fare in questo che ha segnato tal privilegio giammai in un periodo diciotto volte secolare a verun altro Successore di Pietro concesso? O giorno dodicesimo di aprile, il tuo ricordo suonerà sempre grato alle nostre orecchie, ma nel brio, nella eleganza, nella magnificenza, nella espansione degli affetti, di cui facevi mostra ed andavi orgoglioso, tu sei stato pur vinto dal diciassettesimo di giugno, che, sorto a tuo emulo, è arrivato ad eclissare le tue glorie! Gli architettonici congegni delle tue moli temporanee, le statue, le dipinture, le melodie dei concerti, le armonie delle note sposate alla poesia del cuore, i voti significati su tutti i canti delle vie e dei fòri, la

stessa moltitudine dei cittadini che, obliata ogni diversità di grado e di condizione, avvinta come in una sola famiglia dall'amore e dalla venerazione al suo Padre e Sovrano, percorreva le tue contrade, da dove lo splendore della luminaria avea fugato le tenebre, sono bellezze divenute pallide e sbiadite appetto a quanto ci ha dato ad ammirare il giorno da noi testè celebrato. Il quale una ragione potissima di vincerti avea nei motivi che ne facevano più distesa e profonda la letizia; quando per gli eventi da te ricordati giubilava la sola Roma, per quello presentato dall'altro traeva argomento di esultanza l'intera società cattolica, onde il festeggiamento n'è stato grande, maraviglioso, generale in ambedue gli emisferi ¹. Il perchè la pompa che tu spiegasti, o Roma, non fu se non l'immagine del giubilo di cui esultava il mondo; mentre a te, capo e cuore dell'orbe cattolico, conveniva accentrare, e come rappresentare la dimostrazione universale, sì che i tuoi canti fossero l'eco degl'inni e delle laudi che in tutte le favelle scioglievansi a lodare Pio Nono; le tue luminarie divampassero al riflesso dei fuochi accesi sulle alte vette dei monti e lungo le sponde di regali fiumi; l'addobbo festivo del tuo esteriore ritraesse la sombianza delle altre città capitali, che vestite a solennità con drapperie sontuose dispiegavano al vento i vessilli dalle Sante Chiavi; e le tue vie, cosperse di lauri e di mirti, smaltate a variopinti fiori, imitassero la semplice e schietta esultanza dei campestri villaggi. Per tal modo sotto gli occhi stessi di Lui, ch'era l'obbietto di tante e tanto

¹ Il giorno assegnato a questa prima adunanza Arcadica era il sesto dalla ricorrenza del Giubileo, quando i Giornali o il Telegrafo avean portate le notizie del festeggiamento avvenuto in ogni parte del mondo.

singolari ovazioni, tu, compendio delle meraviglie antiche e moderne del mondo, ti facevi ancora compendio delle dimostrazioni celebrate in ogni angolo più riposto della terra, ed al Pontefice Sommo offerivi modo che, andando attorno in trionfo tra i saluti della esultante moltitudine, come il padre in straordinari incontri muove a partecipare il gaudio dei suoi figli, potesse estimare la rilevanza del festeggiamento, e rendersi ragione del come il popolo fedele magnificasse le misericordie di Dio nel suo Vicario.

Ma dove, o Arcadi, dove mi trascorre la fantasia? Dominata da un'idea, che il cuore nei movimenti dell'affetto era indotto a vagheggiare e deliziarvisi, scaldossi, e la fredda riflessione dell'oratore, impennando i voli del poeta, fu portata a spaziar libera per immaginarie regioni, d'onde la triste realtà ebbela richiamata dolente. Ah! non i segnali della letizia furon quelli ai quali Roma lasciossi andare nel memorando giorno. Bastò a lei stringersi maggiormente dappresso al suo Padre, manifestargli i suoi voti, narrargli le sue speranze, tributargli i suoi omaggi, testificargli la sincerità dei suoi sentimenti, protestargli che ama ed amerà Chi, tanto avendola amata ed amandola, considererà sempre qual suo più grande ed unico decoro. Ma le pompe, le luminarie, i canti della gioia non apparvero; manifestazioni siffatte, che vengano dal cuore e si espandano con la spontaneità di sentimento profondo, sono divenute per lei una reminiscenza, e nulla più. Alla stagione del gaudio è succeduta quella della mestizia; e nella nuova Gerusalemme, che vien cangiando il suo maestoso caratteristico aspetto, possiam dire verificarsi quanto della vecchia in melanconico metro vaticinava il Profeta: « La signora delle nazioni è come vedova; la donna delle provincie è obbligata al tributo; piangono

le vie di Sionne perchè nessuno più concorre alle sue solennità; le sue porte distrutte; i sacerdoti gementi; le vergini nello squallore; ed ella oppressa dall'amarezza. I suoi nemici la signoreggiano; quei che la odiano si sono arricchiti. . . Perdè la figlia di Sionne tutta la sua bellezza. . . Il nemico mise la mano sopra quel ch'ella avea più caro. . . La nostra eredità è andata in mano ai forastieri; le nostre case agli estranei ¹. »

In tanta angoscia di oppressione e di lutto anche noi, Arcadi gentilissimi e valorosissimi, divietiamoci ogni pompa, e mentre ci sentiam nel petto rinfiammare lo stimolo che ne porterebbe a riprodurre le solennità usate dai nostri maggiori per pagare il tributo dell'ammirazione al Mecenate munifico delle nostre Lettere, comprimendo il proposito generoso, rimaniamci contenti alla semplicità di queste naturali bellezze per cantare l'avvenimento singolare del suo Pontificio Giubileo. Tempo verrà in cui ci fia bello nella magnificenza e nello sfoggio dell'arte cercare un accordo alla manifestazione della letizia; oggi che la è velata dal duolo ci basti questo ricovero umile, e qua, dove fuggendo il baccano di una Roma non nostra, abbiám ricoverato il nostro Palladio e manteniam vivo il nostro fuoco sacro, concentriamo pure i pensieri e gli affetti del momento. O Gianicolo, còlle dalle antiche e grandi memorie! Non è indarno che i nostri maggiori piantarono lungo il tuo dosso i lauri che ombreggiassero la loro sede. Sublimi lezioni ci porge il tuo passato, e non tornerà inopportuno che oggi noi dal raccogliere insieme e ricordare le tue memorie, caviám quei documenti che le passate inducono nell'abbattuto ma non avvilito animo il conforto delle glorie future.

¹ GEREMIA, *Thren.* I, V.

II.

Apriamo il poema nazionale degli antichi Romani, e dai canti nei quali il Mantovano consegnava le primitive memorie del suolo che noi da quest'altura possiamo misurare coll'occhio, perchè circoscritto com'esso è dal Gianicolo e dal Capitolino, giù si allarga e distende per la pianura bagnata dal biondo Tevere fino al mare, incominciamo a sollevarci all'altezza dei destini, che il Dominatore degli eventi umani avea ad esso assegnati. Quell'Enea, che gran parte dovea a sè ed ai suoi vendicare nel loro compimento, allorquando profugo approdava ai paraggi laziosi, d'onde forse i suoi antenati eransi in lontana epoca dipartiti, trovava che la regione avea già percorso un periodo di civiltà, a testimonianza della quale parlavano ancora i ruderi dei monumenti e delle città locate sulle vette dei due colli, che terminavano il territorio. Voi ricordate il racconto del vecchio Evandro, depositario delle tradizioni locali, che quelli additando all'eroe venuto, diceva:

*Haec duo praeterea disiectis oppida muris
Reliquias, veterumque vides monumenta virorum:
Hanc Janus pater, hanc Saturnus condidit arcem;
Janiculum huic, illi fuerat Saturnia nomen*¹.

Periodo di civiltà, che aperto da Giano e da Saturno, con essi non si restò chiuso. Poichè se fu loro gloria lo aver quei primitivi Itali, che la incertezza della origine fece riputare autoctoni, ritratti dalla rozzezza del viver nomade fino all'agiatezza che ponea la convivenza in murate città, gli elementi del consorzio civile vennero appresso conservati e sviluppati da quella generazione di prodi, fra i

¹ VIRGILIO, *Aeneid.* lib. VIII, v. 355 e segg.

quali ottennero i primi onori Fauno, Italo, Sabino, Pico, le cui immagini il figliuol di Enea, visitando la Reggia Laurentina, ammirarvi ritratte in legno di cedro ¹.

Che se vasta solitudine erasi, per ignote cagioni, formata in questi luoghi, nei quali la civiltà latina avea avuto la sua culla, la gratitudine però dei popoli non pose in dimenticanza quegli iniziamenti di coltura; e mentre l'inselvaticito e impaludato terreno vietava ai circostanti abitatori di accostarvisi e tornarlo alla primitiva floridezza, essi, da lontano riguardandolo, n' erano a riverenza e a venerazione compunti, e come sacro riputandolo, concepivano dalla sua veduta quell'orrore che stringeva il cuore alla idea di una presente divinità. Perciò il vecchio Evandro al ricordo fatto ad Enea delle vetuste memorie, faceva precedere la narrazione di quanto già da tempo in quei dintorni avveniva:

*Iam tum religio pavidos terrebat agrestes .
Dira loci; iam tum sylvam, saxumque tremebant.
Hoc nemus, hunc, inquit, frondoso vertice collem,
(Quis Deus, incertum est) habitat Deus: Arcades ipsum
Credunt se vidisse Iovem, quum saepe nigrantem
Aegida concuteret, dextra nimbosque cieret.*

Or su questo brandello di territorio, più secoli ² innanzi che Roma vi sorgesse a riaccendervi la luce della primitiva civiltà italica, che dovea in avvenire diffondersi pel mondo latino, le scintille di questa civiltà avevano gittati

¹ VIRGILIO *Op. cit.* lib. VII, v. 47 e segg., e v. 177 e segg.

² CAMILLO RAVIOLI, nell'opera *Pensieri e Studi diversi*, parte I, *Cronologia primitiva*, Roma 1862, alla pag. 20, e nell'*Appendice al Canone Cronologico*, stampata con la seconda delle tavole che illustrano l'altra opera del ch. Autore *L'Italia e i suoi primi abitatori*, Roma 1865, con tutti i sussidi dei nuovi studi positivi e della critica, stabilisce l'età di Giano all'anno 1451 avanti l'E. V.

sprazzi assai vivaci; e se allora « quel tratto di poche miglia di paese si trovava deserto, e non presentava che o rovine, o paludi, o santità di tempî, o solennità di memorie, » ciò era avvenuto perchè « tra le rovine degli uomini ed i templi degli Dei doveva nascere Roma ¹. »

Giano e Saturno divisero la gloria dello aver gittati i semi, che fecero germogliare e fruttificare la civiltà italica; e perciò i più antichi popoli laziosi ² venner tributando alla loro memoria quei segni di riverenza e di affetto, che andarono poi a degenerare in idolatrico culto. Ma Satur-

¹ GIOVANNI GALVANI *Delle Genti e delle Favelle loro in Italia dai primi tempi storici sino ad Augusto*, Firenze 1849, seconda età, cap. 1.

² La più parte degli scrittori che hanno illustrato le Antichità italiche poco conto han fatto delle memorie che il primitivo Lazio conservò principalmente intorno a Giano. Dai ricordi desunti dai brevi, e spesso oscuri cenni pòrtici dalle sorgenti che narrano le geste di lui vivente, essi fan subito passaggio a discorrere dell'onore in che era tenuto presso i Romani, ai quali applicano i vantaggi derivati dalle istituzioni di quel Re, e di Saturno che gli fu coevo. Ma in qual modo pel corso di sette secoli, quanti ne passarono da Giano a Romolo, che cominciò farne in Roma salda la venerazione, sarebbe potuta mantenersene la memoria se per le successive generazioni non si fosse tramandato il ricordo delle sue geste, e già il culto non ne fosse stato promosso? Il vero è che Romolo e poi Numa, come in tutte le altre istituzioni, così pure nel fatto riguardante Giano trasportarono in Roma quanto trovavasi di credenze e d'istituzioni sociali nel Lazio, e per tal modo riconsolidarono i principî della civiltà latina con la energia di un popolo giovine, che dalla Provvidenza era arcanamente condotto a realizzare i grandi destini della umanità. Ma come nelle terre laziosi si continuasse la memoria di Saturno e di Giano, e come del bene prodotto dalla loro azione ne traessero il loro pro i Romani, non è taciuto dal Cardinale PIETRO MARCELLINO CORRADINI nella classica opera *Vetus Latium profanum et sacrum*, Roma 1748, per Giano ai capi III e XXVI del libro primo, ed al cap. III del libro secondo per Saturno.

no, rimanendo nella idea comune quale da principio erasi dimostrato utile alla società, col progredir del tempo fu avvilto nei vocaboli onde se ne vollero qualificare le doti, e neppure ad uno dei luoghi, che dalla memoria di lui erasi appellato, venne conservato il nome. La qual cosa non accadde di Giano, nè di questo còlle Gianicolo, che fu il teatro principale alle sue imprese. Dal fortuneggiar degli eventi seppe uscir glorioso questo nome, e traversando la lunghezza dei secoli potè arrivar fino a noi nell'antica sua denominazione, e crescere il novero delle memorie che ne hanno resi interessanti i fasti. Un mucchio di ruine presentava la città che coronava la vetta del colle, e i dintorni squallidi e deserti offrivansi allo spettatore attonito della cangiata condizione; ma Giano, che quassù avea regnato, che alla contrada avea col nome legata la memoria della benefica sua influenza, Giano avea serbata nella opinione dei popoli una fama immortale, e la estimazione comune mostravaglisi riverente onorandolo di tal culto, che a Laurento ed alla vecchia Alba dichiaravasi con singolare caratteristica, essendochè gli antichi Latini ne usassero per compiervi le solennità de' riti coi quali accompagnavansi gli atti, che sono i più decisivi nelle sorti dei popoli, perchè intimano la guerra o sanzionano la pace¹.

Per verità, bella e buona cosa è aver insegnato a coltivare i campi; ma assai più è lo aver insegnato a coltivare gli animi, e adoperato di comporli a convivenza civile, spogliandoli della scoria che in loro avea formata la rozzezza e la ferità della vita nomade e zingaresca. E tale fu il beneficio che agli antichissimi Itali rese Giano², pro-

¹ VIRGILIO, *Op. cit.* lib. VII, v. 651 e segg.

² Le notizie che l'antica tradizione italica conservò intorno a Giano trovansi in copia accennate negli storici e latini e greci, e

clamando da questo còlle la uguaglianza dei diritti fra le genti; dal che a lui venne il titolo di *Padre*, che attribuitogli in quella remotissima epoca, la grata posterità costantemente pronunziò quindi accoppiato al suo nome ¹ Su questo terreno le prime are innalzò per compiervi i sacrifici alla divinità, egli che i riti del culto prescrisse; d'onde il costume che i sacerdoti nell'età posteriori incominciassero i sacrifici dal ricordarne il nome, e che per somigliante motivo i Carmi antichissimi dei Salî lo appellassero *Dio degl' Iddii*. Egli pure fu che provvedendo al pudore ed insieme alla inviolabilità del domestico focolare

nei poeti latini. OVIDIO però nel primo libro dei *Fasti*, e MACROBIO nei *Saturnali* lib. I, ai capi VII e IX, l'ebbero pressochè tutte riunite ed ordinate. Fra le opere moderne quelle che forniscono più ampia materia in proposito sono: IO. ROSINI *Antiquitatum Romanarum Corpus absolutissimum*, cum notis TH. DEMPSTERI, ecc. Traiecti ad Rhenum 1701, al lib. 11, cap. 3. — FRANCESCO BIANCHINI *La Istoria Universale provata con monumenti e figurata con simboli dagli antichi*, ec. Roma, 1747, alla Deca II, cap. XVI; e Deca III, cap. XXIV e XXVI. — LUIGI POLETTI *Delle genti e delle arti primitive d' Italia*, Roma 1864, alla Disertazione seconda. — L. PRELLER *Les Dieux de l'ancienne Rome - Mythologie Romaine*, traduction de M. L. DIETZ, ec. Paris Didier, 1865. L'aver accennate queste fonti ci dispensi dalle citazioni che avremmo dovuto troppo spesso ripetere per convalidare con le autorità degli antichi le nostre affermazioni.

¹ GAETANO MARINI nella sua celebre opera *Gli Atti e i Monumenti dei fratelli Arvali*, Roma 1793, nelle *Osservazioni* alla tav. XXXII, ove si ricorda che eransi immolati IANO PATRI ARIETES II, così parla, alla parte seconda, pag. 366: « *Padri* si nominavano quasi tutti gli dei, e *Madri* le dee..... ma Giano *Padre* si disse in speciale maniera, nè senza tal cognome invocavasi mai nei sacrifici e nelle preghiere solenni. » Ed alla pag. 367 accenna alla solenne formola della *precazione* da farsi nell'atto del sacrificio, la quale prendeva le mosse da Giano, come a suo luogo viene da noi pure significato.

ebbe inventato le serrature e i chiavistelli; il perchè la sua effigie ritraevasi con in mano la verga e la chiave, e sotto il piè le serrature; e qualsivoglia ingresso prese il nome di *Janua*. I quali documenti di retto vivere, come quelli che debbono riputarsi derivati dai primitivi ammaestramenti dei padri del genere umano conservati nelle tradizioni dell'Oriente, conoscendoli insinuati e predicati da Giano, in età a noi vicina fecero riputare lui esser stato lo stesso Noè, che dall'Asia trasportarono in Italia, e facendolo approdare alle spiagge tirrene, il condussero a porre sede sul Gianicolo, costituendolo donno e maestro delle incolte genti ¹.

¹ Questa opinione convalidò fra noi per primo quell'ANNIO DA VITERBO, il quale si rese celebre per i frammenti, che con molta abilità da lui saputi confezionare, fece riputare di scrittori delle antichissime nazioni, di alcuni dei quali non conosciamo altro che il nome. La notizia di Noè approdato alle spiagge tirrene, e stabilito sul Gianicolo, egli l'ascrive a BEROSO Caldeo. GASPARE VARRE-
RIO nella *Censura* che delle invenzioni di Annio pubblicò in Roma nel 1565, mise a nudo le costui fallacie, le quali riceverono ancora luce maggiore dal MARTINETTI, che nel vol. 4. della sua *Colle-
zione Classica ossia Tesoro delle Antichità Giudaiche, Caldee, ecc.*, stampata in Roma nel 1827, riproducendo l'opuscolo del Varre-
rio lo arricchì a schiarimento di un amplissimo e dotto Comen-
tario. STANISLAO BARDETTI nell'opera *Dei primi abitatori dell'Ita-
lia*, Modena 1769, brevemente espone le vicende di questa opi-
nione, e dà contezza della *Diatriba* di EDMONDO DACKINSON, stampata in Oxford nel 1655 col titolo *De Noe in Italiam adventu*.

La strana pretesa di far viaggiare Noè dall'Asia in Europa per costituirvi un regno fu ancora di altre contrade, e perfino della remota Islanda. CARLO TROYA nell'*apparato alla Storia d'Italia del Medio-Evo* (vol. I. della *Storia*, parte I, Napoli 1839) accenna buon numero di queste invenzioni; e venendo all'Italia dice: « fuvvi chi del medesimo Noè tratto in Italia coi figliuoli Sem e Iapeto, si attentò d'additare la tomba in sul Gianicolo, quasi presagio della futura grandezza di Roma. » Crediamo che con le ultime parole il dottissimo storico appellasse alla seconda delle *Dis-*

Fermate le solennità del culto, assicurata la inviolabilità dei lari domestici, sancita la uguaglianza dei diritti, Giano ampliò la cerchia degli elementi civilizzatori, dal miglioramento dell'individuo applicandoli a promuovere il benessere sociale. Così troviamo esser stato lui che primo recingendo di mura i luoghi abitati vi facesse sacro il pomerio; che le corone inventasse ad ornarne il capo a chi civilmente avesse meritato bene della patria; che le arti meccaniche, tanto all'uso della vita necessarie, promovendo, fosse arrivato a conseguire l'effettuazione di quei congegni che si dissero *tumultuari*. Che più? Egli il sistema della monetazione forse inventò, certamente perfezionò, facendo sì che le impronte si scavassero nei conî; e per tal modo con la valuta del metallo rese più agevole il commercio, che fu sua gloria di promuovere con la navigazione, che prima si vide tentarsi da queste spiagge tirrene con le zattere e le navi, da lui pure inventate, e con le quali si rese maestro a solcar le onde marine. Od egli o i suoi ci piace ritenere esser stati coloro che avendo, siccome cantò il Venosino, *robur et aes triplex circa pectus*, per nulla temendo il furiar dei venti, affidarono il fragile pino al pelago, dal che il mare, che primo li vide, da quando si ha memoria di nomi imposti alle cose, ritenne il nome di *Ionio* con eufonismo di *Jano*; e Omero stesso nel ricordare le navigazioni primitive parla della intrapresa da Iacio o Jano, e le Bacchiche metamorfosi

sertazioni stampate nel 1814 in Roma pei tipi del Contedini da FILIPPO PACIFICI, intitolata *Noè venuto e morto nel Gianicolo, simbolo di San Pietro ivi crocifisso*, con la quale impiega 140 pagine per dimostrare, senza addurre un argomento concludente, che Giano fu Noè, con molto sforzo d'ingegno applicando al secondo padre del genere umano quanto ci pervenne scritto intorno all'antichissimo dei Re Italici.

alle spedizioni italiche rannoda ¹. Le quali cose c' inducono a ritenere che questo antichissimo Re iniziasse quelle imprese marinarie, arditamente intorno al vasto bacino del nostro mare compiute dagli antichissimi abitatori del suolo laziale, che la loro coltura nelle leggi, nelle istituzioni, nei costumi recarono alle altre nazioni mediterranee. Di che mi è avviso non dall' ospitalità accordata a Saturno, ma dal numero dei benefizi resi da Giano, e dalla estensione che i medesimi acquistarono fuori del Lazio avvenisse che nelle monete la effigie di lui da una parte, dall'altra la zattera, la nave, il delfino e la corona si improntassero nell' Etruria, nella Sicilia, e perfino nella Grecia;

¹ DRACONE di Corcira, al riferire di ATENEIO, lib. XV, lasciò scritto - Giano « *Primum coronam reperisse, et rateis, et navigia, et nummum aereum sculpsisse. Quapropter multas et Graeciae civitates, Italiae, et Siciliae in nummo faciem incidere bicipitem aut bifrontem, et in eius altera parte aut ratem, aut coronam, aut navigium.* - Questa ragione del ritrovarsi nelle monete dei popoli mediterranei la effigie di Giano con gli emblemi marineschi e civici spiega più acconciamento le imprese dell'eroe, che non l'altra recata da MACROBIO, e riprodotta da molti, del ricordarsi per quei segni l'ospitalità da Giano accordata a Saturno. Perciò la medesima arrise al BIANCHINI, ed al POLETTI, di sopra citati, ed al MAZZOLDI, che nel suo erudito lavoro *Delle Origini Italiche e della diffusione dell'Incivilimento italiano* ec., Milano 1846, la conferma in più luoghi, ma principalmente al cap. VIII della prima parte, ove la corrobora coll'appellativo dell'arcipelago greco, e con le avventure di Bacco fanciullo cantate da Omero.

Non è da tacere che nella sentenza che di Giano fa Noè, quegli emblemi rappresenterebbero quest'ultimo, indicandosi per la nave l'esser egli campato dal diluvio, e per la doppia faccia l'essersi trovato presente alle due età, la precedente e la susseguente al generale disastro. Ma la opinione più generalmente dagli eruditi abbracciata è che Giano rappresentasi in quelle monete, ond'è che le medesime vanno contraddistinte coi nomi di *Iani ratiti*, *ratici Ianicolae*, come dimostra il IOBERTO nell'elegante sua opera *Notitia Rei nummariae*.

e questa antichissima maniera di effigiare i nummi rimanesse proverbiale negli usi popolari, e perfino i garzonetti ad esso nei loro giuochi aleatorî appellassero ¹. E stimo inoltre per tanti titoli di benemerenza sociale nella gratitudine dei popoli andasse segnalato per guisa da venir creduto uomo di singolare natura, di cui meglio non si potesse ritrarre l'immagine se non dalla doppia faccia, come di uno che, dotato di prudenza e di accortezza, conosceva il passato e prevedeva il futuro, o che avendo cangiato l'aspetto alla sua regione, portandola dai ferini costumi a civiltà, a doppia condizione si fosse trovato presente.

III.

Ma omai il deserto che abbiain veduto regnare nella regione di Saturno e di Giano è scomparso, chè un giovine ardimentoso, aprendo sul vicino colle Aventino un asilo, vi ha già tanta gente raccolta, da estenderne il circuito fino al Tarpeio, che dovea divenire l'*immobile saxum*, figura degli eterni destini della novella città. Roma è già costituita; e nell'idea del suo belligero fondatore Giano voleva occupare, ed occupò i primi pensieri. Poichè alla memoria di lui un tempio ebbe innalzato nell'intendimento che attorno ad esso si rannodassero le sparte

¹ È MACROBIO che ci ricorda questa particolarità, scrivendo nel lib. I. cap. VII dei *Saturnali*: « *Ita fuisse signatum* (la moneta con le teste e la nave) *hodieque intelligitur in aleae lusu, cum pueri denarios in sublime iactantes, capita aut navia, lusu teste vetustatis acclamant.* » Tal fatta giuoco resta ancora vivo nei costumi dei garzonetti del nostro popolo, i quali serbano pure nel motto che adoperano di *arma o santo* il ricordo delle antiche monete pontificie di rame, che aveano contraddistinto il dritto e il rovescio collo stemma del Pontefice e con la effigie di un Santo, che ordinariamente era quella del Principe degli Apostoli.

tradizioni che i lazii conservavano sopra quel primo Re, costitutore di loro nazione; e, risuscitando l'antico costume, ne volle il doppio fornice aperto o chiuso secondochè la guerra o la pace dominassero. E Numa, il potente educatore a civiltà della marziale generazione, di Giano si valse e della ricordanza dei beneficî resi da costui ai popoli per riuscire nella impresa. Dopo aver chiuse le porte del suo tempio, adoperando che quetassero gli ardenti spiriti per assuefarli alle arti e discipline della pace, volle consagrada in una statua eretta nel foro la immagine di Giano a due faccie¹, affinchè a tutti si rendessero famigliari le imprese di quel Re antichissimo, che da ferini avea fatti civili i costumi degli antenati. Quindi il culto dei Salî, che da Giano prendevano la ispirazione, rafforzò²; adottando l'anno Laziare, il mese di Gennaio, sacro persino col nome a Giano, dall'undecimo posto volle trasferito al primo, portandolo ad iniziare il computo del tempo per indicare che il periodico giro dei giorni, misurato dal rivolgimento dei pianeti, poneva sotto la tutela di lui; e come ciò fosse poco,

¹ È da rifletter bene sopra questa circostanza dall'aver Numa eretta la statua di Giano non già nel tempio consagrato alla sua memoria, ma sì nel Foro, poichè, come a proposito di questa statua ricorda il TIRABOSCHI nella *Storia della Letteratura Italiana*, lib. III, cap. X, per lo spazio di cento settanta anni nessun simulacro fu introdotto nei tempi romani, cioè finchè durarono le prescrizioni volute dallo stesso Numa; su di che è da vedere quanto, dietro la scorta dei Padri della Chiesa, scrisse dottamente e religiosamente LODOVICO VALERIANI nel cap. IV della stupenda sua opera *Leggi delle dodici Tavole esaminate secondo i principî e le regole della politica*. Firenze, 1839.

² Le invocazioni, le precazioni, e le altre formole adoperate dai Romani, sull'esempio della più remota antichità, in onore di Giano, sono riportate dal BRISSONIO, al lib. I, §. LXXV, della sua celebre opera *De Formulis et solennibus Populi Romani Verbis*, ecc. Francofurti, 1754.

volle da ultimo che, trapassato egli di questa vita, i suoi resti mortali sul còlle, che dal vecchio Re benefico prendeva il nome, avessero sepoltura. Allora questo Gianicolo divenne doppiamente sacro agli occhi dei Romani; e come quello che ricordava il nascimento della civiltà italica, e conteneva la tomba di chi agli spiriti bellicosi avea fatti assaporare i beneficî della pace facendo negli animi germogliare i semi della convivenza civile, non dovea più rimanere distaccato dagli altri colli, ed era conveniente entrasse a formar parte del recinto di Roma. A ciò provvide la perspicacia di Anco Marzio gittando alle falde dell'Aventino per scavalcare il Tevere il ponte Sublicio che conducesse a questa erta di colle, che fu pur girata con forti munizioni a difesa. La quale fece l'ottima prova quando Roma vendicossi a libertà contro i Re, ricevendo costassù Porsenna le prove di un indomito valore che lui vincitore condusse ad indietreggiare, lasciando di tal guisa aperto quel varco che menò i Quiriti al conquisto della civiltà etrusca, come aveano fatto della lazziare; e più tardi, quando la plebe, stanca di esser stremata dal soperchiar dei patrizi, vi operò la terza secessione, ottenendo ragione dei suoi conculcati diritti all'ombra di quel Giano, nella cui immagine consideravasi rappresentata la equità e la giustizia; e da ultimo se ne giovarono i senatori, quando sul cominciare delle guerre civili, che tanto strazio recarono alla società romana, contro le ire di Ottaviano vi trassero impauriti a cercare il rifugio.

Le cose ragionate ne fanno argomentare come Giano fosse vagheggiato in un ideale che chiudeva quanto conduce a mettere in tale estimazione che trascenda i limiti comuni, e porti a deificare chi, rendendosi per guise tutte speciali benemerito della convivenza civile, avea acquistato

titoli imperituri alla gratitudine della società romana. Or questa, partecipando alla coltura che le conquiste dei popoli debellati recavano nel seno della Romulea città, veniva ancora largamente spaziando nella letteratura, la quale nelle antiche tradizioni, senza abbandonarle o ripudiarle, innestava quanto giovasse a crescerle nella meraviglia popolare, sollevandone l'idea al mito ¹. Fu allora che Giano per altri

¹ Coloro che la storia primitiva dei popoli ridussero ad una perenne allegoria sostengono che Giano non abbia mai esistito, o non dubitano affermare che esso non fu personaggio reale, sì bene mitico, in cui si vollero fin da principio rappresentate le idee civilizzatrici, che gli altri ritengono attestate da fatti reali. Le teorie di costoro, che ripudiano il valore di ogni monumento e testimonianza dei tempi, si conosce a quali conseguenze abbian condotto la storia, e come logicamente applicate ai fatti ancora di più fresca data, e saldi e certi secondo i criterî della sana critica, abbian valso a negarne la esistenza. Non è nuova questa scuola; e per quanto riguarda il proposito nostro possiam dire che sino da quando scriveva MACROBIO disputavasi intorno alla realtà o finzione dei personaggi esistiti nell'epoche primitive, siccome di Saturno e di Giano egli riferisce nel primo libro dei *Saturnali*. Poichè egli racconta essersi sopra ciò diviso il campo le due scuole, che chiama degli *scrittori di favole* (*mythici*) e degli *indagatori della natura delle cose* (*physici*). Ma contro di cotesti ipercritici gridò sempre la sana dottrina. TERTULLIANO, nell'opera *Ad Nationes* (ediz. di Venezia 1701, pag. 475.), al libro secondo, fa tale argomentazione nel fatto di Saturno, che possiamo con egual ragione applicare a Giano: « *Potest incorporaliter fingi quodvis non fuerit omnino: vacat fingendi locus ubi veritas est. Cum autem Saturnum constat vixisse, frustra demutatis: non conceditur vobis, quem non negabitis fuisse hominem, qui neque deus neque tempus defendi potest. Estat apud litteras vestras usquequaque Saturni census. Legimus apud Cassium, Severum, apud Cornelios, Nepotem et Tacitum, apud græcos quoque, Diodorum, quique alii antiquitatum canos collegerunt. Nec fideliora vestigia quam in ipsa Italia signata sunt. Nam post plurimas terras et attica hospitia, Italiae, vel, ut tunc vocabatur, Oeno'riae consedit. Exceptus ab Jano, sive Jane, ut alii vocant, mons quem coluerat*

divenne il caos, per altri l' aere, il mondo, il sole, e l'anno stesso; ed egli si ebbe come il principio della propagazione del genere umano, anzi qual padre dei numi: tanto la forza della sua grandezza seppe acquistar predominio sulla immaginazione nelle popolari credenze ¹. Quindi la doppia

Saturnius dictus: urbs, quam depalaverat, Saturnia usque nunc est: tota denique Italia de Saturno vocabatur. Tali teste terram, quae nunc dominatur orbi, etiamsi de origine Saturni dubitatur, de actu tamen constat hominem illum fuisse. Ita si homo Saturnus..... Immo, quia homo, non utique de coelo atque terra, sed cui parentes ignoti, quibusdam facile fuit illum deorum filium dici, quorum possunt omnes videri. Quis enim non coelum ac terram patrem et matrem venerationis gratia appellet? » La stessa argomentazione, ma in guisa più stringata, usa LATTANZIO nella sua opera *Divinarum Institutionum*, al cap. XIII, ove tratta *De falsa Religione* (vol. primo delle opere, ediz di Parigi 1748, pag. 60), dicendo: « *Omnes ergo non tantum poetae, sed historiarum quoque ac rerum antiquarum scriptores, hominem fuisse consentiunt, qui res eius in Italia gestas memoriae prodiderunt.* » Come poi questi eroi uomini passassero ad esser dei, e ad essere adottati per simboli e miti, LATTANZIO lo dimostra, con la guida di una sana critica, nei capitoli che seguono nel citato libro. Per la apposta sentenza si può vedere l'applicazione delle teorie mitiche che fa l'HENRY nella sua illustrazione alle Opere di VIRGILIO, vol. 3 della edizione di Londra 1793, ove nelle Appendici al lib. VII, in una di quelle lucubrazioni, che intitola *Excursus*, fa *Historia veteris mythicae Italiae capita potiora de Saturno, Jano, Pico, Fauno, Latino*.

¹ La trasformazione da personaggio reale a personaggio mitico avvenne in Giano assai di buon ora, perchè ne abbiamo la testimonianza in un frammento del vecchio poeta SETTIMIO, conservatoci da TERENCEANO MAURO nel libro de *Metris*, che dice così:

*Jane pater, Jane tuens, dive, biceps, biformis,
O cate rerum sator, o principium deorum,
Stridula cui limina, cui cardinei tumultus,
Cui reserata mugiunt aurea claustra mundi*

Il DEMPSTERO stampò questi versi nelle note al ROSINO, op. cit., e si protesta di farlo per la loro eleganza, che certo è meravigliosa a vuto ragione all'epoca in cui visse l'autore.

sua faccia, dal simboleggiar che avea fatto il passato e il futuro, passò ad esser l'emblema del giorno, di cui signoreggiava l'orto e l'ocaso; e la si volle raddoppiata col renderla di quattro aspetti, per portarla ad indicare l'anno, che dalle quattro stagioni trae la sua divisione, e colla sua maestà empie e domina tutti i climi. Nè la influenza sopra gli usi più comuni della vita, da cui avea tratto il principio la sua fama e grandezza, venne gli punto scemata; chè oltre al mostrargliela nelle calende di gennaio, a lui sacre principalmente, coi donativi ¹ che facevansi fra loro i cittadini, col possesso che, la sua protezione invocando, prendevano delle magistrature i nuovi pubblici uffiziali, a lui rimase la prima invocazione nelle preci, a lui la custodia delle porte, la tutela delle vie, sulle quali non solo collocavansi le sue immagini, ma innalzavansi quegli edificî a quattro fronti, che o nei quadrivî o in mezzo ai fòri sorgevano, opportuno luogo ai mercatanti per stringere sotto la fede di tanto nume i contratti, e che venivano abusati dagli usurai, sempre pronti a cavar partito di sicurezza ai disonesti lucri ². E questa potenza di Giano non trovasi

¹ Per queste feste, che erano le più solennemente celebrate, con le quali s'iniziava l'anno, vennero in uso le *Strenae*, copiate poi dalle *Strenne* francesi, e i donativi che per esse facevansi erano accompagnati da giuocattoli, varî per forme e per materia, che d'ordinario tenevano impresso il motto: ANNUM NOVUM FAUSTUM FELICEM TIBI SIT; costume di donativi, che i Cristiani trasportarono alla festa dell'Epifania, in memoria dei simbolici doni offerti al Redentore Divino dai Re Magi, in quella solennità che ricorda la *Vocazione dei gentili*.

² Intorno agli edificî sacri e civili innalzati in Roma a diversi tempi in onore di Giano è da consultare la dotta lucubrazione di STEFANO PIALE, che è la terza nel vol. primo della Raccolta delle *Dissertazioni* di questo valente Archeologo, stampate in Roma pei tipi del Puccinelli dal 1832 al 1834.

meglio significata che dalla molteplicità dei vocaboli coi quali se ne contradistinsero le doti ¹ : e voi, Arcadi gentilissimi e valorosissimi, che siete versati appieno nella lettura dei classici scrittori, voi ricordate quante volte ne avete considerato il valore e la estensione in Virgilio, in Orazio, in Marziale, in Macrobio, e negli altri o poeti o prosatori, che richiamandovi alla memoria, farei torto alla conosciuta vostra erudizione. Ma non posso passarvi dal non toccare come da tutti questi titoli di benemerenza e di gloria messi in bocca allo stesso Giano dal Poeta *dei Fasti*, ne venne fuori tal stupore di narrazione che per vivacità di dialogo, per freschezza di espressione, per vastità di erudizione storica e mitologica è delle più belle ed interessanti che la fantasia di Ovidio abbia saputo produrre, e riesce ad un inno di impareggiabile sublimità. Or qual'è mai l'elogio che maggiore gli potè rendere il poeta? Fu quello appunto di confessarlo superiore a tutti i numi, e dichiarare nessuna divinità pari alla sua aver la Grecia prodotto ². Essendochè personaggio Italico fu Giano, rimasto nella credenza popolare franco sempre dalle sozzure, di cui gli Dei stranieri andavano vituperati. Opinione che piacque al grande Vescovo d'Ippona, il quale mentre le turpitudini degl'iddii gentileschi poneva in chiara veduta, e con stile frizzante le rimproverava ai creduli, ebbe a confessare: « Per verità di Giano a me nulla occorre che a licenza si possa riferire. E tale io concedo sia egli stato: vissuto innocente ed immune da delitti e da turpitudini. Ch'egli benevolo

¹ La influenza sociale delle idee rappresentate da Giano presso i Romani nei tempi più felici della loro nazione, è interpretata ed esposta assai eruditamente dal PRELLER nella terza parte dell'opera da noi citata più indietro.

² OVIDIO, *Fastorum* lib. I, v. 89, 90.

accolse Saturno, e coll' ospite divise il regno, sì che ciascuno la propria città fondasse; quegli Gianicolo, questi Saturnia¹. — E gli attributi di lui prendendo il Santo Dottore in esame, fermasi a considerarlo eguale se non superiore a Giove, e lo fa emulo di Termine, anzi lo suppone Termine stesso, ciò è a dire il Nume tutelare della proprietà, primo elemento e cardine della società civile².

IV.

Voi sapete, Arcadi illustri, fra quali condizioni sociali Agostino scrivesse i libri meravigliosi della Città di Dio,

¹ S. AGOSTINO *De Civitate Dei*, lib. VII, cap. VIII. Lo scopo di S. Agostino, e degli altri Apologisti del Cristianesimo che lo precederono, era quello di mostrare la falsità e la futilità delle teogonie e cosmogonie gentilesche, e non lasciarono argomento alcuno che conducesse a tal fine, adoperando ancora all'opportunità lo scherzo e la ironia, procurando con questi mezzi di richiamare l'idea della dignità umana avvilita dal concetto di quelle divinità, che erano state erette a protettrici di ogni laidezza e turpitudine, di cui esse medesime eransi insozzate. È perciò che adoperando quest'arma, il Santo Dottore dal non trovare in Giano macchia che lo deturpasse, così argomenta sopra di lui (*loc. cit.* cap. V): « *Sed isti in cultu deorum omnis dedecoris appetitores, cuius vitam minus turpem invenerunt, eum simulacri monstruosa deformitate turparunt, nunc eum bifron'em, nunc etiam quadrifrontem, tamquam geminum, facientes. An forte voluerunt, ut, quoniam plurimi dii selecti erubescenda perpetrando amiserant frontem, quanto iste innocentior esset, tanto frontosior apparet?* » E più sotto (cap. VIII.), volgendo ad ammaestramento religioso quanto di Giano avea ragionato, conchiude: « *Et tamen hanc vanitatem per tot ianuas nulla effugit anima, nisi quae audit Veritatem dicentem: Ego sum Janua* (Joan. X, 9.).

² Come dal senno di Romolo e di Numa si volesse proficua alla società Romana l'idea di Termine, noi ci provammo a dimostrarlo nel nostro Ragionamento *Sugli Agrimensori presso i Romani Antichi*, pubblicato in Roma nel 1854.

in più luoghi dei quali egli parla di Giano, e fra molte altre cose di lui degne di memoria, afferma quanto ho di sopra riferito. I popoli barbari d'ogni parte irrompevano nel romano impero; il colosso dei Cesari era fatto a brani; i gentili menavan querela che i loro numi, potenti a far grande Roma perchè l'impero la lingua e i costumi distendesse agli estremi confini conosciuti, allora più non la sorreggessero, e ne derivavano la cagione dall'esser quegli irati per giacerne abbandonato il culto. Il Santo, con quell'acume di filosofia storica che negli eventi del mondo sa scorgere la mano della Provvidenza che li guida e li padroneggia facendoli servire a' suoi fini, dimostrava che la città dei sette colli starebbe, poichè quanto allora avveniva fosse l'opera lenta di una trasformazione prestabilita negli ordini segnati dalla Mente divina, ai quali dovea servire la stessa Roma, creduta per ciò e predicata fino dal suo sorgere *eterna*. Si rovesciassero pure a nemi entro queste mura i barbari popoli; ne disertassero il suolo; ne scompaginassero gli edificî e le altre magnificenze; essi vincitori terminerebbero col rimaner vinti e dichiararsi soggiogati. Poichè Roma all'elemento della forza, arma arrugginita dalla vecchiaia e spuntata dall'uso fattone ad accumulare ruine al di fuori per crescere la grandezza nell'interno del suo circuito, la Provvidenza surrogava un altro trapotente elemento, che già aveala resa faro delle nazioni e centro di una vita, che non più d'altronde sarebbe venuta a concentrarsi in lei, ma che, vivo perennemente nel suo seno, di qua sarebbesi per tutt'ovunque diffuso e propagato. Non si rimpiangesse più la Roma dei Cesari, essa era divenuta la Roma dei Papi; ed un lavoro costante di tre secoli, nei quali l'opera della dottrina e della persuasione era stata coagulata dal sangue di

milioni di martiri, una civiltà nuova avea prodotto, il cui ciclo non sarebbesi più rimasto dal correre, essendochè la sua evoluzione durerebbe quanto il mondo lontana.

Questa civiltà trionfatrice dell' antica società romana, era la civiltà dell' Evangelio, e l' iniziativa di questo nuovo ciclo cristianamente civilizzatore la fe' Pietro, il Pescatore di Galilea, che mandato dal suo Divino Maestro ad avviare a scopo soprannaturale i destini della sempre eterna Roma ¹, l' inaugurò su questo colle Gianicolo col sacrificio della

¹ Coll'esser Roma venuta in possesso della Rivoluzione, che da lunga mano aveala fatta scopo e meta alle sue vedute ed ai suoi sforzi, le sette religiose ne han voluto cavare il loro utile, e la sede del Cattolismo ha veduto nel suo seno costituirsi ridotti e società per propagare gli errori del protestantesimo e dello scisma, battendo, come punto principale l' Autorità Pontificia, e intendendo di scalzarla col negare la venuta di San Pietro in Roma. Questa nuova fase del movimento anticattolico crediamo sia stata iniziata dall' Ellendorf, professore all' Università di Berlino, che largamente stipendiato da Guglielmo III, Re di Prussia, si fece a ripubblicare le mille volte confutate teorie contro il Primato di San Pietro, e negare la venuta di questo Principe degli Apostoli a Roma. Conosciuto questo principio è facile argomentare come il motto d'ordine scattato dal settentrione trovasse un eco nei settarî e negli apostati di quest' ultimi tempi, che con opuscoli sparsi a larga mano han preso a diffondere nella nostra Italia la negazione di un fatto, da nessuno impugnato o messo in dubbio fino al secolo XIV, e la cui verità è stata da quell'epoca corroborata con tutti gli aiuti della scienza storica. Ad abbattere le teorie vecchie, riprodotte con nuove forme dai novatori dei giorni nostri, si levarono con erudite scritture il P. VENTURA, il P. PER-RONE, il professor TRAMA di Napoli, ed il nostro collega ENRICO FABIANI, il quale nelle *Notizie di Simon Mago tratte dai così detti Filosofumeni* (Roma, 1868), dalla pag. 59 alla 202, col corredo della dottrina storica e filologica, onde va segnalato, e coll'appoggio dei nuovi documenti scoperti nelle ultime ricerche letterarie, svolge ampiamente la materia, e conquide in ogni parte gli argomenti recati in mezzo dagli avversarî per sostenere nel loro senso una questione che non a torto ritengono per capitale.

propria vita, suggellando pel sangue la virtù della buona novella che era venuto a predicarvi. Egli il principale Maestro della dottrina che illumina e cattiva l'intelletto all'ossequio della fede, egli la Pietra fondamentale di un mistico edificio che fu, è, e sarà incrollabile, nell'opera intrapresa, che oggidì ancora giudicherebbesi follia se i fatti non l'avessero dimostrata divinamente voluta, erasi associato Paolo; e il loro martirio qual beneficio a te arrecasse, o Roma, ascoltalò dal Tullio Cristiano, Leone il Grande: « Pietro e Paolo, sono questi i personaggi per opera dei quali l'Evangelo del Cristo sopra di te rifulse; e tu, che eri maestra di ogni errore, sei divenuta la discepola del vero. Sono questi i tuoi padri santi, i pastori veraci, che ad introdurti perfino nei regni celestiali, molto meglio e con assai più felici auspizi ti fabbricarono, che non facesser coloro per la cui opera gittaronsi i primi fondamenti delle tue mura; dei quali chi primo t'impose il nome, ebbe con fraterna strage a macchiarti. Son costoro che alla gloria ti sublimarono di esser appellata gente santa, popolo eletto, città sacerdotale e regia, divenuta per la sede del beato Pietro capo dell'orbe, di guisa che più largamente distendesi il tuo impero per la religione divina, di quello che fatto non avessi per la dominazione terrena. Poichè sebbene ingigantita dalle vittorie il tuo dominio allargassi per terra e per mare, nondimeno è più ristretto quanto ti ebbero assoggettato i duri travagli della guerra, che non quanto la pace cristiana ti ebbe sottomesso ¹. »

Dunque la civiltà frutto della religione del Cristo, che iniziata venne questo còlle pel sacrificio di Pietro, avea già

¹ S. LEONE MAGNO, *Sermo LXXXII, in Natali Apostolorum Petri et Pauli.*

prodotto nel mondo i suoi effetti, e le parole di Leone ve li ha con laconismo eloquente descritti. Or quegli effetti, storici per quanto era avvenuto, chiudevano un vaticinio per quanto sarebbesi avvicendato da quella epoca infino a noi, come oggi fan vaticinare quanto sarà per accadere fino alla consumazione dei secoli. Intorno al passato la conoscenza piena e illuminata che voi avete della istoria vi rende testimonianza della veracità delle mie affermazioni; intorno all'avvenire, la coscienza, che vi rende saldi nella fede romana, ve ne sta per arra incrollabile.

Ma intanto questo colle Gianicolense, che nei remotissimi tempi produsse le prime scintille della civiltà laziale che quindi cresciute in fiamme allumarono la civiltà romana, e nello iniziarsi della Roma cristiana vide Pietro sopra una delle sue vette cospargere col sangue la civiltà novella, non avrà offerto nel corso dei secoli a noi vicini esempi che la civiltà medesima ci testimonino, e stiano cari al nostro cuore, come negli antichi tempi aveali offerti ai nostri padri? Sì certamente. Imperocchè non si riputano tra i fattori della civiltà le Arti belle e le Lettere? Or andando attorno per questo còlle fortunato, qua a destra trovate la chiesa, per la quale il divino Raffaello dipinse la Trasfigurazione, uno sforzo, un prodigio dell'arte, per cui l'Urbinate meritò che, compiuto appena il lavoro, fosse lassù nel cielo chiamato a contemplare la realtà di uno splendore, che mai più pennello umano saprà, immaginandolo, ritrarre. Quivi presso il genio del Bramante eresse, sul luogo stesso del trionfo di Pietro, il tempio ammirato qual tipo il più perfetto che la matita abbia saputo segnare. Qua a sinistra l'Epico della Cristianità, quegli che cantò

. . . . *l'armi pietose e il capitano*
Che il gran sepolcro liberò di Cristo,

venne a chiudere i suoi giorni per ricevervi nella tomba quegli onori, che i coetanei, ingrati o invidiosi, gli vollero negati. Quivi vicino Filippo Neri, il Santo amico della gioventù, l'amatore passionato di ogni gentile coltura, adunava i giovanetti, ed in modesto anfiteatro faceva il dramma mezzo potente a promuovere la santità dei costumi, e rendendo popolare la poesia temperata ai caldi affetti della Religione, raddoppiava la potenza della parola sposandola all'armonia delle note musicali. Che più? Nelle angosce fra le quali si agita l'odierna società, forviata da stemperate credenze di libertà di pensiero e di azione, non di altro anelante che di distruggere quanto la civiltà cristiana ebbe edificato per supplantarla con le teorie umanitarie che si risolvono in un perfetto egoismo¹, qual cosa aspetta mai trepidante la società se non la parola di salute che la richiami dall'orlo del baratro che sta

¹ Non è da allettare in petto vane lusinghe sullo scopo finale della Rivoluzione, per la quale noi traversiamo, e di cui conosciamo i fatti ed i principî. I quali si trovano riassunti tutti nell'opera magistrale di ANDREA LUIGI MAZZINI, stampata in due volumi a Parigi dall'Amyot fino dal 1847. Ella porta questo titolo: *De l'Italie dans ses rapports avec la Liberté et la Civilisation moderne*. In pochi libri si trovano meglio dichiarati i benefizi resi dal Cattolicismo alla Civiltà; ma in pari tempo l'autore ripudiando queste grandezze, che dice aver fatto il loro tempo, conchiude non esservi modo a risollevarsi se non « scuotendo il giogo della Chiesa, emancipandosi da ogni sommissione passiva alla Roma de' Papi. » Il che sostiene non potrà conseguirsi se non « facendo divorzio da ogni passato », e afferma che ciò accadrà « quando le combinazioni morali e politiche scoppieranno, arrivate a maturità, per sradicare la base storica della civiltà moderna, e rinnovare, col mezzo della democrazia e della scienza, i destini morali e politici dell'Europa e del mondo ». Come i fatti testimoniano, la base storica della grandezza italiana si è già voluta scalzare; l'avviamento al resto non è oscuro nè misterioso.

per inghiottirla? Questa parola salutare l'avrebbero già ascoltata i coevi se le forze dell'inferno si fossero stremate per guisa, che loro fosse negato di far le ultime prove dell'iniquo consiglio. Ma l'opportuno tempo arriverà; e la Chiesa tornata nuovamente ad assembrarsi in Concilio dirà questa parola di salute. Allora il Pontefice Massimo, che seduto impavido al timone guida la mistica navicella di Pietro fra gli scintillanti marosi della sconvolta società, dopo aver sanzionata autorevolmente questa parola, la scolpirà nella base della marmorea mole, le cui fondamenta ha già fatto gettare sulla vetta di questo còlle; e noi, e le generazioni future saliremo con un titolo nuovo di gratitudine l'erta del Gianicolo, e su quel sasso anderemo a stampare il bacio della riconciliazione e della pace, che il Successore di Pietro ne avrà procurata salvando la civiltà cristiana.

Ma è tempo, o Arcadi, che il discorso torni là, d'onde ebbe il suo principio, e faccia piegare la vostra riflessione sulla convenienza di festeggiare nel nostro Bosco Parrasio il GIUBILEO PONTIFICALE, che, con esempio nuovo nella storia di diciotto secoli, è stato concesso di celebrare al venerato nostro Padre e Sovrano Pio Nono. Sebbene a che spendere per ciò parole, quando il mio ragionare ha di per sè ingenerato in ciascun di voi la persuasione che ad una solennità tenuta da uomini di lettere, i quali seguendo gl'impulsi della nobile loro professione, celebrino i titoli di benemerenza acquistati dal Pontefice Sommo verso la Civiltà, luogo più acconcio non può trovarsi di quello pel quale si ricordano i principî e gli svolgimenti di due civiltà, la Latina e la Cristiana? Di qua uscendo troveremmo più spazioso il sito, avremmo il modo di far magnifiche le accoglienze, la pompa della festa potremmo per avventura rendere più sfarzosa, ma più caratteristica

opportunità di luogo non ci sarebbe dato trovare. Ed io mi penso che i primi padri di quest' Arcadia nostra , nata sul Gianicolo per opera precipua di Cristina Alessandra di Svezia , di quella donna magnanima , che

*Mossa da un bel desio di dar tributo
Di fede a Cristo e di servaggio a Piero ,
Pellegrina real , con sciolta chioma ,
Venne a empir di sè stessa Italia e Roma ,*

dopo aver vagato per altri còlli dell'eterna città, sopra questo tornarono e costituirono la sede , quasi un arcana forza ve li richiamasse a piantarvi i lauri che l'ombra-
no e le verzure che lo tapezzano, giudicando altro luogo non potessero trovare da farlo degno asilo alle Cristiane Muse. Orsù dunque , temprando la lira alle dolci reminiscenze ed alle soavi dottrine della Civiltà del Vangelo, diciamo le lodi del GRANDE che si asside sul soglio di Pietro , e per continue adunanze protraiamo l'encomio fino a celebrare il giorno , in cui Egli avrà rinnovato il gaudio dell' orbe cattolico col superare gli anni di Pietro. Ricordiamoci ch' Egli estimò suo vanto di associarsi, ancor giovane , al nostro Comune , e che il nome di CLEOMEDE toccatogli in sorte , oggi che abbiám vedute le sue geste stupende, possiamo affermare che gli fu dato in presagio. Cantiamo di tanto PONTEFICE , e se il canto non saprà poggiare all'altezza della sua fama immortale, certo non riuscirà indegno del vostro paragonato valore.

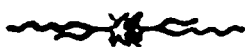
Roma

AGESANDRO TESPORIDE



IL NOME ARCADICO DI CLEOMEDE IMPOSTO IN PRESAGIO

A

GIOVANNI MARIA DEI CONTI MASTAI¹

Quantum momenti homines in nominibus vel imponendis, vel mutandis semper posuerint, tum a veteribus scriptoribus, tum maxime ab sacris non minus Hebraeorum quam Christianorum libris traditum esse, nemo est qui ignoret. Itaque arbitror non abs re me esse facturum, neque levitatis nota inustum iri, si posteritatis memoriae prodendum aggrediar, quemadmodum maiores nostri, quasi quodam divino instinctu faustoque praesagio, vel ipso arcadico nomine JOANNI MARIAE MASTAI imponendo, Eundem et ad summum Pontificatum perventurum, et ingentem famam adepturum esse quodammodo praeviderint.

Etenim, quod ad vim graeci vocabuli attinet, quid aliud, quaeso, valet CLEOMEDES, nisi celebris imperio vir? Quis autem negabit non una de causa PII IX. P. M. nomen fuisse atque esse, et porro futurum non modo rebus et gestis et toleratis, sed etiam ipsius pontificatus singulari, novaque diuturnitate celeberrimum?

¹ Il SANTO PADRE nei suoi verdi anni fu annoverato tra i soci di Arcadia dal Custode Generale Luigi Godard, ed al nome di CLEOMEDE fugli aggiunto l'altro di METAPEO dalla Campagna, che a ciascuno dei soci metaforicamente si assegna da coltivare.

Quod si antiquas fabulas consulamus, quae sane adumbratam aliquam veritatem praeseferunt, occurret nobis CLEOMEDES quidam, qui Deus magis quam homo habitus sit. De eo traditum memoriae fuit ¹ maximae famae athletam ac valde potentem viribus fuisse, eundemque, cum ei meritum relatae de quodam Epidauri homine victoriae praemium negatum fuisset, publici aedificii columnam fregisse, cuius ruinam exitium magnae hominum multitudini attulisse. Quo facto cum se in sepulcrum abdidisset, admirationi fuisse ipsum ibi quaerentibus non esse inventum; Oraculum porro respondisse: Eum ultimum ex diis indigetibus, qui terras incoluerint, fuisse.

Quae quidem, quem potest fugere, quam perbelle cadant ad PII IX. P. M. pontificatus imaginem referendam? Re enim vera quis Eo fortior in veritate asserenda, atque in juribus romanae Ecclesiae vindicandis unquam fuit vel esse potuit, qui viginti quinque annos tot labores tulerit, gravioribusque ferendis sit promptus; tot discrimina obierit, eademque superaverit; tot clades acceperit, neque iis occubuerit; ita ut ex ipsis periculis et calamitatibus novum robur induisse videatur? Quid quod prae fractae frontis hominum audaciam fregerit, et callidorum politicorum virorum artes astusque eluserit? Quid quod ingenti illi publicae imperitorum opinionis columnae, in qua monstrum illud immane novarum rerum ex omnibus pestibus conflatum nititur, quaeque firmissima a quibusdam habetur, in eaque suas spes omnes locatas habent, suis decretis validum ictum inflixerit, eamque prope e fundamentis dejecerit, vel certe sit dejecturus? Quid quod perniciosissimam errorum colluviem, ex qua maximum civili societati periculum impendet, quoad ejus fieri potuit, ab christiani populi capite, si minus fractis, at certe debilitatis novorum hominum

¹ SUIDA, *Historica*, alla voce *Cleomedes*, pag. 491 dell'ediz. di Basilea, 1581. Ne parlano ancora PLUTARCO e PAUSANIA.

conatibus, arcendam depellendamque curaverit? Iam vero tot rebus, tamque universo hominum generi salutaribus gestis, numquid gratiae actae, numquid praemia reddita? Imo vero tam insignis partae de universis humani generis hostibus victoriae non molo Ei per summam iniuriam praemia abjudicata sunt, sed etiam illo praesidio, quo divina Providentia multis ante saeculis Summi Pontificatus difficillimum ac plenum curarum et periculorum munus septum munitumque esse voluit, Eundem per vim expoliatum, in Vaticani moenia, veluti in sepulcrum, vivum conjecerunt, ibique latitantem vitam ducere vix homines sinunt.

Quod tandem attinet ad oraculum, ad deum indigetem, ad ultimum qui terras incoluerit, admittimus in rem nostram oraculum, quippe qui fide catholica teneamus summum universalis Ecclesiae Principem, Pastorem, ac Magistrum divina auctoritate creari; accipimus deum indigetem, cum in nullo alio homine tanta divina vis, quanta in Romano Pontifice insit, seseque producat. At vero, quod ad ultimum attinet, partim ultro accipimus, partim abnuimus: accipimus quidem, quod in alio nemine ex romanis Pontificibus factum sit, ut perversi, ignarique rerum homines omnino de medio ablatum Pontificatum Romanum dicerent ac considerent: abnuimus vero si quis eo omen vertat, ut PIVS IX. tanquam summorum Pontificum ultimus habendus sit. Vetat enim verum exploratiusque oraculum, quod est Christi ipsius promissum, vetat tot saeculorum experientia, vetat consensus populorum. Ex quo necessarie sequitur ut verbi ultimum vis atque augurium in caput eorum recidat, qui protulerint, suorumque verborum ac votorum exempla in se patiantur; ut nemo posthac hominum futurus sit, qui hos romanos indigetes Deos, quales certe sunt Romani Pontifices, in exteras regiones ire exulatum cogat, quique in vinculis et potestate sua habeat, iisdemque impune illudat.

Quapropter illud etiam triste omen abnuimus, quod tantum in vilibus, nefastisque capitibus valere debeat, ut Eum quaerentes non uspiam inventuri sint. Illud enim certissime fiet, ut Omnipotentis Dei vi et numine, Beatissima Virgine Maria Immaculata auspice, Sanctis Petro et Paulo patronis, non modo a quaerentibus, sed etiam ab invitis (magno utinam et incredibili eorum bono!) inveniendus sit; adeo ut ex Vaticani recessu ac pene latibulis, ad pristinam gloriam, libertatemque sui muneris propriam, postliminii jure sit restituendus. Vt igitur rem paucis complectamur, nemo dubitabit, quin fabulosi CLEOMEDIS vera in Pio IX. P. M. imago expressa fuerit. Uterque enim fortitudine praestantes, uterque victores, uterque suorum, vel potius humani generis hostium justii ultores, uterque praemio dignissimi, utrique vero per summum nefas praemium negatum, uterque in sepulcro latitantes, uterque plusquam homines, Diique indigetes ex divino oraculo habiti. Quis igitur negaverit, eos, qui tam longe antea haec viderint, futura quodammodo praesensisse; vel si ipsi non viderint, Deo auctore factum esse, ut ab ipsis nescientibus, id nomen, quod ea portenderet, imponeretur?

Roma

BIANTE ATENEIO



IL GRANDE CONCORSO DELLE GENTI AL VATICANO

NEL DÌ 17 GIUGNO 1871



TRIMETRI

*Quaenam tanta haec est et tam laeta hominum undique
Turba, accedentium? uno pergunt tramite,
Vna omnes mente vaticanam arcem petunt;
Non una verum cunctis lingua: dissitae
Quascumque nostris gentes procul a finibus
Linguas loquuntur, hic audire est singulas.
Fatalis olim visus qui majoribus
Annorum Pivs excessit numerum: a clavibus
Caelorum regni acceptis, atque insignibus
Civilis Principatus hac illi die
Excoritur annus sextus post vicesimum,
Praedecessorum nemo quem cum viderit,
Hoc isti factum praedicant divinitus,
Vt quem novis vexavit impietas modis,
Hac ille nova fulgeat insignis gloria.
Turmatim ergo omnes vaticanas ingredi
Aedes, beatos Summi ad Pastoris pedes
Ruere, osculis pias admiscere lacrimas,
Pretiosa plenis munera offerre manibus,*

*Et bona Pontifici et Regi verba dicere.
Ille sereno, ut solet, advenientes excipit
Vultu, osculandam praebet ultro dexteram,
Amoris omnes plenis et sapientiae
Verbis alloquitur, cunctos sermone recreat.*

Frequentiores alii his discedentibus

*Succedunt: plena cuncta PIVM petentibus
Videre et alloqui: majestatem stupent,
Cum lenitate et dulci quadam gratia,
Stupent juventutis senectutem aemulam,
Stupent loquendi non invitam copiam.*

Vires ministrat illi, verba suggerit,

Suas gerendas Christus cui tribuit vices.

O qualis quantusque est Romanus Pontifex!

Roma

ISANDRO TESPICO



LA VERGINE IMMACOLATA

E LA VITA DEL PONTEFICE



SONETTO

Quella che in cielo alma Reina siede
Da Pio svelata senza macchia alcuna,
C' ha il sol per manto e sotto i piè la luna,
Grazia pel suo Diletto a Dio richiede.

Se a lui (pregava) c' ha sovrana sede
Sul gregge eletto, e tante in sè raguna
Rare virtù, l' alto sentier s' imbruna,
Ch' ei lo trapassi con sicuro piede!

La materna preghiera ascolta Iddio,
E tutto il Ciel commosso intuona un canto
A lei ch' è fra le donne benedetta;

E ripete concorde: Eccelso Pio,
Tu, che le desti il più sublime vanto,
Sei l' Angel di Maria pura concetta.

IL QUINTO LUSTRO DI PONTIFICATO

COME SUPERATO

SONETTO ¹

Io mi credea ch' ai Successor di Piero
 Dato non fosse mai di viver tanto
 Da usar per cinque lustri il sacro ammanto,
 Ed il credea con meco il mondo intero.

Eppur tutti eravam lungi dal vero;
 Chè d'anni carico, e da sventure affranto,
 Serbato al Nono Pio fu il chiaro vanto
 Quei cinque lustri di varcar primiero.

Nell' empirea magion dunque segnato
 Ciò che il mondo credeva, o nol fu mai,
 Quantunque per più secoli avverato,

O se il Nume nel ciel l' avea prescritto,
 Per la pietà del servo suo MASTAI
 Il Nume istesso cancellò lo scritto.

Roma

LOCRINDO GERONTEO

¹ L' autore corrispose all' invito, e dettò il Sonetto, quantunque cieco e nella gravissima età di 85 anni.

PIO IX E L'EUROPA



O D E

Di nuove guerre mal celata brama
S' alletta e ferve dell' Europa in seno :
La tromba all' armi chiama ,
E il cultore abbandona il suo terreno ;
Stan su i campi raccolte
Di fanti e di cavalli immense schiere
Pronte a marciar, se sciolte
Fiano all' aura le belliche bandiere.

A ferir da più lungi e in più brev' ora
Barbaro Genio arti novelle inventa :
Ogni madre ne plora ,
Chè l' avvenir de' figli suoi paventa ;
Di popoli commisti
Si destan l' ire ; ascoltasi il ruggito
Di quanti ai gran conquisti
Fur costretti a piegar il collo ardito.

Presti, veglian frattanto alle vedette,
Altri agli assalti, ed altri alle difese:
Pace il labbro promette,
Mentr' è di tutti il cor vólto alle offese.
Folli, cui la speranza
Lusinga di acquistar pace sicura
Per guerresca possanza . . .
Ma chi la palma a vostre armi assicura?
L' impeto a rattener d' ampio torrente
Sollecito cultor, di tronchi e sassi
Aduni argin possente:
Non per questo avverrà che nol sorpassi
L' onda, che s' alza e freme
Quanto più chiusa al mar trova la via;
Nè dei campi la speme
Per lui più lieta e più sicura fia.
Che val, d' armi e d' armati un saldo schermo
Fattosi intorno, andar su gli altri altero,
E il vicino men fermo
Gittare al suol per dilatar l' impero,
Se calle di sciagure
Apre dinanzi a sè mortale orgoglio,
E belliche venture
Quant' ergon più, fan più caduco il soglio?
Invan popoli e regi in ceppi avvinse
Roma, e serva a' suoi pie' mirò la terra:
Il ferro ch' ella strinse
L' ira de' vinti le ritolse in guerra,
E, lacerata il manto,
Sparsa il crin, stette alla futura etade
Di sue ruine accanto
Spettacol di vendetta e di pietade.

Ma, come udì del Salvator la voce,
Levossi a nuova e gloriosa vita;
Chinò il capo alla Croce,
E di serto immortal fu redimita:
Piero le schiuse il raggio
Di quel sole che a sera non declina,
E tolta a rio servaggio
Surse del Mondo universal regina.

Voi, che nel brando la ragion ponete,
Udite il suon che per Fama si spande
Oltre all' Erculee mete,
E qual favelli in Vatican quel Grande
Ch' è Prence e Padre insieme:
« Non si rinvien per via maligna e torta
« Scampo dal mal che preme:
« Pace non è dove Giustizia è morta.

« Ove in colmo è l' Error, la Fe' venduta,
« Fraude impunita, Iddio stesso deriso,
« Lussuria alto seduta,
« E d' innocente sangue il suolo intriso;
« Quale stupor, se avviene
« Che in sospetto si viva e sempre in guerra?
« Suoi fulmini trattiene
« Talora il Ciel, ma poi gl' iniqui atterra.

Deh l' ascolti l' età che stolta pone
Sol nell' armi e nell' ôr tutta fidanza,
E d' ogni ria tenzone
Dismetterà l' abbominata usanza.
Torni a splendere intera
Di Giustizia la luce all' ebbre menti,
E di lontan ch' ell' era
Verrà la Pace a ricompôr le genti.

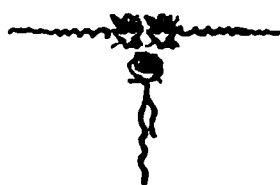
Ma veggio, o veder parmi? Ecco posate,
Mercè della sua voce, a pie' di Pio
L'armi a guerra impugnate;
Ecco mite già farsi ogni desio:
Torna in vincol fraterno
A stringersi ogni gente: ogni diritto
Pender dal senno io scerno,
Non dalla sorte di crudel conflitto.
Oh qual iride bella Europa ammanta,
E l'arco stende a' più remoti lidi!
Odo il Gaudio che canta
Il gran nome di Pio con alti gridi.
Musa, che tenti? Il volo
Raccogli anzi all'immagine del Nume.
Dall'uno all'altro polo
Per Lui Fama immortal stanca le piume.

Roma

CLOMIO ARSINOETICO



ESEMPII, VOTI, PRESAGI, AUGURII



CANZONE

Perchè d' esempio e sprone

Fosse a grandi opre in chi verria dappoi,
La chiara età vetusta altrui dar volle
Tal nome in sua ragione
Che le virtù ne ritraesse a noi;
Chi del suo sangue imporporò le zolle
Qual forte al cielo estolle,
Chi gli anni spese su le dotte carte
Di saggio ebbe da lei nome onorato;
E fra i sommi locato
Fu chi crebbe in valor sua nobil arte.
Così d' eletti spirti un multiforme
Stuol di que' grandi s' educò sull' orme.

E te, Sovran Pastore,

Di qual nome ornerà la nostra etade
Che basti ai voti del comun desio?

Se d'inesausto amore
 Ognor dàì segno e sei primo in bontade?
 Se Giusto e Saggio e Generoso e Pio,
 Vera imagin di Dio,
 Ti porgi a noi nel sentiero aspro e scuro
 Qual faro acceso d'infinita luce;
 Se tu Maestro e Duce
 Contra l'error ci sei schermo sicuro,
 Qual nome a Te darem? qual? . . . se lo stuolo
 De' grandi in tua virtù vinci Tu solo?

Dal lattante al vegliardo

Tua carità s'estende; ingegni e studi
 Tua mente onora con laude opportuna;
 Non mai tuo braccio è tardo
 A sostener chi si travagli e sudi
 Nell'arti, che, se in Grecia ebbero cuna,
 Religion qui aduna,
 E nutre, e chiama a splendido lavoro.
 E se, volgendo a Dio l'alma sincera,
 Innalzi a lui preghiera,
 Per noi tu preghi, e preghi per coloro
 Che a te fan guerra, eppur dentro al tuo petto
 Han sì gran parte del tuo vivo affetto.

Miseri! e cuore e senno

Travolse in lor desio cieco e feroce
 Di falsa libertà: lasciaro il padre
 Per obbedire al cenno
 Di chi la Fede insulta, opprime e nuoce.
 Ah no! chè mai perfide imprese e ladre
 Miste a frasi leggiadre,

Non reser chiari popoli ed imperi;
Non si regna quaggiù che per Iddio,
Siccome regna Pio;
Della giustizia il Ciel ci fe' guerrieri,
Non per sbranarci con armi omicide;
Chè muor di ferro chi di ferro uccide.

Deh! pentiti accorrete

A' piè di Lui che sì tenete in pianto;
V' affisate in quel volto, e i miti accenti
Di quel labbro accogliete,
E, se vi basti il core, a poter tanto
Non si pieghino alfin le vostre menti.
Ei con sospiri ardenti,
Di lacrime soavi umido il ciglio,
Vi stringerà sul petto generoso,
Come padre amoroso
A cui ritorni il traviato figlio,
E tal gioia ne avrà, che nel suo cuore
Altra pari non fia, non che maggiore.

E tu, Vergine eletta,

Stendi la destra tua sul Vaticano
E all' universo tornerà la pace,
Che ognun co' voti affretta:
Deh! che il popolo tuo non preghi invano
Pel magnanimo Pio che sì ti piace.
Madre nostra verace,
Lunghi anni ancor ci serba il Re, il Pastore,
Che intorno al Capo tuo fulgida e bella
Fe' brillar nuova stella
Che d' assai vince ogni altra in suo splendore;

Mostra la tua possanza, o tu che il puoi,
Mostra che ancor sei madre ai figli tuoi.

Canzon, laude non merti:

Pur, se il mio nome tu disveli a Pio,
Forse avverrà che un guardo a te non nieghi,
E me ricordi ne' suoi santi prieghi.

Roma

CLEARCO GLAUCENSE



LE SPERANZE

NEL GIUBILEO PONTIFICALE



ODE ALCAICA

*Nunc, nunc ad aras, o, licet impigre
Placare Numen carmine debito,
Sic insolens servans in aevum
Incolumem solio Parentem!*

*Adstare tandem praecinit Angelus
Mira loquendum voce nepotibus
Diem, quem adhuc sperans, in armis
Pone Petri vigilavit aram.*

*Aether repenti murmure consonat:
Sensere faustis sub penetralibus,
Moraque rupta, Vaticani
In tumultu quatiuntur ossa.*

*Nunc quis, Sodales, laetitiae modus,
Antehac dolentes, heu nimium, PIVM?
Immane quando haec lux peractis
Discrepat, o prohibete luctus!*

*Multa morantem sollicita prece ,
Votisque cuncti optavimus anxii !
Vocare quot pridem puellas ,
Quot pueros docuere matres !*

*Eheu Parentis ne caput occidat
Tam dulce natis, ludibrium impiis !
Praestet triumphans expetiti
Insolitas ferias diei !*

*Die precantes diximus integro ,
Nec non silenti vespere : scilicet
Longam laborantes in Uno
Spem modo nos juvat inchoasse.*

*Atqui fidelem laetitia PIVS
Moesto tuetur lumine : prolinus
Ex hac Sibi luce affluentes
Ordinat, heu memorans, dolores.*

*Moestisque natos adloquiis suos
Complexus, agmen jam undique gestiens
Videre Patrem, qua calores,
Qua gelidae spatiantur undae,*

*« In maius, inquit, quot vehit hic dies
Damna auspicatus ! Non Ego viserem
Nefas tot omne incontinentes,
Quos pudet Italiam tulisse.*

*Contaminata huc agmina vilium
Cum fraudulento milite, iamdiu
Parante funus Vaticano,
Sacrilegam properare praedam*

*Vidi relictus, vidi Ego! Proh pudor,
Crimen patrare est ausa, ferocior,
Custode vix Gallo labante,
Perfida gens inimica Petro.*

*Quandoque Romam barbarus institit:
Inlatam in arces romuleas Crucem
Signum negabit militare
Progenies sceleri superstes.*

*Ast Me tuentem jura Petri, minae
Non mente firma, non quatiet phalanx,
Non vis tyrannorum: pacisci
Consiliis renuam dolosis.*

*Procul profani! Dona rapacium
Ultro repellam. Lege Quiritibus
Hac interest sancta, futurus
Rex Petrus, aut patiens catenas.*

*Ergo procaces, qui sibi nomina
Natorum adhuc, ah dedecus, arrogant,
Mox clivo ovantes e Quirino
Heu morituro aderunt Parenti! »*

*Sic fatus, altis lustrat amabiles
Coetus querelis exanimans Privs:
Singultibus Patrem vocantes
Ora premunt lacrymisque obortis.*

*Videtis? an nunc lumina me mea
Ludunt? videre et iam videor Petrum
Haec inter expasso stupentem
E tumulo caput extulisse.*

*Et rite festum prospiciens diem
Obtutu inhaeret conscius in P_{IO},
Sic fata moerenti eloquutus:
« Solve metu, stabilisque rerum*

*Hoc meta servet, quod cecini semel.
Hanc ipse lucem (sic placitum Deo)
Te unus prior vidi, et tyranni
Occubui rapiente deoetra.*

*Rebus ruentis praesidium, P_{IE},
Orbis, brevi Te dulce superstitem,
Te sospitem, Petro negatus,
Crede, manebit io triumphus. »*

Torre del Greco

LARISCO NASSIO



IL RICORDO

DI UN GIORNO PRODIGIOSO

(12 APRILE 1855)



DECASILLABI

Quando in grembo a dorata pianura
Si dilaga l' estiva procella,
Par che un' ora d' immensa sciagura
L' ubertose ricolte disvella.
Cessa il tuono; ecco l' iride in cielo
Gemme e fiori diffonde nel suol,
E ritorna sul rigido stelo
Sollevata la spiga dal sol.
O gran Pio, la canuta tua chioma
Perigliare un istante fu vista,
E una nube sui colli di Roma
Addensarsi malefica e trista.
Coi nemici di Piero, l' Averno
In sacrilego patto giurò,
E recidere in onta all' Eterno
La tua vita preziosa tentò.

S' ode un solo ed unanime grido
Come un'eco di lugubre squilla,
E alle piante manchevoli infido
Il terreno si scuote e vacilla.
Grave un rombo di trave spezzata
E di breve ruina s' udì;
Poi nell' aura di polve ingombrata
Un silenzio di morte seguì.
Nell' orrore, nel dubbio sgomento
È gelata ne' petti ogni vena:
Ma dal fondo risuona un accento
D' una intrepida voce e serena.
« Qua, miei figli, venite, sorgete,
Vi stringete sicuri al mio piè:
Nel periglio ci affida il Signore,
Che d' amore una prova ci diè ».
Come stuolo di pargoli intorno
Alla reduce madre s' accoglie,
Che divisa in lontano soggiorno
Pianse i figli e le vedove soglie;
Tra le braccia paterne di Pio
Una giovane schiera volò,
Ed un bacio d' immenso desio
Sulla croce del petto stampò.
Fra i singulti d' amore, gradita
Va la prece d' un cantico al ciel,
Come quando la turba romita
Festeggiava d' Agnese l' avel.
A quel suolo franato traete
O nemici del soglio di Piero,
E sugli orli dell' erta parete
Giù chinate lo sguardo più fiero.

In quel cavo, la mesta sua sposa
Nell' esiglio v' addita il Signor,
Cui trasvola la vita affannosa
Entro un lampo di breve dolor.
Dopo l' urto d' un' onda fugace,
Dopo il tuono di truce tempesta,
In un serto e in un raggio di pace
L' avvilita sue tempie ridesta.
S' egli a voi di ferirla non vieta,
S' egli in mano la verga vi dà,
Lena e ardire a varcare la meta,
Ch' ei prescrive, la verga non ha.
Folli ! l' odio, l' ingegno, la frode
Che l' Averno alleato v' ispira,
Come il verme che il legno corrode
Vi consuma nell' alma delira.
Su ! tramate notturna congiura,
Affilate agli sgherri il pugnol,
E fremendo nell' anima impura
Date il segno dell' orgia infernal.
Macchinate fra l' ombre segrete
Largo eccidio degli unti di Dio,
Ed in cifre di sangue scrivete
Anche il nome sovrano di Pio.....
Empi, udite ! disvelta dal monte
Una breccia il colosso abbattè,
Che era bronzo la testa e la fronte,
Ferro il ventre, ma fango era il piè.

UN MESE A ROMA

DOPO VISITATA L'ITALIA

(OTTOBRE 1869)



CANZONE LIBERA

Padre santo, mia mente
Che tante ammira cose alme e divine
Dell'eterna cittade,
Ove, di Dio miracolo, l'impero
Tu tieni e l'alto seggio,
Della Chiesa monarca,
U' del Patto novello è la sant'arca :
Della gran mole carica
Dei vasti monumenti che in sè scrisse
La mente mia ; di quella luce piena ,
Onde la Tua suprema maestade
I'rai riflette dell'eterno Vero ,
Colle ginocchia della mente inchine
A Te innante, la vena
Osa aprir dell'ingegno, e dentro sente
Sè fatta per la Fè quasi divina
Dell'universo in quest'alma regina.

Ma perch'io con gran possa
L'arte, l'ingegno chiami, e l'uso antico
Del poetar, non puote
La mortale parola
Pingere il raggio, che dall' alte ruote
Dell' empirëo cielo a Te la fronte
Di fulgor veste: il sempiterno Fonte
Della gloria immortal, l' eterno Sole
Tanta in volto segnò dell' alma luce,
Che circolando in paradiso luce,
Immensa stampa in Te, che potria sola
D'un cherubino concepir la mente
Quel che al lume di Fede èmmi or parvente.

Nostri bassi intelletti

Non ponno i gran concetti
Tutti capir della Tua diva mente.
La lingua balbuziente
Con favella d' infante
Non sa le geste tante
Del tuo ritrarre glorioso impero
Di poema degnissimo e di storia.
Attonite l' etadi
Le serberanno, e l' una all' altra conte
Più le faran tra le future genti.
L' ire e i furori spenti,
Tutta risplenderà la fama pia
Di Te, sommo Gerarca, che una stella,
Di Dio leggendo nel volume ascoso,
Lieto aggiungesti alla corona bella,
Onde la fronte splende di Maria.

Ed or l' intelligenza

Della Fede educata all' alta scuola

Fervida in visione
Con devota credenza
Venera il gran Consesso, il quale accolto
Del sommo Piero entro la sacra cinta,
Avrà la fronte pinta
Dell' alma luce, ch' è di Paradiso.
Del Nume irradiato l' alma e il volto
Concepirà bella d' eterno riso
Celeste verità, che puote sola
Nel furïar della fiera tenzone
L' umana stenebrar cieca ragione.
Ei che in tua man depose
Del suo regno la somma potestate;
Che Ti diè l' alte cose
Al guardo umano ascose
Svolgere e confermar nella unitate
Di quella Fè che non sarà mai scossa;
Che a dispensare i meriti di sua vita,
E la virtù smarrita
Ritornar di novello onor vestita,
A dispiegarne la bellezza eterna
Te Quei che tutto puote
Conservi, Iddio, che dalle eccelse ruote
Provvido in armonia tutto governa.

Bramò mio cuore ardente,
Avida desiò la mia pupilla,
Che tanta in sè scintilla
Serbò della tua gloria, allor che belle
Le toscane contrade
E d' Alfea la festante mia cittade
Di Te festi, mirare anco il sembiante,
Baciar le sacre piante

Di Te, Sommo Gerarca, in cui di Dio
Tanta gloria rifulge. Un gran desio
Mi spinse a Te per l'italiche ville
A tributar le mille glorie e mille
Che d'aver viste in me stesso mi esalto,
Quel ch'io me' posso luminoso ed alto
Di grandezza e di Fe devoto omaggio.
Ed or che fatto è maggio
Per Te lo spirto e il mio cupido ingegno,
Tengo al partire un pegno
D'ineffabile gaudio in l'alma mia
Di Tua parola la dolce armonia.

Padre Santo, perdono

Implora il canto umile
Da Te che in tanta maestà gentile
Generosa alma in sen chiudi. Lo stile
È rozzo, è stanco il suono
Dell'ardita canzon: ma Tu che imago
Di Lui sei viva, che dal Paradiso
L'ardente priego del mortale ascolta,
Di quel lieto sorriso
Che tenne forte a sè l'anima volta,
Fa l'umil carne, o gran Gerarca, pago.

Pisa

EPIMENIDE TANAGRENSE



A PIO IX

MONDIALI GRATULAZIONI ED AUGURII
NEL SUO PONTIFICATO GIUBILEO
DOPO DICOTTO SECOLI IL PRIMO



SONETTO

D' immensi plausi il mondo oggi risuoni
Al Sommo Pio, da cinque lustri eletto
Pel fulgor degli angelici suoi doni
A mostrar quanto è mai di più perfetto.

E al gran Re che dà e toglie imperi e troni,
Tanto visibilmente è prediletto,
Che i mille, innanzi a Lui per amor proni,
Tornan beati dal suo santo aspetto !

Sereno Egli è, benché tradito e oppresso ;
Ma , mentre il Cielo in Vatican lo serra ,
A trionfo novel gli apre l' accesso :

Ché in quel trionfo non mai visto in terra ,
Par che si ascolti proclamar Dio stesso :
Fa guerra a me chiunque a Pio fa guerra !

ONORE E BENEDIZIONI
A PIO IX
 E
 SCORNO RIPROVAZIONE E RIMORSO
 ALLA
 INGRATTITUDINE MOSTRUOSA
 DE' SUOI RIBELLI NEMICI



SONETTO

Sceso dal ciel, Costui del ciel fu dono;
 Che, pien di fede e di speranza in Dio,
 Al già santo e immortal nome di Pio,
 Santo e immortale unia quel di Pio Nono!

E l' universo il benedisse in trono
 Quanto mai non s' intese e non si udio,
 Dal dì che generoso Ei profferio
 La condanna de' tristi: il gran perdono.

Or si piange: nè v' ha chi non iscerna
 Come, virtù maggior d' ogni memoria,
 Volta gli è in toscò per nequizia inferna.

Ma se voce de' secoli è la storia,
 Empî tremate! Indelebile, eterna,
 Fia la vostra ignominia e la sua gloria!

LA NAVE E IL NOCCHIERO



« Pilote, savez-vous où nous allons ainsi?
Et pourriez-vous nous dire où nous sommes ici?
Entendez le fracas des nuages qui passent,
Et voyez le courroux des flots qui nous menacent...
La mer est bien houleuse et le ciel est bien noir...
Pilote, croyez-nous, vous êtes sans espoir;
Vous ne pourrez sauver votre barque vieillie ».

– « Qui vous l'a dit ? »

– « Voyez comme elle est assaillie
Par la foudre et les vents, la rafale et les flots !
Voyez craquer vos mats, trembler vos matelots,
Les vagues regonfler et regonfler encore;
Vieillard, qu'espérez-vous ? »

– « J'espère qu'à l'aurore
La mer sera tranquille et le ciel azuré ! »

– Mais quoi ! La mort est là ! Dieu vous a-t-il juré
De protéger toujours votre pauvre nacelle ? »

Oui, mon Frère, et jamais je n'ai tremblé pour elle...
Non jamais... j'ai là haut une étoile au ciel bleu ;
Elle est là... savez-vous qui l'a faite ? c'est Dieu...
Elle est là, toujours là pour me dire : « Pilote,
Va, marche et ne crains rien ; si la mer te ballote
Au milieu des rescifs qui naissent devant toi,
Mon fils, lève les yeux, mon fils, regarde moi ;
Et depuis vingt-cinq ans j'affronte la tempête
Seul, sans peur, sans effroi, parce que sur ma tête
Rayonne nuit et jour l'astre qui me conduit »

— « Mais ne voyez-vous pas ce spectre qui vous suit,
Ce fantôme vieilli dans sa peau satanique,
Ce vampire au coeur sec, à l'oeil fauve et cynique,
Ce monstre ensanglanté qui ronge sans remords
Le crâne des vivants et la poudre des morts ?
Dans son hideux manteau de haillons et de loques
Il est là qu'il attend, comme le roi des phoques ;
Que vous jetiez enfin quelque chose à la mer,
Pour occuper un peu ses mâchoires de fer.
A' l'heure du péril, à l'heure du naufrage.
Ne lui lâchez-vous rien pour apaiser sa rage ? »

— « Rien, rien... il rongera ma tête de vieillard
Après avoir plongé dans mon sein son poignard,
Plutôt que de me voir lui lâcher une proie !
Si ma tête se courbe et si mon âme ploie
Ce n'est que devant Dieu, le maître des humains,
Celui qui fit ce coeur, celui qui fit ces mains ;
Ce coeur pour vous aimer, hommes tremblants, mes frères,
Ces mains pour vous conduire à des plages prospères !! »

II.

-- « Anges, qui savez tout, dites-moi, s'il vous plait,
Quel était ce pilote au coeur fort qui parlait
De la sorte, au milieu d'une affreuse tempête?
Est-ce un sage, un monarque, un apôtre, un prophète? »

-- « C'est mieux que tout cela. »

-- « C'est donc un ange »

-- « Non »

-- « Anges, qui savez tout, qui est-il? Quel est son nom? »

-- « C'est un pape, un pontife, un évêque de Rome.
Pour son nom, il n'est pas sur la terre un seul homme
Qui ne l'ait murmuré dans ses rêves d'enfant!
Ce nom, comme un beau lys que sa blancheur défend,
Se dresse immaculé sur la rive des âges!
Ce nom, comme un vaisseau qui porte ses présages,
Vole sous tous les cieux, passe toutes les mers
Pour consoler le monde et charmer l'univers!
Ce nom comme une étoile au ciel de votre histoire
Brillera dans l'amour, brillera dans la gloire,
Autant que brillera le salut de la foi
C'est le nom de PIE-NEUF, de PIE-NEUF pape et roi!!!

III.

-- « Ame du grand PIE-NEUF, mon âme te salue!
Au ciel tu fus marquée, au ciel tu fus élue
Pour être sur la terre une âme de martyr,

Et certe à ton destin tu n'as pas pu mentir :
Car tu saignes encor comme l'âme des mères
Qu'emprisonne le fiel de tristesses amères ;
Et depuis que tu tiens dans le creux de ta main,
Avec la clé du ciel, le sort du genre humain,
Tu souffres, tu combats, tu gémis et tu pleures
La douleur a voulu marquer toutes tes heures,
Et voilà vingt-cinq ans, que tu vois chaque jour
S'attaquer à ta barque et passer tour-à-tour
Un vent qui dans ses flancs t'apporte mille orages,
Un spectre qui te suit pour t'accabler d'outrages !

— « Ame du grand PIE-NEUF, reine des âmes, va,
La révolution jusqu'ici t'abreuva
De vinaigre et de fiel, comme le Dieu fait homme ;
Mais va, nous le verrons ce spectre, ce fantôme,
Ce vampire chanté qui bave aussi sur nous,
Nous le verrons un jour trembler à tes genoux,
Se rouler à tes pieds en demandant sa grâce,
Mourir comme tout meurt, passer comme tout passe,
Et toi tu resteras pour braver l'avenir,
Combattre les méchants, les vaincre et les bénir!!!

IV.

C'était le seize juin, j'eus un rêve pénible :
Je vis pendant la nuit une tempête horrible !
Je me crus dans un phare au milieu de la mer
Dominant du regard les flots du gouffre amer...
Dans le lointain parut une barque en souffrance
Et pour elle longtemps je fus sans espérance.

Le flot poussant le flot, elle vint jusqu'à moi ;
Et voilà que je vis des âmes en émoi,

Tremblantes dans la barque et se parlant entr'elles,
Comme la nuit parfois de pauvres hirondelles
Frissonantes de peur et mourantes de froid,
Chercher, pour s'abriter, leur gîte sous un toit,
L'une d'elle pourtant restait calme et sereine :
Au milieu des éclairs je reconnus leur reine,
Et l'entendant parler comme parle un martyr
Que la mer en courroux menace d'engloutir,
J'interrogeai le ciel pour la connaître... Un ange,
Les anges savent tout, me dit à sa louange
Ce que dans ce récit vous avez entendu ;
Et moi, les yeux baignés de larmes, éperdu
A' deux genoux devant cette âme magnanime

Je murmurai ces vers sur les bords de l'abîme.

Moissac

MEGACLE EUTRESIO



IL GIUBILEO PONTIFICALE

AD UN SACRILEGO CALUNNIATORE E RIPRENSORE

DI

PIO IX



SAFFICI ¹

Invan minacci! – Per vibrar di strali
D'acre stillanti licambèo veleno,
Indarno esplòdi quanti accogli in seno
Sensi infernali!

Quel Pio che oltraggi con ardir blasfemo,
Già in mille prove fermo sempre e invitto,
Vano è tu sperì dal cammin diritto
Torca suo têmo.

Di livor cieco, di menzogna e d'ira,
Vano è il bagliore di sanguigni lampi:
Nè l'empia triade, di che in petto avvampi,
D'altro t'inspira!

¹ I versi pur saffici dell'incognito e detestabile autore, calun-
niosamente e sacrilegamente ingiuriosi, vennero pubblicati nel N.167
della *Gazzetta d'Italia*, e dipoi ristampati in Roma dal Ri-
pamonti, e venduti sulle scalèe di S. Pietro nella mattina del 17
Giugno, come un inno ad onore di Pio Nono.

La menzionata poesia, pur troppo di qualche valore rispetto
ai versi, incomincia colla frase: *Ti placa, irato Veglio*, e termina
col quinario: *Ti placa, o trema*.

Drudo di Musa spuria e meretrice,
Te de' suoi lauri un falso Pindo alletta;
Ma il vero Pindo da più eccelsa vetta
Ti maledice!

Or che presumi?... che un eroe celeste
Pieghi alle grida di brutal canaglia,
Cui sa Parigi in quai valesse e vaglia
Più atroci geste?;
Che d'oro e sangue sitibonda e vaga,
Di faci e scuri corre armata il braccio,
E come belva che spezzato ha il laccio
O incende o impiaga?...

Guardala; audace riprensor di Pio!
Ell' è che a Lui già un dì féo tanta ressa
D' infidi osanna, e che nell' ora istessa
Scherniva Iddio!

Ma Italia, Pio benedicea, non lei:
Non lei che all' ombra de' più neri inganni,
D' Italia tutta preparando i danni
Con fatti rei,

Fin da que' giorni ordia l' iniquo intento
Di sopplantar la santa monarchia:
Ed or, che presso è al fin della sua via
Col tradimento,

Impaziente a ricche prede agugna;
(E, sallo Iddio! fra quali orrendi scempî!)
Mentre sul sacro limitar de' tempî
Già aguzza l' uguna!

L' empia ribalda, tanto odia or Pio Nono,
Che ad ugual odio altri ribaldi incita,
Poiché a' suoi passi inciampo è quella vita
Pur senza il trono!

Tu sailo bene , arringator poeta ,
A qual di sangue prezzo ella vagheggia
Schiudersi il campo nella sacra reggia ,
Suo scopo e meta...
Ed osi a un Pio consigliar pace e accordi
Cogli assassini del suo proprio regno ,
In cui di tutto fanno strazio indegno
Vandali ingordi? !
Non sai, non vedi d' ogni reo costume
Contaminata ogn' itala contrada ?
Non odi come ogni più vil masnada
Ne oltraggi il nume? !
E mentre in canti fescennini esulta ,
E in orgie oscene, e in fraudi turpi e ladre ,
Alla miseria de' fedeli al Padre
Barbara insulta? !
Oh cessa!... e quando fatal prova estrema
Chiedesse ai giusti versar sangue e pianto ,
Tu co' tuoi lauri, o scellerato, intanto
Tu, per te trema!!

Roma

MOPSO CORINTIACO



A

MARIA VERGINE IMMACOLATA



ELEGIA

*Sic Tibi sidereae micet addita gemma coronae
Ore Pii aeterni luminis orta sinu:
Agnoscantque tuum quotquot sunt regna decorem,
Pontificisque tui vota secundet honor:
Diva potens, lucem quae solis utraque profundis
Larga manu, irradias et caput usque Pii:
Virtutisque tuae munis ope pectoris arcem,
Ne quavis unquam possit ab arte capi.
Aspicias, ut sacrae Genius malus incubat Vrbi,
Cunctaque foeta dolis eius iniqua cohors?
Hinc, conjuratis miscentur ut aequora ventis,
Publica Christiadum res ita mixta patet.
Aspicias, alta Pii quantis exercita curis
Mens vigilat, quanto corque dolore gemit?
Quantum se partes rerum sapientia in omnes
Versat, ut officii sustineatur onus?
Horret ovile lupos, intrusas vinea vulpes,
Horret et immissos fertilis hortus apros.
Omnia felle madent, et clivi tabe veneni,
Et latet herbosa plurimus anguis humo.*

*Ille, columna velut loca per deserta, calente
Umbram sole facit, nocte premente diem.
Nec tamen Ille tuo nobis nisi tectus amictu
Illaesus telis, quae jacet hostis, abit.
Te sine, perfidiae non se tueatur ab astu,
Sanctaque majestas eximiusque decor.
Obliquos capri meditantur scilicet ictus,
Virtutum nigro germina dente secant.
Tu facis, extentos vivax ut adimpleat annos,
Et quod restat adhuc utile tempus, agat.
Muneribusque tuis, miris et honoribus auges,
Nos ut et ipsa sui nominis umbra tegat.
Cum bene materiam laudum decorumque, laboris
Mensura aequarit, summaque plena sui,
Fac quaque, Diva, tuo de munere vincat, ovetque,
De regno in Regnum migret et inde tuum.*

Roma

CLIZIO NILEO



Sul volgare adagio

NON VIDE BIS DIES PETRI



TERZINE

*Honora patrem tuum et matrem
tuam, ut sis longaevus super terram.
Ex. XX, 12.*

Chi vuol prostrarre a lunghi anni la vita,
Dio lo giurò, la propria madre onori;
Nè sillaba di lui può andar fallita.

Dunque, o Pastor supremo de' pastori,
Che la Vergine Madre Immacolata
Incoronasti di novelli allori,

Per lei degna mercede è a te serbata
Di avanzar gli anni dell' antico Piero;
A lei grazia non v' ha che sia negata.

Oh chi mi dà sull' ali del pensiero
Di raggiunger fin d' ora il caro istante
Onde estatico andranne il mondo intero!

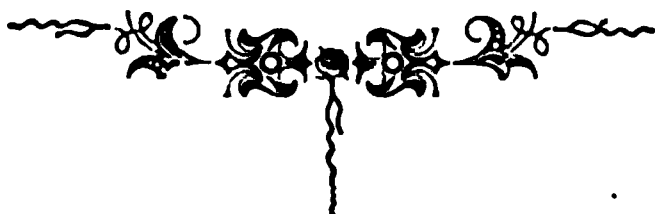
Già mi sembra quel dì con esultante
Animo innanzi a Te di cento e cento
Baci stampar le venerate piante;

Ed esclamare in dolce rapimento:
Nel viver tuo non havvi giorno ed ora
Che alcun non segni insolito portento!

Dio così esalta chi sua Madre onora!

Genova

LEONIDE PALLANZIO



PEL VIGESIMOSESTO ANNO DI PONTIFICATO

VOTI



EPIGRAMMA

Σήμερον Εὐφροσύνης γλυκερὸν θάλος, ἄνθος ἔδερψα,
 Ἐκ δὲ πρόφρων δέξαι τοῦτό μοι ὅττι φέρω.
 Οὐ γὰρ ἐμοὶ παντοῖα δρέπειν θέμις ἐστὶν αἰδοῖ,
 Ἐνθα Χάρις θείην ὥπασεν ἀγλαίην
 Λεμιῶν' ἐν μαλακῷ· πότε δὴ τοι στέμματα πλέξω
 Οἷα σοφοῦ Χάριτες δῶρα διδοῦσι καλά;
 Τοῖα γ' ἔοικε Πίῳ περικάλλεα δῶρα φέρεσθαι·
 Χερσὶ δὲ ταῖς αὐταῖς ἀμφ' ἀνάδημα βαλῶ;
 Τῇδε μάλιστ', ἐτέων ἧτ' ἐστὶν οἱ Ἀρχιερείας
 Πέμπτον ἐπ' εἰκοστῷ καλὸν ἀριθμὸν ἰδεῖν.
 Ἄνθει τῷδ' ἐν χαῖρε, Πάτερ, καὶ ἐς ἡμέματα πολλὰ
 Τοῖς ἀγαθοῖς, ὅσων ἄξιός ἐσσι τυχεῖν.

Moncalieri

PIRGE0 LIBADIO



ADUNANZA SECONDA



LA BENEFICENZA



ISCRIZIONI



All' ingresso del Bosco Parrasio.

QVISQVIS · IN · VRBE
 BENIGNO · MITIQVE · ANIMO · EST
 PARRHASIO · NEMORI · LIBENS · SVCCEDAT
 EXIMIAM · PII · $\overline{\text{IX}}$ · P · M·
 AC · PRINCIPIS · INDVLGENTISSIMI
 CARITATEM · ADMIRATVRVS
 QVAM · ARCADES
 GRATIS · LAETISQVE · ANIMIS
 SOLVTA · ORATIONE · ET · CARMINIBVS
 POSTERORVM · MEMORIAE
 COMMENDABVNT
 QVOD · DOCUMENTVM · SIET · ROMANOS · CIVES
 QVADAM · AD · EOS · ALIVNDE · NVPER
 IMPORTATA · PHILANTHROPIA
 NIHIL · VTI

Roma

BIANTE ATENEIO

Fra le decorazioni dell' aula.

I.

PIVS · $\overline{\text{IX}}$ · PONTIFEX · MAXIMVS
 AEGROTOS · ET · AMENTES
 CARITATE · COMPLEXVS
 VALETVDINARIA · INSTAVRAT
 AD · NOVVM · DECVS · REVOCAT
 AËRIS · IMMISSIONE · ET · CVRSV
 SALVBRIORA · PRAESTAT

II. .

ADOLESCENTIBVS
 IN · VITIA · ET · CRIMINA · RVENTIBVS
 APVD · S · BALBINAM · AEDES
 COMPARAT
 INSTAVRAT · AVGET
 EOS · SODALIBVS · A · MISERICORDIA
 COMMITTIT

III.

MVLIERCVLAS
 A · TVRPI · QVAESTV · ABDVCTAS
 VIRGINIBVS · A · BONO · PASTORE
 INSTITVENDAS · TRADIT

IV.

MVLIERV · ET · VIRORVM
 CARCEREM
 IN · VIRTVTVM · DISCIPLINAM
 CONVERTIT
 CVRA · ET · OPE
 FRATRVM · ET · VIRGINVM · A · MISERICORDIA

Roma

MELIDEO ECALIO



Come per illuminata Carità risplendano le istituzioni benefiche o fatte o ampliate da PIO NONO.



RAGIONAMENTO

Fra le virtù del cristianesimo, o valorosi Accademici, è la Carità quella che risplende, siccome sole, di fulgor tale da percuotere e destare anche le pupille degli uomini più istupidite. Infatti nessun'altra ci lasciava il Divino Maestro quasi tessera distintiva, quando dicea che in ciò si sarebbero conosciuti da tutti i veri suoi Discepoli, se avessero posseduto in grado eminente la Carità. E quei primi cristiani appresero sì bene e posero ad atto cotesta lezione, che negli stessi pagani scrittori leggiamo come fin da principio i Gentili andassero meravigliati e quasi attoniti di quell'amore, che i fedeli avean fra loro. Nella gentilità greca e romana sono registrati esempi di sprezzo delle ricchezze, di noncuranza di onori, e persino di continenza dai piaceri. Ma lasciando stare se sì fatte rare azioni avessero radice nell'orgoglio e nel desiderio di scerverarsi dagli altri uomini, o sì vero fossero tratti di morali virtù naturali, io non so se si ritrovino esempi d'amor sincero d'altrui sì chiari e lampanti, come se ne ebbero, ed a dovizia, fin dal primo diffondersi fra gli uomini la legge di Cristo. Scorrete tutte le istorie dei popoli che furono rigenerati dalla buona novella, e vedrete come nes-

sun' altra virtù fosse tanto feconda non solo di azioni peculiari, ma d' istituti che doveano sopravvivere ai fondatori, quanto la Carità. Chè se vi piaccia limitare i vostri sguardi alla sola nostra Roma, centro della Cattolicità, voi scorgerete non solo i semplici fedeli umiliarsi dinanzi al povero, ma le più illustri matrone, come una Lucina ed una Fabiola, gli uomini consolari, come un Gallicano ed un Pammachio, tutti insomma i gradi, tutte le condizioni dar mano ad ospizii, a ricoveri, a spedali, e ad altre siffatte opere che sono proprie della cristiana legge, e dal Vangelo ispirate. Il supremo Capo della Religione in mezzo a tanti begli esempj dovea splendere pel primo nell' attuazione di cotal virtù; ed infatti voi troverete, svolgendo i sacri annali che, se concorsero al ben dei prossimi con utili istituzioni le persone del secolo e con esso loro gli uomini di Chiesa, i Pontefici Sommi a tutti andarono innanzi, e vi meritano fama un Leone, un Gregorio, un Innocenzo, un Sisto, e tanti e tanti altri che sarebbe lungo il solamente noverarli. Questa splendida eredità, che ciascun Supremo Gerarca lasciava ai suoi successori, non venne meno giammai, qualunque fossero le condizioni del Papato in Roma, che toccò tante e varie vicissitudini, come vi è noto, egregi Accademici; vicissitudini, dalle quali però uscì sempre trionfante, avverandosi quel di Cristo che Egli avrebbe vinto il mondo. Noi stessi abbiamo veduto e veggiamo le fortunate vicende del lungo e glorioso pontificato del Sommo Pio Nono, il quale ha formato l' ammirazione e l' amore del mondo, non sai se più per la grandezza dei dolori sofferti per opera degli ingrati, o per quella delle consolazioni che gli vennero dagli amorevoli figliuoli. Nella meraviglia dell' Orbe Cattolico, che vede in tant' uomo, quasi a premio

pur temporale di tante virtù, accordato da Dio un privilegio che nessun altro ebbe giammai conseguito, cioè di agguagliare gli anni di Pietro, Voi, o nobilissimi Arcadi, animati da novello fervore, decretaste si celebrasse con tal solennità, da vincere quelle, le quali ebbero luogo in altre quantun que straordinarie e lietissime contingenze. Il nostro vigile Custode generale volle a me allogato il còmpito di intrattenervi alcun poco su quanto fece il Pontefice Pio Nono rispetto alle pubbliche opere di Carità; e forse lo volle, perchè, in altri tempi, io Romano vivendo nella mia Roma, e coll'opera e cogli scritti, per quanto potei secondo la scarsità delle mie forze e dell'ingegno, m'occupai di siffatto argomento. Il quale però intendo piuttosto sfiorare che trattare (tanto esso è vasto!); e rannodando il mio dire in un solo e generale principio, tolgo a dimostrarvi come ciò che fece il Nono Pio in fatto di pubblici istituti in Roma, ebbe l'impronta d'una vera ed illuminata cristiana Carità, sia nel migliorare quel che già v'era, sia nell'aggiungere ciò che mancava, e che dalle mutate condizioni dei tempi e dalla vera civiltà era richiesto.

Che la miseria, o, a parlar più propriamente, la povertà sia uno fra i mali inerenti all'umana natura scaduta per la prima colpa, è cosa sì manifesta che non ha bisogno di prova. Nè il Cristianesimo ha mai presunto di togliere di mezzo la indigenza, ricordevole sempre di quelle gravi parole del Signore, che erano al tempo stesso una difesa della pia e generosa Maddalena, e un'indicazione di quello che sarebbe stato anche in ogni cristiana società, nella quale sempre vi avrebbero poveri a sovvenire: *Semper pauperes habetis vobiscum* ¹. Dio volle che vivessero unitamente e il ricco e il povero, come abbiamo

¹ MATT. XXVI, 11.

nei Proverbî, dove leggo: *Dives et pauper obviaverunt sibi, utriusque operator est Dominus* ¹, perchè nei vicendevoli ufficii si stringessero fra loro i legami di scambievole amore, il ricco largheggiando al povero dei suoi soccorsi, il povero assistendo il ricco coll'opera sua. Oltrechè dall'occhio cristiano in questa sì diversa condizione d'uomini scorgesi un argomento di quel futuro destino, che essi hanno in una vita migliore, cui non si giunge che coll'esercizio della virtù, per la qual cosa si porge largo campo al povero nella paziente sofferenza delle sue pene, ed al ricco nella generosa larghezza della sua mano. E per tal via nel cristianesimo si attua la pacifica convivenza degli uomini in due stati sì diversi, che sono a fronte, l'indigenza e la dovizia. Nella religione di Cristo pertanto, se non si pretende di togliere la povertà, vuolsi alleviarla e sminuirla quanto è più possibile; al che mirano e le private limosine e le pie fondazioni. Una scienza, la quale, al dir di Paolo, *inflat*, sorse a volere rimediare a quello cui, secondo essa, non bastava la Carità, la quale *aedificat*. La politica economia, massimamente eterodossa, spaventata di quel pauperismo, che la impreveggenza di leggi ostili alla Chiesa avea, se non formato, al certo grandemente accresciuto, si diè a ricercare i mezzi di medicare questa piaga sociale. A che cosa approdassero i troppo vantati principii della scienza eterodossa, io non ho bisogno di rammentarlo a Voi, eruditi Accademici; ma solo vi accennerò a due cose, cioè ad un'opera e ad una legge. L'opera sia quella pur troppo famosa apparsa nella seconda metà del passato secolo, voglio dire il principio della popolazione del Malthus, la quale può riassumersi in questo concetto: tendere la popolazione ad accrescersi, come egli crede, in ragione

¹ PROV. XXI, 2.

geometrica, laddove le sussistenze non possono aumentarsi che in ragione aritmetica; ed essere il vizio e la miseria le cagioni necessarie, che, mietendo tante vite, fanno rientrare le umane generazioni nella possibile proporzione. Lasciando stare se tal teoria regga alla critica, la spaventevole conclusione dell'Economista fe' orrore perfino agl'Inglesi pubblicisti, sicchè da quella nazione uscirono le prime e più stringenti confutazioni di un lavoro che menò tanto scalpore ai suoi tempi, e che solo ho citato per mostrarvi a che conduce la scienza separatasi al tutto dalla Carità. La legge poi da rammemorare è quella che sanzionò la tassa dei poveri in Inghilterra, che s'introdusse e cominciò tosto a produrre i tristi suoi frutti, da quando coll'apostasia dalla Chiesa si volle in quella nazione distrutta la Carità religiosa, alimentata massimamente dalla mano benefica dei conventi. Ma se la scienza dell'economia è insufficiente a curare la piaga del pauperismo, non è per questo che si voglia porre in discredito, perocchè molte e belle verità discoperse quanto alla produzione, alla distribuzione e al consumo delle ricchezze, o, come altri disse, delle cose godibili: e, il che vi è noto, o chiari Accademici, parecchi scrittori cattolici mostrarono quanto i sani principii della scienza giovino ad illuminare nei suoi atti la cristiana virtù perchè ella sia intelligente, secondochè ci venne insegnato da Dio stesso con quelle parole: *Beatus qui intelligit super egenum et pauperem* ¹. Gli effetti poi disastrosi della tassa dei poveri, dimostrati all'evidenza dai fatti e dall'opera perfino d'un ginevrino protestante, dovrebbe alienare ogni legislazione dall'imitare la inglese, se le passioni contro la cattolica Chiesa non facessero tal velo all'intelletto da avviare altri Stati, come vedesi, su questo cammino funesto.

¹ PSAL. XL, 2.

Pertanto l'unico rimedio della maggiore efficacia possibile ai bisogni del povero è nella Carità, esercitata liberamente dalla Chiesa in modo intelligente; e perchè se ne abbia un esempio vivo e parlante, si dia per poco un'occhiata su quello che il Supremo Gerarca d'essa Chiesa nel suo lungo Pontificato operò solo nella nostra Roma.

Dissi solo nella nostra Roma, perchè uscirei dal mio argomento se volessi pur di volo accennare tutto quanto il Nono Pio profuse di soccorsi ad ogni maniera di sventura, che toccò a giusto gastigo degli uomini nell'ultimo periodo del nostro secolo. Voi ben sapete, e i pubblici giornali ne furono pieni, se la benefica mano del nostro Pontefice Sommo si aperse generosa quando i raccolti delle più necessarie sussistenze riuscirono scarsi o fallirono, quando le inondazioni di fiumi straripati desolarono le contrade più fiorenti, quando incendi distruggitori, o forti tremuoti, o fiere pestilenze ebbero recato lo scompiglio, il lutto, la morte in questa o in quella parte. Io dovrei qui, se volessi per singolo rammemorare le papali beneficenze, nominare pressochè ogni popolo. Nè in ciò venne meno quando la Chiesa era spogliata delle sue più belle provincie, e il Pontefice stesso riduceasi in tali strettezze da vivere della cristiana limosina, dimodochè col fatto vedemmo avveratosi quel di Cristo: *Date et dabitur vobis*¹; più Egli dava e più Gli veniva di soccorsi: novella prova che la Chiesa è l'unica e vera distributrice della Carità stabilita da Dio per sollievo della misera umanità, e che, sebbene principale suo fine sia quello d'indirizzare gli uomini alla futura vita beata, rende altresì la presente meno afflitta e travagliata; in una parola, contribuisce a quella imperfetta felicità, che può solo averosi dall'uomo in codesto suo pellegrinaggio nel mondo.

¹ Luc. IV, 38.

Ma, facendoci più davvicino al nostro soggetto, io non passerò sotto silenzio avere anche gli immediati Predecessori Pontefici operate molte ed utili riforme nei pii istituti in Roma, notantemente il XII Leone, che fu assai benemerito degli spedali, della popolare istruzione, e fondatore di quella ch'ei chiamò *Commissione dei sussidii*, la quale, riunendo il molto che davasi, cavato da varie fonti, organizzava assai sapientemente la distribuzione della limosina della Chiesa romana nella città nostra. Però debbo dire che tutti e singoli gli istituti Ospedalieri risentirono gli effetti delle intelligenti riforme di Pio, ed in modo speciale quello che più ne abbisognava, il Manicomio. Imperocchè pur troppo è a confessare cotesta triste verità — essere il numero dei poveri dementi in tutta l'Europa grandemente accresciuto, sia che ora, più che in altri tempi, se ne imprenda la cura raccogliendoli nei ricetti, sia piuttosto per quel deplorabile indebolimento del senso morale e religioso, e per quelle politiche passioni, che da presso un secolo eccitate per mille modi producono fra gli altri anche il triste effetto delle mentali alienazioni. Una più larga e comoda abitazione fu disposta per questi infelici; furono apprestate e camere e dormitorii adatti, e giardini e passeggi, e nuovi strumenti, e bagni, ed ogni fatta di cure eziandio costose per riunire nel luogo tutto quanto trovasi nei più celebri ricoveri di simil genere. Distinti gl'infermi secondo le diverse classi, che ha stimato necessarie la scienza alienistica, per ottenere più agevolmente la guarigione, si sono altresì formate diverse classi secondo le diverse condizioni sociali; al che le vaghe ville di questo ameno Gianicolo hanno offerto e spazio e comodità. Ma i miglioramenti materiali e igienici sono vinti dai morali, dappoichè la famiglia degli uomini è posta sotto

l'immediata sorveglianza dei Fratelli della Misericordia , e quella delle donne affidata alle Suore di San Carlo. Il qual bene dell'assistenza di pie Congregazioni si ebbe pure lo spedale di Santo Spirito coll'introdurvisi le Suore di San Vincenzo , e colla tentata opera dei Fratelli della Concezione, e coll'allogarvi i Padri Cappuccini per ciò che spetta agli aiuti spirituali. Ancor nelle sale molti e dispendiosi lavori ebber luogo per quanto concedeva il sito e il rispetto di antichi edifizî monumentali. Taccio dello spedal militare, che, al tutto separato anche d'amministrazione dal civile, era dato alle Figlie della Carità, agli Ufficiali sanitari, ed ai Cappellani dei varii corpi di milizia per le diverse assistenze interna, medica, chirurgica e religiosa. Nella visita che io tornava a fare di quel grande istituto, di cui rammentava con compiacenza la direzione avutane per un lustro, ciò che vidi con infinita soddisfazione fu quanto era stato adoperato di miglione nel Brefotrofo, sia per la parte materiale, sia per la direttiva, allogata alle benemerite Suore. Inoltre tutti gli altri istituti aperti agl'infermi d'ambo i sessi ebbero sapienti riforme. Quel di San Giovanni precipuamente si vide arricchito della Clinica Ostetrica volutavi dal Santo Padre, che retta con intelligenza e decoro è di quell'utilità che facilmente s'intende quando voglia considerarsi tale scuola mirare non alla salvezza d'una sola vita, ma di due. L'Ospedal di San Giacomo fu anch'esso oggetto delle sovrane sollecitudini, donde le novelle costruzioni, il più savio indirizzo dato alle Cliniche e i migliorati modi di assistenza e di cura. Santa Maria della Consolazione ebbe aperta una nuova sala, e fu fornita di largo armamentario chirurgico; siccome San Gallicano acquistava pure recenti sale termometriche e bagni e quanto potea condurre alla sanazione di quelle

specie d'infermità, alle quali è peculiarmente destinato. E quantunque i Sacerdoti poveri, che cadevano malati, fossero con ogni riguardo posti in siti appartati nei pubblici ricetti, volendosi di tal guisa provvedere al rispetto dovuto alla dignità del grado, ciò non ostante ordinava il Pontefice che un singolare ricovero per essi si apprestasse nell'antica fabbrica, che già Sisto V edificava ad accogliere i mendicanti per Roma.

L'esempio cotanto luminoso delle grandi beneficenze del Pontefice divenne sprone al romano Patriziato di largheggiare in soccorsi, massime per quelle classi povere che più ne abbisognassero: e così vedemmo istituito dal Torlonia l'Ospizio Carolino a S. Onofrio, l'Ospedale di S. Francesca Romana da D. Carlo Doria, e per opera di parecchi altri nobili romani un appartato ricetto pei fanciulli malati. Benedette ed incoraggite dal nostro Supremo Pastore sorgeano e slargavansi rapidamente in più parrocchie della città le Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, che tanti e svariati soccorsi recano ad ogni fatta di miserelli, che io qui non ho bisogno di tutti noverare. Solo mi sia lecito annotare per quanto diversa via proceda la cattolica Carità verso gl'infelici, e la mondana politica, dacchè disgiuntasi dalla Chiesa si è messa per quella via, che fa toccare ai popoli tanti infortunii. In una grande nazione cattolica, degna d'immensa lode per la sua generosità e il suo slancio nel bene, abolivansi le Conferenze di S. Vincenzo in quella che una setta, sfolgorata di anatemi dalla Chiesa, incoraggivasi con la mira di dominarla. E Roma, per contrario, in quei tempi stessi vedea fiorire la pia opera del De Paoli animata dalle benedizioni del Pontefice. Una recente e funestissima istoria, che io passo sotto silenzio, o illustri Accademici, per non

contristarvi, insegna chiaramente a che approdi una politica, che dev'ia dai sani principii del giusto, dell'onesto, del vero utile, di cui solo è maestro chi mai non erra in tali dottrine; una politica, che non solo disconosce la Chiesa nel suo magistero divino, ma la opprime e la osteggia. E mentre che cotesta fallace politica incoraggia ogni maniera di mal fare, e mentre guasta l'intelletto con perverse dottrine, corrompe il cuore agevolando lo sfogo delle più brutali passioni, la Chiesa battendo tutt'altra via, perchè al traviamiento segua più facile l'emendazione, apre ricetti di sicurezza al sesso più debole. Ed ai già esistenti in Roma ne aggiungeva il Nono Pio altri e grandiosi, sia slargando d'assai quello presso la via della Longara, sia quasi al tutto fondandone uno novello presso l'altra che conduce al Laterano; e affidando l'una e l'altra istituzione alle mani espertissime delle Suore del Buon Pastore, offerriva a queste un mezzo di esercitare fra noi il loro zelo a pro di tante anime sventurate.

Quali e quanti danni corresse l'Ospizio Apostolico (magnifica fondazione papale) massime pei noti sconvolgimenti, non v'è chi l'ignori. Ma potea il Pontefice dimenticare quel luogo che già lo ebbe a suo benemerito Preside, e non stendergli una mano soccorritrice che lo rialzasse dalla sua caduta, e lo avviasse a tornare all'antico splendore? Una generosissima sovvenzione di Lui estingueva gl'ingenti debiti che lo aggravavano, e ponevalo in grado di raccogliere un numero di fanciulli, in spezie orfanelli pel morbo asiatico; e così tornavasi a vita la Comunità dei putti, che il volgo chiama *Letterati*, la quale, fra le quattro famiglie di poverelli che alberga il pio luogo, avca sofferto tali danni da cessare del tutto. Ma un altro istituto d'orfanelli, che pure ricordava con amo-

re le sollecitudini di questo ora comun Padre dei fedeli , quand'Egli era nei suoi verdi anni, richiamava le cure sovrane. Voi già intendete che io parlo di quell'Ospizio che i romani chiamano *Tatagiovanmi*. Qui s'ampliava l'edifizio, e si dotava con novelle rendite. E quando tutto il cattolico mondo esultava pel Giubileo della prima Messa d'un tanto Pastore, qua Egli recavasi ad onorare di una visita i suoi sempre cari figliuoli, poichè era appunto in quella modesta chiesa che Egli, allora di essi modesto reggitore, offeriva la prima volta la Vittima Divina. Imperocchè come Cristo amava i fanciulli, così li ama questo suo Vicario in terra. Cotalchè e il mio discorso sarebbe manchevole se al detto finquì non giugnessi parola di due case, che apriva ai giovinetti Pio Nono, l'una delle quali conoscete col nome di *Vigna Pia*, e l'altra di *Santa Balbina*; quella per avviare parte dei nostri accantoncelli ai lavori agricoli, questa per correggere i garzoncelli dei malvagi costumi, ed anche punirli di quei delitti che avessero commesso nella prima età della vita. Ambedue le famiglie si allogarono ai Fratelli della Misericordia, trapiantati in Roma dal Belgio, dove ebbero origine, e rette con quello spirito di cristiana carità intelligente da produrre i frutti più ubertosi. La religiosa istruzione, e tutti quei sussidii che la Chiesa comparte di sacramenti, di pie pratiche e di parola divina, sono dati così in questi come in tutti gli altri luoghi di educazione, sia preventiva sia correttiva, dei nostri fanciulli. Perocchè si edifica al tutto sull'arena quando le istituzioni della giovinezza, qualunque esse siano, si scompagnino dal vero e primo unico principio, che è il timor di Dio. E così la intendessero tutti i cristiani genitori, chè certo ritrarrebbero i loro figliuoli da certe scuole e collegi, dove pur troppo corromponsi i te-

neri cuori dei giovanetti, e travolgonsi le vergini menti coll'errore. Per questa guisa si prepara nella società una generazione, che il nostro Orazio chiamerebbe *vitiosior* della presente. Perdonate, o colleghi amatissimi, queste brevi parole, che uscirono da un cuore profondamente addolorato per la strage, che veggo fatta dei miei cari giovanetti a questi tristissimi tempi, nei quali si è voluto impedire alla Chiesa l'esercizio della sua principale missione avuta da Cristo: *docete omnes gentes*¹, chiudendole perfino l'ingresso nei luoghi di pubblico insegnamento.

E qui il mio discorso verrebbe naturalmente a dire di quanto bene operasse il Pontefice Pio in fatto di pubblica istruzione, massimamente popolare o primaria. Ma, oltrechè temerei d'essere soverchio, valicherei quei confini, che furono posti da chi regge con tanto senno l'Arcadia, e trapasserei nel campo destinato a percorrere da altro dicitore più facondo. Pur mi sia lecito di solo rammentare ciò che io già scrivea e pubblicava lo scorso anno per rintuzzare una volta di più la calunnia, che oppongono i nemici alla Chiesa di favorire nelle plebi l'ignoranza e con essa la superstizione per averle docili ai disegni del clero. No, la Chiesa non favorisce l'ignoranza, e il clero, oggidì come sempre, e perfino attraverso della buia notte dei secoli che dicono barbari, ha mantenuta perennemente viva la fiaccola dell'istruzione. E parlando solo della nostra Roma, io poteva scrivere, cavandolo da dati statistici fatti di pubblico diritto dalla competente autorità, che in Roma pel notevole incremento ed impulso dato alle scuole anche inferiori sotto il Pontificato di Pio aveansi non meno di 7308 fanciulli, e 9444 donzelle nelle più centinaia di scuole disseminate

¹ MATT. XXVIII, 19.

nella nostra città, principalmente nei quartieri più poveri, e ciò sopra una popolazione di poc' oltre i 200,000 abitanti. E notava altresì che in tal numero non comprendansi quei d' ambo i sessi raccolti a migliaia nei Conservatorii e negli Ospizii, nè i giovani dei Collegi, nè quelli che frequentarono le scuole dei Licei e delle Università aperte all' insegnamento secondario e superiore.

Ma se mi passo della pubblica istruzione, non posso a meno qui da ultimo aggiugnere di volo qualche motto sui miglioramenti operati nelle prigioni, non solo nella parte materiale ed igienica, ma molto più nella parte morale e religiosa, che è quella che tende a ridonare alla società esseri già traviati dal delitto. I buoni Fratelli della Misericordia collocati pressochè in tutte le prigioni, le Suore della Provvidenza poste al carcere muliebree delle Terme v'hanno introdotto tale un ordine, tale una disciplina, tale una moralità, che, anche non fosse stato conseguito altro bene, questo solo varrebbe per una radicale riforma. La vita d' abnegazione che vi menano quei buoni Fratelli e queste buone Suore, e gli atti di virtù che vi esercitano, e giungono alle volte fino all' eroismo, han prodotto nelle carceri quell' utile trasformazione, che tutte le persone dabbene desideravano. Valgami un sol fatto pei molti. Quando dodici Suore della Provvidenza entravano nel carcere delle Terme, vi trovavano più centinaia di femmine sì disgraziate, che il luogo potea dirsi una tana di belve frementi. All' ingresso delle Suore tutta la Comunità si mise come in rivolta, e ciascun sa che le donne in tali contingenze son forti della loro debolezza. Una delle incarcerate si spinse a tale audacia da dare uno schiaffo pubblicamente ad una Suora. Questa di presente s'inginocchia e le offre l'altra guancia. Tale atto produce

in tutte sì profonda sensazione e commozione che in un subito ogni cosa è cambiata ; e le monache acquistano tale influenza da produrre il bene desiderato.

Qui fo fine , valorosi Accademici , chè , dopo le cose brevemente da mé ragionate, meco converrete in questa sentenza — che la intelligente Carità usata dal nostro Sommo Pontefice Pio Nono a pro delle fondazioni benefiche, non sarà l' ultima delle glorie d' un Pontificato già per tanti capi celebratissimo.

Iesi

CALLISTENE ROZZATICO



PIO IX

il 3 luglio 1871, ammessi alla Sua Presenza i pubblici Ufficiali che, rimastigli fedeli, dalla Sua Beneficenza ricevono soccorsi, li consolò parlando loro in questi sensi:



OTTAVE

« Accingeasi a tornar nella Giudea

Il Redentor col suo fido drappello,
Poichè stringer di nuovo al sen volea
Lazzaro, che dormia nel freddo avello;
Ma ciascuno in suo cuor forte temea
Del mal talento di quel popol fello,
Quando animoso un de' seguaci sui:
– Andiamo, disse, e moriam con Lui.

« E v' erano a que' tempi ed in quel loco
Tristi, com' oggi son, d' ogni maniera,
Da quel che impugna il ferro e scaglia il foco,
A quel, che ha grave il labbro e fronte austera,
E di tutti il peggior chi si fa giuoco
Della malvagia e della eletta schiera,
E velando del cor l' obliqua spene
Porge perfida mano al male e al bene.

- « A' seguaci di Cristo ora voi siete
Somiglienti nell'opra e nel valore,
Fatto getto di tutto al mondo avete
Per conservare coscienza e onore;
Non già le sale convivali e liete,
Sì la magion vi piacque del dolore.
Meglio col giusto ir di sciagure onusti
Che con quei tripudiar... che non son giusti!
- « Me guataro i potenti della terra
Con occhio bieco, o timoroso, o inerte,
E allo scoppiar della suprema guerra
Stettero con le braccia al sen conserte;
Vista poi l'ira, che su me si sferre,
Viste le piaghe nel mio seno aperte,
Della Sposa di Cristo uditi i pianti,
Mi disser, Ave, e sen passaro avanti.
- « Ma de' miei figli a nuovo amor ridesto
L'animo non si tacque ardente e pio,
E, tolto un pane al lor desco modesto,
Il recar reverenti al desco mio;
Di questo a voi lieto ne porgo, e questo
Sempre con voi dividerollo anch'io:
È di vostri fratelli il caro dono,
Ed il padre comun di tutti io sono.
- « Lode al Signor, che nella nobil alma
V'ispirò sensi generosi e forti,
E vi donò vittoriosa palma
Sopra nemici numerosi e accorti!
La grazia sua propiziatrice ed alma
Nell'arduo calle ognor vi riconforti,
Nè soffra mai che vostra fè sia scossa
Da occulta insidia, o da nemica possa.

Posciachè quei, che a sacrificio han tratto
L' anima lor di qualche idol sull' ara,
Oh quanto acerbo frutto hanno ritratto
Dalla lor voglia ambiziosa o avara!
Li rimorde l' ignobile misfatto,
E v' è chi a sua condanna anco il dichiara:
Oh di costoro almen nell' ultim' ore
In sua bontà pietade abbia il Signore!

« Di lor però voi non seduca mai
Il fulgor, che abbarbaglia in un momento,
Poi scioglie in fumo i suoi mendaci rai
Qual meteora che solca il firmamento:
Ma la Chiesa di Dio non muor giammai;
E quanto più crudele è il suo tormento,
Tanto splendida più risorger suole
Cinta dai raggi dell' eterno sole.

« Gran Dio, che sopra i pensamenti umani
De' fati il sapiente ordin governi,
E nei provvidi tuoi consigli arcani
Ciò, che noi non vediam, vedi e discerni,
Com' io levo al tuo trono ambo le mani,
Tu gli occhi volgi a noi da' seggi eterni,
E benedici questa schiera eletta,
Che meco il dì della tua gloria aspetta!

« La bontà del Signore onnipossente
Su voi, sui figli vostri ampia discenda,
Nè permetta che il lor seno innocente
Mai da questo ammorbato aër si offenda;
V' illumini a virili opre la mente,
Le imprese vostre prosperi e difenda,
Essa in questa vi sia misera vita
Fida compagna ed incessante aita!

« E quando al vostro doloroso letto
Sen verrà morte per condurvi al Cielo,
Deponga morte il luttuoso aspetto
E la mestizia del funereo velo;
Qual madre sia, che il fantolin diletto
Desta da sonno pauroso e anelo,
E baciato le sue luci leggiadre
Il reca in grembo all' amoroso padre! »

Tacque: ed immenso un plauso ecco rimbomba,
Che fa il grido suonar: Viva Pro Nono!
E pel regal palagio echeggia e romba,
Come per l' aria suol romor di tuono.
Con aureo stile e con aurata tromba
Iva intanto aleggiando intorno al trono
Del gran Prence la Fama; e quel ch' Ei disse
Sopra gemma immortal memore scrisse.

Roma

SILVANDRO TIRRO



LA CARITÀ E LA SAPIENZA

IN

PIO IX PONTEFICE MASSIMO**SONETTO****AMORE È LUCE**

Amore è luce: Amor, di luce pura
Principio e fonte, era ab eterno in Dio ;
Amor la bella angelica natura
Di tutta spirital luce vestì;

Alla prima innocente creatura
Lume intellettuale Amor largì ;
Amor la restaurata sua fattura
In sua Divinità trasse ed unì;

Amor su l'immortal soglio di Piero
Accese un Sol, che i rai tersi conduce
Dal Vaticano al gemino emisfero.

Al divo Sole, che continuo luce,
Irradiato anch'io, dono sincero
Offro u' la Fede scrisse: Amore è luce.

•

•

•

•

LA CARITÀ



BALLATA

S' aprì al mio sguardo uno giardin fiorito,
Ove siede una donna di bellezza,
Che dà per gli occhi al cor nuova dolcezza.

Ella ha d'amore il più fino intelletto :
Spesso onestate delle labbra il riso
Le bacia, chè non prova altro diletto :
Leggiadria le compone il crine e il viso ;
Ond' e' mi parve un fior di paradiso ,
Che fresco ride e dolcemente olezza.

I'ende dalla sua poppa un fanciullino :
A un altro del suo braccio fa colonna,
Che in sen le dorme col volto supino :
Festeggia un altro appresso alla sua gonna ;
Ed ella con l'amor che in lei s'indonna
Or questo , or quel bellamente carezza.

Poscia levossi sublime e gigante ,
E leggera volò di stella in stella ;
Parlò con Dio , gli aperse il cuore amante ,
Quindi tornò più vermiglia e più bella :
Le lambiva la testa una fiammella,
Piovean le mani una celeste orezza.

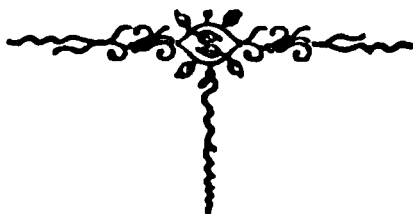
Di chi tu parli, o Ballatetta mia?
Pingi di Carità gli alti splendori,
O canti di MASTAI l'anima pia?
— Io spargo entrambi de' più eletti fiori,
Chè quegli accesi e delicati cuori
Vidi impennarsi ad una stessa altezza.

Frosinone

ARENIO SINOPEO



IL MANICOMIO



SESTINE BERNESCHE

I poeti son matti. – Non è vero
Che ci chiama così tutta la gente?
Dunque siam matti, ed io per lo primiero,
Per non esser legato legalmente,
Mi farà il savio pubblico un encomio,
Se vado dritto dritto al Manicomio !
Orsù! compagni, andiamo alla Lungara,
Pazzi voi pur seguite un altro pazzo :
Guardate là , non è una cosa rara
Di veder sì magnifico palazzo ?
E non diciamo , a tanta bella mostra :
Volesse il ciel che fosse casa nostra ?
Ma questo è nulla – entrate ed osservate:
Camere, cameroni, camerini ,
Sale, bigliardi, giuochi, passeggiate ,
Fontane, fiori, boschetti, giardini :
Tutto insomma vi trova in abbondanza
Il forestiero che vi prende stanza.

E chi fu che ideò, che spese, e fece
Opra sì degna all' uomo sofferente?
Chi fu che per impulso e non per prece
Diede di carità segno sì ardente?
Fu Quei, che rappresenta in terra Iddio
Fu il magnanimo cuor del Nono Pio.

Oh! se avessi una testa non di rapa,
Se i detti miei non fossero indiscreti,
Dimanderei direttamente al Papa
Se il palazzo è esclusivo pe' Poeti;
Gratis almeno alloggerei così,
Se degnasse rispondermi di sì.

Ma vedo che con gran facilità
Dovrei sentirmi nelle orecchie un no,
Perchè son certo che Sua Santità
Se un locale sì grande fabbricò,
Lo fe' vedendo ognor con gli occhi suoi
Ch' altri vi son più matti assai di noi.

Roma

UR ANIO CASSIOPEO



L'ORFANELLO



CANTO POPOLARE

Quand' io nacqui, sulla cuna
La mia mamma m' adagiò;
Chi sa quanto a notte bruna
Di me trepida origliò!
 Quanti baci con affetto
 Mi diè in fronte, mi diè in petto!

Ahi! morendo il padre mio
A lei pargol mi lasciò,
E le disse: — o cara, addio,
Questo il cielo ti donò
 In mia vece; — ed improvviso
 Sciolse il volo al paradiso.

Poveretta! a sostentarmi
Mille affanni sopportò,
Non più latte potea darmi,
Chè nel petto le mancò,
 Doglia acuta in cor le è sorta,
 Ahi! d' ambascia se n' è morta!

Ma pietosa un' altra donna
Del suo latte mi cibò,
Mi affidava alla Madonna,
La preghiera m' imparò.
 Crebbi: e giunto all'anno quinto,
 Mi agitò desio indistinto.

In ogni uomo ch' io vedea,
Al sorriso, lieto in cor
– Padre, padre, – dir volea,
Ma represso dal dolor
 Questo grido resta in seno,
 Ed il pianto a stento freno.

Di sfogar sentia la brama
Della madre al dolce sen,
– Figlio mio – nessun mi chiama,
Tolto ancor m' è questo ben!
 Certo il suon di tale accento
 M' avria colmo di contento.

Venne un giorno il buon pievano
Che con altri mi educò,
Ci fè cenno colla mano,
La favella ci drizzò,
 Pendevamo fanciulletti,
 Cheti, attenti, dai suoi detti.

– Egli è ver che i genitori
Son discesi nell' avel,
Ma altro affetto ai vostri cori
Veglia provvido nel ciel,
 Il buon Dio vi è dolce padre,
 È Maria la vostra madre. –

Da quel tempo la preghiera
Dall' angoscia mi guarì ;
E Maria, mia madre vera,
Quante grazie mi largì !
Più che padre nel periglio
Mi protesse Iddio qual figlio !

Mentre un giorno folleggiava
Balenommi un bel pensier ,
Quindi tosto men volava
A chi guida m' è nel ver ,
E al pievan ch' è tutto amore
In tai detti svelo il core.

- Mi dicesti : Dio , Maria,
Di me cura prenderan ,
Dai perigli l' alma mia
Sempre sempre guarderan ;
Ma vi è pur chi un pane , un tetto
Qua largisce al poveretto.

Oh chi abbraccia l' orfanello
Non discese di lassù ?
Non agguaglia Gabriello
Nella provvida virtù ?
Debbe aver di Santo il core
Chi per tutti ha tanto amore! -

- Non errasti, o mio diletto ,
Il tuo labbro fu fedel.
Quei che t' offre il pane, il tetto ,
O mio povero orfanel ,
Egli è un angelo del cielo
Che si asconde in uman velo.

Ei le veci tien di Dio
Mentre siamo in questo suol,
Il suo dolce nome è Pio,
È conforto d' ogni duol:
Santo Padre lo chiamasti
Quando il piede gli baciasti. —

— Sì, ricordo il dì che venne,
Nè dal core mi fuggì;
Nella sua la man mi tenne,
Lieto poi mi benedì,
E il suo amabile sorriso
Mi rapiva al paradiso !

No, non posso finchè vivo
Più scordarmi del suo amor;
Di parenti, è ver, son privo;
Ma qual gioia io sento in cor
Se nel ciel mi è padre Iddio,
Sulla terra il Sommo Pio !

Dice ognun che prigioniero
Or l' ha fatto l' empietà ?
Oh ! Signor, che in ciel hai impero
Deh lo torna a libertà.
Fa che splenda la tua gloria
Del buon Pio nella vittoria. —

PIO IX

EROE DELLA BENEFICENZA



TERZINE

Se in Te m' affiso, invitto Pio, mi viene
Pensier, che Ti ritrae di Quei figura,
Che dovunque passò portava il bene;

Poichè l' alta Cagion della Natura
T' infiammava in disir, che si rendea
Pronto soccorritor d' ogni sventura.

E le Tue cure affettuose avea
La tenerella età, che senza aita
Già per falso sentier l' ormeolgea.

In ogni tempo e loco all' avvilita
Misera porgi la Tua man pietosa
Apportatrice di novella vita.

Agl' infelici, cui fu sempre ascosa
La luce, o ignoto il suon d' aere commosso,
Vien Tua sollecitudine amorosa.

E quegli ancor, cui della mente è scosso
L' ordinato vigore, han dal Tuo zelo
Studi, onde scema, od è lor mal rimosso.

Oh quanti pur, che di nequizia velo
Pervertì lungamente, in pie dimore
Trovarò, Tua mercè, la via del Cielo!

Se tremuoto, o famelico squallore,
O pestifero morbo infra le genti
Reca giorni di pianto e di terrore,

Angelo sei, che balsami possenti
Fluisci di virtù consolatrice,
Che quasi spegne i lutti e gli spaventi.

E delle lodi Tue pur anco dice
Agresti carmi giovinetto stuolo,
Che in ampia educi Dionea pendice.

Nè all'altrui ben del tempo intendi solo,
Ma vuoi che al ben, che senza tempo raggia,
Spirto purificato innalzi il volo.

In questa poi d' error selva selvaggia
Della paterna Tua bontà fai dono
A chi T' ha in odio ancora e a chi Ti oltraggia.

I più feroci Tuoi nemici sono
Quei, cui diè forza a più vederti oppresso
La generosità del Tuo perdono.

E su i rei etti per nefando eccesso
Di sconoscenza, ch' armi o folle ingegno
Temeraria volgea contra Te stesso,

Spandi pietà, che valica ogni segno;
Però che prendi in Tua gentil tutela
Lor vita, e, finch' ell' è, ne sei sostegno.

E più direi, ma chi mi dà loquela
Conveniente a effigiare appieno
Ciò che istoria immutabile rivela?

Se, disposto a mal fare, accolta in seno
Avessi ambizion di lato impero,
(Ond' uom più si rigonfia e sazio è meno)

Bastava un cenno sol del Tuo pensiero,
Perchè dall' Alpi all' Etna Italo voto
S' umiliasse al Successor di Piero.

Or a Te, ch' eri in Tuoi diritti immoto,
E d' usurpar l' altrui dannasti il vizzo,
Che creò la ragion dell' Ostrogoto,

Quel sanguinario mal venìa da sezzo;
Così della virtù, che non offende,
Premio è l' offesa di brutal disprezzo,

Ch' odio in cambio d' amore oggi Ti rende ;
Ma è nube , che , ascondendo i rai del sole ,
Ha la folgore in sè , che la scoscende ,

E turbinando dissiparsi suole.
Cotal decreto in adamante è scritto
Colà dove si può quel che si vuole.

Cinquanta volte tre di Piero il dritto ,
Che calpestato fu , sempre risorse ;
Onde , o Pio , più sei vinto e sei più invitto ,

Or ch' ira ostil ricorre ove già corse ¹.
Al Pastor , che ci guida ² , ogni tormento
Italia dando , v' ha chi sperì forse ,

Ch' abbia Italia così suo salvamento ?
Più agevol fia che surga ampia cittate ,
Cui le nubi del ciel sian fondamento ³ ,

Che s' avanzi per opere onorate
Vita civil che a Dio non sia soggetta ,
Cercando senza Dio sua libertate.

Il ben di Patria per tal via s' aspetta ?
Ahi ! sentenza è de' secoli la voce
Che in suo libito ha l' uom natura abbietta ,

Si trasforma e divien belva feroce.

Roma

FILENO AMATUNTEO

¹ Le storie registrano le 150 volte. - ² DAN. *Par. C. V.* - ³ PLATONE.

METAMORFOSI D' AMORE

IN

PIO IX



SONETTO

Amor, che sua virtù dall'alto muove,
E luce primogenita è di Dio,
Assumendo quaggiù sembianze nuove,
Per fermo in Te si trasformava, o Pio;

Poichè quant'hai nel core, e nel disìo,
E negli sguardi, e sulle labbra, dove
Dell'anima il candor sempre apparìo,
Profluvio immenso di dolcezza piove;

E tal nell'opre sei che, se suo scorno
Tito e suo duolo esser dicca qualora
Senza beneficar passava un giorno,

Tu quel felice oggi vincesti ancora;
Chè in 'Tue miserie, ond'hai corteggio intorno,
Senza beneficar non passi un'ora!

UN DONO REGALE

ALIMENTO ALLA BENEFICENZA

DI

SUA SANTITA'



Tenant de ses aïeux le sceptre Ibérien
De la foi , de l' Eglise intrépide soutien ,
Isabelle, vers Rome élève sa pensée :
De respect et d' amour sa grande âme embrasée
Au Vicaire de Dieu veut offrir un hommage
Une belle Tiare , éblouissant ouvrage
Où perles et saphirs , rubis et diamants
Confondent dans l' or pur, leurs mille chatoiemens.
Le Pontife reçoit le riche diadème ;
Mais il devient pensif , et sur son front suprême
Un céleste penser vient rayonner soudain :
« Que de pauvres , dit-il , seront heureux demain ! »
La merveilleuse Tiare est vendue , et l' argent
En cent lieux va porter la joie à l' indigent.
Orgueilleux , à genoux ! Venez, grands de la terre ,
Admirez le pasteur des peuples , le bon père !
Imitez son mépris des fastes d' ici bas
Qu' un léger souffle emporte et ne ramène pas.

Magnanime Vieillard , tes vertus reverées
Seront dans l' univers à jamais célébrées ;
Chaque jour de ta vie a un titre de gloire ;
Dans tous les coeurs chrétiens restera la memoire!

Tandis que , sans compter le Pontife Romain
Ouvre sur ses enfants sa libérale main ,
Celui qui compte tout , l' Eternel , lui prépare
Des Pontifes du Ciel l' immortelle Tiare.

Roma

BERENICE ARGOLIDEA



LA BENEFICENZA DEL SANTO PADRE

VERSO SINIGAGLIA SUA PATRIA



ELOGIO EPIGRAFICO



HONORI · PII · IX · P · M·
 QVEM · PATREM · CHRISTIANVS · ORBIS · VENERATVR
 EI · QVE · EX · OMNIVM · GENTIVM · LINGVIS · HOMINES
 NVPER · GRATVLATI · SVNT
 EVM · ORDO · AC · POPVLVS · SENOGALLIENSIS
 IVRE · ET · MERITO
 PATREM · PATRIAE · CONSALVTANT

IS . ENIM . QVO · COMMODIVS · ET · CIVES . ET . SVBVRBANI · ACCOLAE
 CHRISTIANAM · DOCTRINAM · EDOCERENTVR · REBVS · QVE · SACRIS
 VTERENTVR · AN · MDCCCLI · TRES · PAROECIAS · NVMERO · AVXIT · ANNVO
 VECTIGALI · SINGVLIS · ATTRIBVTO · HARVM · PRAETEREA · ALTERI
 TEMPLVM · ET · CVRIALEM · DOMVM · AB · INCHOATO · AEDIFICARI · OMNI
 QVE · INSTRVMENTO · ORNARI · IVSSIT

QVO · LATIVS · IN · VVLGVS · LITTERARVM · CVLTVS · ET · CHRISTIANA
 INSTITVTIO · MANARET · AN · MDCCCLIII · GYMNASIVM · CONDIDIT · IDEM
 QVE · REGENDVM · ADMINISTRANDVM · RELIGIOSIS · E · SOCIETATE · IESV
 VIRIS · COMMISIT

AD · HAEC · VT · KLERI · DECORI · DIVINISQ · RELIGIONIBVS · SATIVS
 ESSET · CONSVLTVM · AN · MDCCCLVII · DECREVIT · IN · SENOGALLIENSI
 SEMINARIO · XII · LOCOS · ASSIGNANDOS · ESSE · TOTIDEM · EX · TOTA
 DIOECESI · ADOLESCENTIBVS · QVI · IN · SORTEM · DOMINI · VOCATI · GRATIS
 ALERENTVR · STVDISQ · IN · PRIMIS · SACRIS · IMBVERENTVR

NE · VERO · VLLVM · VEL · CALAMITOSISSIMVM · CIVIVM · GENVS
 PRAETERMISSUM · ESSET · PIVM · INSTITVTVM · EODEM · ANNO · FIERI
 MANDAVIT · CVIVS · CAVSSA · AEDIFICIVM · IN · TRIA · DIVERSA · MEMBRA
 PARTITVM · A · FVNDAMENTIS · EXTRVI · IVSSIT · EA · LEGE · VT · IN
 ALTERIS · VIRI · ET · MVLIERES · DIVTVRNO · MORBO · AFFECTI
 CVRENTVR · IN · ALTERO · VEL · DERELICTAE · A · PARENTIBVS · PVELLAE
 OMNI · MVLIEBRI · OPERE · EXERCEANTVR · ATQVE · AD · PIETATEM
 INSTITVANTVR · EIDEMQ · PIO · INSTITVTO · PAVPERIBVS · MVLIERCVLIS
 OPIFICIA · SVPPEDITANDI · MVNVS · IMPOSVIT

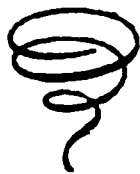
QVAE · VT · CERTA · ET · IN · PERPETVVM · FVTVRA · ESSENT · EX
 AERE · SVMPTV · QVE · SVO · SE · FECISSE · BENIGNISSIMVS · PRINCEPS
 LITTERIS · QVIBVSQ · APOSTOLICIS · TESTATVM · RATVMQ · ESSE · VOLVIT

PLAVDITE · OMNIBVS · LAETITIIS · SENOGALLIENSES · CIVES
 VT · VESTRA · VRBS · PARVA · ROMA · FIERET
 MAGNVS · CIVIS · VESTER · PIETATE
 AC · MVNIFICENTIA · SVA
 FECIT

ARCADES · TAM · INGENS · ROMANVM · DECVS
 AC · VELVTI · PRODIGIVM · SVSPICIENTES
 GRATVLANTVR

Roma

BIANTE ATENEIO



ADUNANZA TERZA



LA ISTRUZIONE E LA EDUCAZIONE



■

■

●

■

●

■

EPIGRAFI



All'ingresso principale del Bosco Parrasio :

QVOTQVOT · ANTIQVAE · PROBITATIS · VIRI · ESTIS
 COETVI · NOSTRO · LINGVIS · FAVENTES · VELITIS · INTERESSE
 · STVDIA · ET · CONSILIA · PII · IX · P · M.
 AD · MORES · VNIVERSAE · ECCLESIAE
 KLERICORVM · FORMANDOS
 AD · INGENIA · CIVIVM · EX · OMNI · ORDINE · EXCOLENDAM
 AD · SCIENTIARVM · PROGRESSVM · ALENENDVM
 AD · OMNE · SACRVM · INSTRVMENTVM
 EXPOLIENDVM · ORNATVQVE · AVGENDVM
 ARCADES
 PROSA · AC · POESI · NARRATVRI · SVNT
 VT · ECCLESIAE · ROMANAE · ADVERSARII
 DESINANT · TANDEM · EI · OBTRACTARE
 IMPEDITVM · PROGRESSVM
 EXTINTAMQVE · PENITVS · RECTE · COGITANDI
 LIBERTATEM

Roma

BIANTE ATENEIO

Fra le decorazioni dell' aula :

I.
 PVERIS · EX · INFIMA · PLEBE
 INSTITVENDIS · CONSVLIT
 LVDOS · LITTERARIOS
 IN · OMNI · VRBIS · REGIONE
 RECLVDIT

II.

EPHEBEA

ADOLESCENTIBVS · IN · ECCLESIAE · PRAESIDIUM
 ROMAE · A · PIO · IX · P · M · CONSTITVTA
 SEMINARIUM · PIVM
 COLLEGIVM · ILLYRICUM
 SEMINARIUM · GALLICVM
 COLLEGIVM · PIVM · ANGLICVM
 COLLEGIVM · PIVM · LATINVM · AMERICAЕ · AVSTRALIS
 COLLEGIVM · AMERICAЕ · BOREALIS
 COLLEGIVM · POLONVM
 COLLEGIVM · ETRVSCVM · BANDINELLIVM
 LEGIBVS · SANCTISSIMIS · ET · PROVENTIBVS
 CERTIS · FIRMATA
 NVMERO · INGENIO · PIETATE
 SACRARVM · DOCTRINARVM · CVLTVRA · FLORENT
 LAETAMQVE · SPEM · PORTENDVNT · IN · POSTERVUM

III.

MAGISTERIA · AD · AGROS · COLENDOS
 INSTITVIT
 PVERIS · QVI · AD · TELLVREM
 EXERCENDAM · INCVMBANT
 AEDES · A · FVNDAMENTIS
 EXCITAT
 IVGERA · MVLTA
 ATTRIBVIT

IV.

ATHENAEI · MAGNI · ROMANI
 DIGNITATI · CONSVLIT
 ATRIVM · AEDEMQUE · SACRAM
 INSTAVRAT
 DIAETAS · ANATOMES · ZOOLOGIAE · METALLORVM
 EXSTRVIT
 OMNI · INSTRVMENTO · LOCVPLETAT

V.

BIBLIOTHECAM · VATICANAM
LECTISSIMIS · CODICIBVS
ANGELI · MAII · CARDINALIS
ET · ANDREAE · MOLZAE · ANTISTITIS · VRBANI
DITAT
EXQVISITIS · MVNERIBVS · ORNAT
BONONIENSI · BIBLIOTHECAE
IOSEPHI · MEZZOFANTII · CARDINALIS
VOLVMINA · DONAT

Roma

MELIDEO ECALIO



Quanto PIO IX abbia aiutata la Civiltà mantenendo il vero concetto della Istruzione e della Educazione.



RAGIONAMENTO

Ricercando io le ragioni dell'insolito ed universale commuoversi degli animi nell'avvenimento faustissimo del Giubileo Pontificale del Santo Padre Pio IX, mi parve che la singolarità del fatto, nuovo nella storia lunghissima dei Pontefici da San Pietro fino a noi, nè la sola ne fosse nè l'adeguata. Essere arrivato molto in là cogli anni, ed avere toccato un punto che nessun Papa non aggiunse mai, è tal fatto che doveva accadere graditissimo al mondo cattolico e suscitare naturalmente una santa allegrezza. Ma io chieggo- se noi non vedemmo più e meglio che i trasporti di letizia per la conservazione dell'amato Capo, e se la coscienza dei credenti nella straordinaria durata del Pontificato di Pio IX non mostrò di ravvisare alcunchè di più alto e più significativo che un accidente fortunato? Sono di credere che intorno a ciò non possa muoversi dubbio veruno, e penso che chi guarda un poco più addentro non peni a ritrovare la cagione vera del giubilo, or ora con forme nuove e piene d'affetto manifestatosi.

Il Pontificato di Pio IX, o sia che si riguardi alle vicende per le quali è passato, o alle stupende imprese in esso compiute, torna unico, nè ha riscontro nella Storia per altro così gloriosa dei suoi Predecessori; onde non è da maravigliare che i cattolici, di questa verità convinti, abbiano salutato con una sorta d' ebbrezza nel Giubileo Pontificale il Decreto della Provvidenza che a quel Regno straordinario una straordinaria ricompensa assegnava. Si aggiunga che la longevità del Santo Padre parve ed è veramente luminosa riprova della promessa fatta ai figli che gli uffici di carità coi parenti avessero adempiuto. Imperocchè qual Papa fu mai della Santa Chiesa più tenero di Pio IX, ed ai servigi di lei più studioso? Onde è che il disegno dell'Arcadia nostra di celebrare in prosa ed in versi le glorie di tanto Pontificato voi lo giudicherete sapientissimo, come quello ch' è ordinato a dire più partitamente il perchè del giubilo comune, e davanti agli occhi di tutti giustificarlo.

Nobilissimi ingegni e per dotti scritti noti non pure in Italia ma anche fuori e lontano, diranno con miglior stile le gesta gloriose che per diversi titoli il Pontificato presente fecero andare sopra tutti gli altri che lo precedettero; a me, certo dell'illustre compagnia affatto indegno, toccò di parlare *dell' Istruzione e dell' Educazione*; nel promuovere le quali quanto siasi adoperato il Pontefice, condensando in sè le sollecitudini ed i meriti di tutti gli altri, non dirò subito, parendomi più savio consiglio che i fatti nello svolgimento dello scritto vengano a parlare eloquentemente da sè.

Se non che fin da principio m' avveggo d' aver per le mani impresa difficile, e, stando al giudizio di taluni, non possibile a compire. L' Istruzione infatti, in specie la po-

polare, diffusa e caldeggiata, si ritiene vanto della Civiltà moderna, in questo come in tanti altri suoi intendimenti piuttosto contrastata dai Pontefici che non fornita d' aiuto. Che cosa rispondere a coloro che, postisi come giudici davanti a voi, vi mostrano un maestro per ogni villaggetto, un liceo od un ginnasio per ogni magra città, e quasi per ogni provincia un' università di studii, dove accade non di raro che lo strabocchevole numero dei docenti pareggi e sorpassi quello degl' insegnati? Quando mai lettere e scienze furono proposte a miglior mercato, e gli uomini furono più invasati dal sacro furore di derivare quelle acque fino ai luoghi più squallidi e più lontani? Se vi è terra che a questo sole dell' Istruzione molto innanzi nella carriera non si rallegri, tenete per fermo, conchiudono questi giudici, che là o esercitò il suo impero direttamente o si distese almeno l' influenza del Papa.

Donde avviene che dove io bonamente pensava di cogliere fiori da intrecciarne ghirlanda intorno alla fronte del Papa, altri invece rinviene argomento di accuse; e la mia da vagheggiata narrazione di lode, passi alla natura di faticosa apologia. Tessendo la quale a me piace procedere del tenore che sogliono gli uomini del foro, i quali prima di metter mano a più decisive ragioni, come a predisporre gli animi, mandano avanti osservazioni, che chiamano pregiudizi, le quali, anche non avendo per sè valore dimostrativo, fanno presentire da qual parte stia la verità e il buon diritto. Ora il pregiudizio che oppongo ai censori del Papa e della Chiesa batte qui: Chiunque abbia letto un poco la storia sa che l' ardore d' instruire gl' ignoranti ed avvantaggiare i buoni studii non nacque ieri, ma è vecchio nella Chiesa, che n' andava presa quando non v' era nessuno che pensasse e si brigasse di ciò. Dai Padri Maurini, da Giro-

lamo Tiraboschi, da Francesco Guizot, e da più altri, fu messo in sodo che Papi, Vescovi, Concilii, in mezzo alla più fitta notte della barbarie, l'Istruzione primaria, le lettere e le più severe discipline diffusero con quei mezzi, ch'altri credette un portato della più recente civiltà. Noi vediamo infatti in Italia che i Parrochi, al principiare del VI. secolo, si danno ad insegnar lettere ¹; ed in Francia nel tempo stesso per opera dei Vescovi accanto alle Cattedrali sorgono Ginnasi e Licei dove s'insegna il meglio che si sapesse allora: Grammatica, Astrologia, Dialettica, Geometria, Musica e Poesia. E quando nel VII. secolo scuole municipali e laiche scompariscono, le ecclesiastiche mantengono il fuoco sacro e vigoreggiano in Arles e Poitiers ². In Germania San Bonifacio non si tiene pago dell'insegnamento religioso, ma le lettere toglie sotto il suo manto di Apostolo e le conduce a sedere sopra le cattedre rizzate a Fulda ed a Fitzlar ³. In questa Roma, che nelle imprese belle non è mai seconda a nessuna città, si aprono scuole condotte dal Clero dove i figli del popolo sono raccolti ⁴; Papa Stefano IV fonda un Monastero di Greci, onde il bell'idioma non cada in dimenticanza fra noi; ed Eugenio II pubblica un Canone del Concilio Romano pel quale s'ingiunge ad ogni Vescovo di mantenere Professori di belle lettere. No, non è esagerazione ripetere ciò ch'ormai è posto fuori di controversia, e dimostrato da protestanti e scredenti, che sotto l'ala materno dei Papi e dei Vescovi si formarono e gittarono i loro scintillamenti, nell'età di mezzo, quei

¹ TIRABOSCHI, *Storia della Letteratura Italiana*, sec. VI.

² PP. MAURINI, citati dal BALBO nella *Lettera IV* sulla Letteratura, diretta ad Amedeo Peyron.

³ Ibid.

⁴ TIRABOSCHI, op. cit., sec. IX.

grandi centri del sapere che furono le Università di Bologna, di Parigi, di Praga, di Oxford, di Salamanca, e andate dicendo. Nè il tempo, che guasta tante cose e spunta tante affezioni, questa tolse dal cuore dei Pontefici sedenti a capo della Chiesa. Dimostrano il fatto gli ordini religiosi consagrati all'insegnamento da sant'Ignazio fino al ven. La Salle ed ai suoi Fratelli delle scuole Cristiane. E ciò posto chi crederà che proprio nel nostro secolo disparisse quell'ardore, e che questo miracolo di Papa, nel seno del quale pare abbiano fatto capo e siansi confuse le aspirazioni dei più illustri Pontefici, non abbia sentito ombra di trasporto per l'Istruzione pubblica, e l'abbia piuttosto osteggiata che favorita? Questo è duro a credere, ed ha tutta l'aria di una calunnia, prima ancora ch'un si volga a considerare d'avvicino i fatti che tale lo dimostrano.

Ma intanto, premono gli avversari, l'Istruzione pubblica progredisce da per tutto, mentre che l'opera dei cattolici in questa bisogna, o va a ritroso, o si porge così meschina che il fatto suo è una pietà: la Civiltà, aiutata dalla scuola, corre a gonfie vele nei liberi paesi, mentre tra i cattolici appena è che si discosti dal lido.

Accusa vieta è questa, e vanto fino alla noia ripetuto da quei moderni che, come osservò il maggiore nostro Storico vivente ¹, l'incivilimento misurano dal numero delle scuole. La quale se fosse vera ed appropriata misura non si potrebbe negare che il nostro secolo molto abbia fatto per la Civiltà; senonchè i vantaggi che vengono dall'Istruzione, non dal numero delle scuole o dei maestri, ma dal custodire il concetto cristiano di essa si vogliono derivare. Ora questo non fa il secolo che falsa il concetto

¹ CESARE CANTU' *Storia degl'Italiani*, cap. 58. Medio Evo: *Essi e Noi*.

di lei, o separandola affatto dall' Educazione, o trasformandola in strumento da spiantare e mandar lacera di ferite la morale; mentre il nostro Pontefice, di cui meglio che di Tito si potrebbe dire ch'è la delizia del genere umano, tenendone fermo il concetto vero, l'Istruzione feconda promosse colla parola autorevolissima e coll'esempio, resosi per questo, come per altri capi, altamente benemerito della schietta Civiltà. Ed è ciò che assai importa di porre bene in sodo, e di chiaramente dimostrare.

E da prima come mai il secolo è riescito ad alterare il concetto razionale e cristiano dell'Istruzione? Un bel giorno dalle rive del Lemano si sente risuonare la voce di un Filosofo, strano nelle idee come nel tenore della vita avventurosa, e quella voce annunzia al mondo, che fino a quel tempo aveva creduto il contrario, *che tutto quello ch'esce dalla mani dell'Autore delle cose è buono e perfetto*. Posto il principio le conseguenze venivano naturalmente, e da sè. Aiutate questa creatura a svolgere le sue facoltà intellettuali, fatele copia dei lumi conquistati, ma non toccate la volontà: essa non ha vizii da togliere via, non inclinazioni torte da raddrizzare, perchè dalle mani di Dio esci perfetta. E ad incarnare il reo concetto il Ginevrino offeriva il suo Emilio, un giovane che cresce senza sapere a quindici anni se abbia un'anima: l'Istitutore del quale pende, tuttavia incerto se a diciotto sia venuto il tempo da fargli la magna rivelazione: che di Dio, di morale, di culto non conosce verbo, onde gli rimanga intera la facoltà di credere più tardi, come gli sarà più in grado, al Dio d'Israele o a quello di Maometto, di Lutero o di Calvino, seguitarne la morale ed abbracciarne il culto. Quel pazzo malvagio, il primo forse stabiliva tra l'Istruzione e l'Educazione l'innaturale divorzio, e dopo diciotto

secoli di Cristianesimo rinnegava quello che Quintiliano gentile aveva riconosciuto: — a nulla approdare le scuole dove gli uomini non rendano migliori.

Or questa dottrina non si rimase punto solitaria, nè venne subitamente e da tutti riprovata; ma, visto il partito che se ne poteva trarre, fu almeno sulle prime accolta con plauso e francamente riconosciuta. Talleyrand nella celebre Relazione letta all'Assemblea Costituente il 1791, rimetteva i rappresentanti del popolo a quelle ch'egli chiamava le lezioni immortali dell'Emilio; Lakanal, in mezzo ai plausi della Convenzione, l'Emilio esaltava come l'unico sistema ragionevole d'*educazione*. E dopo i suffragi dati alla teoria si metteva incontanente mano all'attuazione del disegno. Nell'Assemblea Legislativa, ai 21 di aprile 1791, Condorcet rompeva in quel grido selvaggio: — Via dall'insegnamento la Religione, via i dogmi dalla morale; — e docile al cenno del furibondo, l'Assemblea Costituente, ai 18 agosto dello stesso anno, proscrive le Congregazioni religiose intese principalmente all'insegnamento, quantunque protesti, spinta da un resto di pudore, ch'esse avevano bene meritato della patria.

Da quei giorni d'infausta ricordanza, scorsero omai presso ad ottanta anni pieni di vicende varie, e siamo esciti dalle illusioni? Il divorzio dell'Istruzione e dell'Educazione si fece cessare? Anzi il male si aggravò in ispa ventosa maniera. Certamente il disegno di considerare il giovinetto da un lato solo e barbaramente dimezzarlo, è così bislacco che non potè mettere profonde radici. Davanti a queste interrogazioni, che, come notò Massimo D'Azeglio¹, dal principio dei secoli ogni generazione rivolge a sè stessa: — Di dove vengo? che fo? dove vo? — non

¹ *Ricordi* cap. VII.

si può saltare il problema dell'educazione religiosa: ed infatti, ben disse Cesare Cantù¹, dall'Owen in fuori lo trattano tutti. Ma l'inevitabile problema come tolse a risolverlo la nostra età? Papa, Vescovi, Preti, Religiosi, breve quanti tengono il mandato da Dio, ed il segreto di *elevare la mente ed invigorire i caratteri*, sono messi a fascio e cacciati dalla scuola. Chi prenderà adunque il loro posto, o si recherà in mano l'impresa difficile di educare? Un'ente fittizio: *lo Stato*. Questo gigante dalle mani di ferro, dal cuore senz'affezioni, gelato dal dubbio e dall'empietà, prenderà cura di quei fiori ai quali un'alito di vento alquanto più forte, un raggio di sole un nonnulla più ardente, potrebbe involare odori, colore, vita. Ed ecco per opera dello Stato imbandito il banchetto dell'Istruzione. Ma chi verrà a presiedervi? Senza dubbio gli amici dello Stato: un miscuglio di persone non state mai troppo tenere della morale; vecchi arnesi di sètte, che rugumarono l'odio contro l'altare ed il trono; ebrei poco attaccati così al Vecchio come al Nuovo Testamento; razionalisti, scettici, quanti fecero il sacramento scellerato di schiacciare l'infame². Ai fedeli servitori lo Stato darà un programma ampio, multiforme, dove di Religione o non si farà parola, o se ne dirà quanto basti affinchè si sappia che ci sta a pigione, e non ha veruna importanza. Ottimamente: l'esercito stipendiato si mette all'opera, è facile indovinare con quali intendimenti. Ostile per un verso alla Fede ed alla Chiesa, esso è tratto a demolire nei cuori l'edifizio morale e religioso appena insegnato dalla Fami-

¹ *Storia dei cento anni*, vol. 5, §. 92.

² Veggasi il quadro che fa il LORAIN nel *Tableau de l'Instruction primaire en France*, 1833, e si conoscerà la verità dell'appunto. In Italia volgono forse meglio le cose mentre scriviamo?

glia e dal Sacerdote, e dovendo per l'altro dare una risposta *alle interrogazioni che si fa da tutti i secoli ogni generazione*, metterà la sua ragione a darla di scarriera pel campo delle più strane e pericolose ipotesi che mente umana sia capace d'immaginare.

E forsechè i fatti non vengono a fornirci in abbondanza le prove di questo doppio lavoro proseguito con ardore dall'Istruzione come si dà dallo Stato e dagli amici e stipendiati dello Stato? L'Istruzione scristianeggiata entrò nelle scuole primarie, ed insieme colle immagini di Gesù e di Maria ne fece esulare l'idea del Dio del Catechismo, che la voce materna aveva fatto discendere nel seno del fanciullo. Scese nei ginnasi, e fecevi paganeggiare le lettere proponendo all'ammirazione degli alunni esempi, costumi ad eroismi da gentili. Si adagiò sulle cattedre dell'Università, e volse in celia la Cosmogonia di Mosè, la Storia Sacra, i Miracoli, Gesù Cristo, ed il Sacerdozio. Tale l'opera della distruzione che ferve ancora sotto i nostri occhi.

Ma fatta tavola rasa di tutto il vecchio sistema, quale fu l'opera della riedificazione? Lacrimevole e scellerata. Si trattò di Dio? E Dio come piacque meglio ai nuovi maestri fu ora il frutto di una dolce illusione, ed il sospiro senza oggetto di un tenero cuore; ora fu il risultamento di tutte le bellezze e delle armonie sparse per l'universo; ora fu Essere che nasce e si svolge nel santuario della coscienza; ora il gran tutto che vagola nell'atomo, vegeta nella pianta, luccica nella stella, cammina a regola d'istinto nel bruto, arriva ad aver notizia di sè nell'animale ragionevole. Si trattò dell'uomo? E l'uomo a vicenda fu spirito pretto, o materia organizzata, che solamente dall'organismo tragge la facoltà di pensare: la ragione ch'è in lui ora si chiamò l'assoluto, ora una proprietà della so-

stanza nervosa, ora si magnificò come arbitra e moderatrice dell'universo, ora s'invilì mettendola a ragguaglio di una pila elettrica in attività, dalla quale schizza fuori, come scintilla, il pensiero. Chi potrebbe misurare l'acerbità dello strazio che si fa della morale, o trovar parole da lamentare i guasti, e sfolgorare degnamente i guastatori? La morale non più tenuta salda sopra il suo trono immutabile dal Vangelo, è trabalzata ad essere vilissima ancella d'ogni nuovo venuto, e ludibrio di tutte le passioni. Infatti nelle scuole moderne di lei s'insegnò e s'insegna non essere un che assoluto, ma variare per ogni tempo, per ogni civiltà, per ogni clima, per ogni uomo. Proteo novello, in quelle dure strette essa si trasformò nella forza colla scuola di Hobbes, nel piacere sensuale con quella dei Comunisti, nell'interesse con quella del Gioia. Ma se la nozione della morale a senno di codesti malvagi è pervertita, ognun vedè ch'è spacciata per ogni sorta di doveri. Come infatti condurre all'osservanza di questi i giovinetti, se apprendono principii e massime tali che li affrancano in tutto dal dovere? Che cosa impromettersi da discepoli che chiedendo ai loro maestri: — di dove vengo? si sentono rispondere: dalla materia, o da scimie che si sgretolarono fra sè fino a perdere il pelo: dove vado? e ne hanno che s'incamminano verso il nulla: che debbo fare? e vengono rimandati con questi e simiglianti insegnamenti: giuocare secondo le occasioni di astuzia e di prepotenza per sopra-stare; guadagnar molto in poco tempo, e godere assai? — Che cosa impromettersi? Il disordine ed i delitti onde siamo atterriti. Regnando in Francia Luigi Filippo, quel Governo invitava il signor Fayet, illustre matematico della facoltà di Colmar, a compilare una Statistica che abbracciasse lo spazio di anni otto. Costui avendo sotto gli occhi

cifre e relazioni quante bastavano a recare giudizio autorevole ed adeguato sopra i frutti maturati dall'Istruzione laica e antireligiosa, discorreva di tal tenore: *la classe ch'ebbe l'insegnamento primario commette, tenuto conto delle proporzioni, numero più ingente di delitti che quella che non ebbe istruzione veruna* ¹ ». E quella che si dà nei Licei e nelle Università risponde per avventura di più felici risulamenti per la famiglia e per la società? Sentite un di quegli uomini che non tornano sospetti nei biasimi perchè avvezzi a menare il turibolo con tutti governi che prendono a servire, il signor Carlo Dupin: « *Siamo obbligati a confessare, diceva egli, che la completa ignoranza lega, meglio che l'istruzione, colla minor copia di attentati contro le persone, e che coloro i quali frequentano le scuole superiori, sorpassano tutti gli altri pel numero dei misfatti* ². Confessioni che spiegano con incontrastabile chiarezza la rea influenza dell'Istruzione fatta ribelle alla fede di Gesù Cristo ed al magistero della Chiesa: confessioni che addolorano, ma non destano maraviglia, imperocchè se alle torte inclinazioni non ravviate, anzi a studio pervertite, si aggiungerà, come direbbe l'Allighieri, l'argomento della mente, qual riparo alle rovine potrà fare la Società? Eppure di quest'Istruzione, che o dimezza l'uomo trasandando la parte più vitale di lui, o si fa spada parricida da squarciare nel seno della morale le più pericolose ferite, mena vanto il secolo, e sopraffà di contumelie e di clamori la Chiesa che la condanna e respinge! Ma come mai di essa potrebbe giovare il Papa, ministro e custode d'un insegnamento ordinato non a far dei saputi, ma dei virtuosi? Si potrà ritenere che il Padre dei credenti sia avverso al bene ed ai pro-

¹ V. DUPANLOUP, *Dell'Educazione*, lib. V. cap. 5.

² Ibid.

gressi dei popoli, se scongiura da essi ciò che al vero bene ed al reale loro progredire si oppone? Il Dottor Strietz, protestante e direttore della Scuola di Postdam ¹, ha parole che andrebbero meditate da tutti gli spasimanti d'Istruzione più o meno laica o scredente: *Il vero bene del popolo, scriveva, non è lo sviluppamento intellettuale nè la civiltà raffinata, ma è una moralità severa, il dominio sopra di sè, l'adempimento volontario di tutti i doveri verso Dio e verso i simili. Dunque questo è il primo bisogno, e la Istruzione senza di esso potrebbe nuocere.*

Ma se con questa Istruzione *che può nuocere* non sa nè deve aver pace il Papa, seguita forse che le vecchie tradizioni fossero abbandonate nel secolo XIX, regnando quell' Augusto Vegliardo che trasse a brillare sopra la Cattedra Romana tutte le virtù? Menzogna e calunnia che spariscono, come nebbia all'apparire del sole, al paragone dei fatti. Il primo servizio da rendere all'Istruzione, falsata dai calcoli settari, era questo di ristabilirne il concetto sincero, e Pio IX, unico tra i Principi, lo fece da pari suo. Svolgete i documenti scritti nel lunghissimo Pontificato, e dall' Enciclica *Qui pluribus*, onde esordisce, fino alla lettera data quest'anno al Cardinale Vicario, voi troverete costantemente espresso e ribadito questo sentimento: — Lettere e scienze essere degne di tutto l'amore in quanto però si maritano bellamente alla Religione, e diventano per tal guisa strumenti di benedizione alla civile e religiosa Società. -- Se si rivolge ai Vescovi, le sue parole tornano ad esortazioni caldissime che delle scuole si tolgano ogni cura, ed i proprii chierici con soda istruzione rendano abili a spezzare ai popoli il pane d'un' insegnamento fecondo

¹ Riferito da Mons. VAN BOMMEL Vesc. di Liegi, nella sua opera: *Exposé des vrais Principes sur l'Instruction publique* - Liegi 1840.

ad un tempo e religioso. E quando in quel documento immortale del *Sillabo*, la cui importanza è lecito stimare dalle grida di sdegno gittate dalle consorterie anticristiane, mette in mano del mondo esterrefatto il *resoconto* delle sue miserie e delle sue piaghe, non dimentica le sacre ragioni dell'Istruzione, ma con severe parole condanna *quel funesto errore del Comunismo e Socialismo che, usurpando ai genitori i sacri diritti conferiti loro dall'Autore della natura, rivendica allo Stato la facoltà d'istruire ed educare la prole per cacciare dalle scuole più facilmente ogni influenza della Chiesa: togliere in mezzo i teneri e pieghevoli animi dei fanciulli e di perniciosi errori e di vizii mandarli contaminati*¹.

Quindi nelle proposizioni quadragesimaquinta, settima ed ottava, scioglie la lingua apostolica contro coloro che dalla scuola vogliono esiliata ogni autorità ecclesiastica, lasciandovi a dominare dispotico lo Stato: che le scuole popolari, ginnasiali, universitarie, strappate di mano alla Chiesa, che sola stabile e perfetta morale può insegnare, vogliono condurre a libito dei reggitori, o a norma delle opinioni variabili che carezza l'età: che delle scuole vogliono fare palestra dove si eserciti unicamente l'intelletto nell'acquisto delle scienze, e vi apprenda le regole della vita sociale, non trascendendo mai i confini della terra, niun luogo, o secondario e di mero lusso, serbando alle relazioni dell'uomo con Dio. E si noti che il Santo Padre toglieva a difendere il concetto e le ragioni dell'Istruzione quando non vi ha più forse nessun Stato dove quelle ragioni non siano più o meno disconosciute: di che il vero da Lui francamente annunziato, aver doveva sapore di agrume così forte, da mandarne amareggiate tutte le

¹ Epistola *Quanta cura*.

bocche, e riempirle d'ingiurie e di minacce non sterili da parte di quelli che vanno così bene provveduti di cannoni e di fucili, come sono sprovveduti di senno e di diritto. Ma non balenò per questo Pio IX; e vista la barbarie accostarsi minacciosa coperta del pallio dell'Istruzione, che scalza le fondamenta della morale e della fede, le contrappose la idea dell'Istruzione proficua perchè cristiana, ed impedì che questa si potesse confondere mai coi perfidi conati delle sette che la disonorano, e ne fanno strumento di rovine. Nè il Pontefice si tenne pago a questo peraltro rilevantissimo ufficio di Maestro, ma aggiunse i fatti e gl'esempj, contrapponendo in casa sua, finchè una n'ebbe, alle scuole monche e pervertitrici, le scuole cristiane dove l'intelletto si coltiva, e l'uomo morale e socievole si educa e fa eccellente. Quando Francia ed altre Nazioni che vanno per la maggiore, appena è che brevissimo tempo consecrassero alla coltura dei giovinetti, in Roma, fin dall'anno 1848, ben dieci scuole serali di Religione si schiudevano ad accogliere i giovani artieri; ed in quelle scuole che cosa erano invitati ad imparare? Senza dubbio a leggere, a scrivere, a far di conto, ad avere le prime nozioni del disegno. Ma questo non è nè tutto nè il meglio; chè sopra tutto ciò apprendevano di avere un'anima cara a Dio fino a ricomprarla del suo Sangue; apprendevano a onorare il nome di Cristiano coll'onestà della vita; apprendevano ad essere nella famiglia buoni ed amorosi figliuoli, e fuori sudditi fedeli ed irreprensibili cittadini. Donde quel popolo romano generalmente così buono, così abborrente dai tumulti, così diverso nel portamento dagli altri popoli delle grandi città, i quali, standone al giudizio di uomini pratici, o sono all'infimo grado di coltura, di pulitezza, di moralità, o hanno aria piuttosto di cose e di macchine, che di esseri ragio-

nevoli, non cessando mai dal lavoro materiale se non che per cadere in braccio alla dissolutezza ed all'ebrietà ¹. Or Pio IX quanto abbia favorito queste scuole così salutari non dirò io, amando meglio che ne parli l'autore di un prezioso opuscolo ², il quale ebbe a scrivere: — che il Santo Padre pareva le scuole notturne di religione aver posto nel sacrario dei suoi più cari affetti. Egli infatti del suo privato peculio le sovvenne sempre; Egli aggiunse ogni anno ciò che mancava alle spese da fare; Egli discese perfino a metter da parte i doni da dispensare ai migliori; Egli ne seguì sempre con vigile occhio i progressi, e stimò degno di sé e del doppio suo Ministero scegliere tra i valenti gli ottimi da preporre all'opera pia. — Segnaliamo questo tra i fatti del Pontificato del Santo Padre, poichè esso solo ne vale molti, e basta ad assicurargli un posto ben alto nella stima e riconoscenza di quanti amando la coltura popolare, sanno ch'essa dall'educazione non si deve scompagnare giammai.

Ma il Principe che stendeva la sua mano ad occorrere all'istruzione del povero, non si passava dell'insegnamento più alto, ed anche da questa parte entrava avanti a tutti i Principi, esempio imitabile, e per isventura non imitato. Dove prima d'ogni altra cosa presentasi una difficoltà da sciogliere, che spesso è sopra la bocca dei nemici della Santa Sede. Sia pure, dicono costoro, che il Santo Padre in ciò che riguarda l'insegnamento superiore qualche cosa abbia fatto, ma Egli Capo del Sacerdozio essendo, l'attività sua ed i pensieri rivolge singolarmente alla coltura del Clero, lasciando che al movimento scientifico o nulla o

¹ CESARE CANTU' nelle *Lecture di Famiglia* 1853, ed EMILE RENDU.

² AVV. SALVATORE MARTINI, *Delle Scuole notturne di Religione*.

poco partecipassero le scuole laiche e le università. Or questa è pretta calunnia, che i fatti e poche osservazioni valgono a luminosamente smentire. E valga il vero: Il Ginnasio di Sinigallia, prezioso dono che l'Augusto Concittadino faceva alla sua natale città, tornava a profitto del clero o non piuttosto del laicato? L'Università Romana cresciuta di cattedre, illustrata nelle discipline legali, nelle scienze matematiche, nelle fisiologiche da ingegni peregrini, dei quali si terrebbe onorato ogni più celebre ateneo d'Europa, non era ordinata a profitto di giovani che nella massima parte non avrebbero servito al santuario? La lettera scritta ai Vescovi Irlandesi per far plauso al disegno di erigere un'Università Cattolica, aveva per oggetto unico ed immediato i teologici studii? I Collegi dei quali va doviziosa Roma, che sursero sotto il suo Pontificato, o si ebbero da Lui d'ogni maniera aiuti e conforti, non raccoglievano forse il fiore della gioventù che un giorno sarà a capo d'una famiglia, torrà a perorare nel foro, disegnerà templi e palazzi, arginerà fiumi, combatterà i morbi e saprà mitigarne il rigore? Le Specole di Roma e dello Stato ad ingenti spese provvedute di macchine e degli strumenti che via via furono inventati, erano destinate a servire le discipline essenzialmente ecclesiastiche? A queste servir dovevano altresì i gabinetti fisici che in Pio IX ebbero piuttosto che un Amatore generoso, un Padre ed un Fondatore? I volumi di scienze mediche onde venne impreziosita vieppiù la Biblioteca dell'Ateneo Romano; la preziosa collezione di grammatiche e dizionarii di moltissimi idiomi aggiunta alla Vaticana, la libreria del Card. Angelo Mai acquistata per la stessa, non stanno sì a dimostrare senza replica quanto il magnanimo Pontefice tenesse a cuore gli studii, e tutto ciò che gli studii di qualunque specie

potesser favorire? Dunque nulla di più lontano dal vero che dei sudditi laici e dei costoro vantaggi scientifici non siasi dato amoroso pensiero il Santo Padre. Certamente sotto questo prodigioso Pontificato ebbero vita il Seminario Pio, il Francese, il Collegio Polacco, il Pio-Inglese, i due Americani, ed altri; ma queste sollecitudini che avevano per oggetto immediato il Clero, non riverberano i loro influssi sopra la Civile Società? E che? basterà forse che l'Istruzione scientifica e letteraria sia data al Levita, perchè si debba credere perduta per tutti gli altri? Ma il Prete non tiene nobile ed importantissima parte nell'istruire ed educare cristianamente i suoi fratelli? Un dotto Oratore, in una grande città d'Italia, toglieva a dimostrare con incontrastabili prove che in tal bisogna non sono nè pochi nè di poco conto gli uffici del Prete ¹. Dunque l'addestrare il Clero agli studii affinchè debitamente compia quegli uffici, è beneficio che torna a vantaggio universale, nè vi possono essere altri che gl'imitatori del vecchio Apostata Giuliano, i quali bramino sacerdoti zotici ed inetti per avere onorato pretesto di allontanarli dalle scuole. Del resto Pio IX non permise si potesse dubitare che dentro il suo seno Apostolico gli amori pel Clero e pel meglio della società si confondevano insieme. Basta infatti leggere nella lettera del 1853, *Cum Romani Pontifices*, i sentimenti ch'esprime, per convincersi di questa verità: « Io voglio, dice il Pontefice, camminare sulle orme dei Predecessori miei, che con sollecitudini non mai abbastanza lodate fecero sì che dal Clero escissero uomini forniti d'ingegno eccellente; i quali, insigni per santità di vita, per profonda scienza delle umane e delle divine cose, e vastissima erudizione, ben meritano della Chiesa, e

¹ GAETANO ALIMONDA, *Conferenze*, Conferenza 12, p. 2.

della civile e letteraria Repubblica, i loro nomi all'immortalità consegnando. Chi ignora infatti quanti e quanto grandi ed imperituri siano i monumenti inalzati dal genio degli uomini di Chiesa! Essi corsero il campo delle filosofiche e teologiche discipline, l'uno e l'altro diritto illustrarono, la storia sacra e profana avvantaggiarono, le lettere e le arti belle o promossero o dalla decadenza salvarono con inestimabil decoro della cristiana e civile Società». « Ma se questi sono fatti, prosegue il Pontefice, che niuno può negare, non v'ha in pari tempo chi ignori come quei valorosi, spinti dalla pietà che una santa educazione aveva in essi stillata, i loro studii rivolsero a disperdere le tenebre dell'ignoranza e dei vizi, a mandare in dileguo la caligine degli errori, a rischiarare le menti e gli spiriti della gioconda luce del vero, informarli allo studio dei precetti della nostra Santa Religione, e trarli alla sequela d'ogni virtù, all'onore, alla gentilezza e umanità dei modi». Ecco come intende l'Istruzione Pio IX, e con quale sapienza ed altezza di concetti ne sa parlare. Si è detto — la coltura intellettuale è un bene: verissimo, ed il Papa non aveva bisogno della recondita lezione. Ma l'Istruzione ch'è un bene, non è tutto il bene, e si cambia in veleno se non venga ordinata ad elevar le anime, a pacificarle, a renderle spedite nell'esercizio dei doveri per mezzo dell'Educazione. Vi piace che il popolo sappia leggere, gittar sulla carta i suoi pensieri, descrivere in un libro le partite per averle sotto gli occhi e consigliarsi con esse contraendo abitudini di parsimonia e di saggia provvidenza, e piace anche a noi: ma a patto che nella scuola senta ragionarsi di Dio e di legge divina da osservare, e nel dignitoso portamento del maestro impari una maniera di vita castigata, e nell'ordine imposto la disci-

plina da conservare. Ve ne andate in estasi davanti alle lettere che gittano i fulgidissimi raggi, ed alle scienze che dilatano il dominio dell'uomo sull'universo: e neppure noi chiudiamo nel seno cuor di ferro od alma villana per fare oltraggio alle muse ed alle arti; nè ci par bello ed onorato tenere il broncio alle mirabili invenzioni della scienza: ma scienze, lettere ed arti vogliamo che siano come il vestibolo che mette al tempio nel quale si adora il Dio del Vangelo, che alle lettere ed alle arti schiuse un bello nuovo, non conosciuto al mondo antico, e dalle scienze deve riscuotere omaggio perchè n'è il Padrone assoluto. È questo l'ideale che cercò di mettere in atto il Santo Padre; e chi sa dire quanto il popolo, quanto la società avrebbero guadagnato, se il secolo agli insegnamenti di Lui non avesse chiuso le orecchie, e gli esempi che ne ha dati non avesse tenuto in dispregio?

Ma s'ingannerebbe tuttavia chi credesse che l'opera dell'Immortale Pontefice non abbia recato, e non sia per arrecare i suoi frutti. La voce Apostolica scosse i popoli ch'ora più che mai chiedono allo Stato li sciolga dalle ingiuste catene, e lasci loro almeno la libertà di provvedere ai casi propri, e ai padri il diritto di spezzare ai figli un pane che non faccia il mal prò. I Governi ligi alle sette resistono alla corrente, ma i sinistri effetti dell'Istruzione scredente si levano davanti ad essi come una minaccia inesorabile che dà ragione al Papa e ne raffermagli insegnamenti. Questi governi che non furono illuminati dai tetri bagliori delle fiamme di Parigi, nol saranno forse da altri e più terribili incendii che l'Istruzione atea, aiutata dalla stampa vendereccia ed infame, vanno a vista di tutti apparecchiando? Sotto il flagello della Giustizia divina non acquisteranno tanto di senno da ricor-

dare con riconoscenza le parole e gli esempi del Pontefice che aveva additato il modo di sfuggirvi? Un predecessore di Pio IX, San Gregorio VII, moriva in esiglio per difendere insieme con la libertà e l'indipendenza della Chiesa, la libertà religiosa dei credenti. Ma i secoli gli rendettero la giustizia che i contemporanei gli avevano negato, e penne protestanti ne scrissero le lodi e glorificarono il nome. Pio IX è spogliato, geme nell'abbandono perchè tolse la difesa del diritto, perchè alle sette che se ne servivano a distruzione tentò di rompere in mano lo strumento terribile della istruzione senza fede. Ma non ci vorranno i secoli a rendergli giustizia; basteranno forse pochi anni perchè qualche disilluso scriva di Lui: Che fu gran peccato dell'età non aver per malizia compreso l'Uomo grande, nè ricercata con Lui quella coltura ch'adorna la mente, nobilita i caratteri e santifica il cuore.

Roma

EURINDO DIANIDIO



A PIO IX P. M.

PROTESTANO OSSEQUIO

I PROFESSORI DELLA UNIVERSITA' ROMANA ¹.

ESAMETRI

*Doctrinam sequimur Petro duce; spernimus umbras
 Quae rapiunt miseras insano turbine mentes.
 Antistes Fidei, Veri certissimus auctor
 Est PIVS, aeternum cui Petrus ab aethere lumen,
 Imperiumque suum, legesque et iura docendi
 Tradidit. Obsequium Tibi Rex, Tibi Maxime Pastor
 Sacramus. Dubiam non fert Sapientia frontem:
 Nec Tua degeneres spectabit Roma togatos
 Externum tolerare iugum, servire magistris
 Quos nova luxuries, quos vana superbia pascit.
 Ius nostrum exigimus, libertatemque tuemur.*

Roma

MIRTAURO CAMERIO



¹ Questi versi furono dal ch. Autore recitati al SANTO PADRE a nome di quei Professori della Sapienza, che si recarono a fargli protesta della lor fede, quando alcuni dei Cattedratici aveano firmato un Indirizzo al Döllinger.

L' ACCADEMIA TIBERINA

INSIGNITA DA SUA SANTITÀ DEL TITOLO DI *PONTIFICIA*

E IL GIORNO 12 APRILE ¹



ODE

Giorno, che gravi e insiem stupendi eventi
Alla memoria mi risvegli e al cuore
Di gioia e di dolore,
Di tema, di desiri e di portenti,
Giorno che a' nostri petti
Origin fosti di contrarii affetti,
Disiato e temuto,
Memorabile giorno, io ti saluto.

¹ Questa Ode si recitò nella solenne adunanza che i Tiberini tennero a festeggiare il titolo di *Pontificia* concesso alla loro Accademia dal Santo Padre; e l'autore dall'essere stata quest'Accademia istituita nel 1822 il dì 12 aprile, colse l'opportunità di ricordare i memorandi avvenimenti che occorsero in quel giorno al Sovrano Pontefice, Mecenate dell'Accademia.

Del patrio fiume in sulle apriche sponde
Sorgere vedesti il Tiberino alloro,
Ch' ampio di Vati un coro
Copre or con l' ombra delle altere fronde,
Che col fervor di Quella,
Cui *Sede di Sapienza* il mondo appella,
Spande così suoi rami
Che or non è chi l' ignori, e che nol brami.

Ma donde avvien che il fortunato lauro
Di novello splendor vestito io miri,
Che piropi e zaffiri
Vincer potria, non che l' argento e l' auro?
Come sorgendo il sole
Di luce accende la terrena mole,
Il PONTIFICIO nome
Di suo fulgor così gli ornò le chiome.

O Tiberine Muse, or che vi schiara
Del Pontificio soglio amico un raggio,
A Lui rendete omaggio
Che avvenir glorioso a voi prepara;
Sulle percosse corde
Oggi al gran Pio si desti inno concorde,
Che costante e sicura
Serbò l' alma alla gioia e alla sventura.

Memorabile giorno, in tal momento
Ben mi rimembra il cieco vulgo insano
Che percotea la mano
Di Chi lo aveva a libertà redento!
Ma provo al tempo stesso
Gioia che ad uom non è a ridir concesso,
Mentre infra noi ritorno
Facea l' amato Prence in questo giorno.

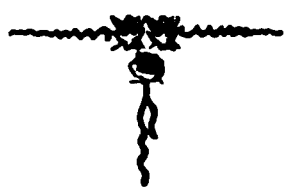
Egli apparve fra noi, qual dopo orrenda
E procellosa notte il giorno appare;
Qual su turbato mare
Luce d'amica stella avvien che splenda.
Sottratti a rei perigli,
Ebbri di gaudio il salutaro i figli,
E il reduce Sovrano
Accolse festeggiando il Vaticano.

Ma dove or volì, o mio pensiero? ah! fero
Rimembranza che l'alma e il cor m'agghiaccia!
Mentr' Ei, qual padre, abbraccia
Di apostoli novelli eletta schiera,
Mentre d'Agnese all' ara
Tragge il popol devoto in nobil gara,
Crolla il mal fermo ostello
E par cangiato in sepolcrale avello!
Di polve un nembo si solleva, e insieme
Regna un silenzio che sventura addita,
Ma la celeste aita
Non manca a Chi nel Ciel pose sua speme.
O Pio, tuo dolce accento
Già suona nunziator d' alto portento,
E Te già il popol vede
Illeso trar dalle ruine il piede.

O- arcano giorno, che stupendi eventi
Alla memoria mi risvegli e al core
Di gioia e di dolore,
Di tema, di sospiri e di portenti;
Giorno, che a' nostri petti
Origin fosti di contrarii affetti,
Disiato e temuto,
Memorabile giorno, io ti saluto.

LE SCUOLE NOTTURNE

PER GLI ARTIGIANELLI



CANTO

Benedetto chi mite ci accolse
A pietosa notturna congrega,
E di noi bella cura si tolse!
Benedetto chi 'l guardo ripiega
Sull' incolto fanciullo artigian!
Della sera – la dolce preghiera
Per lui s'erge, nè levasi invan.

Come greggia che senza pastore
Volge incontro alle zanne dei lupi,
E fra i gridi dell' agna che muore,
Brancolando sormonta i dirupi,
Mentre s' ode la valle rombar;
Derelitti – fra mille conflitti
C' era forza inesperti varcar.

Ma dal Cielo benevola aita
A noi venne nell' ora del pianto ;
Ecco un Padre al suo seno c' invita ,
Ci ricopre del fulgido ammanto ,
Ci sorride con piglio d' amor ;
Fu da Dio – a noi dato quel Pio
Come un Angelo consolator.

Fu d' altrui l' amoroso pensiero ,
All' impresa altri diede la mossa
Pria ch' Ei fusse sul soglio di Piero ;
Ma dal freddo letargo riscossa
Chi più bella quest' opra destò ?
Chi nel core – di tutti l' amore ,
Se non Pio per quest' opra avvivò ?

Scorto all' ombra di notte silente
Egli giunse inatteso fra nui ,
Nel sembiante sereno, ridente
Noi fanciulli chiamò figli sui
Con accento di trepido amor ;
Caro Padre – le giovani squadre
Tua parola hanno sculta nel cor.

Dall' altezza del fulgido trono ;
Fra le cure che immense, severe
Come siepe a sua mente ognor sono ,
Ei rimembra quest' umili schiere ,
Nè disdegna sovente riandar
Nostre cose – e con labbia amorose
Come Padre di noi domandar.

Come piova d'amiche rugiade
Che gli sterili campi feconda,
Come rivo benigno che invade
L' arse glebe, rompendo la sponda,
Quante volte tua mano versò
Doni immensi - onde teneri sensi
Il Tuo nome nel cuor ci destò.

Dolce Padre ! se accento dal core
Giugne infino al cospetto di Dio,
S' egli è ver varchi i cieli l' amore,
Sarai sempre felice, o gran Pio,
E vedrai lunghi eventi lontan;
Chè preghiera - d' amore ogni sera
Per te innalza il fanciullo artigian.

Roma

ERISTENO NASSIO



...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

LA SCUOLA DI CANTO

istituita dal SANTO PADRE presso i Fratelli delle Scuole Cristiane.



INNO POPOLARE

S' ode un canto , ch' erompe festivo
Di fanciulli dal vergine core ,
E sull' ali di fede e di amore
Si solleva agli azzurri del ciel :
Ripetuti nel piano , nel clivo
Doppia i plausi anche l' eco fedel.
Odi , o Padre, ed esulta ; del canto
Quelle varie soavi melodi
Son le belle , le splendide lodi ,
Che alle genti ragionan di Te :
Questa nuova Palestra è tal vanto
Che i tuoi vantì più chiari rendè.
Tra le gemme , onde il serto sfavilla
Che circonda l' augusta tua chioma ,
Questa ammira la fida tua Roma
Come gemma di vago splendor ;
Per Te a' figli del popol scintilla
Nuova luce di gloria e d' onor.

Ed è gloria nel tempio di Dio
Inneggiare in soavi concenti ;
Vi s'incielano i cuori e le menti
Obliando ogni gaudio terren,
E alle sfere più vivo il desio
Si solleva dal trepido sen.

O fanciulli, cantate il Signore
E lodate l'augusto suo Nome ;
Beneditelo ognora , siccome
Fan gli eletti ove eterno è il goder ;
Puro e casto serbandovi il core ,
Fia de' canti più grato il poter.

Salve , o Pio , quei pietosi angioletti
Oggi muti si stanno e dolenti ;
Però sciolgono voti ferventi
Pel captivo lor Padre e Sovran ,
E la prece di candidi petti
All' Eterno non levasi invan.

Verrà il giorno, e già folgora al mondo ,
De' trionfi , o mitissimo Pio ;
E fra l' are , ne' tempî di Dio ,
Lieto un inno sciorranno per Te ,
Ripetendo con grido giocondo ,
Viva il Padre , il Pontefice e Re !

Roma

POLIMETE ILOPEO



GLI ASILI D' INFANZIA



OTTAVE

Ove educata a miti sensi e al vero
Cresce l' umana adolescente prole,
Ove si schiude il vergine pensiero
A sapienza che mentir non suole,
Ivi operoso e saggiamente altero,
Casto d' atti, d' affetti, e di parole
Si forma un popol che a bell' opre anelo
Conscio di sè, caro alla patria e al Cielo.

Ma se obliato invece il trivio accoglie
Dell' umil plebe il pargoletto figlio,
S' egli erra intorno alle paterne soglie
Fra l' orror della fame e tra il periglio,
Cresce spiegando prave ingorde voglie,
Di ragion quasi privo e di consiglio;
Cresce avvilito, estenuato, afflitto,
Nella via dell' inopia o del delitto.

Oh quanto sparso invan materno pianto
Dalle infelici, a cui grave martoro
Era i figli lasciar talor per quanto
Dura il quotidiano aspro lavoro !
Chè indarno, ah! splende a que' tapini il santo
Raggio d' intelligenza, alto tesoro !
Se d' aita son privi e di sostegno,
Svigoriti nell' alma e nell' ingegno.

A Te sia laude, o glorioso Pio,
Che sugli oppressi ampio favor stendesti,
E ritolta all' inopia ed all' oblio
La progenie del povero volesti ;
E, qual fedele immagine di Dio,
Tu pur de' bimbi, al par di Lui, dicesti :
- Lasciate che a me vengano plaudenti;
Sono cari al mio cor questi innocenti. -

Ecco, ad essi si schiude ampio ricetto
Che al periglio li toglie e all' ozio vile ;
Ivi è paterno provvidente affetto,
Ivi è materna carità gentile :
A una luce d' amore e d' intelletto
Ivi s' apre del povero l' umile
Famiglia, e lieta benedice al santo
Venerato Pastor che l' amò tanto.

Oh quante volte Ei riposar godea
L' augusto sguardo con regal pietade
Sulla giovine schiera, e ne traeva
Più lieto augurio alla ventura etade !
Poichè in quell' alme germogliar vedea
Di saper l' alto seme e di bontade ;
Chè ove il popol s' educa a fatti egregi,
Ivi è la gloria e lo splendor de' regi.

O vedove , o tapini , o quanti il core
All' ansia aveste e alla sventura aperto ,
Inni sciogliete a Lui ch' Angel d' amore
V' offrì le gemme del regal suo serto.
Ahi ! degli empì il sacrilego furore
Ingrato cambio a quel Pietoso ha offerto
Or che gl' intesse in sul canuto crine
Infausto serto di pungenti spine.

Narri suoi fasti all' universo intero ,
Onde eterna di lui vivrà memoria ,
L' incrollabil costanza opposta al fero
Degli empì minacciar, narri la storia.
Dica com' Ei fra i successor di Piero
Unico giunse a invidiata gloria ;
Noi le sventure esalterem di Pio ,
E quell' amor che l' assomiglia a Dio.

Chi più simile al Nazaren ? Pietoso
Perdono e pace a' traviati offerse ;
L' osanna udì del popolo festoso ,
Di quel popol l' insulto indi sofferse ;
Tradito bevve al nappo doloroso ,
Che in orrenda amarezza il cor gl' immerse ;
Stretto alla croce del Maestro amato
Or del Golgota compie il calle ingrato.

O tu , gran Dio , che al balenar d' un guardo
L' empio disperdi nella tua possanza ,
Tu , che l' umile adergi e il fai gagliardo
Del forte a sostener la rea baldanza ;
Tu proteggi il santissimo Vegliardo ,
Maraviglia de' popoli e speranza ;
E se al pugnar serbato l' hai finora ,
Deh , tu lo serba al gran trionfo ancora !

LA VIGNA PIA



ELEGIA

*Quae PIVS in miseros largitus tanta rependit
Non unquam vates dinumerare valet.
Ast opus egregium miramur Principis almi.
Quod dicunt omnes iam superasse alia.
Vrbis ad australem partem prope Tibridis undas
Eccebat campus fertilitate carens.
Ante PIVM nulli subigebant arva coloni,
Quae haerebant spinis, plenaque cuncta rubis.
Nunc vero laetis decorantur floribus illa,
Illic nunc semper mollia prata virent.
Atque colunt pueri, quos semper provida cura
Instituit Fratrum Religione probos.
Et pueris illic nunc rerum suppetit usus,
Et bona proveniunt cuncta favente PIO.
Atque hanc in terram cernis qui semina spargit,
Quae sibi cum multo foenore reddet ager.
Alter et incurvo glebas molitur aratro,
Cui frontem sudor fervidus imbre rigat.
Ille colit nitidis gemmantem floribus hortum,
Quos circum irriguis crescere spectat aquis.*

Iste serit teneras maturo tempore vites

Palmitis avellens marcida quaeque solo.

At jam curvatis albescit messis aristis,

Jam pendent ramis dulcia poma suis.

Et pueri laeto testantur gaudia plausu,

Cunctaque io, magna voce, triumphe, canunt.

Sed Tibi, magne PIE, haec debentur praemia tantum,

Et canitur toto Nomen in orbe tuum:

Nomen quod coclo gentes nunc laudibus aequant,

Aeternum reddet Vineae dicta Pia.

~ Roma

POLIMETE INOPEO



LE SCUOLE POPOLARI



TERZINE

Solerte mano a coltivare intenta

Fertilissimo campo, onde il padrone

D'ubertoso raccolto il gaudio senta,

Così secondo il tempo e la stagione

Qual più conviensi a questo seme e a quello

Ogni mezzo, ogni cura in opra pone,

Che dal cedro sublime all'alberello,

Dal più pomposo fiore alla viola

Rida il suo campo rigoglioso e bello.

O stolta sapienza, o falsa scuola,

Che al popol vano e cieco oggi promette

Ciò che non debbe, e ciò che debbe invola.

Nel campo social ha piante elette,

Che maestose al ciel levan la cima,

Più degne di cultura e più dilette.

Ma la natura oltraggia, e torto stima

Chi l'umil pianticella non apprezza

Perchè più verso il suolo i rami adima.

E peggiore è colui, che in folle ebbrezza
Per fra loro agguagliar gli alberi tutti
L' un svelle da radici e l' altro spezza.

Ahimè quali sventure! ahimè quai lutti!
Se venenoso umor, s' aëre corrotto
Alimenti le piante, i fiori e i frutti.

Misera umanità, che vedi rotto
Ogni ordine, ogni grado, ogni legame
Col nuovo dritto, che superbia ha indotto!

Misera umanità, se tutte brame
Ardono in tutti, a danno tuo vedrai
Come l' uno coll' altro si disbrame.

Misera umanità, se a' giusti lai
Del popol sorda, lo calpesti! forse
Gloria e vigor nel popolo non hai?

Veracemente glorioso sorse
Messo da Dio un Pastor, che l' uopo intese,
E Padre e Rege al popolo soccorse.

Quel Divo, che da Cristo amare apprese
Il piccioletto e il grande, e al piccioletto
Più benigno mostrarsi e più cortese,

Da fiamma celestial raccessò il petto,
Al poverel dischiuse in sua bontate
Scuole di vita e di saver perfetto.

Son bambinelli, che, fra braccia amate
Quivi raccolti, con soavi modi
S' informano a virtude e a santitate.

Oh! come dolce risuonar qui odi
Degl' innocenti la preghiera e il canto
Emulando le angeliche melodi!

Qui con Religïon s' han prime il vanto
Scienza e civiltà, cui l' età nostra
Male conobbe e vuol pregiar cotanto.

Qui l' umana natura non si prostra
Simile al bruto, ma dispiega il volo
Oltre il confin di questa mortal chiostra.

Apprende qui l' avventurato stuolo
Il sicuro cammin, che tener debbe,
Sia ricco o poverel, sia in gaudio o in duolo.

Ond' è che al fanciulletto non increbbe
Lo stato, cui quaggiù gli diè la sorte,
Poscia che un cuore e un intelletto s' ebbe.

Chè di Redenzion anch' ei consorte
Al par degli altri, che su' troni stanno,
Può guadagnar del ciel l' eterne porte.

Della frode nemico e dell' inganno,
Dischiude il labbro veritiero e aborre
L' arti infami di Giuda e di Satanno.

Nel ben ei cresce saldo più che torre,
E il genitor lo ammira e si argomenta
Qual frutto da tal pianta può raccorre.

Ma di madre l' amor non si contenta;
Fra le braccia lo stringe e bacia in fronte,
Che sia buono e che l' ami gli rammenta.

E vuol che a parte a parte le racconti
Ciò che udì nella scuola, e il guarda fiso,
Lieta aspettando le parole conte.

E il fanciullino con ischietto riso
La riguarda amoroso, e quasi anelo,
Colorando di porpora il bel viso:

– O dolce madre, dice, io so che in cielo
Sta Dio, padre di tutti, e ch' Ei governa
L' universo, e ne manda il caldo e il gelo.

Chi segue la sua legge, in Lui si eterna:
E questa legge vuol ch' io t' ami, e ch' ami
Il padre mio, e il ben dal male io scerna:

E che grazie di Ciel sovra me chiami
Oprando il bene, e ognor fuggendo il male
In dì sereni e lieti, in foschi e grami.

So che ho nel petto un' anima immortale,
Per cui salvar piacque a Gesù morire;
Tanto agli occhi di Dio quest' alma vale!

Egli emunse all' inferno ogni empio ardire,
E noi tornava a libertà sincera,
Perchè spediti a Dio potessimo ire.

Felice, o madre mia, qual crede e spera
In quel Signor, che sì benigno accoglie
De' cor fidenti il voto e la preghiera.

Non mai, non mai da Lui torcer le voglie
Dee l' uom, ch' è saggio, e ben pregar degg' io,
Che sempre amarlo più e più m' invoglie –

– O figliuol mio, ti benedica Iddio,
Esclamava la madre, e tal ti serbi
Del tuo padre all' amor, all' amor mio. –

Io veggio ben siccome s' inacerbi
E rompa in mezzo al petto l' atra bile
A infelloniti spiriti superbi.

Gridan che tempo è omai di mutar stile;
E l' uom ritorre a Cristo ed alla Chiesa,
Per cui crebbe ignorante e fiacco e vile.

Ad altro obbietto , a vieppiù degna impresa
Il popolo si educi , e nelle scuole
D' alto valor sia la favilla accesa.

Sonanti paroloni e dotte fole
Ricanteremo ai bimbi , e verran tali ,
Quai la moderna civiltà li vuole ;

Liberi pensatori , e tutti eguali.
E chi sarà che a questa belva il freno
Stringa che non si slanci e non ti assali?

L' infelice Parigi il seppe appieno ,
E noi 'l sapremo (ahi duol!) se alla furente
Dighe Giustizia e Religion non sieno.

Al popolo è nemico , al popol mente
Chi sol ragiona di diritti, e legge
Dice esser ciò che al popolo talente.

Progenie ch' è corrotta, e che vanegge,
Progenie anco peggior si tragge dietro ,
E fian lupi rapaci in mezzo al gregge.

O grande , o Tu che somigliante a Pietro
Hai poter da Colui che tutto puote ,
Contro del quale il mortal brando è vetro ;

Tu che mostrasti in così chiare note
Dei popoli l' amor , idolo fatto
Alla presente ed all' età remote ,

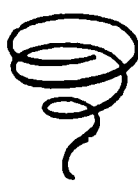
O Sommo Pio , ti allieta, andrà disfatto
Il desiderio de' malvagi ; e sola
Mallevadrice dell' eterno patto

Starà la tua infallibile parola.

I BENEFICII DEL S. PADRE PIO IX.

VERSO I SEMINARII ROMANO E PIO

IN S. APOLLINARE



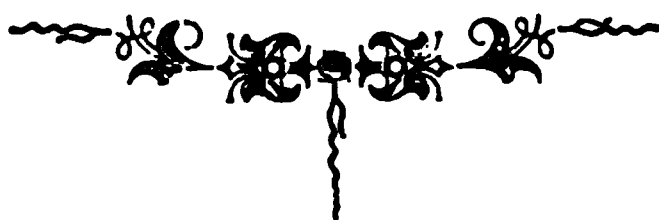
ELEGIA

Κηπίδιον σοφίη σπουδαίοις χερσὶ γεωργεῖ
 Εἰργόμενον πυκινοῖς φράγμασι πανταχόθεν.
 Οὐρανὸς ἀγρὸν τόνδε φιλεῖ, προσκείμενον ἐγγύς
 Μάρτυρος ἐμφάνες δῶμ' Ἀπολιναρίου.
 Δένδρα φυτεῦσε καλῶς, μελιθήδει δ' ἄνθεα ὀσμῇ.
 Ὑδραίνειν, βλαβεράν τ' ἐξέτιλεν βοτάνην.
 Καὶ νέον ὥδε τὸν ἐγγύς ἀγρὸν δένδρεσσι φυτεῦσε
 Λεκτοῖς ἐκ κάλλοις πλείοσι κηπιδίοις
 Τῇ δὲ πτέρουσιν λευκοτάτῃ ταχέεσσιν ἐπέστη
 Ἐλπίς, φωνήσας τοῦτο προσεῦδε ἔπος·
 Τίπτ' ἐνταῦθα Θεοῦ σεμνὸν τέκος εἰλήλουθας
 Οὐρανάθεν; πόνος ἢ σοὶ γλυκερὸς σοφίη;
 Ἥ φάτο' ἤλθον ἐγὼ φιλέουσά τε κηδομένη τε,
 Ἄλσεα· ἀλλὰ Πίος δὴ με προῆκε Πατήρ
 Καὶγ' Ἱερεὺς· ἐκπέρθειν γὰρ μέλλοντα νόησε
 Ἐχθρὸν τῆς γαῖας χωρίον Ἰταλικῆς,

Αὐτὰρ μ' ἦγ' ὁ Πατὴρ σπουδαίοις χερσὶ γεωργεῖν
Κηπίδιον δένδρων ρύτορα καρποτόκων.
Ῥοδὲ νέαι βοτάναι πλειστός καὶ καρπὸς ἀμείψει
Περθέντων ἀγρῶν ἠδὲ γέρας σπάνιον.
Ἐλπίς μείδῃσεν, στέφανον τ' ἔμπλεξεν ἀπ' ἀνθῶν
Ἴπταμενὴ τε κόμην ἔστεφε σεμνὰ Πίῳ.

Roma

IPPODAMO DARDANIO



ADUNANZA QUARTA



LE ARTI BELLE



ISCRIZIONI



All' ingresso del Bosco Parrasio.

QVICVMQVE · HANC · BONARVM · ARTIVM · SEDEM
 CIVES · VEL · ADVENAE · INCOLITIS
 ACCEDITE · HVC · FREQVENTISSIMI
 QVOT · QVANTASQVE · CVRAS · PIVS · IX · P · M ·
 IN · HAC · CHRISTIANI · ORBIS · PRINCIPE · VRBE
 SIBIQVE · CARISSIMA · EXORNANDA · POSVERIT
 ARCADES
 SOCIARVM · ARTIVM · OPE · ADSCITA
 ORATORIS · ET · POETARVM · VOCIBVS · CONCINENT
 VNDE · DOCUMENTVM · VNIVERSI · HABEANT
 AB · IIS · MELIVS · HONESTIVSQUE · ARTES · EXCOLI
 QVI · QVAE · SIT · LEX · OMNIVM · ARTIVM
 ET · ARS · OMNIPOTENTIS · ARTIFICIS
 NON · IGNORANT

Roma

BIANTE ATENEIO

Fra le decorazioni dell' aula.

I
 MOENIA
 AB · AVRELIANO · AD · VRBIS · PRAESIDIUM
 CONSTITVTA
 IN · COLLE · HORTVLORVM
 AD · VETEREM · DIGNITATEM · REFECTA
 PORTA · IN · EXQVILIIS · NOMENTVM · VERSVS
 PORTA · IN · IANICVLI · VERTICE
 ROMANAE · VRBIS · MAIESTATEM
 AEQVARVNT

II

COLVMNA

SOLIDO · EX · MARMORE

CONSTITVTA · IN · FORO

ANTE · COLLEGIVM · VRBANVM · A · FIDE · PROPAGANDA

CONCEPTVM · MATRIS · DEI · MARIAE

LABE · OMNI · IMMVNEM

DOGMATE · SANCITVM · AN · MDCCCLIV

POSTERITATI · NARRABIT

III

MVSIVI · ARTEM

PERFICIT

CONCLAVIBVS · OFFICINIS · ARTIFICIBVS

AVCTIS

IV

NOVO · ARTIS · INVENTO

COLORES · VDAE · PAPYRO · ILLITI

VIVAS · SPIRANTESQVE · IMAGINES

REFERVNT ¹

V

FLAMMA · EX · VAPORE

VRBEM · NOCTV · COLLVSTRAT

VI

VERBA · AD · ABSENTES

ELECTRO · TRANSCRIBVNTVR

VII

ITER · IGNEA · VAPORIS · VI

CORREPTVM

NEAPOLIM · ET · FLORENTIAM

MARE · SVPERVM · ET · INFERVM

ROMAE · CONIVNGIT

¹ Si accenna alla *Cromolitografia*.

VIII

PONS

SOLIDO · E · MARMORE

ANIENI · IMPOSITVS

LOCO · EDITIORE · ET · AB · ELVVIONIBVS · TVTO

IX

PONS · APVD · AEQVOS · FALISCOS

LATERIBVS · CONTRA · LABEM · MONTIS

ET · TORRENTES · AQVAS · FIRMATVS

VIAQVE · AD · COLONIAM · IVNONIAM ¹

AEQVATA · DIRECTA

X

FONS · AQVAE · MARCIAE

XXXV · PASSVVM · MILLIBVS

ROMAM · DEDVCTAE

IN · FORO · AD · THERMAS · DIOCLETIANI

PROSILIIT

IV · IDVS · SEPTEMB · AN · MDCCCLXX

XI

AQVA · SALVBRIS · HAVSTVS

AD · FRVSINATES · ALETRINOS · FERENTINATES

ANAGNINOS · SETINOS

PER · ARDVA · MONTIVM · IMAQVE · VALLIVM

DEDVCTA · EST

SINGVLARI · CIVIVM · GRATVLATIONE

ET · LAETITIA

XII

HERBAE · NICOTIANAE

OFFICINAS

A · SOLO · EXCITAT

OMNI · INSTRVMENTO · PERFICIT

AQVAM · PAVLAM · E · VERTICE · IANICVLI

IN · EAS · INDVCIT

FORVM · ANTE · AEDES · EXPLICAT

IN · FORO · FONTEM

ELICIT

¹ *Civita Castellana*, secondochè dimostra il P. Garucci, nella Dissertazione sopra gli Equi-Falisci.

XIII

VIA · AD · QVIRINALEM · MONTEM
 INCOMMODIS · AEDIBVS · DISIECTIS
 EXPLICATA
 ASCENSVS · AD · IANICVLI · VERTICEM
 SVBACTO · CLIVO
 MOLLITVS
 PONTES · FERREI · TIBERI
 IMPOSITI

XIV

ANNO · MDCCCLVII
 TORQVATI · TASSI
 OSSA
 IN · NOVAE · CELLAE · MONVMENTVM
 INLATA · SVNT
VII · KAL · MAIAS
 QVO · DIE · VATES · LAVREA · IN · CAPITOLIO
 DONANDVS
 AERVMNOSAM · VITAM
 PROXIMIS · IN · AEDIBVS · S · HIERONYMI
 AN · MDXCV · ABSOLVERAT

XV

LAVRENTII · MARTYRIS · BASILICAM
 REVOCAT · AD · AVITAM · FORMAM
 PICTVRIS · ORNAT
 COEMETERIVM · IN · PROXIMO · AGRO · VERANO
 AREA · ET · MONVMENTIS · AVGET



LA FEDE VITA DELLE ARTI



RAGIONAMENTO

L'uomo ricorda una perfezione colla quale era uscito dalla mano del Creatore; e disgustato del prosaico, del brutto, dello schifoso che lo circonda, sente bisogno di formarsi colla fantasia rappresentazioni conformi all'idea che ha del bello; un tipo in cui s'accordino l'eccellenza primitiva e l'eccellenza finale degli esseri, e quel meglio che una volta dovette godere giacchè ne ha il concetto, e al quale deve poter arrivare giacchè ne ha l'aspirazione. Così fra reminiscenza e presentimento nasce la poesia, nasce l'arte, realizzazione dell'idea sotto forme sensibili, nella quale il bello intellettuale dee prevalere sul bello reale che è nella natura: e l'uno e l'altro sono un linguaggio che eleva al bello assoluto, cioè Dio, di cui è immagine e simbolo il creato. E appunto la religione ci apre un mondo ideale, qual non ci è dato dai fenomeni esterni.

L'uomo decaduto costruì meschinamente la capanna, o scavò la grotta ove ricoverare la donna e i figliuoli: ma quando volle prestare culto alla divinità foggì l'ara e la decorò di festoni: sopra vi alzò un tetto, sostenuto da travi, che presto si ornarono, formando cupola e colonne e capitelli. La storia attesta che non nella capanna vi-

truviana, ma nel tempio ebbero origine l'arti belle; non dalla sola soddisfazione de' bisogni, ma dall'aspirazione della fede. E visibile professione di fede è il tempio, dove compiesi l'eterno sacrificio della necessaria espiatione: immagine finita, fabbricata dall'uomo, del tempio che Dio fabbricò a se nello spazio, è l'espressione più magnifica e caratteristica dell'architettura; e nella solidità esprime la durata che ognuno suppone alla propria religione, sicchè sopravvive ai popoli che l'edificarono. Quanto di più antico ci rimane sono templi, vogliate le costruzioni di Salsetta, le pagode del Coromandel e di Ellora, oppure i propilei, i colossi di granito e porfido, gli obelischi e le piramidi d'Egitto, giacchè son religione i sepolcri: e templi rivelano le millennarie selve americane: e piena di templi e sacelli era questa gran Roma, a cui già Orazio rinfacciava come causa di decadenza l'aver trascurato il culto degli Dei.

Più le idee eccitate da una religione saranno suscettibili di rivestire le forme del mondo organico, più artistica ella sarà ¹. Il simbolo, questa manifestazione esoterica e materiale dell'idea, questa rappresentazione mistica dell'essere divino, mediante oggetti esterni a cui si lega per nodi arbitrarj e remote analogie, mal s'accorda col bello, che è rappresentanza di idee specifiche alle quali corrisponde. Fra gli Indi, gli Egizj, gli Ebrei la venustà della forma cedeva alla precisione dell'emblema, sicchè stazionaria rimaneva l'arte, obbligata a riprodurre tipi de-

¹ Per questo la Scrittura condiscende
 A nostra facultate: e piedi e mano
 Attribuisce a Dio, ed altro intende:
 E Santa Chiesa con aspetto umano
 Gabriele e Michel vi rappresenta
 E l'altro che Tobia rifece sano. *Parad. IV.*

terminati; non mirava a copiar la natura ma a scrivere le idee: Siva con tre occhi, Brama con quattro teste, Ganesa col capo d'elefante, giganti da cento braccia, dee da cento mammelle, poteano dirsi belle? Prevalse l'arte nella religione greca, ove la vita della divinità si confondea con quella della natura e si compiva nell'uomo; il simbolo svaniva dinanzi al bello ideale e al carattere, ordinati con quella misura che è la ragione sensibile, e che riconduceva i colossi degli altri popoli alle proporzioni effettive, le mostruose divinità alla sembianza umana; e sviluppandosi dal geroglifico, lasciava all'ispirata fantasia la scelta dell'espressione e dell'atteggiamento.

La corruttela, sempre crescente dacchè il peccato ebbe rotto l'accordo tra l'intelletto, la potenza e la volontà, come il cielo di falsi Dei così popolò le città di templi, varj di forme e di culto. Questa varietà favoriva l'arte, onde s'ebbero quelle meraviglie del Partenone, il Theseon, l'Atene Poliade, il Giove in Olimpia, il Didimeon. E se pochissime pitture ci tramandò l'antichità, sono Dei la più gran parte delle statue che arricchiscono i nostri musei. Certamente Fidia doveva credere *coelo tonantem Jovem* allorchè lo scolpì a quel modo, davanti a cui la Grecia stupiva¹: onde ragionandone Emerico David, disse che l'archeologia può definirsi la conoscenza della religione nelle sue attinenze colle arti.

¹ Cicerone *de Oratore* dice che Fidia, *cum faceret Iovis formam sive Minervae, non contemplabatur aliquem a quo similitudinem duceret; sed ipsius in mente insidebat species pulchritudinis eximia quaedam, quam intuens, in eaque defixus, ad illius similitudinem artem et manum dirigebat.*

È appunto *quella certa idea che mi viene alla mente*, di cui parlava Raffaello.

Se la forma si raffinava , corrompeasi di più in più l'idea dietro ad un culto della forza animata e animante, che avea voltato le spalle all' Autore di essa , e spento quell' alito spirituale che è l'anima del simulacro. Materializzata l'arte come la scienza, come la vita, s' invocava dal Dio ignoto la misericordia che calmasse la giustizia. Giunta la pienezza de' tempi , l'umanità veniva rialzata dalla sua bassezza, assumendola Iddio; chiarivasi la fede, assodavasi la speranza, rianimavasi la carità. Il cristianesimo inciviliva anche per mezzo del culto , coll' arte e colla poesia sollevando alla fede e all' entusiasmo. Non più , come in una religione allettatrice dei sensi, le arti volgeansi a blandir le passioni e solleticare gli istinti: bensì a correggerli e purificarli; non a crescere i godimenti dei fortunati ma a confortar gl'infelici, a sollevare al cielo gli occhi, abbattuti dalla sofferenza o abbagliati dalla ricchezza o vacillanti nel dubbio ; a mostrare quel sublime eterno che si cela sotto l'apparente disordine o la fragile bellezza; ad avviar le menti e le azioni a quell'altra vita, da cui soltanto trae spiegazione la presente.

Questo rigeneramento delle arti cominciò nelle catacombe, dove i perseguitati esprimevano, come che rozamente , i loro dogmi , le loro speranze , le gesta dei martiri che preparavansi ad imitare nell'agonia del vilipendio e della morte: e dove il minio, con cui si dipingeva il volto dei trionfanti, significava « nuove conquiste, e gloria vinta in più belle prove ».

Quando dalle latebre potè il culto ricomparire alla luce, le arti, restituitesi nel tempio dove erano nate, preferirono al puro bello il sentimento; se perdevano in armonia, acquistavano in espressione, nell'elevare la natura

umana fino al tipo della morale perfezione e al supremo ideale, qual è il Dio umanato.

Allora tutto quanto ha vita vien chiamato a rappresentare una parte nel gran dramma cristiano : e l'arte, non proponendosi soltanto il bello ma il vero e il buono, s'associa a tutta la civiltà per esprimere l'aspirazione ad un perfezionamento, di cui è continuo il desiderio e sempre inespleto.

Nè primi documenti artistici dopo le catacombe, quali i mosaici e le miniature e qualche scultura, l'idea prevale alla forma: nella celestiale purità come di chi produce il bello quasi per istinto, non voleasi più cercare la concupiscente eleganza delle membra, la forza, l'atteggiamento della vita esterna; bensì l'espressione dell'anima, la penitenza, la santità degli atti e de' pensieri, l'iniziazione, e

quel dolce lume

Che ne mostra la via che al ciel conduce. (PETRARCA)

Quindi certe immagini di Santi e di Maria, rozze di lineamenti e di colorito, eppure venerate dal popolo e ispiratrici di quel pacato soddisfacimento che vien da Dio e a Dio solleva.

Più franca ala spiegava negli edifizj, dapprima foggiate sulle basiliche, poi conformati in quell'architettura che si disse or romana, or lombarda, in fine nella gotica.

Chi non sa ammirare che il greco e il romano, nel gotico ravvisa soltanto ignoranza e capriccio; quelle colonne o gracilmente alte o tozze o a fasci, con capitelli dove al grazioso acanto sottentra l'erta foglia del cavolo, con membri incoerenti, facciate fuor di proporzione, e tante gugliette e tabernacolini ed enormi acquarj sporgenti, e statue portate da mensole, e finestre altissime, talora bifarie e finite in rosa o in trifoglio, e rappresentazioni di

fantasie ineducate, disgustano l'amatore della classica regolarità.

Ma nella varietà, ben maggiore che negli ordini greci, regna un sistema, in parte riferito alle basiliche, in parte ad arcani algorismi; deduce gli ornati da produzioni de' nostri climi, la fragola, il prezemolo, il fico, la quercia, come l'Arabo dalla palma, il Cinese dalla corolla rovesciata; simboliche sono le forme; il tre regola anche le costruzioni secondarie; sulla croce della pianta ergesi il triangolo dell'elevazione; e cento guglie pare inalzino al cielo l'omaggio concorde dell'amore e della fede. Nella dedica tutto era allegorico all'origine del vero culto, alla mistica destinazione della chiesa, a rammentare che questa non è compagine di sassi, ma edificio vivente, di cui pietra angolare è Cristo e membri i fedeli, e Dio là riempie tutta, come l'universo di cui è immagine.

In quell'associazione del mondo reale col simbolico, della finitezza araba nei particolari coll'espressione cristiana dell'insieme, il medioevo potè quel che non i secoli di Leone X, di Luigi XIV, di Napoleone; creare una novità: sacra fu l'architettura come nella primitiva fase, e queste meraviglie d'un bello più elevato e spirituale non erano decretate da principi, ma ispirate dalla carità e dalla fede.

Or dove il gotico fece le prime grandiose prove? nel sacro tempio d'Assisi: e fu quell'ordine il prediletto ai Francescani, come ai Benedettini le basiliche, il barocco agli Ignaziani. E san Francesco e i suoi, con quella bontà di opere semplici e colle ascetiche attitudini portavano ad imitare la natura, anzichè copiare i tipi o l'arte antica.

Ma allora tutta la società era animata dalla fede, era costituita sul dogma dell'espiazione: le corporazioni laiche consonavano alle ecclesiastiche, la preghiera alla bat-

taglia, la casa alla chiesa, la bandiera all'altare; le arti plastiche al par della musica e della poesia innestavansi a tutte le vicende della vita. La religione era universale e quasi unica ispiratrice degli artisti. Teofilo diresse il *tractatus longobardicus* alla pittura sacra, a messali, vasi, vetriate di chiesa, e tratto tratto erge l'artista a Dio da cui *emana l'arte*. Le confraternite artistiche ne' loro statuti proponevano la purezza e indipendenza dell'arte. Quella dei pittori sanesi del 1355 portava: « Noi siamo per la grazia di Dio manifestatori agli uomini grossi, che non sanno lettere, delle cose miracolose operate per virtù et in virtù della sancta fede, e la fede nostra è fondata principalmente in adorare e credere uno Iddio in trinità et in Iddio infinita potentia et infinita sapientia et infinito amore et clementia ». In egual senso Bufalmacco diceva: « Non attendiamo noi ad altro che a far santi e sante per le mura e per le tavole, e far per ciò, con dispetto dei demonj, gli uomini più devoti e migliori ». Il Filarete divisava una città, sul concetto del *Nisi dominus aedificaverit*; alla chiesa foggiate a croce, doveva esser inferiore la casa del principe, ricca di pitture religiose, simboliche, allegoriche, storiche; abbia un portico per la storia sacra: abbia vicino memorie di eroi cristiani, cioè la chiesa dei santi Francesco, Domenico, Agostino, Benedetto; e un ginnasio dove addestrar la gioventù, principalmente colla preghiera, il digiuno, i sacramenti; oltre le fortificazioni, la città abbia sentinelle avanzate, cioè santi eremiti, che là custodiscono coll'armi migliori, la preghiera. E il Brunellesco dicea di Santa Maria del Fiore: « Ricordandomi che questo tempio è sacro a Dio e alla Vergine, mi confido che, facendosi in memoria sua, non mancherà d'infondere il sapere dove non vi sia, ed aggiunger la forza e la sapienza

e l'ingegno a chi sarà autor di tal cosa ». Così Giovanni Villani scriveva la sua cronaca « a reverenzia di Dio e del beato santo Joanni, e commendazione della sua città di Firenze ».

Quante volte il pittore ritraeva se stesso inginocchiato, e con qualche verso raccomandavasi a Dio e ai santi! Sotto un quadro della pinacoteca di Venezia si legge: *Gentilis Bellinus pio sanctissimae crucis affectu lubens fecit*; e sotto un altro di Gian Bellino:

*Janua certa poli, duc mentem, dirige vitam,
Quae peragam commissa tuae sint omnia curae.*

Siffatta ispirazione compare in Giotto, Mino da Fiesole, Donatello, Benedetto da Majano, Boninsegna da Siena, Simon Memmi, l'Orgagna, i Pisani, Franco bolognese e in altri spiritualisti, che raggiunsero una finitezza cui invano aspirano i moderni; e in quel beato Angelico, sul cui sepolcro fu scritto:

*Non mihi sit laudi quod eram velut alter Apelles,
Sed quod lucra tuis omnia, Christe, dabam.*

Lascero giudicare a voi, onorevoli colleghi, con quanta giustizia si intitoli risorgimento il tempo in cui dall'originalità si passò a imitare i classici, non per indovinare l'ispirazione e attingerne mezzi, ma per seguirne gli andamenti, e così si venne da Dante al Poliziano e al Sanazzaro; da Giotto a Dello, che fe le metamorfosi d'Ovidio. Nello studio dei classici, quanto si migliorarono le forme, scapitò il concetto; i Medici commisero ritratti, Veneri e Palladi, soggetti mitologici e scene di natura; il magnifico Lorenzo fece fare al Pollajuolo le forze d'Ercole, al Signorelli varie divinità ignude; delle sante divennero modello bellezze divulgate.

Di questa profanazione addolorò e sbigottì fra Girolamo Savonarola, e come ad emendare i costumi e disinfettare la letteratura, così mirò a rigenerar l'arte, restituendola in grembo a Dio. L'ispirazione di lui sopravvisse al suo rogo; e di caste immagini e devoti soggetti si compiacquero Luca della Robbia, Lorenzo di Credi, il Verocchio, il Cronaca, Baccio della Porta; alla missione religiosa serbarono fede il Ghirlandajo, il Pinturicchio, l'insigne Masaccio, e quella scuola dell'Umbria che parlava al cuore più che ai sensi, giusta l'alito della vicina Assisi. Da Gentile di Fabriano provennero il Perugino e Raffaello, e que' primi veneziani, fra cui non è più scandalo il dire che Gentile Bellino non la cede a Tiziano.

Ho nominato Raffaello, il più insigne complesso delle qualità, che divise grandeggiano negli altri; disegno, colorito, forza di chiaroscuro, effetto di prospettiva, immaginazione, condotta; soprattutto l'espressione, e quella grazia ch'è più cara della bellezza. Non solo ne' primordj, quando ancor fedele alla scuola dell'Umbria, ma nel suo meriggio compì opere di fede, quali l'Attila, l'Eliodoro e il miracolo di Bolsena; predilesse soggetti simbolici, la Teologia, la Giurisprudenza, la Filosofia, la Poesia, rappresentando idee colle figure; se alla tradizione preferì seguire la fantasia e i modelli, se sviò nelle commissioni del Chigi, nella storia di Psiche e più dopo che abbandonò Roma, tornava grande nella Trasfigurazione, dalla quale passava a vederla in cielo.

E Michelangelo? Vi esaltino altri la forza delle giunture, il rilievo e il giuoco de' muscoli, gli scorci, la fedeltà anatomica, l'espressione diffusa in tutta la persona, io non mi stanco di ammirare come, nella Sistina, ritrasse i due punti estremi della vita del genere umano,

la creazione e il giudizio finale, e nel Mosè quell'indefinito di melanconico e di venerando, che non ebbe modelli nè trovò rivali. Ebbene; dalla Bibbia, dalla Divina Commedia, e dalle ascetiche meditazioni egli s'ispirava per nobilitare la natura umana.

La loro scuola traviò ne' ghiribizzi, nelle pompose anatomiche, nelle figure atteggiata in aria di farsi copiare, ne' panneggiamenti svolazzanti sostituiti alle pieghe maestosamente semplici; fino ai concetti superficiali, alle frivole allegorie e al tirar via di pratica del Vasari, ai macchinosi quadri del Cortona, dell'Arpino, del Lanfranco, ai delirj di Luca Giordano, e alle pose convulse del Bernini, del Fiamingo, dello Spinazzi. Costoro aveansi innanzi, non dirò la natura a cui chiudeano l'occhio, ma tanti insigni esemplari: la smania di far novità, di sorprendere; l'idolatria della forma a scapito del concetto, li stoglieva dalla bellezza poetica, tanto superiore alla simmetrica.

Eppure e prima e allora e poi i più insigni lavori furono ispirati dalla religione: i delicati Cherubini dell'Angelico, le porte del Ghiberti, il Mosè e la Pietà del Bonarroti, il Cenacolo di Leonardo, l'Assunta del Tiziano, le incredibili improvvisazioni del Tintoretto: di qui Raffaello dedusse gli epici componimenti delle sale vaticane e della libreria di Siena; di qui il Correggio le sue cupole, tutte grazia e potenza di chiaroscuro; di qui la Comunione di san Girolamo Annibale Caracci, e meglio il Domenichino in uno dei tre quadri migliori di Roma, e in quella Madonna del Rosario ove meglio rivela il suo intento di metter a contrasto i patimenti terreni colle gioie celestiali. Son divenuti affatto popolari il Cristo di Carlin Dolce e le Madonne del Sassoferrato e del Morillo: il Maratta fu detto Carlo delle Madonne.

E specialmente nel mio paese hanno religiosa unzione e devota semplicità i dipinti del Luino, di Cesare da Sesto, di Gaudenzio Ferrari, di Andrea Solaro, del Salaino, di Marco d'Oggiano, del Moretto, dei Procaccini, dei Campi, di quel Borgognone, tanto grande quanto poco conosciuto. Le Chiese sono vere gallerie, meglio salvate dal vandalismo dei restauratori e dalle legali usurpazioni: in questa apparvero le più belle prove dell'architettura; e dopo gli innominati autori delle maggiori cattedrali, dopo le intere famiglie dei Campioni a Milano, dei Bregno e dei Lombardi a Venezia, dei Pedoni a Cremona, dei Rodari a Como, il Pellegrini di Tibaldo non disegnò mai meglio che ai santuarij di Rhò e di Caravaggio, come il Fontana alla cappella del Presepio, il Sanmicheli al duomo di Montefiascone, il Palladio al Redentore di Venezia.

Colà, oltre la finezza della scultura, le vetriate storiavansi a colori; pulpiti e finestre ornavansi a stupore; l'oreficeria eseguiva pale, candellieri, lampade, busti, e quelle paci che condussero all'artificio dell'incisione. Nei sepolcri la cura di ricordar il nulla delle grandezze umane facea ritrarvi meglio il carattere di ciascun secolo; austeri nel medioevo colle mani incrociate al petto, attendendo l'appello della risurrezione; fastosi, farraginati, fino immodesti nel seicento.

I chiostri collocavansi in vistosissime alture, dove l'anima, assorta nell'ammirazione della natura, volentieri elevasi a inneggiare Chi la credè. I loro portici erano vaste tele preparate a sommi artisti: e se voi mi suggerite il Battista nello Scalzo e il Filippo Benizzi nell'Annunziata a Firenze, di Andrea senza-errori, e il Sacro Eremo e i Camaldoli e le Certose e l'Alvernia e Vallombrosa e le sublimità di Grottaferrata, io voglio ricordare nella nostra Lombardia i san-

tuarj di Saronno del Luini, e Varallo del Gaudenzio, e il Sacro Monte di Crea del Mancalvo, e la Certosa di Gargignano di quel Daniele Crespi, davanti a cui Byron stupiva e fremeva.

Fin ne' maggiori delirj dell' arte, nel seicento, quali sono le migliori sculture? la santa Bibiana del Bernini, la santa Cecilia del Maderno, la Susanna del Fiamingo, il san Brunone di Houton, da cui non dobbiamo disgiungere l' Attila dell' Algardi. L' Assunta di Forlì del Cignani è ancora la miglior opera del secolo passato.

Poichè è assai più facile imitare forme che creare concetti, molti ridussero l' arte a imitazione, e vedemmo spesso dal Giove desumersi il tipo del Padre eterno, dall' Antinoo il Salvatore, dalla Niobe la madre dei dolori, dalla Flora Farnese e dal Fauno de' piatti santa Cecilia e san Gioachimo: e parve vanto il qualificare nuovi Fidia, nuovi Apelli, come Omero redivivo intitolavasi Angelo Mazza. Winckelmann lodava Raffaello per una testa di Cristo « che offre la bellezza d' un giovane eroe imberbe », mentre critica Michelangelo d' aver desunte le figure del Salvatore dalle barbare produzioni del medioevo. Appunto come il Vasari nella meraviglia di Giotto ad Assisi ammira solo « il grandissimo e veramente meraviglioso effetto d' uno che beve stando chinato in terra a una fonte ». Di ben poco gli avanzano le teorie del Cicognara e di Giuseppe Bossi, e la glaciale grandiosità di David, di Gerard, di Girodet, degli altri imperialisti, seguiti quì dal Benvenuti, dal Cammuccini, dal Bossi, dal Diotti e loro pari. Il francese pittore Fabre discorreva coll' Alfieri sopra un Crocifisso che dovea fare; e discussi vari partiti sul tipo che dovesse riprodurre, al fine conchiuse: « e sapete che? piglierò il volto dell' Apollo di Belvedere, v' aggiungerò la barba ed ecco

fatto ». L'Alfieri ebbe il buon senso di rispondergli: « Se vi riesce, avrete fatto un Apollo morente, non mai un Dio redentore ».

Dopo il Battoni, ultimo illustre fra i barocchi, il Mengs revocava all'antico con mediocrità pedantesca ed ecclética; ma meglio avviavano al risorgimento il Traballesi e qualche artista di secondo nome, come il De Maria, il Franchi, il Ferrari, il Torretti, e vie più Andrea Appiani nella cupola di san Celso a Milano. Canova tolse a rigenerare l'arte, spesso sui modelli classici, ma talora coll'entusiasmo; le sue Veneri, il Perseo, il Teseo, la stessa Psiche quanto la cedono alla Maddalena e ai mausolei di Maria Cristina, del Ganganelli, del Rezzonico, di Pio VI¹!

Più risoluto osservatore della natura il Bartolini diede impulso all'arte nuova: nè è colpa sua se dal convenzionale accademico si precipitò nel prosastico realismo. Ma se fra tanti scultori mi lasciate ricordar qualcuno, chi non ammirò l'Addolorata e il trionfo della Croce del Duprè? chi l'Arcangelo del Finelli? chi la Deposizione della croce e il monumento di Castelfidardo del Tenerani? Così avviossi un rinascimento, ove il culto dell'idea prevale a quel della pura forma, combattendo la servilità passata e il materialismo presente, volendo il bello non sia disgiunto dal morale, veduto dalla ragione.

Voi capite, onorevoli colleghi, ch'io mi restringo agli Italiani, e quanto potrei dilatarvi accennando Monaco e la scuola di Düsseldorf, e Berlino stessa, e Cornelius e

¹ Il Canova faceva osservare a Napoleone che i monumenti artistici di Roma sono religiosi, o posti in tutela della religione; la religione li salvò al tempo dei Barbari; essa ne moltiplicò ne' tempi moderni.

Schadow e il boemo Fuhrich, e i francesi Pradier e Lehmann e Flandrin, e una bella schiera di loro pari.

Così mi restringo alle arti plastiche; ma potrei dire altrettanto della poesia, altrettanto della musica, nata anche questa nel tempio, e là perfezionatasi prima di ricrear le reggie e i teatri, donde reduce profanata alla chiesa, fu per esserne sbandita se il Palestrina non avesse mostrato come si può coll'armonia rispettare la parola e coll'arte conciliar la devozione. Conoscete voi qualcosa di più insigne che il Mosè e lo *Stabat* di Rossini, o i Crociati del Bellini, o l'Ave Maria del Donizzetti?

E già voi conchiudete, onorevoli colleghi, che dunque l'arte dovette sempre essere accolta e avuta in cura dai Papi, in questa Roma, che, al dir del Petrarca, è « simbolo del cielo e della terra, e a tutti i popoli veneranda immagine del Salvatore ». Non n'è forse alcuno che non abbia fatto fabbricare, scolpire, dipingere. Eugenio IV volea consacrare vescovo il frate Angelico: Giulio II, assicuratosi quel bel dominio dal Po al Garigliano, era tutto con Bramante, Michelangelo, Brunellesco, Perugino, Giulio Romano, e cominciò il museo Vaticano collocandovi l'Apollo, il Laocoonte, l'Arianna, il Torso. Che dire di Leone X, il quale parve volere, coi trionfi dell'arte, dire *Tu mentisci* alla Germania che accusava i cattolici d'ignoranza e inciviltà? Un papa rammentano che, arrivato nuovo in mezzo all'opulenza artistica di Roma, non vi ravvisava che profanità, che idoli, i quali dessero ragione ai riformatori di Germania, che osteggiavano le pompe del culto e pretendeano l'austerità di Paolo e di Illarione nel tempo dei Farnesi e dei Medici. Adriano VI sembrò un portento, una mostruosità; talmente gl'ingegni erano avezzi a connettere l'idea dei papi con quella di mecenati delle arti.

Sempre della loro abitazione essi ne fecero il santuario, e così le salvarono dai guasti del tempo e dall'avidità degli speculatori e dei re, i quali arrestavansi alla soglia del Vaticano, risonante delle preghiere di tutti i secoli e delle bestemmie del nostro.

Con maggiore intelligenza i pontefici del secolo passato radunarono i capolavori, e il Museo Pio Clementino e l'illustrazione fattane dal Winckelmann e da E. Q. Visconti furono invidia e modello agli stranieri.

Roma, sostenutasi colla venerazione che le aveano i popoli e che i re sentivano doverle come fonte dell'autorità, si trovò in faccia a un nuovo secolo, dove la forza è unico diritto, e ragione i grossi eserciti e i molti cannoni. Qual fu l'oltraggio che più dolse ai Romani? Lo spoglio de' Musei; perchè il popolo era disingannato dei re, dei nobili, non dell'arte.

Ma le ingiustizie han non lontana la fine; e se la vittoria glieli aveva rapiti, la vittoria tornò a Roma, co' suoi papi, i suoi monumenti. Pio VII ci lasciò il Museo Chiaramonti, e la galleria de' quadri tutti insigni, e il corridojo delle iscrizioni antiche, ordinate col metodo del prevosto Morcelli. Gregorio XVI fece il Museo Cristiano, l'Egizio, l'Etrusco, allora venendo in luce i misteriosi ipogei del Lazio e migliaia di stupendi vasi dell'Etruria e della Campania; cominciò la rifabbrica di San Paolo, restaurò il Colosseo, scoperse la basilica Giulia, riabbellì il palazzo lateranese. Lo secondava l'architetto Poletti, col quale lavoravano Agricola, Paoletti, Finelli, Tadolini, Botti, Tajetti, Sabatelli, Serani, Coggetti, Benzoni; e come prima Poussin, Mignard, Pouget, Claudio Lorenese, Le Gros, Valedier, Quesnoy, Laboureur, Monot, Brill, Agincourt, così allora vi restavano insigni forestie-

ri, Ingres, Thorwaldsen, Gibson, Pettrich, Federico Overbeck, l'incisore Voigt: di qui partivano le statue di Iram Powers pel Campidoglio di Washington: a tacere le tante che portano via gli ottantamila forestieri che vengono ogni anno ad ammirare. Una società prussiana si collocò qui per illustrare le nuove e le antiche reliquie, a gara colla nostra Accademia archeologica; e i nomi di Nibby, di Canina, di Bartolomeo Borghese vennero riveriti da tutto il mondo.

Che dirò di Pio IX che tutti non sappiate? Lasciatemi ricordare che, in quegli acclamati suoi cominciamenti, essendosegli presentata una deputazione dell'Opera della propagazione della fede, quando tra i deputati intese nominare Overbeck, il più fedele rappresentante dell'arte cristiana, lo chiamò a se e lo benedisse distintamente con parole di santo affetto. Da lui volle si storiasse la camera del Quirinale dove Pio VII fu arrestato; ed egli vi dipinse Cristo, quando gli Ebrei volevano gittarlo dal monte, e ne fu campato miracolosamente; ricordando così passati e futuri frangenti ¹. Nè potrò mai dimenticare la commozione con cui meco deplorò le morti così vicine di Poletti, Tenerani, Overbeck, e con qual compiacenza mi ricordasse il riordinamento che allora dava alla rotonda del museo Vaticano, e la statua meravigliosa d'Augusto della villa di Livia, che ebbe in dono, e la colossale metallica dell'Ercole che comprò co' suoi denari, e come medico delle sue statue fosse il Galli, e come al Tenerani surrogarebbe il Giacometti, e quanto si lodasse del Vespignani.

¹ L'opera forse principale dell'Overbeck è la gran tela del Museo di Francoforte, dov'è rappresentato il trionfo della religione nelle arti. Egli stesso ne divisò il senso in un opuscolo.

Era il tempo che, ad un semplice suo invito, tutti i vescovi del mondo erano accorsi al Concilio Vaticano; grandioso spettacolo che la sola Roma poteva offrire al mondo, quel dei rappresentanti di tutte le Chiese, adunati a liberamente discutere le verità, che il pontefice proferirebbe infallibilmente. Quei prelati ne' momenti di loro riposo, doveano ammirare in ogni dove le cure che Pio IX avea prodigato alle arti. Qui condotta a termine la resuscitata basilica di San Paolo, palestra dei migliori artisti in pittura, scultura, vetriate, mosaici: aperte le Confessioni, con dovizia di marmi e metalli, nelle due patriarcali basiliche Lateranense e Liberiana: restaurati san Clemente, sant'Agnese, santa Maria in Transtevere, san Lorenzo fuori le mura con dipinti del Fracassini, del Mariani, del Grandi; come Mariani dipinse santa Lucia del Gonfalone e santa Maria in Aquiro, e il Gagliardi sant'Agostino; come Podesti e Consoni ritrassero nel Palazzo Vaticano i fatti ecclesiastici più insigni moderni o antichi. Tutti gli avvenimenti diedero occasione non solo al vecchio uso delle medaglie, ma a pubblici monumenti, fra cui ricordevole la colonna dell'Immacolata, lavoro del Poletti colla statua dell'Obici fusa dal De Rossi.

Nel 52 s'istituì una Commissione d'Archeologia per esaminare principalmente i monumenti cristiani¹ ed esplorare le catacombe, teatri di quelle scene di sacrificio, di amore, di rassegnazione, in cui rigeneravasi la società, dove ora il nostro collega De Rossi convince come a discorrerne non bastano la critica e l'ingegno: e che la pietà ha un se-

¹ Didron, nel *Bollettino Archeologico*, contava più di 50 chiese gotiche in Roma e dichiarava che di monumenti medievali essa è non meno ricca di Rouen, la città più gotica di Francia.

creto proprio per favellare di cose che si possono meglio sentire che dipingere.

Il Museo crebbe di ricchezze; si fondò il Cristiano al Laterano; altri scavi lungo la via Appia e ad Ostia e al magazzino de' marmi, attestano come inesauribile sia la ricchezza di questa vostra Roma, che, a tacere le sette gallerie, è veramente tutta una galleria.

Se essa restasse indietro nelle opere d'utilità lo dicano l'Acqua Pia, il palazzo della banca, l'ospedal militare e il civico e quel de' pazzi, la fabbrica de' tabacchi, gli abbellimenti del Pincio, il penitenziario, i ponti sul Tevere, la piazza Pia coll'ospizio di san Michele, e una città nuova sul Viminale e l'Esquilino.

E lassù appunto, nelle terme di Diocleziano che Michelangelo riformò con un rispetto che non sempre mostrarono a lui i posteriori, vedemmo un'esposizione che, fra le tante mondiali, ebbe un carattere qual soltanto Roma può imprimere: e quella raccolta di oggetti di culto cattolico era l'inno più bello che ai papi s'innalzasse fra le bestemmie che precorrevano le violenze. Fu essa pensiero del Pontefice, fu volontà di lui solo, fu spesa sua privata; la inaugurò, la chiuse in persona, e di sua mano distribuì i premj. Era dunque ben giusto l'omaggio che gli artisti d'ogni nazione dimoranti in Roma tributavano a Pio IX nel giubileo del suo pontificato, e che egli lasciò per molti giorni esposto nelle loggie di Raffaello, dove Mantovani, Consoni, Galli emulano adesso le mirabili decorazioni del Sanzio e di Giovanni da Udine.

E appunto i papi e i ministri della Chiesa, finchè ebbero e mezzi e autorità o almeno venerazione, vigilavano affinchè l'arte, questa prediletta figlia di Dio, non sacrificasse al nemico di Dio.

Ora che n' è? Di fronte a queste glorie, quante miserie ci contristano! Nella prevalenza della materia sullo spirito si moltiplicano tutte le manifestazioni, e quindi tanti edifizj puramente industriali; nella febbre del fare e disfare all'improvviso, del vivere a corri corri, senza la carità d'un poco di quiete, le arti, dapprima entusiasmo, poi gusto, si ridussero moda e lusso, mancandovi la baldanza operosa de' padri nostri al tempo de' Comuni, e le magnanime e pie credenze. Come alla storia il romanzo, all'epopea la novella, alla tragedia il dramma, così alla grand'arte, alla pittura storica si surrogarono il ritratto e il genere, perduto in frivoli e volgari soggetti e tormentato di minuzie.

E non finisce qua. Chi serba senso del pudore, della carità, della creanza, ha da stomacarsi o fremere ogni dì vedendo la matita del litografo e perfino la luce, prostitute a vituperare ciò che v'ha di più sacro nella fede e nella vita, a solleticare i sensi con immondezze che Sodoma avrebbe proscritte. Come nel calamajo si distilla il cianuro, così con ignoranza villana o con esecrabile premeditazione, dell'arti del disegno si fa un lenocinio ai postriboli e una preparazione alle barricate e al petrolio. Questa frenesia, la quale fa tremare i più intrepidi e riflettere i più frivoli, speriamo torni a coscienza; e in un mondo che, per meglio credere alla propria grandezza non crede più a Dio, ci tiene viva questa speranza il vedere ancora i Martiri del giovane Ferrari, gli Angeli sul Cristo morto del Tabacchi, la Martire Cristiana dell'Argenti, l'Assunta del Morelli e del Grigoletti, il san Giuseppe del Bertini, la santa Chiara del Mancinelli, il san Luciano in carcere del Ceccarini...

E voi, onorevoli colleghi, che avete autorità e dignità, adoperate la penna, la voce, l'esempio, il comando a far che i giovani, non ancora contaminati dalle nuove libi-

dini, non ubbriacati da quei profumi che allettano prima d'asfissiare, non rineghino le condizioni spiritualiste dell'arte, riformino il sentimento prima che il modo di manifestarlo; disapprovando le cause di cui malediciamo gli effetti nelle dolorose prove che con tanta persistenza ci infligge la Provvidenza, si svischino dai pregiudizj giornalistici e dalle abjezioni ufficiali, come dagli interessi di un mondo meccanico e dalle pratiche per cui l'arte si riduce a mestiere. Non dimentichino la missione dell'arte e che la forma dev'essere veste e apparecchio, ma scopo la moralità. Perocchè il bello è la perfezione dell'essere, veduta dal nostro spirito, sentita nel nostro cuore, e mezzo supremo n'è la verità rappresentata dall'affetto. Ed anche qui ne farà salvi la verità, e questa è più facile trovarla ne'soggetti e nelle occasioni religiose. Sgombri- no dunque l'indifferentismo, che uccide l'amore come il genio, e il freddo calcolo che soffoca il fidente entusiasmo. Il tempo, il popolo, l'uomo più acconcio alla coltura delle arti saranno quelli in cui la vita, profonda insieme e attiva, sia non incatenata, bensì sostenuta da credenze positive e da retti costumi; che le parvenze naturali concepiscano coll'impeto dell'entusiasmo, pur conservando dominio sopra la materia e le convenienze storiche e morali; eccitando quell'emozione che non è mai scompagnata da piacere, ma piacere misto di ammirazione.

Ah ritorni l'arte ai migliori principj; ripopoli la vita di care illusioni e di ingenui allettamenti: facendosi linguaggio degli intimi pensamenti d'una civiltà più sempre raffinata, si costumi a rialzare l'ideale, a nobilitare l'umanità; ritorni al suo più bell'uffizio, qual è di attestare francamente le proprie credenze e giovare ai fratelli.

IL NUOVO IPOGEO

NELLA BASILICA LIBERIANA

PER CUSTODIRVI LE PREZIOSE RELIQUIE

DEL SACRO PRESEPE



CARME

*Qua Lybicus refluens undis immurmurat, atque
Aegaeum candet pelagus, jacet insula: Cretam
Appellant: ubi, Saturno sub rege, Tonantem
Clam venisse Jovem memorant ad luminis oras.
Mons Idaeus ibi viridanti culmine celsus
Praeruptas inter cautes monstraverat antrum
Gramine mollidulo tectum, quod glauca tenellis
Brachiolis hederæ ornabat. Cunabula parvus
Juppiter hic habuit. Ne vagitum aura referret
Curetum sonitus, crepitantiaque æra puellum
Servarunt; et apes redolentia mella labellis,
Pulchraque Amalthea indulgens plena ubera, parvi
Vitæ aluere Jovis. Sic falsis vana remiscens
Prisca superstitio edocuit! Sed noctis opacæ
Nigrantes pellens nebulas splendentius axe
Affulsit lumen, quo plaudens protinus orbis
Adrisit; tunc vana Jovis cunabula, Crete
Contremuit, posuitque suos temeraria fastus.
Rex etenim æternus, rector stellantis Olympi
Omnia, quem Judæ vatū monumenta canebant,
Adveniēns tandem mortales induit artus,
Tartareas pellens atræ caliginis umbras.*

*En Bethlem exesis per scrupea saxa latebris
 Cespite projectus candentia membra puellus
 Lacrimulas fundit, niveum ceu saepe gravatum
 Liliolum pluvia rorantia colla reclinat.
 Dius Amor tergens guttas, pueri halitum hiulco
 Ore haurit, vagitus et bibit aure tenellos.*

*Nate Deo, Deus ipse aeterno e lumine lumen,
 Bethlemiae plaudunt tibi sedes, Ephrata plaudunt,
 Jesseus Proavus, laetanti et carmine David.
 Audin? Dulcisonis dissultat plausibus aether,
 Auratae resonant citharae, cantusque dedere
 Aligeri, et variis ornantes limina sertis
 Pastores tenera modulantur carmina avena.
 Sed quid? Splendenti diffulgens lumine sidus
 Antra super sistit, clara et ditione profectos
 Tres ducit reges Divi cunabula visum!
 En Pueri ante pedes gemmis ostroque decori
 Sese demittunt pronos dona ampla ferentes.
 Fortunatum antrum! pueri male commoda sedes
 Humano nullo adfulges spectabile cultu;
 Ast tibi demissi pia figent oscula reges,
 Te populi exquirent, quos sol splendentior ortu
 Mittet et Occiduus. Boreas; quos, igneus Auster
 Impellet: prono et veniet diademate Roma.
 Has cunas Regina potens afflata superno
 Numine, regali lustrabit sedula cultu,
 Auratum attollens humili de pulvere templum.*

*Sed Petri optabunt Christi cunabula sedem,
 Romana ut melius sacra tellure quiescant.
 Namque Asiae incumbens hostis diro agmine frendens
 Cum patrias urbes ferro vastaret et igne;
 Ardenti studio charo sacra pignora Roma
 Amplexu fovit. Qua Lucinae alma nitebat
 Monte sub Exquilio sedes, ac quercubus ingens
 Lucus erat Divae Junonis nomine clarus,
 Liberior Pastor mansuras extruit aras
 Virginei partus decori. Jam lumine solis*

*Picta viden sedes caelo fastigia tollit.
 Chara ibi Bethlaeos referens quoque cella recessus
 Auro diffulgens gremio cunabula servat;
 Nec jam charus abest recubans praeseptis ad antrum
 Facundus Doctor tellus quem Dalmata fudit.
 Longa sed incumbens, tacitis labentibus annis,
 Aetas, abstulerat nitidos pulchrosque colores,
 Priscum subducens decus. At lustrare beatas
 Virgineas cunas supremo numine mandat
 En Deus; atque PIVM sacro permovit amore,
 Aeterni ut cultu decoret cunabula Nati.
 Haud mora: ad ingentes ausus animosaeque coepta
 Artifices simul impellit. Qua celsa vetusto
 Tempia solo in medio surgunt, rumpuntur opacae
 Subter humum latebrae: extemplo pars marmora dura
 Excudit, fingitque modis spirantia signa:
 Pars vehit aureolos Aegypti e littore cippos:
 Pars studet eois stratum variare lapillis.
 Ille novus Raphaël aulae coelestis alumnos
 Depingit, referant divae qui gaudia pacis.
 Iamque duo heroes fulgent: Stridone disertus
 Progenitus Doctor: viden ut flammantia corda
 Os pandat Divi venerans cunabula Nati?
 Nec non Matthias, proprio qui sanguine Christum
 Testatus. Pulchro tandem sub fornice surgens
 Ara nitet gemmis, argento auroque decora
 Complectens cunas. Fidei haec monumenta perennis
 NONVS restituit PIVS! Ast tu, Dive Puella,
 Humani columen generis, pro munere tali
 Ipsi adsis felix. Caelesti numine terris
 Pax iterum niteat, saevique horrentia Martis
 Praelia diffugiant. Fac sacri Pastor ovilis
 Florida laetus agat securae tempora vitae,
 Moerorem et pellens Summo sub Praeside tandem
 Religio crines sertis praecingat olivae.*



.

IL TABERNACOLO DELL'ALTARE PAPALE

E LA CONFESSIONE

NELL'ARCIBASILICA LATERANENSE.



CANZONE

Entro al sacro de' templi almo ricinto
Sbucciano i fior dell'arti. Alti pensieri
Fecondamente ispira,
Leggiadre forme e splendide rivela
Nel vagheggiar delle celesti cose
L'infinita bellezza; e quando espresse
Con magistero industrie
L'artefice le rende in marmi o in tela,
Tentando va di sollevarsi ad esse.
Così l'arti sorelle,
Fior pellegrini e rari
Dell'umano intelletto,
Ornan più ch'altro loco i santi altari:
E del Signor la stanza,
Pari a chiuso giardino,
Ha molta di quei fior copia e fragranza.

Ma devoto concetto,
Ma reverente affetto
Mosse già la pietosa alma di Pio
A richiamar dell' arte il magistero
Nel più sacro quaggiù tempio di Dio.
Dell' edificio augusto
L' ara maggior coprendo, un venerato
Tabernacolo sorge, arduo lavoro
Di secolo vetusto.
Quivi rifrange lo splendor dell' oro,
Il chiaror delle faci, e ricco il vedi
Di preziosi arredi,
E tutto adorno di leggiadre spoglie,
Ma prezioso più chè 'n seno accoglie
Sacre reliquie di que' duo, che furo,
L' uno facondo più, l' altro più degno,
I primi araldi del celeste regno.

La venerabil mole il quinto Urbano
Eriger fe' con animo devoto,
In barbarico stile,
Aspro d' intagli e d' oro, assai lontano
De la greca purezza, eppur gentile:
Chè spiccarsi dal suol vaga e leggera
Sembra, e la mente invita
Su le penne a volar de la preghiera
Al soglio dell' Eterno. Ivi depose
Il mozzo capo di colui, che a Piero
Fu nell' opra compagno e nel martiro;
E le genti ammaestra, e vigil sempre,
Sempre coll' elsa della spada in mano,
Francheggia il tempio ed allontana i pravi
Dalla sposa di Dio:

E 'l capo di colui che tien le chiavi
Di Solima celeste,
E 'l gregge del Signor 'vi guida e scorta,
E ne dischiude la stellata porta.

Ma il tempo irreverente

Segue sue leggi eterne,
E stampa ovunque l'orma sua funesta,
Nè sacro da profan loco discerne.
Così quella leggiadra
Mole d'Urbano, al circolar degli anni
Dell'antico splendor privata resta.
Ben dei pastor sovrani
L'operosa pietà sovente accorse
A ristorar l'antico suo decoro;
Ma 'l provvido lavoro
Di stil vario e d'età, mal seppe all'opra
Rifiorir gioviuezza; onde la mole
Smarrì sua prima impronta, e restò senza
L'agili forme e la gentil parvenza.

Ora, mercè di Pio l'alto concetto,
E la regalo del suo cor larghezza,
Il loco benedetto
Oltre l'antico onore a splendor torna
E rediviva gioventù l'adorna.
Quella struttura dilicata e vaga,
Ch'era il maggior suo vanto, e venne ascoso,
Artefice ingegnoso,
Sceverando 'l soverchio onde fu carica,
Sì le rendè, che i riguardanti appaga:
Addotto da man parca

Novello adornamento, il bel n'accresce
E non offende la sembianza antica;

Tutto e nulla cangiò. Così la pianta
Muta d'aspetto a primavera, e veste
L'aride braccia d'olezzanti foglie,
E stanco all'ombra il passeggero accoglie.
I' mi prostro da lunge al santo loco
E a lui rivolgo la parola e 'l ciglio
Coll'affetto sublime
Che si prova nell'alma e non si esprime:
Santo nocchier che 'l mistico naviglio
Primo guidasti, e se' primo sostegno
Della magion di Dio, dagli stellati
Giri lucenti del superuo regno
Al Successor tuo degno
Volgi lo sguardo, e mira
La navicella tua, che ancor galleggia
E del mar tuttavia resiste all'ira.
Tu l'eccelso nocchiero
Ne l'ondoso cammin guida e francheggia,
Tu gli reggi la mano ed il pensiero,
Fin che 'l mistico legno egli abbia scorto
A le beate arene,
A la letizia del celeste porto.

Roma

VIRMINDO ZACINTEO



LA BASILICA DI S. LORENZO

E IL CAMPOSANTO ALL'AGRO VERANO



CANZONE

Salve, o Levita, fra le meste lande
Hai nuovo tempio, e il Sommo Pio l'adorna;
Egli t'offre ghirlande
Sì ch'iu mezzo de' tumuli raggiorna,
E par che una scintilla
Sorga presaga di quell'alba santa
Quando l'aerea squilla
La gente chiamerà da morte affranta.
L'arti a gara commosse al gran comando
Ornan le scabre mura e i bruni marmi
Intorno effigiando
Sublimi forme, sì che dal ciel parmi
In sulla terra scesa
La schiera invitta a cui morir fu bello,
A cui l'iniqua offesa
D'immortale splendor cinse l'avello.

O Levita , nel giovine scmbiante
Com' hai riflessa l' anima sicura !
Non sei, non sei tremante
Mentre stride la fiamma , e non la dura
Morte, o divo , paventi ,
E là ti slanci , e l' adagiar le membra
Fra i carboni roventi
Posar su molli rose a te rassembra.

Fra le tenebre dense al santo avello
Menan gli avanzi tuoi , sacro Levita.
Il sublime pennello
Ai sembianti e agli sguardi dà la vita,
Quivi il genio m' adduce
De' pii credenti fra la mesta schiera,
A la funerea luce ,
Nel bisbigliar di trepida preghiera.

O quale incanto ! flebile ragiona
Una voce di ciel che mi rinfranca.
Mentre l' aere risuona
D' un inno mesto , nell' anima stanca
Sorge un pensier soave ,
E Religion, che la sua bella insegna
Dispiega e mai non pave,
A se m' invita e in cor la pace regna.

O tu che al culto del Levita il tempio
Orni nel suolo che i defunti accoglie ,
Tu che sublime esempio
Porgi ai seguaci dell' avaro voglie ,
Tu nell' anime meste
Vita richiami , e nel lugubre suolo
Per una via celeste
Degli angeli di Dio radduci il volo.

Tu de' martiri invitti infra le palme
Poni i marmi de' tumuli recenti ,
E per Te più non calme
D' acerbe istorie d' orridi cimenti,
Per Te nel cimitero
Lieto e festoso, come in loco ameno,
Si riposa il pensiero
Stanco del mondo senza fine osceno.
Per Te, gran Pio, risorge alla speranza
L' alma da tristi eventi combattuta,
Per Te nuova baldanza
Io sento e l' ansia antica in me s' attuta ,
Poichè l' arte e la fede
Inghirlandano il campo della morte,
E alla lugubre sede
Svelan del cielo le lucenti porte.

Roma

POLIMATE MERTIANEO



LA BASILICA DI S. AGNESE

SULLA VIA NOMENTANA



ODE

Presso le sponde dell' obliquo Aniene
Qual di Martire avel si onora e cole?
Ergersi vasta mole
D' aprico campo in sulle vette amene
D' Agnese io veggo, che all' età venture
Portenti addita ed opre imperiture.

Quel pio, che grande in sublimar la Croce,
Da superno voler fu solo eletto,
Di grata fiamma il petto
Arder s' intese, allor che diva voce
Al primo fiore ridonò Costanza,
E le disse soave: – Abbi costanza. –

Quai rimiro innalzarsi archi e colonne
E ferver l' opra in gigantesca possa,
Là dove posan l' ossa
Di quei che abbellan l' immortal Sionne?
La Necropoli tutta si riscosse
E aderse il capo per veder che fosse.

Surse il delubro : di bei marmi e d'oro
Apparve allora sfolgorante e bello ;
Ma destin crudo e fello
Di tempo edace il danna ad un martoro ,
Che n' oscura il fulgor, e nell' oblio
Il ripone accennando a un nuovo Pio. .

Ma pietade che val ove periglio
A lei sovrasta e inevitabil morte?
Ahi cruda, iniqua sorte!
Sì bella speme in orrido cipiglio
Fia ver che tronchin le spietate Parche
D' ira, d' odio, livor satolle e carche?

Ma no : dal ciel librarsi l' eroina
Si vide Agnese in atto dolce e piano,
Qual messagger sovrano
Corre veloce in la fatal ruina,
Porge la destra e la pietà smarrita
Dal periglio ritragge e torna in vita.

Serbato Pio da triste ignobil fato
Alla Vergin Romana un nuovo anello
D' amore il lega ; e bello
Dall' imo al sommo per nuov' opre ornato
Al suo prisco splendor rende quel Tempio,
Chè il ruinar mostrava e il crudo scempio.

Or più non mira il peregrin divoto
Muto squallor ed oscurate mura,
Chè per sovrana cura
Compito vider l'Arti belle il voto
Di riprender lo scettro in quella sede,
U' Costantino le iniziò alla Fede.

O tu, che la natura emuli ognora
E doni vita ai marmi ed alle tele,
Se a te guerra crudele,
Che l' Italo paese ange e addolora,
Muove ed impreca questo secol rio
Avrai chi ti protegge, - il sommo Pio! -

Roma

ANTANDRO ILESIO



IL MONUMENTO

DELLA CONCEZIONE IMMACOLATA



EPIGRAMMA

*Quae dudum ingenti praecellens mole columna
Immemori jacuit pene relicta solo,
Virgineo Pivs hanc decori consurgere jussit
Vt staret memori conspicienda loco,
Aemula fulgenti Pario candore columnae,
Quam summis statuit Paulus in Exquiliis.
Vtque haec solertes curas et vota parentum,
Expertem maculae queis coluere, refert;
Virgineos sic illa recens ex angue triumphos,
Sancitamque feret tempus in omne fidem.*

Roma

LIGDAMO EPIROTICO



IL FEDELE

DINNANZI AL MONUMENTO

DELLA CONCEZIONE IMMACOLATA



SONETTO

S' erge l' eccelsa mole, opra di Pio,
 Nel sen di Roma che dell' arti è sede,
 Ad eternar quel giorno, in cui s' udio,
 — Maria non fu del primo fallo erede. —

Quando il fedel, cui non volgar desio,
 Ma sacro spirto di pietà, di fede,
 Sul Tebro adduce dal terren natio,
 Fermerà presso alla gran mole il piede;

Forse in vederla fia che schiuda il cuore
 A dolci sensi di bramoso zelo,
 E tutto assorto in un pensier d' amore:

— Noi beati, dirà, cui diede il cielo
 Dell' inoffeso original candore
 Veder rimosso il misterioso velo!

LE LOGGE VATICANE



CANZONE

mpio , che di menzogna

Avido bevi all' infernal fontana ,
Sulle cui guance un nero stigma impresse
Il bacio di Satàna
Cancellando il color della vergogna ,
So ben che l' arme rea ch' egli a te cesse
Neppur s' accorse che cangiato il braccio
Del vibrator s' avesse ;
Va , spargi pur che chi ben vede sogna ,
Che la tenebra è luce e il sole è ghiaccio...
Dì pur , dì pure... I folli insulti tuoi
Son riso al volgo ed abbominio a noi.

atto di cordoglio

Pingi i tempi che furo allor che il giogo
Del tiranno le terga ci premea :
Pingi la scure, il rogo...
Ch' era scienza ? Un ignorante orgoglio.
Virtude? Un disonor. Gloria? Un' idea.
Genî ? O non nati o soffocati in cuna.
L' arte , l' arte ? Pigmea.

Nè mai levossi allo splendor del soglio
Alma gentile e liberal? Nessuna...
Eh! taci, indegno, chè dal muto avello
Michelangiolo freme e Raffaello.

Dove d' archi e colonne

Immenso tempio al cielo erge la cima,
Alla tomba di Pier traggon le genti.
Chi fu, chi fu che in prima
L' immensa volta e i grandi archi curvonne?
Chi fu che gemme sparse, ori ed argenti?
Erra confuso e di fissar non osa
Il guardo a tai portenti
L' uom che non sa se all' immortal Sionne
Già i vanni aperse o s' anco in terra posa.
Qui a chi fede non nega ai sensi sui
Grida l' arte divina : - ecco qual fui!

Ecco qual fui, qual sono

All' ombra amica del Papale ammanto!
Qua rifugiai fanciulla (e il suon dell' armi
M' inseguia d' ogni canto)
E qui m' assisi gigantesca in trono.
Nè mai negletta o vile invidiarmi
Potei la man di Giulio o di Leone.
In ogni etade ai marmi
Diedi vita e alle tele, uguale il suono
Sparse la fama, e non cangiò stagione :
Stagione non cangiosse, e l' età nostra
Orma più vasta alle altre età dimostra. -

Taccio mille opre belle

Che i cinque lustri coronâr di Pio ,
Nè fuor del Vatican m' alzo sull' ali.
Miglior del canto mio

Un altro canto s' ornerà di quelle.
Qui dove tripartito in lati eguali
Doppio ordine di logge intorno gira ,
I colori immortali
Spirano ancor dell' Urbinate Apelle...
Li vede il mondo e stupefatto ammira.
Nè creder sa come a sì eccelso segno
Mirar possa giammai l' arte e l' ingegno.

Ma nudo e senza onore

Era quel lato che co' raggi fiede ,
Quando declina in ciel l' astro del giorno.
Il vide Quei che siede
Sul popolo di Dio Padre e Signore
E il volle già di nuovi pregi adorno.
- Ite , diceva , abbia simil la sorte
Questa del gran soggiorno
Ala negletta , e a par dell' altre suore
Sfidi del tempo l' ira e della morte;
Ite , e con quel di Raffael risuoni
Di Mantovani il nome e di Consoni. -

Disse : ed all' opra loro

Quei s' accinser fidenti. Ecco gareggia
Mano e pensiero, e tu, gran Pio, l' ispiri.
Come l' oro fiammeggia
Del regal diadema, e in mezzo all' oro
Di smeraldi, di perle e di zaffiri
Brillano in armonia varî colori;
Così, se il guardo giri
A parte a parte sul gentil lavoro,
Tra vaghi ornati e foglie e frutta e fiori,
Nelle felici vòlte in bei contrasti
Vedrai brillar di nostra Fede i fasti.

Qui volgendo le piante
Dice alle reti e dice al mare addio
L' antico pescator di Galilea ;
Qui dal Figliuol di Dio
Il don riceve delle chiavi sante ;
Qui già nell' orto il Redentor bevea
Tutto il calice reo ; qui de' suoi cari
L' alto sonno scotea :
Qui il traditor sul placido semblante
Stampava il bacio, e qui trenta denari
Stringea tremante quella mano ingorda
Che in breve al collo stringeria la corda.

Di Caïfasso e d' Anna

Ecco il giudizio infame; ecco gli orrori
Della colonna e il flagellar feroce ;
Ecco il Re dei dolori
Con in capo le spine e in man la canna ;
Ecco il popolo fello ad una voce
Morte gli grida ed ei la morte accetta.
Suona l' empia condanna,
E già le spalle ha carche della croce...
Già cade... è giunto all' erto colle in vetta...
Qui pende ignudo , qui deposto morto ,
Qui chiuso nel sepolcro , e qui risorto.

Ma chi ridir potrà

Del pennello le glorie ad una ad una ?
A chi la mente basterebbe e i versi
Per narrar di ciascuna
Ciascuna parte, e dir l' arte qual sia
Che legò tanti oggetti e sì diversi,
E lor vita e favella e moto porse ?
Tutti han quivi cospersi

I doni lor vigore e leggiadria.
Stupì Natura d' esser vinta in forse :
Eppur da lungo tempo in questa parte
Avvezza ell' era a contrastar coll' arte.
Di raccoglièr le reti è tempo omai,
Canzone stanca , e di tornare a lido ,
Ma prima a Lui n' andrai
Che in Vaticano or beve il nappo amaro
Di furor , di menzogne ; ed alto il grido
Sollevando dirai :
– Signor , se i figli tuoi nei più riposti
Penetrali di gloria il volo alzarò ,
Loro fu il môtô , ma il motor Tu fosti. –

Roma

BELISO ARTIGIO.



IL CONCILIO E L' ESPOSIZIONE



EPIGRAMMA

*Extulit antiquum caput imo Roma sepulcro,
Atque stupens tales protulit ore sonos:
O ubi conscripti Patres? quo gloria et artes
Effulsere, mihi gens populusque deest:
Non hi, quos alui, mortales, non vetus aevum,
Leges atque novo numina pulsa Deo:
Quin etiam celebres manus arcuit impia thermas,
Atque opera artijicum hic conspicienda dedit.
O tandem sileas, Fidei quae lumine capta es,
Relligio atque artes quam bene conveniunt!
Hinc potius clarent homines, hinc pulchrior Orbis:
Olli vir magnus verba notanda refert.
Urbs vetus obstupuit, contra nil amplius ausa
Dicere, nam magnus vir fuit ille PIVS.
Quippe utrumque PIVS grato bene foedere iungens,
Exacuitque Artes Conciliumque vocat.*

Aversa

ERASTO TAGEO



L'ESPOSIZIONE

DELLE ARTI CRISTANE NEL CHIOSTRO DELLA CERTOSA

PRESSO S. MARIA DEGLI ANGELI ALLE TERME DIOCLEZIANE



TERZINE

E dove or se', divino Angiol dell'Arte ,
Dove se' tu, chè non baleni altero
Lo scempio a svolgorar di eletta parte ?
Le Terme eccelse, che dall'empio e fero .
Dioclezian sortir la nominanza,
Tu primo hai volto a la pietà del vero.
Ma de la chiostra, ove locò sua stanza
Di Bruno il penitente Anacoreta,
Chi disonora l'inclita sembianza?
Dal dì che a reo pensier Roma fu meta,
E carra ed armi e militi e cavalli
Empion la vastità sublime e queta.
Gemono i vòlti, e par che il suol ne avvalli!
Ah ! tal non rivedei quest' atrî egregi ,
Quando in aule di lucidi cristalli

Qui accolse Pio de le sant'Arti i pregi,
E qua chiamava lo stupor del mondo
Più che a tesor di popoli e di regi.
Raro a la Fè splendeva anno giocondo,
Che certo e caldo de lo eterno Spiro
Mettea gli error' Sommo Concilio in fondo;
E peregrine in fervido desiro
Sciogliean le genti il voto a la gran Tomba,
E la eterna Città correano in giro.
Allora (e il nobil grido ancor rimbomba)
Qui dell' Arti pietose a vaga mostra
Indisse i dì del Vatican la tromba.
Schiusa fu a' prodi ingegni orrevol giostra:
Le tele, i marmi, i bronzi, e l' auro eletto,
Il prisco, il nuovo, e l' altrui gloria e nostra,
Tutto qui si pareva in chiaro aspetto,
E del bello divin l' alme beava
Un arcano dolcissimo diletto!
Ad ogni passo il grave piè ristava,
Nuove bellezze e nuove meraviglie
Ogni riguardo al peregrin svelava.
- Ed ecco, esso dicea, di Dio son figlie
Pur le bell' Arti, e se a la Fede ancelle,
Non v' è in terra beltà che le somiglie. -
E tu, non so da quai lucenti stelle,
Allor tu pure t' affacciasti, o Grande,
E dicei contemplando ovre sì belle:
- Caro mio loco, per lo qual si spande
Cotanto amor de la celeste Idea!
Angioli di Maria, date ghirlande! -

Tanto a la valorosa Alma piaceva
La nobil vista; e tutto giubilonne
Quando de lo spettacolo vedea
Muover l' Autor fra gli archi e le colonne;
E memorando la terribil pietra,
Spirante immago del Fratel d' Aronne,
Quale dal Sina rimirando arretra
All' adorato Egizian Vitello:
- O Pio, facea Michel sentir per l' etra,
Tu poni all' Arte il più divin suggello;
Tu la rimeni a Dio, d' ond' ebbe esiglio;
E gl' incensi del perfido Israello,
Nuovo Aronne, ripara il tuo consiglio! -

Roma

OROBIO ATLANTEO.



IL PONTE DELL' ARICIA



ODE SAFFICA

*Dividis nequidquam homines, amoena
Niteris frustra loca separare,
Praepotens natura, nefas Adami
Saeva coercens;*

*Dum Pivs regnat, famulas oportet
Des manus, tandem imperiumque cedas;
Si velit, dicto valet Ipse rerum
Vertere cursum.*

*Dixit, et summis trepidante rivo
Montibus, montes vitream per altos
Vidimus lympham populos agrosque
Exhilarantem:*

*Dixit, et longa rabidi catena
Fluminis ripis melius revinctis,
Sensimus Tibrim nova vincla questum
Plangere ferrum:*

*Dixit, oh virtus Patris invidenda!
Quae prius terrae barathro remotae
Rupe sublimi super imminebant,
Nobilis Alba,*

*Tuque Aricinum Hippolyti cubile ,
 Molibus coelum prope sublevatis ,
 Arcubus centum , insolitis columnis ,
 Iungitis oras.*

*Fabor assuetum monumenta magna
 Vsque mirari populum Quirini ,
 Hocce qui monstrum meditans , hiantē
 Constitit ore :*

*Fabor extremis peregrinum ab undis ,
 Qui PII lustrans bene facta , Pontem
 Viæ Aricinum est speculatus , alte
 Ista loquutus :*

*– Orbis, o magnum columen, decusque ,
 O dies unus superare Petri
 Dignus , et mundo bonus interesse
 Tempus in omne ,*

*Saeviant quamvis furiae , Tuque
 Nominis portenta abolere certent ,
 Non Aricinum fera vis, nec ulla
 Obruet aetas ,*

*Namque, dum colles recolentur Albae ,
 Dum polo emittet radios Apollo ,
 Stabit , et fractae Tua vel ruinae
 Nomina dicent. –*

Roma

CRATIPPO DRIADIO



ANZIO

RISORTA PER PIO IX



TERZINE

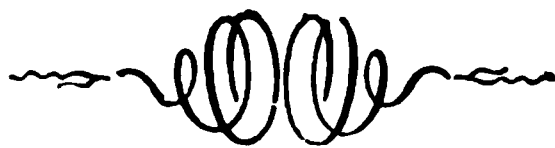
Narra la fama , come il primo calle
D' Anzio sulla riviera un giorno apriva
Anzia, che volse a Troia arsa le spalle.
E quando in verginal gloria fioriva
La novella cittate , Ardea, Laurento ,
Lavinio ed Ostia sulla curva riva
Le fean corona, e con propizio vento
All' ampio porto si volgean le antenne
Fin dal fenicio lido a cento a cento ;
E sopra Roma stessa, che poi venne
Ad innalzar sul Tebro il capo altero,
Lunga stagione i primi onori ottenne.
Ma , del fasto terreno ahi destin fiero !
Caddero d' Anzio le grandezze in preda
Del sannitico popolo guerriero.
E se mai fia che a risonar pur rieda
Il nome d' Anzio fra l' itale genti,
E nuova aurora al tramontar succeda ,

Indarno tenteran duci possenti
Avvivarne la gloria, e far quei lidi
Di delubri e di ville ancor fiorenti;
Chè alla pugna del tempo io mai non vidi
Durar opra mortal, se pur le mani
Che l'innalzâr religion non guidi.
Che valse degli Augusti e dei Traiani
L'oro, e del nato in Anzio, il fiero ingegno,
Neron famoso per delitti immani?
Ecco le ville ed il gran porto pregno
Di navi, e i circhi e le superbe moli
Arse e distrutte dal nordico sdegno.
Or vanne, o Musa, e ratta come suoli,
Se posi alquanto in sulla aprica riva
E col pensier a' prischi anni rivoli,
Vedrai siccome d'Anzio si ravviva
Oggi l'onor, da che vi pose il piede
Quei che in terra è di Dio l'immagin viva.
Prima il vedrai di nostra inclita Fede
Intento a dilatare il santo impero
E al quinto Pio e ad Antonio erger la sede;
E a' figli di Francesco un Monistero
Schiuder laddove or trovano le genti
Le pure fonti dell'eterno vero.
Là tu vedrai dell'arte i bei portenti
Carimini, Derossi e Morichini
Rinnovar con magnanimi ardimenti;
E dell'orrido bosco oltre i confini
Della romana via spinger la traccia
Sotto l'ombra de' frassini e de' pini.

E in cima al colle erger vedrai la faccia
Regal magion che specchiasi nell' onde
Del Tirreno, se l'aura le abbonaccia.
E se di Pio il vital soffio s'effonde,
Qual per incanto sorgere si mira
Di Nerone il bel Porto in quelle sponde.
O Sommo Pio, che a governar tra l'ira
D' un empia età di Pier la nave intendi,
Nè temi il mar che imbrunasi e s'adira;
Or che gli anni di Pier solo trascendi,
La gioia non sdegnar e i caldi voti
De' nostri petti, che d' amore accendi.
I fiumi e gli astri sosterranno immoti
Prima che il tuo gran Nome si cancelli
Dal cor di questi popoli devoti.
Ma t'aspettan trionfi ancor più belli.

Roma

TERSINDO CATADRIO.



GLI ACQUEDOTTI

COSTRUTTI PER MUNIFICENZA

DI

PIO IX



CARME

*Pandite nunc Heliconæ, maris quæ fluctibus auræ
Surgitis, amplexæ guttas tenuesque vapores;
Quas solis calor exagitat susceptus, et alis
Innixæ levibus ventorum, spiritus intus
Evehit impellens summi ad fastigia coeli.
Sic nubes generantur: tractus ab amnibus humor
Surgit, et alta petens coelum caligine fundit.
Sic montes caput umbriferum intra nubila condunt.
Hic calor infidus concepti oblitus amoris
Effugit, amplexus et vincula vestra recusans
Deserit exanimes guttas: nova at illico tum vis
Subjugat, et nexas vos adligat atque coercet,
Antiquam rursus compellens sumere formam.
Hoc humor pacto pluviis concrevit, et imber
Funditur e coelo: lapsis jam roscida rivis
Saxa madent; jam jam violentior effluit amnis;
Concava et antra petens, penetransque in strata receptus
It subterraneus sinuosis flexibus errans.*

*Provida sic natura alternans frigus et aestus,
Effingitque nivem primum, atque in viscere montis
Servat, quae inde fluens gelidis erumpit ab antris,
Vitalem humorem terrae atque animantibus offert.*

*Vos liquidi fontes Volscorum e monte scatentes
Testes appello, vos stagna virentia musco
Speluncisque lacus clausi, vos Hernica saxa,
Et Quercetanis fluitis quae rupibus undae.
Vos quoque carminibus nostris Aniena fluenta
Adsitis, quaeque in Lepino vertice manas
Mira scatebra; tuum quoque dives Anagnia flumen,
Et Cosa, quod labens subter tua moenia spectas
Frusino bellator, precor adspirale canenti.
Nunc cursus properate, simul resonantibus undis
Plaudite: gesta cano aeternum celebranda per aevum.
Magnus namque Pivs, totum qui amplectitur orbem
Corde, animoque studens hominum lenire labores,
Tantarum quamvis curarum mole gravatus,
Gentem infelicem solio prospexit ab alto,
Cui salientis aquae rivum natura negavit,
Ardentemque sitim sedare fluentibus undis.
Ac veluti Moses miras e rupibus Hebron
Currere jussit aquas, aqua et illico jussa cucurrit,
Sic, mandante Pio, nova sunt portenta secuta.
Nam nova lex data fontibus, impositique labores.
Quae vis praecipiti cursu per gramina vestros
Vrgebat fluctus, undas pellentibus undis,
Ipsa reluctantes vetuit per aperta vagari:
Vallibus ex imis fastigia celsa coëgit
Scandere. Praeclusus lucis conspectus et aerae:
Quamquam indignantes magno cum murmure, fraena
Mordetis ferrata, atque inter claustra frementes,*

*Vincula, quae furiis possint obsistere vestris
Subfertis. Frustra vos plumbea lamina coercet :
Haud potis est tantis se opponere nisibus ; at nunc
Ferrenea nequidquam confringere vincla valetis ;
Insolito quamquam saevire atque impete et ira
Velletis. Tantum valere stupenda sophorum,
Artificumque inventa simul , queis nostra superbit
Aetas , heu nimium tantis elata triumphis !
Anglus namque faber ferrum chalybemque subegit,
Arte potens, per quam vasta fornace coruscant,
Et liquefacta fluunt rutilantia flumina ferri.*

*Quem, PIE MAGNE, diu sitiebat Setia rivum,
Per te nunc haurit de optato fonte scatentem.
Lepinis aqua ducta jugis per ferrea claustra
Longum sulcat iter metrorum in millia dena :
Inde ruens praeceps vallem descendit ad imam ,
Vrbis ad excelsam plateam salit acta sua vi.
Aeternas ergo referat tibi Setia grates :
Gratia par undis eat usque perennis in aevum.
Setino cantu, sua dum spatiosa remugit
Planities, sonet omne nemus, montesque resultent
Bassiadum plausu , magnique ad sidera tollant
Dona PII, quibus illius data copia lymphae est.*

*Ac tu, quae coelo sublimis Alatria muros
Aequas , primaevi quos construere Pelasgi,
Rupibus excisis, immania sacra trahentes ,
Munere Pontificis salientem cernis in arcem
E Quercetanis deductam montibus undam.
Temperet haec iras , animorum et mulceat aestus.
Vltro Ferentinae genti concessa sit unda
Quam petit , et populos jungat concordia fratres :
Neve fremas tenuis si derivetur ab arce*

*Fons, nostri forsàn non immemor ille laboris¹.
 Per juga praecipiti cursu vallesque profundas
 Longum sulcat iter sinuosis flexibus humor:
 Descenditque quater, quater alta cacumina scandit;
 Sistit ubi fessus, coelo et se ostentat aperto.
 Hac est arte vigor novus illi redditus et vis;
 Qua insiliens tubulis praecclusus aquae fons
 Summa Ferentini tandem juga scandere possit.*

*At pote num fieri, super ut conscenderit altos
 Urbis Anagninae muros, qui rivus in ima
 Valle scatet? qua vi surgens attollitur alta
 In juga? Non tubus hic sursum est inflexus, ut aequè
 Hinc atque inde pari librentur pondere nisus.
 Ingeniis hominum quid non tentatur et arte!
 Haud facile est dictu, ut miros sit machina in usus
 Constructa, et rapido convecta ut vortice circum
 Volvatur ferri immanis rota versa per axem.
 Hac latus obvertit, deducti ut fluminis ictum
 Excipiant solidae, quibus est circumdata, pinnae.
 Orbibus at vastis dum circumvertitur, axem
 Aenea complectens armilla excentrica, vectes
 Alterno cursu trahit in diversa moventes
 Brachia, quae immanes noctuque dieque labores
 Sustineant, et fessa queant consistere nunquam.
 Ctesibi sic arte omnes diffusa per artus
 Vis agitat molem, quasi spiritus intus adesset.
 Ire redire viam non cessant emboli, et aër
 Evolat e tereti syringae corpore: at unda,
 Qua data porta, ruens foribus fugit illico apertis,*

¹ L'autore del Carme è l'Architetto Ingegnere che diresse i lavori degli Acquedotti di Ferentino, di Sezze e di Bassiano.

*Ingrediturque tubos; ubi, quamquam invita, resistens
Aëre compresso, lymphaeque urgente columna,
Scandit Anagninum montem, lumenque revisens
Marmoreo tandem fluit unda argentea labro.*

*Post varios casus, post multa pericula victricis
Ars secura potes tantos renovare labores,
Suscipere atque novas fabrili pectore curas:
Festinansque PII jussis parere, secunda
Aemula Anagninae Ctesibi ut machina surgat.
Nunquam tentato en ditatus Frusino fonte est¹!*
*Quae meritas, PIE MAGNE, tibi vox tollere laudes
Auctori tantorum operum, quas solvere dignas
Muneribus grates poterit? Tua semper in aevum
Gesta per immensum terrae celebrabimus orbem.*

*At nunc sublimi procedant carmine Musae;
Extremumque tuum properent celebrare laborem
Marcia lympa, PII quae magno nomine clara,
Romanam tandem gentem post saecula revisens,
Vndarum tollis spumosum ad sidera flumen.
Ast heu cur tristis, dejecto et lumine vultus
Musa taces? quantum premis alto corde dolorem?
Non te illius imago subit memoranda diei,
Qua PIVS ipse sua nos majestate beavit;
Solemni et ritu felicia cuncta precatus
Exilientis aquae primos libavit honores?
Laetitiam, fremitus memoras, cantusque beatos,
Plaudentesque PIO biscentum mille Quirites,
Qui dulcem adclamant patrem, regemque salutant?
Vrbis laetitiae heu quantus dolor impendebat²!*

¹ A Frosinone ancora l'acqua è alzata dalle machine.

² Era quello il giorno in cui venne intimata al SANTO PADRE la guerra, che terminò colla presa di Roma.

*Laetitiae extremusque dies, primusque malorum
Fata minabantur miseris quae tristia nobis!
Frangimur et fatis, dira ferimurque procella!
Non inde est oculis moerentis reddita Romae
Pontificis regisque sui dulcissima imago.
Gens inimica Deo sancta bacchatur in urbe...
At Romanorum aeternum inconcussa fides stat!
Et promissa diu nobis victoria certa est!*

Roma

EVENO ISSEO



LE ARTI BELLE

E

PIO IX.



CANTO PRIMO

ARGOMENTO

L'opre del Genio maraviglie sono,
Che il Mondo uscir dall'Arti Belle ha visto;
E poichè splende in lor del Cielo un dono,
Si fan più grandi con la Fe' di CRISTO.

Quando l'altezza del concetto Achivo
Di Prometeo vedea l'ardita mano,
Che sculto simulacro a render vivo
La possanza rapia d'un fuoco arcano,
All'Arti Belle ragionò che privo
Del vero bello è ognor l'ingegno umano,
Ove manchi dell'opre al magistero
Ciò ch'è scintilla del divin Pensiero.
È figlia sol di questo ardor fecondo
Quella virtù, che maraviglie crea,
E fuor delle caligini del mondo
Tragge a volar la innamorata idea,
Che d'ogni parte ha di splendor giocondo
Sorriso eterno, che gli spirti bea,
Poichè allor sull'artefice disio
L'impronta vien dell'alito di Dio.

Ma se di quelle immagini celesti
La luce incomparabile si lassa,
Ed egli avvien che stupida s' arresti
La mente, ove de' sensi error l' abbassa,
Di false gemme può adornar le vesti
Al fasto menzogner d' ombra che passa,
Non farà mai però che agli occhi asconda
Del fragil fango la natura immonda.

E benchè un dì della materia il culto
Ne venerasse i simboli apparenti
Chiamandovi il festevole tumulto
Delle profane affascinate genti,
Greco saper tenea ch' erano insulto
Alla ragion que' vani allettamenti,
Che, testimonî dell' uman difetto
Non ispirano il ben dell' intelletto.

Così, quando valor d' Acheo scalpello
Forme di nuda Venere produsse,
L' atteggiamento dell' idea del bello
Fe' sì che a voluttà loco non fusse;
Quel dell'Arte miracolo novello
Die' gioioso stupor, ma non sedusse,
Non in sue leggiadrie divenne impulso
Alla vergogna di piacere insulso.

Genio uscito di vergine Natura
Essere un lume suol, che dal sereno
Del cielo irraggia, ed in mortal figura
Finge sembante, che non è terreno.
Senza quel lume avrai latèbra oscura,
Od ombra della carne, o suo veleno;
Avrai disio, che temerario nasce,
E sol di fumo e frencsia si pasce.

Chè, se d' Apasia la procace immago
Veder m' è dato, infra me stesso dico
Che colei del sorpreso Areopago
Fa ricordarmi un vitupèro antico;
O se quella di Làide, onde vago
Fu Demostene ancora, io maledico
La illusion di sordido contento,
Che a prezzo enorme compra un pentimento.

Or non è già ch' io rigido condanni
Opre, che l' uomo e quanto è all' uom soggetto
Ritraggon nelle gioie e negli affanni,
In ogni sua fortuna e in ogni affetto;
L' ardor delle speranze e degl' inganni,
Dell' onor, dell' orgoglio e del diletto
È forza anch' esso, che nell' arte mesce
Superbo ardir, ma dell' uman non esce.

Qual più d' atti e di duol fiera sembianza
Se di Laocoonte il fato miri?
E qual più sciolta e semplice eleganza
Se a contemplare Apollo il guardo giri?
Chi più di pregio in tuo giudizio avanza
Allor che intento l' uno e l' altro ammiri?
Da indi in poi gridar fia tuo costume:
Laocoonte è un uomo, Apollo è un nume!

Quinci pur basta natural vaghezza,
Che avventuroso osservator ti faccia
Di quanto esser mai può, che dall' ampiezza
Del creato visibile s' abbraccia;
Quindi si trova una immortal bellezza,
Di cui l' occhio mortal non vede traccia,
Ma si rivela a chi la cerca dove
La gloria è di Colui, che tutto muove.

Quinci il Gusto è farfalla imitatrice,
Ch' or su questo si posa, or su quel fiore;
È quindi il Genio un' aquila felice,
Che per crear s' innalza al Creatore,
E reca in ciò, ch' ei rappresenta o dice,
Luce intellettual piena d' amore;
Dall' uno all' altro l' intervallo è immenso;
Il Genio è puro spirto, il Gusto è senso.

Surgon di rado, è ver, gli eletti ingegni,
Cui l' infinita Provvidenza imprime
Immaginar, ch' oltra gli usati segni
Sa l' ali dispiegare a vol sublime;
Ma se fia che di nuovo il Ciel si degni
Queste largirne intelligenze prime,
Oh come avranno eterna vita in quella
Fede, che dello spirito è favella!

Tuttora imperversando un secol tristo,
Che quasi al par del nostro era feroce,
Fece ad un tratto la ragion di CRISTO
Al mondo udir dell' Alighier la voce,
Che con ardir, ch' egual mai non fu visto,
D' abisso uscendo fuor per l' ima foce,
De' regni spirituali al sommo ascese,
E in Dio l' incomprendibile comprese.

Innanzi a tanto della eterna Mente
Riflesso raggio, che sentieri ignoti
D' alto saper fu a rischiarar possente
Al senno ancor degli ultimi nipoti,
Attonita s' arresta, e riverente
S' inchina la virtù di Buonarroto,
Che in quell' ossequio s' agita e s' investe
Ei pur d' ispiratrice aura celeste.

Ed ecco insuperabile portento

Apparire, ove parlano i colori

Come la sicurezza e lo spavento,

La pace e l'ira, i giubili e i dolori,

E come tutti in cento guise e cento

Si congreghino i tremiti de' cuori

A udire il suon della final sentenza

Sulla buona di Adamo e ria semenza.

Emulo dell' altissimo poeta,

Michel, più che mortale, Angel divino,

Senza un tratto inciampar, giunge ogni meta,

Cui null' altro s' attenta a gir vicino;

Egli è luminosissima cometa,

Che nel suo vario e libero cammino

Passa ammirata, e fa temer disastri

Al circolar dell' armonia degli astri.

E se da quello, ond' uom suoi sensi ammuta,

Di eccelse fantasie largo complesso

A riguardar la maestà seduta

Del gran Legislator poscia mi appresso,

L' austerità, che gli è dal ciel venuta,

Fa rispettarsi ancor nel marmo istesso,

E l'atto, che i precetti in mostra pone,

Ad ubbidire ed a tremar m' impone.

Or quando mai vetusta età vedea

Vita sì vera di sembianze nuove?

Invan cercolla pur in quel che avea

In Olimpia colosso eretto a Giove.

L' enormi e strane, ch' ivi allor fingea,

Membra dall'occhio non mirate altrove

Sperdean la illusion, che non innesta

A marmoreo gigante eburnea testa.

Poi che l' invitto artefice cristiano
Del gran tempio d' Agrippa i vanti udìo,
Pensò che l' opra del poter pagano
Era minore assai del suo disio.
Tempio egual sovrapposto in Vaticano
Ei volle a quel ch' è sacro a Piero e a Dio;
Le basi dell' antico in terra sono,
Del nuovo stan là dove irrompe il tuono.

Amor, cui Dante pria di spirto ornava,
E Petrarca indi fea più lieto e snello,
Caste vaghezze in Fiesole insegnava
A un solitario Angelico pennello;
E in ogni sua soavità guidava
La incantatrice man di Raffaello,
Che in profluvio di luce ognor più pura
Abbellia le beltà della Natura. •

Favola fu che qual toccasse cosa
Mida un dì trasformar potesse in oro;
Ma ovunque la sua mano il Sanzio posa
Esce di leggiadrie ricco tesoro.
Al Prodigio per lui l'Arte si sposa,
L'Arte, che non si stanca in suo lavoro,
Anzi tanto maggiore in lei si scopre
Forza, quant' ella è più pronta nell' opre.

Quando il concetto indomito ha varcato
Tutte del bello uman le vie feconde,
Interroga l' Autor d' ogni creato
Come il suo Spirto, che scorrea sull' onde,
La luce pria de' secoli ha chiamato
Dalle cieche voragini profonde;
E l' eterno Valor veggio ritratto
Che onnipossente schiudesi in quell' atto.

Quasi freno al piacer, che lo conforta
In que' misteri, più non sappia opporre,
Par che trovi quaggiù sol aura morta
Ai voli immensi, che avvezzossi a sciorre;
E impaziente un impeto il trasporta
Altre glorie a cercar sovra il Taborre,
Ove il Fattor, che diventò fattura,
In maestà di Dio si trasfigura.

Qui l'alta fantasia sì forte è scossa
Di non vedere omai cose novelle
Che l'attrae, perchè in ciel veder più possa,
L'Amor che muove il Sole e l'altre stelle.
Finchè in suoi giri fia la terra mossa,
L'Arte, che un dì nomavasi d'Apelle,
Arte di Raffaello or si saluta
Dal grido universal, che i nomi muta.

Tanta, o di CRISTO intemerata Fede,
Che sul labbro di Piero invitta splendi,
A chi di te s'illumina e in te crede
Dai virtù che perfetto il Genio rendi;
Ma vie più affievolir questo si vede
Quanto del tuo fulgor meno l'accendi,
Però che più da te lunge cammina,
E de' sensi all'error più s'avvicina.

Vite così, che crebbe a' rai del Sole,
Genera insigni di bontà liquori,
E vite, che restar nell'ombra suole,
Insipidi produce e fiacchi umori.
L'una di tralci e pampani non vuole
Sovrabbondanti ed infecondi onori;
Ha l'altra in questi appariscenze vane,
Che immago son delle fralezze umane.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

L' Augusto Pro dell' Arti Belle invita
A certame d' onor le gare e i voti;
Ben lice immaginar ch' opra sì ardita
Faccia l' ombra gioir di Buonarroti.

Godi, o Roma, che vedi a te venire
I figli di Calvinò e di Lutero
Le pompe ad ammirar, che feo fiorire
Ogni Arte in te per la virtù di Piero.
Ad essi puoi con giusto orgoglio dire:
Sol nella Fede mia sta il bello e il vero,
Prove sì eccelse dar non sa la vostra,
Che in vario vaneggiar lo spirto prostra.
Ov' è fra voi chi al paragone almeno
Sia d'un Vinci, d'un Reni, o d'un Zampieri
E d'altri, del cui grido il Mondo è pieno
Tutto dagl' Indi molli ai Mauri fieri?
Quai più mal noti de' miei templi sieno
Son dell' ingegno santuarî alteri;
Compagne in guise differenti e belle
Qui d' ogni lato stan l' Arti sorelle.
O dolce patria mia, spirto d' inferno
A orbarti ancor di questi vanti agogna,
Ch' e' suol chiamar con Ostrogoto scherno
Di superstizion frutto e vergogna;
Poichè a sveller la Fè dall' uomo interno
La nuova libertà, ch' è ria menzogna,
Distrugger pensa pur quanto s'è visto
Produr di grande con la idea di CRISTO.

Ed ove a quel feroce intendimento
Si attraversasse fremito nimico,
Di rinnovar giurò brutal talento
Le fiamme di Nerone e di Alarico.
Or mentre lo squallore e lo sgomento
Copre di Roma lo splendore antico,
Del sacro Tebro il Genio oppresso e muto
Presso una tomba par spettro seduto.

E quando appunto più vicina e forte
Rimuggia la Vandalica bufera
Apportatrice di miseria e morte
Con profanata Italica bandiera,
L'invitto Pio, che qual più iniqua sorte
Vedesi a fronte e men di sè dispera,
Seco volgea pensier, che alle percosse
Glorie dell'Arti Belle aita fosse.

Ei ragunolle a comparir nel fasto
Di quella Fede, onde più illustri vanno,
Rivelando in lor emulo contrasto
Che di concordia al sommo ascender sanno;
E fa lor sede il sì famoso e vasto
Labirinto termal del gran tiranno,
Che, sul Mondo Roman spargendo il lutto,
Vantossi il Cristian seme aver distrutto.

Oh come l'ombra di quel mostro atroce,
Il cui tristo vagir Salona udia,
Veduta rifremendo avrà la Croce,
Ov' egli asilo a tutte colpe apria!
Mentre che intorno io guardo, austera voce
Di quivi uscita ascolto: O Italia mia,
Qual mai cieco furor, che Roma offende,
Or de' delirî suoi schiava ti rende?

Sul Nomentan sentier già polve oscura
Precede l' avanzar d' armi e d' armati
Con l' empia libertà della sventura
Spinti dalla ragion degl' insensati,
Che insulto pur faranno a queste mura,
In ch' io della mia Fè pegni ho lasciati
Quinci a Lei, ch' è degli Angeli Signora,
Quindi a sacra eremitica dimora.

Ma quei, che un giorno io qui piantai, cipressi
Sfidan tuttor de' secoli l' oltraggio,
Onde co' rami lor serto s' intessi
Al folle orgoglio di poter selvaggio,
Che i fati eterni a sè vuol sottomessi,
Al popol re portando onte e servaggio.
Della forza il diritto acquista in Roma
Arcano morbo, che i più forti doma.

E già pur solo all' appressar di questa
Infermità sei di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello.
Su qual più fosse ambizion funesta
Mai non piombò sì orribile flagello,
Che per sentier di triboli e di spine
Condurrà sul Tarpeo le tue ruine.

I carnefici tuoi stridono intanto,
O Italia, che così felice sei,
C' hai d' ogni tua viltà l' obbrobrio infranto,
Ch' or di meglio sperare altro non dêi.
Gl' illusi e i giusti pasconsi di pianto,
D' oscene voluttà pasconsi i rei;
Tal è il 'destin, che sul tuo capo veggio;
Il mal ti preme e s' avvicina il peggio.

Di Buonarroto l'anima sdegnosa

Allor lungo di duol mettea sospiro;
Con voce poi, che l'Eco lamentosa
Ripete di quegli archi in ogni giro,
Grida: O caro più ch'altra umana cosa
Santo di patria amor, come ti miro
Ovunque fatto ipocrito velame
Alla ignominia di rapaci brame!

Sperda senno miglior l'atroce intento,
Che imbestia l'uomo e che rinnega Dio!
O Italia, se in suo splendido incremento
Conoscer vuoi dov'è patrio diſio,
Spettacolo sublime i' t'appresento
La feconda virtù del Nono Pio,
Che le sue glorie assai più innanzi pone
A quelle pur del decimo Leone.

Ei dell'Arti, che son sempre misura
E primo onor di civiltà verace,
In mezzo a tanta Italica sciagura
La eletta schiera riunir si piace.
Ove ogni altro di morte avria paura,
Egli incoraggia il ben di lieta pace;
Sì eccelso è il suo pensier che non l'abbassa
A vil timore il turbine che passa.

Si paventò che influsso avvelenato
Di fetida ignoranza (onde si vuole
Che l'uom, forma selvatica, sia nato
Di scimmia, che del caso era già prole)
Corrotto avesse col mortal suo fiato
L'alto sentir di nostre avite scuole;
Ma da peste sì ria le preservava
L'ombra di Pier, che un dì gli egri sanava.

Ovunque io volga i disiosi sguardi,
Prove ammiro di vario e forte ingegno.
Ed ecco al mio stupore offre Minardi
Nuovo portento di sottil disegno.
Ben d' altero gioir moti gagliardi
In me ridesta interprete sì degno
Di quel, ch' io figurai, Giudizio eterno,
Che fia del ciel chiusura e dell' inferno.
Ond' è che ossequioso al grande invito
Del Successor di Piero anch' io rispondo;
E parmi, sua mercè, che in più gradito
Onore io torni un' altra volta al Mondo.
Del massimo Urbinate ho pure udito
Il glorioso spirito giocondo
Esultar ch' abbian qui raggio novello
Dischiuse venustà del suo pennello.
E lieto egli è mirar come robusta
Sulle vestigia sue l' Arte cammini,
Che ad illustrar quest' adunanza augusta
Reca il pronto valor di Fracassini,
Cui (così dritto vuol di laude giusta)
Compagni a paro van, più che vicini,
E Grandi e Mariani; e pria di questi
Fu il grido di Consoni e di Podesti.
Dall' umano al divin trapassa lieve
L' umile ed alta più che creatura;
Io guardo, e l' occhio dubitar non deve
Questa di Tiziano esser pittura;
Chè le stesse di lei foggie riceve
Finzion d' AtrebatICA testura,
Onde Lutezia par che a Roma esprima
Che seconda non è, se non è prima.

Di Beatrice, che più appressa al cielo
E più bella diviene in suo sembiante,
Fabi scolpisce l'amoroso zelo,
Che tutto posa in Dio l'amor di Dante.
Or perchè copre trasparente velo
Quel virgineo pudor, c'ha grazie tante?
M'illudesti, o Lombardi; alfin ravviso
Che marmo è il velo, com'è marmo il viso.

Non sai se dia più vita a Fabiola
O la man di Masini o di Galletti;
Parlar non può, poichè non ha parola
Melanconia di verecondi affetti.
T'intenerisce a un punto e ti sconsola
Il dotto immaginar di Jacometti
Che alla Innocenza la inquieta unisce
Mercenaria viltà, che la tradisce.

Ma fu il pensier di Pio, che gl'ispirava
CRISTO in quell'atto dolcemente mesto,
Che a Giuda, che il baciò, già preparava
Il perdon, se perdon gli avesse chiesto.
E fu il pensier di Pio, che collocava
Quel de'suoi casi simbolo funesto
Colà d'onde passò la scritta atroce,
Che dovea sovrapporsi a CRISTO in croce.

Ei così presagia pur quanto gli era
Da orrenda ingratitudine serbato.
E mostra il gran Cellini in qual maniera
Il Maestro divino è flagellato;
Ma poscia che non è per anco intera
La gioia del delitto insanguinato,
Ritrae Dorelli con sublime prova
L'ultimo scempio, ed emulò Canova.

Come or la spenta Vittima è deposta
Del tronco, ove il morir vinse la morte,
Tenerani appresenta, e tal v'ha posta
Impression d'idea pietosa e forte,
Che cotanta opra sua non si discosta
Dal qual più chiaro e largo grido porte.
Compiuto è il sacrificio, e soddisfatto
È il delirio dell'odio e del misfatto.

Chiusa è la tomba, che Gesù' rinserra;
Fia chiuso il Vatican, dove sarai
Respinto, o Pio, da scellerata guerra,
E nè pur quivi in securtà starai.
Morto Gesù', commovesi la Terra;
E de'tuoi manigoldi allor che udrai
Il tripudio cantar tua forza scossa,
Tutta la Terra ancor sarà commossa.

E i moti suoi son fremiti de' cuori,
Son de'dritti di Dio grida tremende,
Sono infallibilmente i precursori
Segni del giorno, che la vita rende.
Quel che su i miscredenti usurpatori
Verrà scompiglio allor di smanie orrende
Subbietto fia non men di prose e carmi
Che da nobilitar le tele e i marmi.

Come scolpisce Tadolini il santo
Folgorar dell'Arcangelo guerriero,
Che giù rilega alla magion del pianto
Colui che fu conspirator primiero;
Così Roma vedrà percosso e infranto
De'suoi nimici l'ardimento altero;
Puote il colpo indugiar della vendetta,
Ma soprarriva quando men s'aspetta.

Ahi! pria che appaia alfin del Senno eterno
L'atto riparator, che il Mondo grida,
È l'eccelsa Città bolgia d'inferno,
Ove l'eccesso d'ogni mal s'annida.
Qual è fra i ghiacci d'infecundo verno
Sul bel della Natura aura omicida;
Tal sulla lieta irromperan bufere
Vita dell'Arti e del gentil sapere.

Torme verran seco adducendo il merto
Di vorace superbia e d'ignoranza;
Vere locuste son, che dal deserto
Piombano ov'è di Cerere abbondanza;
E di quanto germoglia in campo aperto
Saccheggiamento fare han per usanza
Che di lunghi sudori il ricco frutto
In meno anco d'un dì riman distrutto.

Intanto il duolo a temperar, che invade
La sbigottita mente innanzi a queste
Orrendezze, ond'egli è che l'Unne spade
Furono al paragon vie men funeste,
Confortante disio ne persuade
Ch'or quinci, or quindi il vago occhio s'arreste
A riguardar come a sublime segno
Surgan le forze del cristiano ingegno.

Giammai non s'ammirò d'opre sì elette
Più numerosa in tutte forme accolta,
Che la novella età nel grido mette
Di qual altra più illustre età sepolta.
In gara qui d'onor fraterno strette
L'Arti han favella, ch'ogni gente ascolta;
E lor favella è ossequiato impero,
Che altrui maestra fa Roma di Piero.

Allor più nulla intesi, e una vermiglia
 Luce, che in sul finir di questi accenti
 All'improvviso m'abbagliò le ciglia,
 Chiusemi un tratto ancora i sentimenti.
 Poscia restai, com'uom cui sdegno piglia
 Al certo annunzio d'impensati eventi,
 E, benchè il pianto pur fosse vietato,
 Piansi d'Italia e Roma il tristo fato.

CANTO TERZÒ

ARGOMENTO

Tutte han di Pio le gesta e le sventure
 Magnificenza tal che in queste e in quelle
 Alti subbietti nell'età future
 Il Genio troverà dell'Arti Belle.

A voi, del Genio avventurosi figli,
 Ch'eternate ne' marmi e ne' colori
 Le gesta degli eroi, che infra i perigli
 Acquistan di virtù vanti maggiori,
 Se concedasi loco a' miei consigli,
 Possente ad ispirar felici ardori
 Subbietto vien, che le pienezze aduna
 Della sublimità d'ogni fortuna.

Come in estivo dì spesso si vede
 Che a brevi tratti il ciel cangia d'aspetto;
 Il fosco al chiaro, e questo a quel succede,
 Or tuona e piove, or è seren perfetto;
 E il Sol pur sempre in suo cammin procede
 Senza scemar del suo fulgor più schietto,
 Sebben di nubi passeggero oltraggio
 Ai riguardanti ne impedisca il raggio;

Così di Pio l'eccelso animo splende
Al di sopra d'amiche o rie venture;
Sott'Esso, lunge assai, varie vicende
Romoreggiano invan d'odî e sciagure,
Chè sua luce minor mai non si rende
Per interposto vel di nebbie impure;
Mutano innanzi a Lui le cose umane,
Ed ei Sole immutabile rimane.

Ne' generosi spirti appar sovente
Fin dalla prima età non dubbio segno,
Che gli annunzia prescelti arcanamente
A compiere ineffabile disegno.
Ed ecco agli occhi miei si fa presente
Bellissimo fanciul di pronto ingegno,
Che d'esser s'appalesa anco in quegli anni
Da Dio mandato e si chiamò Giovanni.

Mentre che d'un laghetto egli alla sponda
Con incerto disio l'orme avvicina,
Sugli scherzosi abitator dell'onda
Gioiosamente le pupille inchina,
E, in guardando così, voglia gioconda
Lo impinge a farne, quanta e' può, rapina;
Or questo, or quel di man gli fugge, ed esso
Scorre nell'acqua per gir loro appresso.

Ahi qual m'è rotto nella intenta idea
Lieto pensier di subito venuto!
Ei, che nel mar del Mondo esser parca
D'uomini pescatore, è omai perduto!
Ma, in quella che sommerso io già il credea,
Gli soprarriva di salvezza aiuto;
D'istante morte il trae dall'unghie fiero
L'inaspettato ardir d'un giardiniere.

Più gloriosa immagine or si porge
Alla mia mente, che il futuro legge.
Forme ha di giardinier, quando risorge
Cristo, che Pietro a far sue veci elegge;
Ed egli è pure il giardinier, che scorge
Fra' gigli ai paschi la diletta gregge;
Quella sembianza è un impiombato vetro,
Che mostra Cristo, che soccorre a Pietro.

Miro d'allora in poi che nel novello
Vaso d'elezion vie più si scopre
Ch'efficace virtù trasfusa in ello
Al Maestro divin conforma l'opre,
Cui santo Amor si fa norma e suggello,
Amor, che a tutti mertì umani è sopra;
Chè, s'ei nostri disiri a Dio non porta,
Vana è la Fede e la Speranza è morta.

Padre così, più che fratello, accoglie
I derelitti in lor più fresca etate,
E ad essi, che al velen del Mondo toglie,
Frange il salubre pan dell'umiltate;
Nè per mutar di tempi e luoghi e spoglie
Sì dolci cure sue mai son mutate,
Ch'anzi con gli anni più s'afforza in Lui
Angosciosa pietà de' mali altrui.

Forsennata di rabbia e di spavento
Pe'l tedesco furore, ond'è inseguita,
Folta falange, cui di rio talento
Funesta illusione ha pervertita,
Omai non ha più via di salvamento;
Deh! chi fia propugnacolo a lor vita?
In que' supremi di scompiglio luttì
Solo il Campion di Cristo è scudo a tutti.

Gli animi esterrefatti e in un feroci
Affronta Ei coraggioso e mansueto;
Li rassicura ne' perigli atroci,
E, lor salvando, salva anco Spoleto.
Chi mai ridir potria le mille voci,
Che di plausi all'Eroe fan l'aere lieto,
Quand'Ei liberatore è salutato
Da quei, che morte poi gli avrian gridato?
Ma la virtù non guarda altri che Dio,
Che la fa premio e giubilo a sè stessa,
Ed è più grande allor che in crudelìo
Dell'uom la ingratitudine sovr'essa;
Però che in suo magnanimo disio
Invigorisce più, quant'è più oppressa,
Pur come quercia, che dagli Euri scossa
Allarga i rami e più robusta ingrossa.
Or qual dinanzi al mio pensiero appare
D'apostolico ardir nuovo portento?
Quei, che fu eletto ad opre utile e chiare,
Affidasi all'instabile elemento;
Ed oltre Gade per l'immenso mare
Sveglia l'Abisso strepiti di vento
Sì che'l naviglio par che ad ora ad ora
Uscir non deggia più dell'onde fuori.
Ma invan contr'esso l'Erebo cospira;
Chè del futuro Pier la navicella,
Se infra voraci vortici s'aggira,
Vittoriosa è alfin d'ogni procella;
Anzi là dove imperturbato aspira
L'apportator dell'ottima novella,
Spinta alle sponde della terra estreme
La prora è dalla istessa onda che freme.

Ei quivi presto è sempre ov'è un tapino
O del corpo, o dell'alma, e ne'l consola;
Divien tesoro di vigor divino
Sull'egra umanità la sua parola,
Come il calor del Sol, che si fa vino,
Giunto all'umor, che della vite cola;
E d'ogni ben, ch'ei semina, esce frutto,
Che per maligna età non fia distrutto.

Ma già tre volte avea la primavera
Ripigliata la sua fiorita veste
Dal dì che a quelle genti ultime Egli era
Di eterne verità nunzio celeste,
Quando il richiama Quei, che al Mondo impera,
A ripassar le Atlantiche tempeste,
E amico raggio di superna luce
Alle rive del Tebro il riconduce.

Ei più nell'umiltà chiuso si tiene,
E più sublime il pon Quei ch'è potente,
Sì ch'ai purpurei Padri aggiunto viene,
Ned egli a sensi alteri apre sua mente.
Di Pier sul trono or chi locar conviene?
Par che voce dal Ciel scenda repente
Dicendo: È questi il mio Diletto, in cui
Stan le mie compiacenze; udite lui!

E, s'a orecchio mortal quella non suona
Favella d'un voler misterioso,
L'ascolta il cuor, che pronto assenso dona
Con atto di suffragio ossequioso,
Ed offre a Pio la triplice corona
Anzi che sia nell'onde il Sole ascoso
Del gran dì, che principio era per uso
A lunghi dubbî e a disputar confuso.

L'inaspettato evento al Mondo diede
Stupor, che si diffuse in ogni lito,
E grido universal tenne per fede
Che Dio l'Uom de' prodigî avea spedito.
L'augusto Pio mirò trarre al suo piede
Da tutte parti giubilo infinito,
Ed omaggi d'amore e di rispetto
Anco dal successor di Maometto.

Feconda etate, o Roma, allor vedesti
Di verace grandezza e di tesori;
Ma succedere ai lieti i dì funesti
Facean d'Averno gl'invidi furori.
Con l'esule tuo Re tutti perdesti,
Conculcata nel fango, i tuoi splendori;
Chè fastosa tirannide ti afflisce
Sì che li chiuse in sanguinosa eclisse.

Poi che ti redimea Gallico sdegno,
Che i fieri voti udia dell'Universo,
Dal disonor di quell'oltraggio indegno,
Unico don di spirito perverso,
Di turpe schiavitù tornando in regno,
Dagli scempî del turbine disperso
Tal risorgesti con giocondi auspici
Che ne fremean di rabbia i tuoi nimici.

A schiere immense in qual si fea novella
Solennità, che avea da Pio decoro,
Genti d'ogni color, d'ogni favella
Veniano a tributarti incenso ed oro.
Più festeggiata e nobile di quella
Roma, che dava ai Cesari l'alloro,
Eri, o mia patria, e, quanto in terra lice,
Fra i tanti guai d'Italia eri felice.

Larga prosperità l'Arti copria

Tal che si disse assai soverchio bene;
Tornata si gridò, nè si mentia,
L'età, cui, mercè Pericle, ebbe Atene.
Quasi al punto si fu che in ogni via
Del Pattòlo splendessero le arene,
Nè ciò mancava in ver, s'odio rapace
Sì spesso non rompea la nostra pace.

Il secolo in suo corso il fosco giro

Di sette lustri e sette omai compiva,
Ed aspettato dal Roman sospiro
Era l'anno che prossimo veniva,
Però che in questo già il comun disiro
Rinfiammato vie più di fede viva
Antivedea che Pio nel santo impero
Oltrepassati avria gli anni di Piero.

Oh come l'inaudito unico evento

All'esultanza attonita del Mondo
Si producea visibile portento,
Cui forse altro mai più non fia secondo!
Chi vale a dir l'insolito contento,
Che d'oltre i monti e d'oltre il mar profondo
Tratto sul Tebro avria l'affetto umano
A venerar l'Eroc del Vaticano?

Quando di Grecia all'ultima ruina

Volgea suoi sdegni il temerario Serse,
I flutti non coprì di Salamina
Oste cotanta di falangi Perse,
Quanta affluire alla Città regina
Di genti moltitudine diverse
Sariasi vista ne' gran dì, che il fato
Le sue vetuste leggi avea mutato.

D'ogni popolo i doni e le ricchezze
T'avrian, Roma, così rifatta lieta,
Chè de' tuoi fasti e delle tue grandezze
Giunta saresti alla più eccelsa meta;
Ma forte di fameliche fierezze
Ti riguardava torbida, inquieta
L'Idra del mal, che di mortali offese
Tutto impiagò l'Italico paese.

E minacciò più orribili sventure
Ove lentato non le fosse il freno
Per cercare a sue brame altre pasture
Della eterna Città nel pingue seno;
Ond'è che la ragion delle paure
D'armi soccorse all'appetito osceno,
E la gran preda, di cui fea mercato,
In balia die' del mostro insanguinato.

Così, pria che il fatale anno di Pio,
O Roma, ti fluisse aurei torrenti,
Fatta conquista d'infernal desio,
Schiava fosti d'obbrobrî e di tormenti.
Adoriamo i segreti alti di Dio,
Che forse esempio dar volle alle genti
Come agli estremi beni infra i mortali
Soglionsi attraversar gli estremi mali.

Ecco qui dove la più eletta e pura
Letizia e maestà raggiar dovea,
D'ogni lato è squallor di sepoltura,
Cui fa coperchio melma Acherontea.
Ogni più abbominevole sozzura
Tresca su questa tomba e vi donnea;
Chè in loro orgie vi stan devoratrici
Miscredenti e ladroni e meretrici.

Or quando fia che la Romana vita
Dal suo sepolcro, in cui prostrata plora,
Risorga di splendor si rivestita
Che in sua beltà ricomparisca allora?
Giovi sperar nella celeste aita,
Che i destini di Pio non chiuse ancora;
Giovi sperar ch'anzi che questi sieno
Recati a fin, ci arrida il dì sereno.

Come il Sommo Pastor, ch'era travolto
Sotto i macigni di crollate mura,
Schiacciato si piangea, pria che sepolto
In tanto spaventevole sciagura;
Ma poi, dagl'imi precipizî tolto
Con faticosa palpitante cura,
Incolume trovossi, e al modo istesso
Restaro i cento, che perian con esso;

Così dal peso dei presenti danni .
Lui vedrem salvo e glorioso uscire,
E il popol suo, che geme or negli affanni,
Tornerà nelle gioie a rifiorire.
O forse fia ch'una gentil m'inganni
Illusion di credulo disire?
No, veggo i segni, come ognun li vede,
Che la speranza omai cangiano in fede.

Già in Pio due lustri furo aggiunti a quello,
Che a nostra vita è termine prescritto,
E tanto acquista Ei più vigor novello,
Quanto dall'odio ostile Egli è più afflitto.
Più l'aere grave del solingo ostello,
Ove il chiudea conquistator delitto,
Credere agli empî il fa vicino a morte,
E spirito ferve in Lui più invitto e forte

Più intorno al carcer suo di rabbia insana,
Che tregua mai non ha, fremiti sono,
E, deplorando Ei più l'onta profana,
Sovr'essa invoca ognor da Dio perdono.
Più l'aita dell'uom gli sta lontana,
Più vuolsi condannarlo all'abbandono,
Ed Ei più alle inimiche ire contrasta,
Chè contro a tutti il suo diritto basta.

Quindi tener si dee ch'è destinato
L'Uom de' prodigî (che prodigio vero
È che in vita tuttor sia conservato)
Nuove cose a compir d'alto mistero.
Ma d'onde aiuto avrà, se rifiutato
Dal Mondo Gli è, che corre in rio sentiero ?
Il Cielo o di sua man ci mostra un'opra,
O i suoi nimici in suo servizio adopra.

Favoleggiava un dì Greca vaghezza
Che a quelle, che già feo l'asta d'Achille,
Larghe ferite ell'era anco salvezza,
Poichè l'asta medesima guarille.
Scherzar con l'uom la Provvidenza è avvezza,
Ond'egual caso scegliere infra mille
Potria pur; ma fissar non lice a noi
Lo svolgimento de' disegni suoi.

Fermo è sol che l'errore e la follia
Ceder dovranno al vero ed all'onesto;
Lor tramonto verrà, ma per qual via
Tramonteranno, a nullo è manifesto.
E, o Vergin Madre, a Te, quando ciò sia,
L'onor s'ascriva del trionfo, e questo
Sarà suggel, che testimonio rende
Che le glorie di Pio MARIA difende.

Come, allor ch' Ei con ispirato accento
Ti gridava COLOMBA IMMACOLATA,
D' ogni intorno ruggia rabbioso vento
E l' Inferno avea l' aria ottenebrata,
Ma sul volto di Lui dal firmamento
Luce improvvisa fu da Te raggiata,
Tal che attonito ognun le sue parole
Udia frammiste allo splendor del Sole;
Così, mentre implacabile procella,
Che da quel giorno contra Lui s'è mossa,
Or, più che mai terribile, il flagella,
E violenze d' ogni guisa ingrossa,
O vestita di Sol, Vergine bella,
Tutti han fidanza in Te ch' Ei splendor possa
Di luce tal che anch' essi i suoi più arditi
Oppressori ne restino atterriti.
Non altrimenti che per larga piova
Rigermoglian campagne inaridite,
Per la virtù di Pio, ch' è sempre nuova,
L' egre risorgeran genti avvilita.
Beneficenza, che per tutti trova
Grazie consolatrici a santo unite
Paterno amor, ch' ogni sospiro ascolta,
Sarà gaudio comune un' altra volta.
Di quell' augusto core unico affetto
Mai sempre fu la voluttà del bene;
Qual sia miseria, qual sia stato abbietto
Modi per Lui di trarsi in meglio tiene;
Al vegliardo, all' adulto, al pargoletto
Sua provvidenza in saggia scorta viene;
Ogni sesso, ogni etate, ogni dolore
Ha il suo rifugio in quell' augusto core.

Il vizio ancor v'invienne i suoi ripari,
Ond'abbia pace, che il mal fatto asterga,
E fuor del lezzo de'diletti amari
Ad aere puro alma pentita s'erga.
Se fame o peste affligga i nostri Lari,
O furia d'acque le città sommerga,
O dia tremuoto pubblici spaventi,
Solievo è Pio di tutti i patimenti.

E pur fra tante e d'invide stagioni
E dell'ira dell'uom crude vicende;
Fra il conquasso de' popoli e de'troni,
Di delirante età scosse tremende,
Così che all'inferir de'Lestrigoni
I vanti atroce secolo contende;
E pur fra tante d'ogni mal procelle
L'amor di Pio sorride all'Arti Belle.

Ovunque il guardo è volto, eccelsi mira
Monumenti or or nati, o su i vetusti
Con magisterò, che grandezze spira,
Sparsi tesori ed ornamenti augusti.
E poichè a quanto il sacro Re disira
Nuove fatiche dan tributi angusti,
Vuole i tributi pur delle fatiche,
Onde famose van le genti antiche.

Quel che i Cesari un dì chiedean più raro
Dal duro sen di preziose vene,
E al Tebro i regni sudditi mandaro
Di Poro e Jarba e l'arida Siene,
Schiuso, d'onde ruine alte posaro,
Rivede il letto delle prische arene,
E del Prence immortal compie l'idea,
Che maraviglie in ogni parte crea.

Figlie del Genio , voi , che in Lui trovaste
Lena e splendor d'invidiata fama,
S' oggi neglette sì, ma non già guaste,
Spregio vi rese di maligna brama,
Risorgerete, e ad opre insigni e vaste
L'istoria incomparabile vi chiama
Dell'Eroe, che più grande e ancor più invitto
Fu sempre allor che si dicea sconfitto.

Roma

ALCEO FERONIO



ADUNANZA QUINTA



I L D O G M A



EPIGRAFI.

All'ingresso del Bosco Parrasio:

CIVES · ET · ADVENAE
 QVI · CONCEPTAM · ANIMIS
 DIVINAM · CATHOLICAE · DOCTRINAE · VIM · HABETIS
 FREQVENTES · ADESTOTE
 QVOD · PIVS · IX · P · M ·
 FIDEI · DOGMATA · E · VETERI · PENV · DEPROMPTA
 CHRISTIANIS · POPVLIS · CREDENDA · INDIXERIT
 ERRORESQVE
 TOTAM · HOMINVM · VITAM · LABEFACTANTES
 PRO · SVO · IVRE · DAMNAVERIT
 ARCADES
 DE · TAM · ARCANIS · AVGVSTISQVE · REBVS
 SE · SVIS · ARTIBVS · AGERE · POSSE · CONFIDVNT
 HOC · VNIVERSIS · DOCUMENTO · SIET
 ROMANAM · ECCLESIAM
 ADEO · AB · LEGITIMO · PROGRESSV · NON · ABHORRERE
 VT · ILLVM · QVO · MAGIS · MAGISQVE · IN · DIES
 EAM · DIVINO · INSTINCTV
 INTVS · MOVERI · AGITARIQVE · PATEFIET
 IN · SE · ADMITTAT

Roma

BIANTE ATENEIO

Tra le decorazioni della Sala:

CONCILIVM · MAGNVN · VATICANVM
 FESTO · DIE · CONCEPTVS · IMMACVLATI
 MARIAE · MATRIS · DEI
 AN · MDCCCLXIX
 ANTE · PETRI · APOSTOLORVM · PRINCIPIS · TVMVLVM
 EX · DCC · EPISCOPI · COGITVR
 INQVE · EO · PONTIFICIBVS · MAXIMIS
 INERRANS · IN · FIDEI · VEL · MORVM · DOCTRINA
 IVDICIUM · TRIBVITVR
 LATEQVE · GRASSANTES · ERRORES · DAMNANTVR

Roma

MELIDEO ECALIO

PIO IX. ne'suoi rapporti col Dogma



In mezzo all' universale giubilo del cattolico mondo che attonito risguarda quell' Uom singolare, che giunto come per miracolo alla Sede di Pietro, con esempio affatto nuovo sormonta gli anni del primo e del maggior de' Pastori; in mezzo al fiero contrasto, che or presenta questa regina delle città, la quale fuor d'ogni uso rimira il suo Sovrano prigioniero nella stessa sua reggia, e spogliato dagli istessi suoi figli; in mezzo ad avvenimenti insoliti e sorprendenti per cui in un sol punto si riunisce quanto la storia potea presentare in più secoli di ammirabile e strano, un doppio pensiero m' opprime nel tempo stesso e conforta. Imperocchè nel veder da una parte il genio del male raddoppiare i suoi sforzi pel compimento de' suoi deliri; la supremazia del capo della Chiesa, l' Episcopato, l' ordine pastorale, i sacramenti, il culto, le sacre sue pompe, ogni principio di ordine e di morale attaccati nelle stesse lor basi; una società ansiosa di liberarsi dal tormento di credere e dal dover di obbedire, e proclamando altamente negli strani suoi simboli l' abolizione di tutti i dogmi religiosi e sociali giunger perfino a negare i misteri del Cristianesimo, la sua morale, il suo autore, a

negare Dio, a negare sè stessa; la mente attonita e confusa si domanda per qual fatal provvidenza sia stato l'uom destinato ad assistere anche quaggiù alle gioie ed ai trionfi dell' inferno. Dall' altra banda nell' osservare che un principio vivificante in mezzo a tanti delirî par che voglia eccitare in questa massa corrotta un fermento di vita; apostoli accesi da uno zelo divino versar lagrime di penitenza; virtù, un tempo languenti, rinascere altra volta e fiorire; prodigî di carità, miracoli di amore sorprendere di bel nuovo la terra; il cuore si apre a novelle speranze, e l' animo sembra rinato ad un più lieto avvenire. E questo pensiero ancor più mi rinfranca e rincora nel vedere, in mezzo a questo ondeggiar continuo di speranze e timori, sorgere maestosa la grande figura del Sommo Pio, il quale tutti n' anima, a tutti dà lena, tutti conforta coll' antiveggente suo sguardo, coll' immenso suo cuore, co' suoi ispirati accenti, e dopo aver tutti avvinti al trionfale suo carro portare la Religione e la Chiesa alla meta più sublime, al più alto scopo, cui diretta l' avea il fondatore Divino. A questo spettacolo, che ci conforta e ricrea aggiunge, novelle forze e vigore il vedere l' immenso slancio del Cattolicismo verso l' amoro suo Padre. Non mai si è veduto un così unanime accordo de' fedeli tutti a tributare omaggio di affetto e di riverenza verso il Pontefice Sommo come a giorni nostri; come non mai si è veduto un Pontefice così applaudito da Dio e dagli uomini: da Dio, che par che segni i futuri destini del mondo con argomento tutto nuovo e non mai veduto nella storia della Chiesa; dagli uomini, che ormai scorgono nello straordinario avvenimento di un Pontefice, che sormonta gli anni di Pietro, il più lieto presagio al compiuto trionfo della Chiesa. Forse segui-

ranno altri spaventosi disastri, altri prodigiosi rovesci, altri mali che la terra non ha sofferti ancora; ed allora i popoli stanchi di soffrire, riguarderanno il cielo, riguarderanno il gran Pontefice, che li ha salvati dall'orribil tempesta, e diranno che Pio IX *sulle basi della rivelazione divina, fortificando il dogma diede un più saldo appoggio alla cattolica fede; stringendo con più forti legami la ecclesiastica disciplina diede maggiore slancio al sacro culto, somministrando con ciò novelli mezzi da ottenere i divini favori*. Sicchè quando Egli dopo molti e molti anni avrà ultimata la sua divina missione si dirà che in tempi così difficili ed eccezionali l'Eterno volle darci un eccezionale rimedio nella persona del gran Pontefice Pio, il quale dopo aver edificati i presenti, sarà il Pontefice dell'avvenire, segno di salvezza alla Chiesa ed allo Stato, segno di riconciliazione tra la carne e lo spirito, tra la terra ed il cielo, tra l'uomo e Dio.

Primo pensiero del gran Pontefice era quello di dare un più saldo appoggio alla Rivelazione, che fatta pienissimamente da Gesù Cristo, nella Tradizione o nella Scrittura contiensi. Il Protestantesimo, a forza di ragionare sulle Scritture, erasi assiso sull'ateismo e sul dubbio; la divergenza delle opinioni ne' Cattolici dava motivo che in mezzo a tanta varietà d'idee e di principî si avesse pur bisogno di un fondamento pronto, sicuro, incrollabile per sopperire al bisogno de' tempi. Un Concilio generale vagheggiavasi nella mente del Sommo Pio perchè d'accordo co' Vescovi sempre più ribadisse i principî d'ordine e di morale sul fondamento della suprema autorità della Chiesa; ma questo Concilio credevasi impossibile in tanta varietà di Stati e di interessi opposti, ne' quali era partita l'Europa: novello argomento

per sempre più dimostrare necessaria la dominazione temporale per assicurare il libero esercizio della suprema autorità della Chiesa. La voce del Pontefice risuonò dall'una all'altra parte del mondo; i Vescovi con non più veduto accordo accorsero perfino dagli antipodi a dar pruova di fedeltà e di obbedienza, e settecento Pastori si videro sedere nel gran Concilio in Vaticano. Tutto quello che v'era di più grande, di più nobile, di più rinomato nel mondo rifulgeva in quel supremo consesso. Rinnovavasi l'esempio di Nicea. La maggior parte de' Vescovi aveano sofferto carceri, spogliamenti, esilî per la difesa della Chiesa, e con grande moderazione e pacatezza apportavano rimedi ad un secolo intemperante e superbo, che li avea calunniati, maledetti, oppressi. La terza e la quarta Sessione di questo Concilio rimarrà memorabile negli annali della storia. Nulla si omise di diligenza e di ponderazione per isceverare nella tolleranza delle diverse opinioni quelle che, opposte alla verità, meritavano di esser condannate dalla potestà della Chiesa. L'ateo, il razionalista, il panteista, il tradizionalista, e tutta la serie degli errori, di cui va sozzo il nostro secolo, vi trovò la sua condanna; ed il cattolico potè esultar nel suo cuore veggendo la sua fede corroborata dall'autorità di Colui, che fu stabilito da Cristo maestro e duce di ogni verità.

L'anarchia delle opinioni intorno ai punti cardinali di ogni retto sapere e di ogni vero progresso, cioè Dio, uomo, ed i lor vicendevoli rapporti, in cui tanto si travaglia il moderno razionalismo, non poteva appagare lo spirito umano perchè non segnato col sugello della verità una, invariabile, universale ed eterna. E veramente l'unità, l'universalità, la perpetuità, caratteri visibili

e costanti del vero, sono incompatibili con sistemi che oggi nascono e domani muoiono, che tuttogiorno si modificano, si mutano, si divergono, si oppongono e si escludono a vicenda, che minano le basi d'ogni scienza e di ogni virtù, che trascinano l'uomo nell'ateismo, nel nichilismo, e fanno di lui o un Dio ideale, o un vero bruto, o un insensato automa. Ammiriamo i disegni altissimi della Provvidenza, la quale veglia incessantemente sui destini della Chiesa. Una solenne promessa le avea fatta il suo fondatore divino; assicurata l'avea che Egli non l'avrebbe abbandonata giammai, che tutta la foga impetuosa d'averlo invano si sarebbe scaricata a smuoverne comechessia la pietra fondamentale; mancherà la terra ed il cielo, ma le parole dell'Onnipotente non mancheranno giammai. Quindi Egli permette, come osserva Pascal, che i temerarî censori della sua dottrina si gettino da loro stessi nel caos delle contraddizioni, si avvulpino, si smarriscano, si perdano nel laberinto d'intralcianti assurdi senza potersene distrigare, nel mentre che la sua verità rimane in eterno. Questo è il destino dell'errore, formarsi con le proprie mani la clava, che deve contro sè medesimo vibrare il mortal colpo. Tutte le macchine, che l'errore innalza con disperata fiducia per rovesciare l'augusto edificio della Fede, crollano infine sull'orgogliosa sua testa. Condannare quindi i vigenti errori, denunziarli al mondo, e sceverarli dalla verità, era l'opera voluta dai tempi, il gran rimedio per rimettere l'umanità nella vera sua base.

Ripudiato infatti il principio della creazione, che forma come il perno del razionalismo di questa età nostra, voi sarete costretti ad introdurre una confusione preposterata, o un divorzio assoluto nei primi principî del sa-

pere; sarete costretti a pigliar le mosse dal dualismo e dal panteismo, ed immedesimando i contrarî, unificando il molteplice, farete retrocedere la distinzione riflessa del conocimiento verso la confusione intuitiva, mischierete le cose differenti, varierete le identiche, trarrete l'unità dalla pluralità, il necessario dal contingente, l'infinito dal finito; assorbirete queste idee le une nelle altre, negherete la loro differenza radicale, sostituirete all'ordine scientifico il caos finale ed assoluto, ridurrete il mondo all'antico scompiglio, renderete impossibile ogni cosmogonia ulteriore, e spegnerete infine quei semi vitali, che galleggiavano nella notte primitiva, e fecero uscir dal suo grembo le meraviglie dell'universo. Il razionalista, panteista ed ateo nel tempo stesso, identificando sè medesimo coll'essenza divina, che solo gli eletti possono contemplar nella gloria, ha rigettato i mezzi di conoscere lasciati alla ragion dell'uomo decaduto, e quei che renduti gli aveano la grazia e la fede. Egli si è armato contro la immensa bontà di Colui, che si degnò di guarire l'orgoglio della ragione curvandola sotto il giogo della rivelazione per farle riacquistare la verità e la speranza. Divenuto ormai impotente a discernere la causa dall'effetto, il Creatore dalla creatura, l'infinito dal finito, questo spirito superbo si è perduto in un abisso, in fondo al quale ei cerca, ma indarno, se Dio sia l'uomo, o se l'uomo medesimo sia Dio. Invano lo sciagurato nel delirio della sua tracotanza, spegnendo il lume della rivelazione, a cui deve la nozione ed il desiderio di una felicità sempiterna, vuole sospinger lo sguardo nell'Esser divino; invano pretende di giungere, mercè le sole sue forze, alla contemplazione della verità infinita, come bensì all'assorbimento totale della sua mobile esistenza

nella essenza dello Eterno ; invano , sognando una deificazione impossibile , presume dire all' Altissimo : – Io voglio arrivare al possesso della tua gloria senza farvi tragitto per la tua grazia ; io ti conoscerò come tu mi conosci , e ponendomi faccia a faccia con te , io ti domanderò se tu sii il mio Dio , ovvero se io medesimo sia quel Dio , che tu devi adorare. – Delitto immenso , cui preme alle spalle l' oltraggiata giustizia dell' Onnipotente ! Il razionalista , a scontar la pena del suo sacrilego attentato , nega Dio , nega sè stesso , distrugge ogn' idea di vero progresso , proclama una necessità assoluta di esistere e di agire. Ragione , verità , virtù , ordine , giustizia , amore , speranza , felicità , tutto innanzi al suo sguardo , tutto sparisce ; l' intelligenza umana non è che un sogno , la libertà una vana parola , la vita un' amara illusione , e la morte ? la morte , oh Dio !... è il niente.

E che diremo dell' attuazione di così fatte dottrine ? L' uomo , abbandonato a sè stesso , in vigor di tali dottrine , cede volenteroso alle turpi condiscendenze dell' egoismo , si tuffa sino al colmo nelle sozze libidini della carne , idoleggia la sola attualità , proclama la ricchezza e la venera come la più alta potenza sociale , come quella che mena ai godimenti presenti , i soli certi , i soli desiderati e voluti , e adora infine la fortuna sotto la specie dell' oro e dell' argento , unico Dio , che in mezzo a tanti delirî , a tanta corruzione gli resta. Virtù , cariche , riputazione , talento , e ciò che chiamavasi altre volte gloria , tutto , tutto perde l' antico prestigio , e la moneta rimane come unico scopo delle aspirazioni della gioventù , dei suoi studî , delle sue fatiche. L' uomo diventa tutt' al più come un' automa irresponsabile , vittima dell' errore ; quindi vuoto immenso di anima e di vere dottrine , disgusto de-

gli studî metafisici, disgusto della vita, completa indifferenza pe' dogmi, il carattere de' quali non è più per lui nè divino, nè eterno, penuria di conforti e di spirituali incoraggiamenti, lotte interne, tristi disinganni, indicibile amarezza, disperazione mortale. Quindi audaci teorie, inaudite combinazioni di capitali, ruinosi associazioni di truffatori e gabbati, arrischiate imprese, speculazioni sfrenate, fallimenti dolosi, inaudita frequenza di alienazioni mentali e di suicidî. Unico rimedio a tanti mali era quello di sempre più rialzare il principio di autorità, e proclamare pienamente col sacro dritto di proprietà il gran rimedio della Fede, che in pari, anzi in più tristo scompiglio, salvò altra volta il mondo. E perchè la verità non venisse mai meno in un'epoca di disordine, in cui sarebber sorti senza numero maestri di ogni errore e di assurdità più peregrine, era necessario, che qual dogma di fede fosse consolidata l'autorità di colui, su cui Cristo volle edificar la sua Chiesa, ed a cui fu commessa la cura di pascolare gli agnelli e le pecore, quanto dire gregge e pastori, bisognosi ancor essi di esser confermati nella fede per volontà di Colui, il quale al Romano Pontefice avea detto nella persona di Pietro: *confirma fratres tuos*.

Il Concilio, dopo matura e lunga disamina, dopo di aver condannati i divisati errori che dal Concilio di Trento finora aveano insozzata l'umanità, passò a dichiarare qual dogma di fede essere il Pontefice infallibile allorchè parlando *ex cathedra* definisce su di materie concernenti la Fede e la Morale. Le volte del gran tempio di S. Pietro echeggiarono de' più vivi e fragorosi applausi allorchè la voce sonora del Santo Pontefice confermò il decreto di quel supremo Consesso. Allorchè Roma ha parlato nel

modo il più solenne, allorchè il mondo intiero nelle persone de' suoi Pastori ha echeggiato al gran decreto, allorchè quei pochi Vescovi, un tempo avversari, han chinato ancor essi la fronte alla ispirazione dello Spirito Santo, la causa dee dirsi finita, e non ci resta che applaudire al Sommo Pio perchè in tempi così infesti ad ogni principio di autorità; in tempi, ne' quali la rinascenza degli errori richiede pronto ed efficace rimedio per garentire i fedeli dai pascoli velenosi ed infetti; in tempi, in cui per la infausta separazione dello Stato dalla Chiesa, dee questa maggiormente stringere e ribadire i suoi legami, il gran Pio prepara agli avvenire un più solido fondamento per assicurare il successivo svolgimento di quella rivelazione, che interpretata, sorretta, garentita dalla voce e dall'infallibile autorità del Pontefice Sommo dee servir di norma ai fedeli per non ismarrirsi nel sentier della vita.

Invano un prete senza autorità, come senza missione, tenta d'insorgere contro la più augusta delle Autorità, e con subdoli indettati maneggi vuol trarre al suo partito ingannati proseliti; la sua voce resterà senza eco, essendo scritto che l'eccessiva saggezza è prudenza fuor delle vie di Dio conduce a confusione e vergogna. E si può domandar di discutere dopo che ha parlato in nome dello Spirito Santo la suprema e la più imponente Autorità della Chiesa? E si può pretendere di rimaner cattolico, lorchè così impudentemente si attacca la stessa base del Cattolicismo? E si può altrimenti evitar lo scisma se non si abbandona il principio stesso di resistenza e di disobbedienza a chi è stato da Dio chiamato a Dottore ed a Pastor della Chiesa? Invano i potentati del secolo sono insorti contro il Signore e contro il suo Unto, ed han

paventato ove non eravi motivo alcun di timore. La Chiesa è stata sempre saggia ne' suoi consigli: figlia del cielo ha avuto unicamente in mira di condurre al cielo i suoi figli; e, dotata di ogni potestà sulla terra per raggiungere così nobile scopo, ne ha usato con quella moderazione e saggezza, che l'è stata mai sempre divinamente ispirata. Essa conosce i tempi; e la storia su tal punto depone costantemente a suo favore. Si vorrà forse credere, che ritornando al medio evo volesse ricondurre il mondo all'attuazione di quell'autorità, che le tristizie de' tempi, il bisogno de' popoli, ed i Principi stessi da lei richiesero? Niente di tutto ciò; non altrimenti del Salvatore divino, essa ripete ai pontentati di quaggiù il *petite et accipietis*, e l'epoca del dominio indiretto de' Papi fu seguita da quella de' Concordati. La Chiesa, e per essa il Pontefice, ha il dritto di fissare il dogma, di predicar la morale; la politica non le appartiene se non ne' principî generali, che si rannodano alle massime della sana morale. Essa si accomoda, nè respinge alcuna forma di governo, e se proclama altamente i principî di ordine, i Sovrani anzichè dolersene, debbono esserlene grati. A che dunque paventare, a che sbalodirsi, a che spaventarsi del proclamato principio dogmatico della Infallibilità Pontificia? Che anzi Sovrani e popoli debbono rendere eterne grazie al Pontefice Sommo perchè, assodando i fondamenti della Chiesa, ha rassicurati i futuri destini delle umane società; ed or, solo tra tutti i troni del mondo, in mezzo alle sovversive teoriche dei fatti compiuti, del non intervento, e dell'attuale pseudo-liberalismo, ha proclamato i principî di dritto, di ordine, di fratellevole carità.

Del resto, osserva giudiziosamente il conte de Maistre: « niuna sovranità è illimitata in tutta l'estensione

» del termine , nè può esserlo ; sempre e da per tutto è
» stata per qualche maniera ristretta. Il più naturale ed
» il meno pericoloso , massime tra le nazioni recenti e
» feroci , era senza dubbio l' intervento qualunque della
» potestà spirituale. La ipotesi di tutte le società cristiane ,
» riunite dalla religiosa fratellanza in una specie di repub-
» blica universale , sotto la misurata supremazia della
» potestà spirituale , siffatta ipotesi non avrebbe, io dico,
» nulla di urtante. Non veggio che i tempi moderni ab-
» biano imaginato cosa alcuna nè migliore , nè così
» buona. Chi sa ciò che sarebbe avvenuto se la teocra-
» zia , la politica e la dottrina avessero potuto tran-
» quillamente equilibrarsi , come sempre addiviene allorchè
» gli elementi sono abbandonati a sè medesimi e che
» si lascia fare al tempo ? Le più spaventose calamità ,
» le guerre di religione , la rivoluzione francese, ecc., non
» sarebbero state possibili in quest' ordine di cose. La
» pontificale potestà ha potuto spiegarsi anche fuori del-
» l' ipotesi accennata , e malgrado la spaventosa colle-
» ganza de' vizi , degli errori , delle passioni , che in
» alcune deplorabili epoche han desolato la umanità, essa
» non ha renduto alla medesima meno segnalati servizi.

» Quanto mai, generalmente parlando , siamo ciechi !
» E , se è lecito il dirlo , quanto certi governi sono in-
» gannati dalle apparenze ! Si parla ad essi vagamente
» di Gregorio VII., e della superiorità de' nostri tempi ;
» ma, come mai il secolo delle rivoluzioni ha il dritto di
» farsi beffe del secolo delle dispense ? Il Papa non di-
» scioglie più dal giuramento di fedeltà , e va bene ; nè
» io pretendo che si debba innovar nulla su questo pro-
» posito ; ma credo che debba esser permesso di os-
» servare come nei secoli , di cui ho parlato , i popoli

» non iscuotevano da loro stessi il giogo salutare dell'auto-
 » rità; non si rivoltavano, non detronizzavano i principi,
 » non li trafiggevano coi pugnali, non li facevano salir
 » sul patibolo, non avevano mai detto ai Sovrani: *Voi*
 » *non fate più per noi, andatevene*. Una febbre costitu-
 » zionale si è al presente impadronita di tutte le classi,
 » nè si sa peranche ciò che produrrà (che avrebbe detto
 il nostro autore se si fosse trovato ai tempi degli ec-
 cessi della Comune?). Gli spiriti, privati di qualsiasi
 » centro comune, e nella più allarmante guisa sospinti
 » da svariate tendenze, in un punto solo convengono,
 » in quello di voler limitare in apparenza, in fondo però
 » di voler distruggere le Sovranità. Che cosa dunque
 » han guadagnato i Sovrani da questi lumi vantati, e
 » tutti diretti contro di loro? Quanto a me, in parità
 » di circostanze e di pericoli, preferirei il Papa ».

Ma la parola di Dio non poteva andar fallita. Gesù Cristo tra suoi discepoli ne sceglie dodici, che dovevano essere nei lor successori i fondamenti e le colonne della sua Chiesa, coll' immenso mandato di dovere istruire tutte le nazioni del mondo, e fondare una società novella di giustizia e di pace. Da questo mandato non escluse i Sovrani, avendone avuto il potere dal suo Padre celeste: *et nunc Reges intelligite, erudimini qui judicatis terram*. Sì, intendetelo bene, o Re della terra; istruitevi, o arbitri del mondo. Fra i dodici apostoli Cristo Signore ne scelse dappoi uno, che a tutti servisse d'immobil pietra, d'incrollabile sasso, di fermissima rupe, contro la quale le potestà dell'inferno non avrebber potuto mai prevalere.

» Tu sei Pietro, — disse a Simone figliuol di Giona, -- e su
 » questa pietra io edificherò la mia Chiesa, e le porte del-
 » l'inferno non prevaleranno contro di lei ». Così Pietro ap-

parisce il primo in ogni cosa. Al suo primato aggiunse il dono dell' infallibilità : « Simone , Simone , gli disse , » Satana farà tutti gli sforzi per pervertirvi ». Egli parla a tutti ; e poi , rivolto a Pietro solo , soggiunge : « ma io » ho pregato per te , acciocchè non venisse mai meno la » tua fede , e tu , una volta ravveduto , conferma i tuoi » fratelli: *confirma, confirma fratres tuos* ». Noi le ripetiam volentieri queste dolci parole ; questo è il cantico della pace , in cui nella grandezza di Pietro vien celebrata la stabilità della Chiesa. Il dono concesso a Pietro vien trasmesso a' suoi successori. Ciò che dee servire ad una Chiesa perpetua non potrà aver mai fine , e Pietro vive e presiede ne' suoi successori , e tutti ammaestra , e conduce all' unità coll' impero delle sue chiavi e con la forza della sua celeste dottrina.

Se non che entrava nei principî della pubblica morale , che il gran Pontefice avesse preparato un assetto definitivo alle umane Società. Senza i principî proclamati dal *Sillabo* quale Società potrebb' esser possibile ? Se Società è fratellanza , qual fratellanza può aversi in individui turbolenti , che tutto dì si scannano a vicenda per arrivare alla primogenitura ? Se Società è unione , quale unione può cementarsi se tutte le forze sociali si scindono coll' individualismo ? Se Società è governo , qual governo è attuabile quando tutti aspirano a regnare , tutti a comandare , niuno ad ubbidire ? Se Società è gerarchia , qual gerarchia può resistere agli attacchi di coloro che congiurano a distruggere privilegi , proprietà , ingegno ? Se Società è morale pubblica , ove sarà la morale quando si consacrano tutti gli istinti , quando fassi turpe propaganda di meretricio , quando si scalza dalle fondamenta l' altare della domestica libertà , la famiglia ? Se Società

è religione , qual religione può professarsi da gente che rinnega ogni Dio , bestemmia ogni Provvidenza , deride ogni bontà , conculca ogni giustizia , pone in dubbio ogni verità , non fa differenza tra il bene ed il male , mette al livello Dio e mammona , detronizza Cristo per deificare Satana , e strappa dagli altari l' ostia immacolata per sostituirvi la nudità di una prostituta ? Questa rivoluzione sociale , che circonda la Società tutta quanta di un fuoco inestinguibile di passione per abbruciarla ; questa rivoluzione che accende la pira per celebrare coll' ecatombe del bene il regno dell' anticristo , non è già un sogno , ma un fatto ed una realtà. Tutti i regni sono già in fiamme , tutte le monarchie sentono mancarsi di sotto il terreno , tutti i popoli avvertono l' approssimarsi di una scossa universale e tremenda ; ed alla luce sinistra di questo epicedio ecco sorgere maestosa la voce di Pio , che addita la retta via ai popoli , i quali seggono spensierati nelle tenebre e nell' ombra di morte.

Era necessario fra le promesse del Cattolicismo e le utopie della Rivoluzione una franca dichiarazione di principî , perchè i principî rivoluzionari del 1789 , se soddisfacevano gl' incomposti desideri delle moltitudini , eran ben lungi dal procurarne il morale progresso. Fu allora che Pio IX pubblicò il Sillabo , e questo fu non soltanto la condanna della rivoluzione dottrinaia , ma servì ancora a sgannare coloro , che , ondeggianti tra il bene ed il male , credono vi possa esser alcun contatto conciliativo tra la verità e l' errore ; e dei quali parlando il gran Pontefice , rispondendo all' indirizzo , che gli presentava in nome di una deputazione Francese il Vescovo di Nevers , diceva : *Vi dico una gran parola , sì , non la taccio : ciò che io temo non sono*

tanto tutti quei miserabili della Comune di Parigi, veri demoni dell'inferno che passeggiano sulla terra. No, non sono dessi soli: ciò che io temo è questa sgraziata politica: il vero flagello è il liberalismo cattolico. Tutti gli errori religiosi, sociali, politici, economici, scientifici furono anatematizzati in questo Sillabo; quel miscuglio di Cattolismo e di Rivoluzione, che erasi generato nell'attrito delle discussioni dottrinarie, o restò lettera morta, o disparve; il ponte di passaggio fra la verità e l'errore fu tolto; e la quistione sociale, che restava insolubile nella promiscuità dei principi cattolici coi rivoluzionari, presentossi sotto un doppio punto di vista, e si pronunciò l'ultima parola: o Cattolicismo, o dissoluzione completa di tutte le umane società. Pio IX con questo atto sublime della sua apostolica fermezza si contentò piuttosto di restare del tutto esposto alla violenza de' suoi nemici, che cedere o balenare un istante nella difesa della verità e della giustizia. Con ciò Egli ha acquistato un titolo immortale alla riconoscenza del mondo eziandio politico, e la sua memoria sarà celebrata come del più insigne benefattore del nostro secolo, perchè Egli, mantenendo in lui accesa la fiaccola della verità, ha tentato di preservarlo dalla totale rovina, e gli ha porto il mezzo di ripigliare floridezza e vigore.

E qui io m'arresto; la sveltezza dei vostri ingegni potrà supplire al difetto delle mie parole, ed io rimandando ad altra tornata i fatti egregi del Sommo Pio nei suoi rapporti col Culto e con la Ecclesiastica Disciplina, sarò contento per ora di aver cennato quanto Egli operò pel sacro Dogma ad eterno consolidamento della Chiesa, e, per essa, delle umane Società.

CANTI BIBLICI



I.

CRISTO E LA CHIESA



Noto alla terra è Dio,
E in ogni età si spande
Suo nome: Ei gloria ha grande
Tra'l popol suo fedel.

Dalle vette del Sina

In nebuloso trono

Exod. XIX. 18.

Tra le folgori e il tuono

Ei parla ad Israel.

Parlâr le tue parole,

Verbo divino, i Vati

Hebr. I. 1.

Sacri, da te spirati

La legge ad annunziar.

Ma tu dal sen del Padre,

Ioan. I. 18.

Vôlto degli anni il giro,

Discendi dall'Empiro

Te stesso a disvelar.

Oh come è bello! chi fia che'l somigli

Ps. XLIV. 3.

Degli uomini tra i figli? – Egli è candore

Sap. VII, 26.

Di luce eterna, il sole

Ombra è di suo splendore.
Da le figlie di Solima fu detto
Alla divina Sposa:
O bella infra le donne,
Deh, quale è il tuo Diletto,
Pingi! e in soavi fantasie d'amore
Ella dicea piena di gioia il core:

Il mio Diletto è candido

Cantic. Cantic.

Qual de le valli il giglio;
Di rosa al par vermiglio,
Tra mille insigne ei va.

Suo capo d'ôr purissimo

Vibra d'intorno lume;
Come corvine piume
Nere le chiome egli ha.

Gli occhi son come lattee

Colombe, sembra il seno
Avorio, cui sereno
Zaffiro a smalto ornò.

Sue voci parlan grazie:

Egli è ogni mio desio.
Tal è il Diletto mio,
Che me a me involò.

Ah che in pensar di lui l'alma è smarrita!

Sostenetemi, o care,

De' fiori e pomi l'aura
Soave vaporate.

Io sento... come... mancarmi... la vita.

In sonno placido

Ella riposa:

Ma il core vigila
Dell'alma sposa.

Di pace immagini
Vede beate:
Da' sogni candidi
Non la destate.

O desiderio
Di tua Diletta,
Vigor tu rendile,
Vieni, t' affretta:
Vieni, o dolcissimo
Re degli amori:
Cosperso è il talamo
D'eterei fiori:

Già le mandragole
Dolce olezzaro;
E i giocondissimi
Frutti mostrare.

Per te la tenera
Sposa gli aromi
Serba e i primotini
E i nuovi pomi.

Voce del suo Diletto ella ebbe udito.
Tu m' hai ferito il core, o mia Diletta!
Come aura di fragranza,
Nel brolo degli aromi,
Di tuo parlar venia
A me la melodía.

Sorgi, t' affretta, vieni... io sempre teco.
Sei tutta bella e splendida
Colomba immacolata,
Fra l' altre eletta, amata
Sola tu sei da me.

Bella quai Thersa e Solima:
 E qual schierato campo
 Vibra dell' armi il lampo,
 Terribile tu se'.

A me verrai dal Libano,
 Dall' Hermon, dall' Amana
 Da' monti ove hanno tana
 I pardi ed i leon.

Combatti e vinci: ponimi
 Suggello al braccio, al core:
 Infìn che spirin l' òre
 Beate, ascoso io son.

L' arco impugna, salito ha il destriero; *Apoc. VI. 2.*

Della mirra travalica il monte:
 Vinto il mondo, immortale alla fronte
 Cinge serto; nel ciel penetrò.

Con la voce onde i mondi creava
 Indi parla per Piero e per Pio,
 Suoi fedeli crea figli di Dio;
 Ma gli stolti di cuore turbò.

Sua parola risuona in eterno:
 Come Sole alle menti risplende;
 Vital aura negli animi accende
 Cui la fede in bel nodo legò.

Alle tende del campo di Dio
 Ella è muro di bronzo fiammante;
 De la Chiesa alle porte ella ha infrante
 Le procelle che Averno scagliò.

II.

CRISTO RE E SACERDOTE
E SUOI NEMICI

Parafrasi del Salmo II

Perchè fremîr le genti
Ed agitaro i popoli
In vanità le menti ?
I Regi della terra
Levorsî e s'assemblero
Congiurati a far guerra
Al Dio dell' universo,
Al suo figliuol che ha rorido
Il crin del crisma asperso.
Rompiam di loro
Fren le ritorte
Aspre, ed il forte
Ceppo spezziam.
Il loro giogo
Di leggi infeste
Da nostre teste
Lunge avventiam.
Ma chi regge ne' cieli
E in tutte parti ha impero,
Con volto e piglio fiero
Gli stolti schernirà.
Vien tempo . e irato ad essi
Ei parla : e in suo furore
Tremendo e mente e core
Agli empî turberà.

Ma Re son io . me di Sion sul monte
Suo santo Iddio dispose
Le sue leggi a far cònte , ei che le cose
Che fur, sono e saranno ,
Meco e per me creava . ora fien note
Le giurate parole
Dell' eterno Signor che tutto puote.

Ei mi disse . O mio figlio diletto ,
A me pari , de' secoli pria
Generato ; immortale alla mia
Destra siedì : dimanda e darò.

Niuna meta ai desiri ti pongo ,
Niuna terra tu avrai per confine ,
Da le prode lontane e vicine
Tuo retaggio le genti farò.

Con ferrea verga
Correggerai
Quale s' aderga
Ribelle a te.

Qual vaso frale
Tu frangerai
L' empio mortale
Sotto il tuo piè.

Udiste o Re ? Voi che armate le leggi
A dominar la terra ? Or date mente
A Lui ch' è Via e Veritade e Vita ,
Autor di libertate , onde morio
Benchè immortale e Dio.

A lui servite
Con pio timore ,
Qual desta amore
A' figli in cor.

Lui adorate
A Dio diletto
Figliuolo, eletto
Dei Re Signor.
Ch' ei non si sdegni...
Smarrita fia
Per voi la via
Di verità.
S' ei d' ira avvampa ,
O lui beato
Che in Dio locato
Sua speme avrà !

III.

IL CONCILIO VATICANO



Sorgi , t' allegra , o Roma ,
Città del Santo , sede
Di verità , di fede ;
Che in tuo secondo imperio
Fai libera ogni gente ,
E inerme , sei potente
A conquistar il ciel.
Ecco da' quattro venti
I suoi Angeli adduce
Di Dio lo spirto . e luce
Tu spanderai a' popoli
Che dall' ombra di morte
Correranno a tue porte
Accesi in santo zel.

Scese al tempio , sul trono s' assise

Il Senior che le chiavi ha del cielo :

Una nube lo veste d' un velo , Apoc. X.

L' iri al capo corona gli fè.

Come il sole tra 'l coro degli astri

Aprè il giorno , tra i figli di Dio

Raggiò luce dal volto il gran Pio ,

Fur colonne di fuoco i suoi piè.

Un volume ei dispiega .^{*} d' un guardo

Tempio ed atrio misura ed altare :

Sorge e posto ha il piè destro sul mare ,

Sulla terra il sinistro fermò.

A' Pastor de' fedeli di Cristo

Ei dà voce. Si tacque la terra :

Sette tuoni risposero « guerra : »

« Guerra , guerra » l' abisso echeggiò.

Ah mugge e s' apre il suolo !

Nube fumida e lampi

Ecco uscirne e urla e ruggi . ecco le teste

Guizzan dell' idra omicida : ecco aperte

Ha le ignivome fauci , le rubeste

Dieci diademate corna squassa.

Ve' ; con l' arco del petto , con le unghiate

Branche punta ; l' immenso tergo sgroppa ,

Già dell' ali le vele in aria a volo

Dibatte e maciullando con le sanne ,

Rossa fumana dalle sette canne

Versa. ah ne' è sopra... ne inghiotte... o chi fia

Che pietoso ne scampi ? Ah tu, o Maria !

O madre nostra , poichè sì nomarte

Possiam dal giorno che 'l figliuol di Dio ,

^{*} Vedi HOLZHAUSER in Apoc. cap. X.

Le braccia di pietade in alto sparte ,
Col sangue il testamento suo sancio :
Tu noi redasti a te diletta parte,
E tu ne salva . altro Giovanni è Pio ,
Che incoronò fra noi tua prima gloria :
Deh tu gli sii cagion di sua vittoria !

Oh portento ! Nel cielo è apparita *Apoc. cap. XII v. I.*

La gran Madre . di Sole è vestita ,
Al suo capo ha ghirlanda di stelle ,
Ha la Luna scabello a' suoi piè.

Gira il guardo . un balen l' aria fende :
Scoppian tuoni , Michele discende ;
Fulminata , bestemmie ruggiando
L' atra belva in abisso cadè.

Con lei cada la colpa e la pena ;
Tu gli erranti al tuo Figlio rimena ,
O pia Madre , e ne' cuori ricrea
Una speme un amore una fè.

Nel tuo nome assembrati da Pio
Nunzian pace i messaggi di Dio...
Genti udite. A giustizia si torni ;
Per gl' iniqui , no , pace non v' è.



IL PONTEFICE PIO IX

ELETTO E PREORDINATO ALLA DEFINIZIONE

DELL' IMMACOLATO CONCEPIMENTO



SONETTO

Quando di Pier nella commessa Nave
Si assise il Grande che non ha secondo ,
E, in Dio fidato, della doppia chiave
La man distese al formidabil pondo ;

Qual chi per cara speme si disgrave ,
Schiuse la Fè suo riso almo e giocondo ;
E in un concorde desiar soave
Dai quattro venti si commosse il mondo :

Chè nunzio discorrea l' Angiol di Dio ,
Cui raggia in fronte e sulle argentee penne
La gloria di Colei che gli assentì.

Riedeva , e in vetta al Vatican sostenne :
E allor che il verbo vi suonò di Pio ,
Ei scrisse in grembo al sole il dì solenne.

LA PUNIZIONE DEL SERPENTE

AVVERATA E PROMULGATA ALLA TERRA

il dì 8 Dicembre 1854.



SONETTO

Allor che inesorato in sulle porte
Si stette il Cherubin dall' igneo brando ,
Lagrimosi l' un l' altro si guatando ,
Adam ne usciva colla sua consorte.

Satàn li vide ; e la cangiata sorte
Gli fe' in petto esultar il cor nefando :
Chè sol si applause dell' infausto bando
Egli autor del peccato e della morte.

Ma quando di Maria l' almo concetto
Suonò nella parola decretoria
Del Pastor primo ; ripensando effetto

Dell' antico livor cotanta gloria ,
Le man si morse ; e pien d' alto dispetto
Dell' Eden maledisse alla vittoria !

LA RELIGIONE RAVVIVATA

NELLA DEFINIZIONE

DELL'IMMACOLATO CONCEPIMENTO DI MARIA



OTTAVE

Cinto il crine di rose appare il giorno ,
E torrenti di luce il sole invia :
Mille e mille cherubi in atto adorno
Spargono fiori per l' eterea via ;
E le celesti sfere al sole intorno
Risuonan di dolcissim' armonia.
Ed ecco Pio s' affissa all' alte ruote ,
E poscia il mondo d' un suo grido scuote.
- Onorate l' Altissima... la Donna
Scevro del marchio del primiero errore. -
Disse : e la gioia d' ogni cor s' indonna.
Già la fama su i vanni dell' amore
L' alto decreto a spander non assonna ,
Ricca le tempie d' ogni eletto fiore :
Già l' aria freme di festosi accenti ,
Maria gridar , Maria suonar già senti.

Siccome quando avvien che l' austro piombi
A sconvolger del mar la placid' onda ,
E mugghi il tuono , il folgore rimbombi ,
E tremi all' ira del fiotto la sponda :
Mentre par che la nave, ahime ! s'intombi ,
Ed il canuto flutto la nasconda ,
Alla stella il nocchier fissa le ciglia ,
Ed a bene sperar si riconsiglia ;

Così il Rettore della sacra antenna
Sente scrosciar terribile bufera :
De' nemici al crollar l' arbor tentenna ,
E fiede l' aria un grido : — or pera , pera. —
Ah ! il resto nol dirà lingua , nè penna !
Ma il sacrato nocchier no non dispera :
Drizza il viso nel cielo , e grida : — aita ,
Stella del mar Maria , aita , aita. —

Godi , trionfa , o Pio , che n' hai ben onde.
Ve' la Stella del mar sfolgoreggiante ,
Odi Maria che al tuo pregar risponde.
Ecco che tace alfin l' onda mugghiante ,
Ed ogni mostro dalle fauci immonde
Tosto si appiatta pavido , tremante.
Già un dolce vento gonfia le tue vele ,
E lasci dietro a te mar sì crudele.

Che sì , che sì , qualor nemico sorse
Contro la sposa del divino Agnello ,
Maria vincendo ratto la soccorse.
Quando il vile Nestorio fu rubello ,
Quando il dente di Valdo il sen le morse ,
E quando l' Ottoman sciolse il flagello ,
Ella i nemici in suo valor conquassa
Qual folgore che scroscia , abbatte e passa.

Ed or l'eresiarca a tanto mugge,
Chè di Maria la gloria al cor gli è tosko ;
Le man si morde e di furor si strugge,
Qual impasto leon dentro il suo bosco ;
E a Satan fa tenor che bieco rugge
Colla perduta gente in l' aer fosco ,
Da che i consigli suoi caggion qual pianta
Che il vento crolla e in un baleno schianta.

Ma intenerisce il gramo peccatore,
E un dolce tal nel seno gli distilla,
Che del rimorso si disgrava il core
Rigando il volto di furtiva stilla.
Schiude l' alma alla speme ed all' amore ,
E, mentre al cielo volge la pupilla ,
Gli par sentir la Vergine gentile ,
Che : - riedi , dice , riedi al santo ovile. -

E il giusto , il giusto qual piacer ne coglie!
S' imparadisa il nobile intelletto ,
Che par già ratto alle celesti soglie :
Gli brilla l'occhio, il cor gli balza in petto ,
E ad osannare a Lei la lingua scioglie,
Sciamando ad ora ad or con dolce affetto :
- Salve, Religion, mia guida e stella,
Che mi dai madre sì pietosa e bella. -

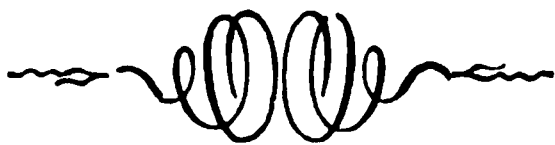
Sorgi or, Scoto, dall'urna, e intorno mira
E l' Austro e l' Aquilon , l' Orto e l' Occaso
Come tutto si allegra e s' inzaffira
Perchè Satanno di baldanza è raso,
Ed in Maria la bella Donna ammira
Che del velen d' Adam non fu mai vaso.
Anche il selvaggio nell' incolta landa
Di eletti fior le porge una ghirlanda.

Dal suo spaldo l' adopra il pro' guerriero ,
Il monarca ristà col ciglio inchino ,
La saluta tra l' onde il buon nocchiero ,
L' invoca ne' suoi rischi il pellegrino ;
E il bigio fraticello e il bianco e il nero
Sempre la chiama , ed anche il fantolino
Colla sua imago in culla pargoleggia ,
E dolce sorridendo la vagheggia.

Mentre però sull' ali del pensiero
Torno al gioir dell' angelica festa ,
Veggio il gran Pio dolente e prigioniero ,
E la Chiesa qual nave in gran tempesta.
— Mercè , pietà , Maria... L' ardente e fiero
Nembo deh ! cessa dalla nostra testa ;
E la spada di Dio che ne minaccia,
Nella vagina si rinfreschi e taccia. —

Frosinone

ARENIO SINOPEO



IL SILLABO



CARME

*Quae rerum obscenae facies , quae immania monstra
 Faucibus e mediis erupta nigrantis Averni ,
 Mille instructa dolis , instructaque mille nocendi
 Artibus , has oras superas (miserabile visu)
 Inficiunt , populosque inter contagia miscent !
 Scilicet umbrarum princeps odia aspera volvens
 Vult ulcisci clades , et quae plurima cepit
 E Vaticano toties sibi vulnera clivo.
 Nunc vero maiora timens , nam novit ituros
 Concilium in magnum Patres suprema parantes
 Fulgura , queis tandem penitus dejectus abiret ,
 Ille omnes ausus , omnes intendere vires
 Nititur , et tristes terris effundere pestes
 Omnigenas errorum , quo lymphata veneno
 Gens hominum scelere obstringi non horreat omni.
 Credas adventare dies , quum moenia mundi
 (Vt veterum monumenta canunt praenuncia Vatum)
 Et ruat haec praeceps divulsa e cardine moles.
 Quis fando memoret quam late humana propago
 Insidiis astuque Erebi labem imbibat imis*

*Ossibus , et (miserum !) tabescat corpore toto !
Non legum praecepta sequi , non jura vereri
Fasque nefasque , probrumque probro miscere , et inausum
Linquere nil sibi , mos est , atque haec una cupido .
Jam scelerata cohors sensim diffusa per orbem ,
Illa cohors inimica Deo et mortalibus ipsis ,
Quae resonans verbis humanae stirpis amorem ,
Re vero sua amans tantum , sibi prospicit uni ,
Ambitiosa , tenax , simulatrix , vafra , cruenta ,
Vndique se immiscet furiali concita monstro .
Haec olim in tenebris , solem lucemque pavescens
Secretisque aditis ritus atque abdita mentis
Impia proposita inter sese utcumque serebat ;
At modo , quidque agitat , manifesta in luce profatur ,
Conjurata palam aras Christi evertere , et ipsum
Mentibus excutere , et veteres inducere Divos ,
Quos gens Graja olim , quos gens Romana colebat ,
Vtique immo sit cuique Deus sua quaeque libido .
Hoc opus est ipsi summum , est ea cura laborque ,
Nec requies ulla , optato ut queat illa potiri .
At parte ex alia informis glomeratur et instat
Indiga plebs , cui nulla fides , quam nulla suorum
Mordet cura , nec ulla sui , quae exosa laborem
Turmatim se se coit ad quaecumque parata .
Hanc rixae turbaeque juvant , coecique tumultus ,
Atque focis inhiare , bonisque opibusque potentum .
Quod si perque vias , mediamque coorta per urbem
Seditio exardet , facibusque et sanguine gaudens
Sacrilegos templis jaculatur et aedibus ignes
Caedibus exultans , praedamque avertit opimam .
Quis non excidium hinc , et fata suprema minari
Horreat humanae soboli , et communia solvi*

*Vincula , quae nectunt dulcis commercia vitae ,
Atque fore ut subeant mores habitusque ferarum ?
Providus at Deus hos casus miseratus acerbos ,
Et ne forte aliquid caperet discriminis ipsum
Quod sacrarat opus mansurum in secula quando
Mortales has ipse in terris hauserat auras ,
Illum praeposuit Romanis arcibus , illum ,
Inquam , Hominem , Regnique sui commisit habenas ,
Quo Sol nil melius toto prospectat Olympo .
Quae virtus animi ! quod robur firmat ahenum
Pectus , quod non arma valent , non flectere vincla !
At simul ut dulces cuicumque inspirat amores
Leni habitu vultus et majestate verenda !
O quantum aeterno Genitore sati instar in illo !
Hic Vir , hic ille est qui de vertice Vaticano
Prospiciens terrae tractus habitabilis omnes ,
Multa gemens animo , validis sed viribus , altum
Inclamans populis , atque ipsis sceptrâ petitis ,
– O ne fidite , ait , pelago , undarumque cachinnis .
Ne sinite effundi in vulgus , quae plurima spargunt
Semina luctifico heu nimium medicata veneno
Devotae furiis animae , scelerumque magistrae .
Virtutem hae simulant ut possint fallere mentes
Incautas , abolere et cuncta oracula caeli .
Heu quantus latet ignis , quanta incendia gentes
Exanimant miseras , lacrimarum ut flumina inundant
Permixtique viis morientum sanguine rivi ,
Ni caveant trepidi , et citius meliora capessant ! –
Haec ne verba vagis volitent ludibria ventis ,
Deleat aut aetas tantum demissa per aures ,
Haec eadem tabulis signata perennius aere
Stant monumentum Vaticana ex arce refulgens ,*

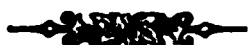
*Insigne, immortale opus, et spectabile cunctis ;
 Ceu Pharos in pelago nautis vevante procella
 Quae signat portum , et quae sit statio una salutis.
 Syllabus est illi nomen , nam singula in unum
 Promit , quae varios fuerant prolata per annos.
 Gurgite vult mergi infelix et piscibus esca ,
 Qui tot per casus , tantoque in turbine rerum
 Demens ! non oculos, non puppim huic appulit orae.*
*O salve , venerande Senex , ter maxime Regum ,
 Salve : tu laceros artus , convulsaque membra
 Regnorum sanare studes , verique magister
 Errores prohibes peragrarare licentius orbem.
 Oh eversis sic possis succurrere rebus ,
 Atque iterum terris pacem deducere Olympo !*
*Quid ? si te nunc vincla tenent !... Ingentibus orsis
 Laus haec nempe tuis deerat. Sic plenius offers
 Clavigerum primum , numeras qui primus et annos ;
 Nec secus atque illi demissus Pennifer alto
 Impiger adveniens Tibi ferrea claustra recludet ,
 Teque triumphantem , fuso hoste , in sede reponet.
 Qualis io illa dies ! quae gaudia pectora carpent !
 Quo tum Parrhasia cantu celebrabere sylvae !
 Quisquis io clamabit , io nemus omne resultet.*

Vicenza

ROSALBO PINDARÌO



IL SILLABO



· TERZINE

Leggiadri spirti dalle penne d' oro
Vidi raccolti intorno al Vaticano
A modular le voci in dolce coro.

Arcano tintinnio, della lor mano
Al lieve tocco, davan l' arpe; e il canto
Echeggiare s' udia lontan lontano.

- Gloria all' Eccelso! non avranno vanto
Contro l' opera sua le inferne porte,
E il terribil poter saranne infranto. -

Parola dell' Eterno non ha morte,
E qual' osa predir fatal ruina
« Men d' una spanna ha le vedute corte ».

Raggiante il volto di luce divina
Ecco il Nocchier dell' alma navicella
Cui l' onda e il turbo riverente inchina.

La tenebra d' error, s' egli favella,
È sgombra, come nebbia allor che il sole
Sfolgorante fiammeggia e il cielo abbellà.

Son celeste sapienza sue parole ,
È luce , è verità suo magistero ,
L' averno ancora tremebondo il cole.

A lui diede il Signor sovrano impero
Sopra le menti , e di fallir non teme
Chi dietro la sua scorta attinge il vero.

O voi , cui cieca notte incalza e preme
Per selvaggio cammin contra al periglio
E sopra al capo orrido nembo freme ,

Deh ! sollevate omai lo stanco ciglio
Alla luce che in fronte a lui balena ,
Ch' è lampa ai pellegrini d' esto esiglio.

Come talora nell' aura serena
Di cheta notte muore l' armonia
Ond' era di piacer l' anima piena ;

Così più lieve ognora ne venia ,
Come d' aure susurro , il dolce canto ,
E ciò che pareva prima disparia.

Ma vidi allor in suo sacro ammanto
In vetta al santo colle quel Vegliardo
Cui le corde celesti lodâr tanto.

Ed ei girava il suo sereno sguardo
Alla turba che a piè dell' alto monte
Peritosa moveva e a passo tardo.

Chè agli splendori dell' augusta fronte ,
Com' ebber scorto l' insidioso inganno ,
Volsero a lui l' anime aperte e pronte ;

Mentre l' orda rubella di Satanno ,
Cui furo a quel fulgor l' arti svelate ,
Freme e s' adira come i vinti fanno :

E tosto che suonar le venerate
Note, ed il Veglio a favellare aprio
Le labbra, cui suggello è veritate,
Per l'erta barcollò, forte ruggio
Fera belva, ch' in onta alla ragione
Leva il capo rubello incontro a Dio
A quella in un che il creator compone
Della sustanza d' ogni creatura,
Sempre antica e novella in sua tenzone.
E ascosa fra le man la faccia impura
L'Ateismo fuggì, che in pria volgea
Larvato a guerreggiar guerra sicura.
E vidi l'empia Libertade rea
Correr sparta le chiome, e il vel discinta
Inabissar in fondo alla vallea.
Quindi nel volto di pallor dipinta
Giva sola e tremante Voluttade,
Cui turba immensa avea da prima cinta.
E alla Frode crudel che d'onestade
All'ombra s'asconde, falsa sembianza
Dal truce volto d'improvviso cade.
E la Violenza e il Tradimento avanza
Muovendo trepidante e incerto il passo
Fiaccata a un tratto la crudel possanza.
Così giva confusa e a capo basso
La folle schiera inver la valle inferna,
E per gli antri rombò cupo fracasso.
E qui di nuovo la melode alterna
Degli angeli, che in cima al Vaticano
Scorse da prima la virtù superna :

– Lode al Signor che il reo poter fe' vano ,
E del gran Piero all' umile parola
Fiacchè all' idra superba il capo insano. –
O magno Pio , rassembri la tua scola
Quante pur son le disparate genti ,
Poichè il tuo detto ogni anima consola.
Al dolce suon de' sovrumani accenti
È scosso il mondo , e colla fronte prona
Piegan le immense schiere riverenti
Al divo raggio della tua corona !

Roma

ERISTENO NASSIO



IL CONCILIO VATICANO



EPIGRAMMA

*Quod diros inter sonitus, dirosque tumultus,
Qua sol lustrat humum, turba scelesti fremat,*

*Dum Pater immensas cogit Romanus ad aedes
Divino tactus flamine Concilium,*

*Haud miror; torquens in turpes fulmina noxas,
Conspergensque novo lumine Christicolas,*

*Concilium stygiis minitatur funera regnis,
Terris et pacis saecula beata feret.*

Roma

AMILDO PELIENE



IL DOGMA DELLA DIVINITÀ DI G. C.

CONFERMATO DA PIO IX

NEL CONCILIO VATICANO



SONETTO

Gesù solo è grande

Cesari – mostri fêr macello atroce
Tre secoli di sangue , empîr l' intero
Orbe di pianti a soffocar la voce
Di Gesù ch' estendeva ampio l' impero.

Scimitarre tiranne – odio feroce
Sfogâr molt' anni e molti , orribil fero
Forza d' assalti a rovesciar la croce
Di Gesù dominante l' emisfero.

Scuole ispirate alle tartaree rive
Redarsi nelle età trame nefande
A spegnere Gesù che sempre vive.

Cesari , scimitarre , abominaude
Scuole perîr: Pietro sorride , e scrive
Sui loro avanzi – Gesù solo è grande.

L'EUROPA E IL CONCILIO



TERZINE

Dalle bolge d' inferno alzò la fronte
L' Angiol superbo che fe' guerra a Dio ,
E ancor ne porta le sconfitte e l' onte.
E guatando la terra in suo desio
Truce di seminar discordia e lutto ,
Vide che il tempo al reo desir s' aprio.
D' ira , d' orgoglio e di lascivia brutto
Spirò pe' quattro venti un venenoso
Soffio sul mondo ed ammorbollo tutto.
Ne' popoli destò libidinoso
Di licenza consiglio e d' empietate
Sotto il velame di prudenza ascoso.
Fe' le menti de' regi affascinate ,
Infiammandone i petti a seducente
Brama d' inaugurar libera etate.
Ed ecco tramestio matto di gente
Per ogni terra dilatarsi, come
Quand' esce dalle ripe ampio torrente.

Ecco d' osceni fior cinta le chiome
Su carro trionfal l' ebra Licenza
A tutte cose mutar faccia e nome.
E libertà gridare ogni insolenza
Di popolo corrotto che forsenna ,
E la pietà un delirio , una demenza.
Già sul Tago , sull' Istro e su la Senna
Di libidini rio s' ode tal grido
Che al gran rovescio d' ogni ordine accenna.
Congiurati già son per ciascun lido
Che anelan sangue e incitano a battaglia
Contro tutto che sa d' onesto e fido.
Già con libera audacia si sguinzaglia
Trionfalmente il vulgo che sossopra
Mette ogni dritto pur che in alto saglia.
Qual meraviglia se da insana adopra
La moltitudin rea , poi che a lei serva
Si fe' la potestà che all' uomo è sopra ?
Se lo stesso poter ch' oggi si snerva
Sdegnaron li monarchi aver da Dio ,
E dalla plebe il mendicâr proterva ?
Oh giudizio eternal quale s' ordio
Infra Satana e l' uom patto esecrando
Per torre a Dio lo impero e l' uom far dio ,
E cacciar di Gesù la Sposa in bando
Quasi femmina vil , che la menzogna
E il maleficio tenga a suo comando ?
Già tiranna si grida e si rampogna
Di ravvolgere il mondo nell' errore
Come un' orgia infernal medita e sogna ,

Che rinegando Cristo Salvatore
Arde a Satana incenso, e scioglie un canto...
Oh ben, Satana, ha vinto il tuo furore.

Deh! chi ne scampa al furïar di tanto
Turbine, che condensa e gelo e foco
E minaccia estermínio d' ogni canto?

Deh! tu, Genio immortal, che il santo loco
Vegli di Lui che diè le Chiavi a Piero
Per disserar lo Ciel ch' uom prende a giuoco;

Deh! copri il Vatican, divo Guerriero,
Con quell' usbergo che nell' alto Empiro
Spuntò l' offese del fellon primiero;

Il Vatican, su cui l' eterno Spiro
Scese, come al Cenacolo in Giudea
Sui Dodici che accesi indi n' esciro

A .propagar la salutare idea
Della Chiesa, onde Pier lo imperio tenne,
Che poi l' ira de' secoli vincea.

Deh! pria non ispiegar al Ciel le penne
Che l' antico dimon caggia conquiso
Novellamente, e là rieda, onde venne.

E tu, Vergine Dea di Paradiso,
Che tanta dal tuo sen grazia e salute
Donasti al mondo, e del tuo santo viso

Fai gioconda nel Cielo ogni Virtute,
Tu madre, tu reina, tu guerriera
Rendi l' ire d' inferno infrante e mute,

Sì che l' augusta veneranda schiera
De' Pontefici tuoi segga a Conciglio
A spander luce per notte sì nera.

Deh ! spira al nuovo Pier lume e consiglio ,
Al nuovo Pier che udir fe' la sua voce
Per ogni plaga del terrestre esiglio ,
Chiamando a sè gli Araldi della Croce
A guereggiar di Dio le guerre estreme
Contro a Satanno che a' tuoi figli nuoce.
Deh ! se l' onor del tuo Fgliuol ti preme ,
Se lo stesso onor tuo si fe' più bello
Per lo Decreto del Pastor che geme
Su tanta piena d' ogni vizio fello ,
Deh ! tu 'l sostieni , o Diva , e sì 'l rinfranca
Che ponga al gran pensier degno suggello.
Sposa del divo Amor , reggi la stanca
Sua vita , e tutta di celeste lucè
Quell' Alma investi ch' ogni dritto affranca.
Deh ! fa che il mondo, Lui Pastore e Duce,
Scampi all' abisso che il minaccia , e torni
Dopo le furie d' uragan sì truce
Più calmo a noverar ordin di giorni.

Bologna

EUDALMO PELOPEO



LA DEFINIZIONE DOMMATICA

DELLA

INFALLIBILITA' PONTIFICIA



CANTO

– Pietro tu sei, – dicea

Il Redentor divino

A l' umil pescator di Galilea;

– Pietro tu sei, e sopra questa pietra

Io fonderò la Chiesa mia, lo scoglio ,

Contro di cui d' Averno

Si frangerà l' orgoglio.

E a te le chiavi affiderò de l' etra ,

E ciò che in terra legghi

Legato fia ne le superne ruote ,

E slegato sarà se tu lo sleghi. –

Indi con un sospiro

Che gli venìa dal core :

– Come si vaglia il grano ,

Così, scamò, Simone,

T' insidiò Satano ;

Ma io per te pregai

Chè la tua fede non fallisse mai :

Or, da l'error mondano
Converso, pe' sentieri aspri e rubelli
Tu conferma i fratelli. -

Oh sovrumani accenti!

Nè si scordò la sua promessa Iddio.
Onde la Fè di Piero
Da mille ottocent' anni,
Maestra ognor del vero,
Immota dura, e unquanco
Nelle future età non verrà manco.

Quindi da mille petti

E mille labbri un grido oggi si estolle
Tra' congregati Padri
Sul Vaticano colle,
Che del nuovo Israello
Il condottier supremo
Infallibile acclama.

E di Roma non pur il popol fido,
Ma risponde la terra a cotal grido
In fin là dove il freddo mar la serra.

Per che a gioia levata e ad esultanza

Alzar veggo la testa
Più nobilmente altera
La Reina del Tebro in bianca vesta,
E sovra il seggio eterno
Apparir più sublime
Colui che della Chiesa ebbe il governo.

Certo senza divino alto consiglio

A Te non fu serbato
Dotar la Fede di sì gran mistero,
O Pontefice Pio,
Saldissimo sostegno

De la magion di Dio,
Or che il popolo intero
Di Cristo in Te ripone ogni sua speme,
In Te, che senz'alcuna ombra d'errore
Fai manifesto il vero,
E, tuo dritto avanzando e l'alma Sede,
Discopri agl'intelletti
Di affermata credenza il vivo lume
E l'infallibil luce
Che di nebbia non teme
Il tetro vel che il tristo mondo fiede.

Dio dal beato empirio

Guidò a meta felice il tuo pensiero.
Pel cammin della Fede
Or tu ne guida, o Massimo Pastore;
E con pietoso amore,
Poi che conosci il nostro uopo e il desiro,
Ne fa giusti e consola
Di quell' eterne verità ch'è usciro
Dal sen verace de la tua parola:
Sì che non teman più nemi e procelle
Sotto il tuo manto di Gesù le agnelle.

Roma

ALCINO TIRIO



LA VOCE
DEL
VICARIO DI GESU' CRISTO
VOCE INFALLIBILE



SONETTO

Il Verbo in uman velo apre alla terra
Più chiaro della luce un magistero,
Che la profonda tenebria disserra
Su la faccia del gemino emisfero,
E genti e regi congiurati in guerra
Assale e vince al folgorar del vero:
E sua scola, che mai non pave od erra,
Ferma ai trionfi, e la confida a Piero.
Per diciannove secoli l' Erede
Di Piero parla all' universo intento
La parola infallibile di fede.
Questa dal labbro dell' invitto Pio
Ci suona or viva, ed in perpetuo accento
Questa i futuri udran — voce di Dio.

L' INFALLIBILITÀ PONTIFICIA



INNO

Alfin de' secoli
 Pago è il desio.
 – *Tu se' infallibile*, –
 Voce è di Dio.
 Come sull' Horeb
 Dal rovo ardente,
 Come sul Sinai,
 L' Onnipossente
 Oggi dal tumulo
 Di Pier favella:
 Rinfranca i popoli
 La gran novella.
 – *Tu se' infallibile*, –
 Dall' alto il coro
 Canta degli Angioli;
 Dai seggi loro
 – *Tu se' infallibile*, –
 I venerandi
 Padri proclamano.
 Gli umili e i grandi

Le fronti curvano,
 Come una sola
 Famiglia accolgono
 La gran parola.
 Dai vasti oceani,
 Dalle profonde
 Grotte la vigile
 Eco risponde,
 E giù pe' baratri
 Di notte eterna,
 Pari a fulminea
 Vampa superna,
 Quel grido penetra,
 Per le secrete
 Vòlte – *infallibile*
Tu sei! – ripete.
 Quei che le mistiche
 Chiavi ti diede
 Promise: – *immobile*
Starà tua fede:

Ch'io per te supplice

Levai preghiera ;

La tua corrobora

Fraterna schiera :

Mia Chiesa edifico

Su questa forte

Pietra, e invan pugnano

Le inferne porte. —

Fur vòlti in cenere

Cittadi e regni ,

Tu , Pio , invincibile

Trionfi e insegni ;

Gli scettri cadono ,

Cadon le spade ,

Il tuo immutabile

Verbo non cade ,

Pari a benefico

Astro sovrano

La terra illumina

Dal Vaticano.

Tu solo e debole

Voglio i credenti

Affidi , impavido

Parli ai potenti ,

Or padre or giudice

Ti manifesti :

Chi fia nel libero

Cammin ti arresti?

Tu incuori i timidi ,

Gli audaci infreni ,

Atterri e susciti ,

Sciogli e incateni.

— Tu se' infallibile —

Menzogna impera

Sul mondo ed agita

La sua bandiera ;

Vanti ingannevoli ,

Virtù bugiarde

Gl' iniqui ostentano ,

Turbe codarde

Pudor mentiscono

Giustizia e pace :

— Tu se' infallibile !

. Tu se' verace ! —

Sovra la mobile

Polve i profani

Lor leggi scrivono ;

Con labbri insani

Tua possa irridono ,

Ma il volto infinto

Mal cela il fremito

Che dice : hai vinto !

Nell' incrollabile

Suo trono assisa

La Fè , com' aquila

Che il sole affisa ,

Mira nel fulgido

Occhio divino ,

E di sue stabili

Leggi il domòno

Infino all' ultime

Piagge si stende ,

Pur dove l' Arabo

Drizza sue tende ,

Infino al torrido
Deserto suolo ,
E fra le gelide
Nevi del polo.
Deh ! un grido unanime
Le sparse aduni
Agnelle a un pascolo!
Non più digiuni

Lupi disperdano
L' armento fido :
– *Tu se' infallibile !* –
Sia quello il grido.
Divini oracoli
Nel tuo sentiero
Svelasti, or supera
Gli anni di Piero!

Grottaferrata

IRMINDA AONIA



CONTRO IL PIGMEO
CHE FATTOSI IMPUGNATORE RIDICOLO
DELLA
DIVINITA' DI GESU' CRISTO
FU CONDANNATO DAL PONTEFICE SOMMO
NEL CONCILIO VATICANO



EPIGRAMMA¹

*Siderea gentes Iesus moderatur ab arce:
 Re iam, non verbis, deiice nane Deum.*

*Verba docet Iesus fulgentia luce: docentis
 Ora tene ut sileat, contine nane Deum.*

*Iesus agit magnum terraque marique triumphum:
 Euge, triumphantem re preme nane Deum.*

*Iesus adest orbi, fractos pede conterit hostes:
 Concute re durum nane tenelle Deum.*

*Perpetuum Iesus ducit per saecula regnum:
 Eia age, devictum re rege nane Deum.*

Genova

LEONZIO EEBEO



¹ L'autore scherza sul nome dell'infelice *Renan*, poichè latinizzandolo ne forma *Re Nane*.

LE CHIESE ORIENTALI DISSIDENTI

RICHIAMATE

ALL' UNITA' DELLA FEDE ¹

ELEGIA

Πότνιαι ὦ τῆς νύμφης τοῦ Χριστοῦ θύγατρες,
 Αἱ σκηνὰς πέρασιν πήξατ' ἐν ἀντολίοις·
 Καί γε νόον, γλώσσας τε, πολύτροπα τ' ἤθεα λαῶν
 Ἐνδοξον Χριστοῦ στρέψατε ἐς τρόπαιον·
 Εὐηδῶν τε θεῶ μῆτρες μεγαλάνυμαι ἀνδρῶν,
 Οἱ ἔν πίστει ἔν ἀρετῇ ἔξοχοι ἐν σφίῃ·
 Τίπτε πέσεν κῦδος; χρόνος τε παρήλυθε δόξης;
 Πῶς δὲ ἀμαυρώθη χρυσίον εἰδόκαλον;
 Ὡς τῆς Σεκὺν, τάσδε τύχας τίς δακρυοείσσας
 Οὐ κλαύσει, ζητῶν πρῶτα τὰ εὐτυχέα;
 Οὐδ' ἀνίατα θεὸς τῶν λατρῶν ἄλγεα θήκας,
 Ἰσταίη πιστοῖς ἂν ταχὺ ἀντολικούς!
 Καί γε ἄνωθεν δὴ ὑμῖν ἰλεως φάνη βουλή·
 Ἄγγελος εἰρήνης ἦλθε φέρων ἀγαθά.
 Ὡ χάριτος! Δῦσις δ' ἱερ' ἀντολία ἔνταποδώσει.
 Ἐρχεται νῦν δῶρων πίστεως ἀντίδρομος.
 Κλῆμα τί οὐκ ἤκουσεν Ἐῶν ποιμένος ἄκρου,
 Ὃς σπέραδ' εἰς ποιμνην πάντα καλεῖ πρόβατα;

¹ Appella all' Enciclica - *In Suprema* - dei 6 gennaio 1848.

Ποιμένος ἄκρου Πείου, ἔς δὴ ποιμνία Χριστοῦ,
 Εὖγ', ἀπὸ τῶν ἐτέων πένταχι πέντε νέμει.
 Ὃς τε ἐπιστείλας, δράσας, χριστῶνυμα ἔθνη
 Πάντ' ἐξ Ἡώων καὶ ξυνάγειν μέλεται,
 Ὃς καὶ θαυμάσιον κόσμον νύμφης, ἰρὰ φυλάττειν
 Τῶν πιστῶν ἦθ'η πολλὰ μία ἢ ἀγάπη.
 Κλῦτε ῥὰ ὦ τῆς νύμφης τοῦ Χριστοῦ θύγατρες,
 Αἱ σκηναὶ πέρασιν πήξατ' ἐν ἀντολιωῖς·
 Κλῦθ' ἡμεῖς τ' ἀσφαλλοῦς φωνῆς τῆσδε καλούσης
 Εὐθείας πρὸς ὁδοὺς καὶ γέρατ' οὐράνια.
 Φωνὴν γνῶτε Πέτρου διὰ Πείου πᾶσι λαλοῦντος,
 Ὃς πρώην ἱερεῖς ἀντολικοὶ πρόφασαν.
 Δεῦτε, κ' ἀνέλθατε κοινὸν πρὸς πατέρ' ἡμερόεντα,
 Τοὺς δ' υἱοὺς οἶκον πατρικὸν εἰσάγετε.
 Μακράθεν ὡς ἥδιστα τέκνοις οἰκόνδε νίεσθαι!
 Τέκν' ἀσπάξασθαι ὡς γλυκὺ ἂν δὲ πατρί!
 Συμπόσιον δ' ἅγιον πάλι αὖ εἰσέλθατε ἀδελφῶν,
 Γεύσατε αὖ ἀγάπης χάρματος οὐρανίης.
 Καὶ θεῖον κλέος εὐκλέεσιν τόδ' ἐν ἡμασι Πείου
 Ἄγγελοι ἂν πιστοῖς πᾶσι συνυμνέοιεν.

Grottaferrata

AULIDEMO CARISTIO



ADUNANZA SESTA



IL CULTO E LA DISCIPLINA



EPIGRAFI



Sulla porta d'ingresso al Bosco Parrasio :

CIVES · ET · ADVENAE
 QVI · PRISCVM · ROMANORVM · IVS
 VI · ARMISQVE · GENTIBVS · IMPOSITVM
 ADMIRAMINI
 NOVAE · ROMAE · IN · VNIVERSOS · POPVLOS
 PACATVM · ADMISSVMQVE · EX · ANIMO · IMPERIVM
 ADMIRATVRI
 HVC · PROPERATE
 QVAE · PIVS · IX · P · M·
 TVM · AD · DIVINAS · RELIGIONES · TVENDAS
 TVM · AD · LEGES
 QVIBVS · QVI · CHRISTO · NOMEN · DEDERINT · REGVNTVR
 PER · ORBEM · TERRARVM · PROPAGANDAS · GESSERIT
 ARCADES
 PRORSA · VERSAQVE · ORATIONE
 PROSECVTVRI · SVNT

 ANIMVM · ADVORTANT
 QVOS · PENES · SVMMA · POTESTAS · EST
 SI · IVS · GENTIVM
 SARCTVM · ET · TECTVM · ESSE · VELINT
 SACRAE · ROMANAE · ARCIS · IVRA
 A · SVIS · SVBIECTIS
 NE · CONTEMNVNTOR

Leggevasi disposte nella sala :

. I.

IOSEPHO
VIRO · CASTISSIMO
VIRGINIS · DEI · MATRIS
ECCLESIAE · PRAESIDIUM · COMMITTIT
ROMAM · CATHARINAE · VIRGINI
TVTANDAM · TRADIT
CCLXXI · CAELITVM · NOVENSILIVM ¹
AVXILIO · PIETATEM · FOVET
SAECVLVM · XVIII · A · PETRI · ET · PAVLI · TRIUMPHO
SOLEMNIBVS · CAEREMONIIS
CELEBRAT

II.

CVSTOS · VNITATIS · ET · VINDE
ORIENTIS · REGIONES
A · ROMANA · SEDE
ERRORE · ET · ODIO · ABSTRACTAS
AD · OBSEQVIVM · REVOCAT
LEGATOS · CONSTANTINOPOLIM · MITTIT
HIEROSOLYMIS · PATRIARCHAM
ANTIQVIS · IVRIBVS · RESTITVTIS
CONSTITVIT

¹ ISIDORO MAINI da Carpi (Emilia) ha compilato un *Quadro Sinottico* dei Beati e dei Santi di Pio IX, e per la ricorrenza del 23 agosto p. p. lo ha dato in luce coi tipi dell' istituto dei Paolini di Monza. Con le *sedici Beatificazioni e due Canonizzazioni* fatte dal S. P., 219 *Venerabili* furono dichiarati *Beati*, e 52 *Beati* vennero innalzati al culto di *Santi*. Di questi 271 *Eletti del Signore*, 255 furono *Martiri*, 16 *Confessori*, 88 vissero fuori del chiostro, e 183 appartengono a diversi Ordini Religiosi, che il MAINI designa nel proemio. I *quadri sinot'ici* presentano ordinatamente, e ad uno sguardo, tutte quelle particolarità, che si richieggono dalla indole di cosiffatti lavori.

III.

HIERARCHIAM
 IN · ANGLIA · ET · BATAVIA
 RESTITVIT
 NOVAS · EPISCOPIS · SEDES
 IN · AFRICA · IN · ASIA · IN · AMERICA · BOREALI
 IN · AVSTRALIA
 ATTRIBVIT

IV.

MONACHIS · TRAPPENSIBVS
 E · GALLIA · ACCITIS
 COENOBIVM · S · PAVLI · AD · TRES · FONTES
 S · BERNARDI · ET · EVGENII · III.
 HOSPITIO · CLARVM
 DONAT
 SVMPTV · SVO · INSTAVRAT

V.

IN · PROVINCIA · VELITERNA
 AD · NYMPHAM
 · PETRI · ET · STEPHANI · AEDEM · ET · COENOBIVM
 AD NOVVM · DECVS · REVOCAT
 MONACHIS · CASAEMARII · TRIBVIT
 CENSIBVS · DITAT
 AB · APPIA · VIII · PASSVVM · MILLIVM
 VIAM · RECLVDIT · EXPLICAT
 PONTEM · TORRENTI · IMPONIT ¹

Roma

MELIDEO ECALIO

¹ Intorno a questo Monastero, conosciuto comunemente col titolo di *Abazia di Valvisciolo*, lesse una erudita Dissertazione all' Accademia Romana di Archeologia il ch. nostro Custode Generale.

PIO IX.

ne' suoi rapporti col Culto, e con la ecclesiastica Disciplina.



RAGIONAMENTO

La Chiesa di Gesù Cristo fu fondata nel mondo a guisa di una vera società sotto la suprema direzione del Pontificato supremo. Simile ad un fiume che trae la sua sorgente da una montagna elevata, essa spande all' intorno la fecondità e la vita a traverso de' secoli; cresce e si estende nel suo corso; e finalmente, mettendo foce nel seno della eternità, le sue sponde si perdono, ed essa diviene come un' oceano immenso di verità e di amore. Ed oh fosse a me data la penna dei Basili e dei Crisostomi per celebrar degnamente le gesta di un tanto Pontefice, che compenetrato della sua celeste missione, qual Capo e Duce della militante Chiesa, n' espresse al più alto grado e la verità e l' amore! E sì, che la penna di cotanto insigni Dottori sarebbe necessaria per mostrare fin dove si estese la carità, l' amore, e lo zelo apostolico dell' immortal Pio IX! Io non farò altro che cennarlo per sommi capi; e sia conchiusione e termine di quanto altra volta mi proposi di mostrare sui rapporti del gran Pontefice col Culto Cattolico, e con la Ecclesiastica Disciplina.

Era necessario di attirar nel grembo della Cattolica Chiesa quelli che per lo scisma n' eran divisi , mandar missionari zelanti per convertirli , stampar libri nelle rispettive favelle per istruirli , istituire un' apposita congregazione per regolarne i riti , gettare insomma i semi , che dovranno produrre un tempo abbondantissimi frutti ? Pio IX il fece. Era necessario ricondurre gli eretici all' unità della fede , e mandar loro in Inghilterra ed in Alemagna inviti , ammonimenti , preghiere per raggiungere sì santo e sublime scopo , ed ottenerne la conversione ? Pio IX l' ottenne. Era necessario moltiplicar missioni per tutto il mondo per richiamar gli infedeli alla evangelica luce ? Pio IX le moltiplicò. Nella Cina per opera di sì gran Pontefice crebbero di gran numero , nel Giappone non ve n' erano ed or ve ne sono , molte ne furono istituite nell' Asia , specialmente settentrionale , nell' Australia , tra i selvaggi dell' America e delle Indie più remote , sicchè oggi vi si veggon fiorenti otto Prefetture , due Vicariati Apostolici , e ventidue Delegazioni.

Era necessario promuovere accordi colle potestà secolari onde veder fiorenti quelle Chiese , che un tempo erano state oppresse da infauste leggi ? I due Concordati conchiusi coll' America centrale , cioè colle due repubbliche di Costarica e di Guatimala , il Concordato col Gran Duca di Toscana , con cui si abolivano molte leggi Leopoldine , il Concordato col Re del Wurtemberg in Germania , il Concordato col Duca di Baden , e coi tre grandi Stati di Europa , la Spagna , la Russia e l' Austria , attestano quale sia stato l' ardore dell' immortal Pontefice al bene della Chiesa. Se i predetti Concordati non ottennero da per tutto il bramato effetto , non fu colpa di

Pio. Lo stringerli fu saviezza e prudenza ; fermezza fu il reclamarne a grandi istanze l'adempimento.

Era necessario cementare viemaggiormente l'accordo coi Vescovi tutti del Cattolico mondo per vedere così rifiorita la ecclesiastica disciplina , e più compatto quel sacro legame che stringer dee i Pastori col loro Capo supremo , ed animare tutti con salutare riforma al compimento de' sacerdotali doveri? Quattro volte Pio IX li raccolse in Roma , quanto dire per la Definizione del dogma sull'Immacolato Concepimento di Maria , per la Canonizzazione dei Martiri Giapponesi , per la festa del Centenario di S. Pietro , e pel Concilio Vaticano ; e quattro volte ammirò attonita la Capitale del mondo uomini distinti per sapere e per virtù , eminenti pel grado , gravi negli anni , e depressi per sostenute fatiche e per sofferte persecuzioni sfidare i mari e lunghi viaggi intraprendere per corrispondere alla voce amorevole del Pastor dei Pastori. Miracoli son questi operati dal Sommo Pio sotto gli occhi nostri , come cogli occhi nostri vedemmo il legame della cattolica unità maggiormente stretto nella uniformità del sacro rito promossa da Pio , la istruzione nel Clero per la erezione di un novello Seminario fondato da Pio , la Riforma de' Regolari , potente mezzo d'istruzione e di esempio , indettata da Pio , e la diffusione de' buoni libri e delle stampe cattoliche promossa da per tutto per comando , per insinuazione , per premî largiti dalla eroica munificenza del sommo e immortal Pio IX.

Era finalmente necessario fecondar ne' popoli lo spirito di divozione , ed animarli a temperar l'ira divina con santa compunzione? Quattro Giubilei, emanati da Pio IX alla santificazion de' fedeli, mostrano ad evidenza qual cuore abbia in petto l'amoroso Pontefice, il quale a vicenda ne

fu ricambiato dallo immenso affetto dei cattolici tutti del mondo, che con insolito movimento, e con uno slancio del tutto nuovo negli annali della Chiesa, han mostrato ne' loro innumerevoli Indirizzi e con l'abbondanza dell'Obolo, non venuto mai meno, la stima, la venerazione, l'affetto che nudrivano verso l'amato Pontefice, lor Padre e Signore.

Ma quello che maggiormente richiamò gli sguardi del Cattolico mondo, e rese immortale il nome del sommo Pio fu l'intrapresa, per quanto ardita altrettanto proficua, di restaurare, erigere, riordinare la ecclesiastica Gerarchia in quelle contrade, ove per le persecuzioni de' Protestanti era stata per ben tre secoli annullata ed estinta. Il frutto fu immenso, giacchè si videro Vescovi, un tempo negletti, ripigliare i distintivi del sacro lor ministero; sacerdoti, già avviliti e proscritti, ravvisare nei loro Capi i loro antichi Pastori; popoli repressi al cospetto di una Chiesa dominante che non era lor Chiesa, riconoscere nelle sedi, una volta così rinomate e fiorenti, l'antica fede dei padri loro. Testimone n'è l'Inghilterra, isola una volta de'santi, rinata a novella vita, ed or tutta esultante nella conversione de' più distinti e sapienti suoi figli. Testimone n'è l'Olanda, che vide sorgere novelli figli alla Chiesa, e quel ferace suo suolo produrre novelli atleti, generati dall'ubertoso seme degli antichi suoi martiri. Testimone n'è l'America settentrionale, che sorger vide novelle Diocesi al bene spirituale delle sue sterminate contrade, in quella guisa che il mondo attonito vide per opera di Pio sollevate al grado Metropolitico quindici sedi Vescovili, eretti cinque nuovi Arcivescovadi, create centoundici novelle Diocesi. Vero è che l'affare della Gerarchia incontrò, specialmente in Inghilterra, gravissimi ostacoli dagl'insulti della

plebaglia sino alle leggi del Parlamento ; ma gli ostacoli furono superati e vinti dalla prudenza e fermezza di Pio; sicchè un opera così grande, nella quale opera tanti altri Pontefici aveano sudato indarno, Pio IX la compì. In una parola Gerarchie antiche ristabilite , grandissimo numero di novelle Chiese erette , molte nuove Missioni fondate, nuovi errori condannati, nuovi popoli richiamati alla Chiesa, nuovi Ordini religiosi approvati , Canonizzazione di nuovi Santi, un novello Concilio ecumenico radunato , oltre al mantenimento , alla propagazione , al miglioramento di tutte le antiche istituzioni, dimostrano a chiare note quale sia stata la mente ed il cuore dell'immortal Pio IX.

Così rannodata la ecclesiastica gerarchia , ed altre gloriose gesta eseguite dal gran Pio, del che fanno ancor testimonianza solenne e la munificenza sua verso i sacri templi del Signore, ed innumerevoli opere pubbliche compiute in tanta strettezza del pubblico erario, nient'altro mancava se non che rivolgesse gli occhi suoi al cielo, e promovendo il sacro culto, implorasse la protezione di coloro, che, più vicini essendo al sommo Dio, impiegano la lor possente mediazione a nostro favore. Oh giorno, in cui furono appagati i voti del cattolico mondo, i voti miei, che sempre grato ed affettuoso a Maria, non ho mai cessato d'invocarla nelle vicende della tempestosa mia vita, giorno memorabile fu quello in cui qual Dogma di fede venne definito l'Immacolato Concepimento in primo istante di Colei, che schiacciò il capo al velenoso serpente ! Di già il Pontefice avea anch' Egli, in condizione privata essendo , vagheggiato il gran pensiero , ed or volendo in un affare di sì gran momento procedere colle debite forme, istituì sulle prime delle Congregazioni preparatorie, e col consiglio di scelti Cardinali e di profondi teologi,

ponderata la Scrittura e la Tradizione della vetusta Chiesa, che dovea formare come il sostrato del novello dogma, cominciò ad esaminare tutt'intiera la quistione, che formato avea d'altronde sino allora l'oggetto della pia credenza, indi scrisse a tutt' i Vescovi Cattolici acciocchè avessero trasmessi i lor voti sull'oggetto, e questi voti, allorchè dall'esilio di Gaeta ritornava glorioso in Roma, raccolti, discussi, e trovati unanimemente concordanti, chiamò gli stessi Vescovi nella capitale del mondo, acciocchè anche di presenza confermato avessero quanto già si trovava ne' loro scritti esposto e proclamato. E tanto fu puntualmente eseguito con quella ponderatezza, maturità e consiglio, che si poteva maggiore, sicchè null'altro mancava a soddisfare pienamente i voti del cattolico mondo, se non la promulgazione del già fatto decreto. Era infatti il giorno otto Dicembre 1854, sacro a Maria, allorchè in mezzo al concentramento ed agli applausi d'immenso popolo, il Pontefice Sommo, irradiato da un raggio di sole che come per miracolo gli colpiva il petto, circondato da Cardinali e da Vescovi delle varie parti del mondo, dichiarava un tal Dogma dall'alto del Vaticano, e solennemente definiva la gran Madre di Dio Immacolata in primo istante da ogni colpa di origine.

Non mai si vide il Cattolicismo così unito e mescolato in somiglianza di affetti come in quella faustissima occasione: sembrava invero che tutto il popolo cristiano trasformato si fosse in una sola famiglia. Tutti gli occhi eran rivolti a Maria, tutti i cuori eran per Maria colmi di affetto, tutti da Maria speravano e si ripromettevano per l'avvenire i più copiosi favori, tutti applaudivano al gran Pontefice Pio IX, glorificator di Maria; e Maria Immacolata, oggetto della nostra fede nella definizione del

gran mistero, sarà ancora mercè di un tanto Pontefice, anche sotto quest'altro rapporto, il fondamento della nostra speranza, il modello del viver nostro. Essa ci terrà puri ed illibati; raccolti sotto del suo bel manto, ci salverà ne' nostri perigli, ci proteggerà col suo vevolissimo patrocinio; e quando sarà terminato il corso di questo nostro esiglio, Essa, attendendoci alle sponde dell' eternità, ci porgerà sicura la mano al gran passaggio, e ci presenterà al cospetto del suo Figliuolo divino per ottenere il premio della nostra fedele obbedienza, della nostra tenera devozione per lei. Ella più di tutti coronerà di una nuova e più splendida aureola il suo caro Pontefice, l'immortal Pio IX. Conveniva che dichiarata la Madre una privilegiata eccezione tra tutte le donne, il Pontefice suo Figliuolo prediletto ottenesse pure una eccezione nella serie dei supremi Gerarchi, e Pio IX, benedetto tra mille, sarà quindi innanzi chiamato il Pontefice dell' eccezione.

Ma l'immortal Pontefice non perdè mai di vista il bene della Chiesa universale, e con altro vevolissimo appoggio in cielo volle difenderla, sostenerla, salvarla, affidandola con universale decreto al patrocinio del gloriosissimo Patriarca san Giuseppe. Egli in tanta furiosa tempesta, che flagella la navicella di Pietro, ha scelto per governarla e condurla al porto Giuseppe, il quale uscito in certo modo dalle pareti domestiche, assume ora il carattere ed il ministero di Protettore legittimo della Chiesa. L'umile famigliuola di Nazaret, di cui la cattolica Chiesa è complemento e perfettissimo termine, si è allargata per tutta la terra, e si è estesa su tutta intiera la redenta umanità, sicchè i primi rapporti di quella famiglia non sonosi cangiati, ma son sempre gli stessi. In tal guisa siccome Gesù Cristo è

il Primogenito tra i molti fratelli che acquistossi col sangue suo, siccome Maria è la Madre di Lui per natura, e madre de' fratelli di Lui per adozione a piè della Croce, così Giuseppe tiene il luogo di custode e padre di tutti, e come sinora lo è stato nel fatto, così oggi è nel dritto, e, quasi direi, ufficialmente riconosciuto Protettor della Chiesa. Anche quest' altra gloria era riservata all'immortal Pio IX, e questa gloria se l'ebbe: la Chiesa non cesserà tributargliene la sua più devota ricordevole gratitudine, la sua più tenera e grata riconoscenza.

Ora alla vista di cosifatte gloriosissime gesta operate da Pio IX, e molto più alla vista del fatto provvidenziale con cui Dio ha disposto che Ezzo, solo tra tutti i Pontefici che il precederono, sormontasse gli anni di Pietro, qual meraviglia che i Cattolici del mondo intiero, presi da meraviglia e stupore, anzi da un entusiasmo indicibile, siansi levati come un sol uomo, e signoreggiati da un medesimo affetto, da una medesima speranza festeggino solennemente con una gioia di amor filiale, che può sentirsi ma non descrivere, un così insolito e faustissimo avvenimento? E bene a ragione. I momenti storici dell'umanità son sempre personificati da un uomo provvidenziale che, potente del pensiero e dell'opera, faccia ufficio di forma, e dia il carattere alla sua epoca. L'età nostra segna uno dei grandi momenti storici dell'umanità, ed è personificato da un grande, e questo grande è Pio IX. Egli fu designato dalla Mente suprema a chiudere un'epoca ed iniziarne una nuova. Campato in mezzo ad una età che finisce e ad una età che comincia, Egli è il centro cui convergono tutte le ragioni del passato, tutte quelle dell'avvenire. In Lui si adunano tutti i dolori di una

vecchia età nemica, che fa le prove delle ultime battaglie, e le prime gioie della speranza di armonia e di pace per l'età nuova, che sorge. Terribilmente grande nei suoi dolori, angelicamente grande nei suoi trionfi, Egli apparisce vittima e vincitore ad un medesimo tempo, redimita la fronte di duplice aureola, del martirio e della vittoria. E siccome la gloria del risorgimento dell' Uomo Dio fu preceduta dall' agonia del Getsemani e dal martirio del Golgota, così forse è stabilito nei disegni dell' Eterno che un' altra agonia ed un' altro martirio precorrano la nuova gloria, onde dovrà ammantarsi e rifulgere il Successore di Pietro. In un tempo, in cui atroci guerre vincono la barbarie dei più barbari tempi, in cui le antiche dinastie si trasformano e ne sorgono delle nuove, in cui si stringono e si sciolgono alleanze senza dritto, contro natura e giustizia, in cui rivolture di popoli inaudite ci riempiono di meraviglia e timore, ed in cui la minaccia del più fero comunismo pende sui nostri capi, Pio IX rimane intanto saldo ed immobile, come la colonna di un tempio antico in mezzo ad un edificio che cade in rovina, essendochè la sua vita cangiante e varia dia a tutti l' esempio della più eroica rassegnazione, della più fiduciosa speranza: la sua morte, che speriamo lontana, formerà a nostri tempi l' epoca del Pontificato Romano.

E qui dovrei metter termine a questa introduzione; ma prima di abbandonare un lavoro che ha renduti preziosi e cari al mio cuore alcuni brevi momenti della mia vita, come aiuto alla debolezza del mio ingegno invoco l' autorità di quest' illustre Accademia nell' esprimere un mio pensiero, che, spero, troverà eco in tutta quanta la Chiesa. Pio IX raccolse e rappresentò nella sua persona quanto di grande e di straordinario i suoi più illustri pre-

decessori operarono nelle più difficili pruove. Egli propugnò come il Settimo Gregorio, il Terzo ed il Quarto Innocenzo la libertà e la indipendenza della Chiesa contro le prepotenze laicali. Non solo Ei si rese padrone della situazione, ma si spinse tant' oltre da sembrare un'utopia. La sua voce, possente come quella del Secondo Urbano, scosse non pur l'Europa, ma il mondo intiero, che ne accolse e venerò i decreti. Il Concilio in Vaticano sarà monumento perenne della sua saggezza, ed il tempo sperderà i conati che l'inferno ha saputo suscitare nello interesse de' tristi e nella prepotenza de' grandi. Col Quarto Eugenio stese le braccia all'Oriente a fin di ridurlo al centro della cattolica unità; si trovò alle prese collo scisma, e ne trionfò; fugato da armi italiane, patì i dolori dell'esiglio. Quale sarà l'esito delle sofferte pene sono i dubbî del presente, che chiarirà l'avvenire. Col Secondo e Quinto Pio ebbe comune la grandezza de' concetti, e lo zelo accesissimo per la propagazion della fede. Quali e quanti fossero stati ora i redenti, ed o i richiamati alla verità cattolica o alla unità della Chiesa, il discorsi di sopra. Dal Terzodecimo Benedetto ereditò la pietà sincera e fervente. Tutti ne ammirarono, e tuttor ne ammirano l'angelica vita, la carità fervorosa, l'ardente pietà. Ritrasse dal Braschi la magnanimità dell'animo, la maestà del sembiante, lo studio delle migliorie civili, la generosa protezione delle arti belle. I suoi concetti furono dall'età corrotta contaminati e guasti; quali e quanti mali sieno derivati alla infelice Italia è noto al mondo, ed il peggior dei mali fu quello di aver dato pretesto ai tristi per calunniare il buono, motivo ai buoni per disperarne. Col Chiaramonti ebbe comune la mansuetudine, e la costanza nel reggere alle offese, agl'insulti, alle spogliazioni a fronte de'suoi nemici,

che pur combattendolo furono astretti ad ammirarlo e riconoscerne le virtù. Quale sia stata, o sarà per essere la fine dei suoi oppressori dirallo la storia. L'oppressione in due memorabili epoche fu pagata con disastri e sventure, e due volte espiata coll'infelice perdita del trono. Aggiungo ancora di più; niun altro Pontefice ebbe al par di Pio IX consenziente ed unito l'Episcopato cattolico, pronto a dividerne i pericoli ed i sacrifici; nè altri ottenne mai dalle chiese separate maggiori attestazioni di stima e di rispetto. Dirò finalmente che il dito stesso di Dio par che abbia segnato dall'alto un novello distintivo per sì illustre Pontefice coll'averlo eccepito da un fatto costante in diciannove secoli dell'immortale sua Chiesa. E tutte queste ragioni ci menano a conchiudere, che se un Leone ed un Gregorio furon decorati col soprannome di Grande per aver preservati i popoli da infortuni e da sventure, per avere svolte novelle dottrine a difesa della fede e della morale, e per aver dilatato l'impero di Gesù Cristo, or perchè mai nel veder Pio IX in un campo ancor più vasto segnare ogn'anno del suo Pontificato con un atto eroico della sua sapienza, del suo coraggio, della sua fermezza a vantaggio della Chiesa e delle convivenze umane, noi non potremo fare altrettanto, e chiamarlo quindi innanzi Pio IX IL GRANDE? Questi illustri Accademici svolgeranno il mio tema in altr'ordine d'idee, e con la loro valentia giustificheranno il mio ardentissimo voto; e se non i presenti, la posterità riconoscente son sicuro ravviserà nel fatto che ben mi apposi al vero.

S. CATERINA DA SIENA

DICHIARATA

COMPROTETTRICE DI ROMA



CARME

*Qua gemini tumuli hetruscis in montibus inter
Nubila celsa caput tollunt; pulcherrima surgit
Vrbs: Senam veteres olim dicere coloni.
Grata Deo tellus, opifex rerumque, virumque.
Quid majus memorem templum, quod suspicit orbis,
Quidve tot heroas, tot ego eloquar heroinas?
Sublimes animas! patriae queis inclyta crevit
Gloria. Parva domus sed enim spectacula tanta
Obtegit, atque hominum, superumque obtutibus ultro
Se se offert. Illic claro haud sata sanguine Virgo,
Cui nomen Katharina, humilem tenet abdita sedem.
Non sic Hesperidum vigili servata dracone
Aurea poma fuisse ferunt, ut lilium agellis,
Quod Deus ipse manu Senensibus obruit, usque
Defendit, colubrique nefandos dispulit ausus.
At Deus Omnipotens Estherem, acremque Iaelem
Foemineumque genus repetens, quo saepe tyranni
Sunt fracti bello, et spoliis decoratus opimis*

*Isacidum populus patrios remeavit ad agros ,
 Haec fatur : – Katharina diu Senensibus ergo
 Deliteat latebris : sed inaccessosque penates
 Vna sibi servet ? latitantem exire puellam ,
 Et nutus , et nostra facessere dicta jubebo !
 Illa inter reges ibit , populosque superbos
 Civiles domitura iras , laturaque pacem .
 Sed Romae me tangit honor , primaevaue cura ;
 Ipse Ego , quaeque dedi Petro promissa recordor ;
 Numine caelesti , quam sedem figeret arcu
 Romanae mansuram in saecula , immobile saxum .
 Septenis decies jam volvitur orbibus annus ,
 Ex quo Sede procul Petri Successor avita
 Non secus exul abest : longo tabescere luctu
 Passim urbem , civesque vides , oviumque querelae
 Ingeminant ; Summi desiderioque Magistri
 Luget ager vacuus , populata armentaque deflent .
 Me mala tanta movent ; Romae percussus iniqua
 Sorte , Duces caelo duplex quis tradita clavis
 Actutum redeant deserta in maenia faxo . –*

Adnuit , insolitaque polus splendescere luce

Est visus ; caeli patuere ingentia templa .

Aligerum sexcentae acies solia aurea Christi

Stant circum : vultus alii curvantibus alis

Nubunt , ora Dei , maiestatemque verentes .

Thus adolent alii submisso poplite , et alter

Inde chorus regique hominum et superum obtulit aurum .

Nec longe explicuit lecto ordine mille phalanges

Quas praet imperiis lorica indutus , et ense

Bellipotens Michael damnati victor Averni .

Quem sic alloquitur Numen : – Fidissime Nostrum

Interpres , mandata audi quae deinde reportes .

*Roma Dei cura amissos jam tempore longo
Anxia Pastores queritur, septemque recenset,
Qui procul Vrbe dies Rhodani prope flumina degunt.
Ergo tam longas visum exaudire querelas.
Est Virgo, qua non acceptior altera, quotquot
Est hominum, gaudent qui nunc mortalibus auris.
Vna sibi, Senisque domo latet abdita parva.
Illam ego, sic placitum, selegi e millibus unam,
Pontificem aeternae quae reddat moenibus Urbis.
Vade igitur, magnaeque refer mea jussa Puellae. —
Segnior haud dicto, celerique simillimus Euro
Nuntius ima petit terrae, ingrediturque penates,
Quo Katharina suos Sponso instaurabat amores
Caelesti, sese rursus totamque dicabat.
Adstitit oranti: — Timido metus omnis abesto
Pectore, ait, certosque Dei, Virgo, accipe jussus.
Avenio est adeunda tibi; reditusque morantem
Gregorium incende, et promissa facessere coge.
Avenio est adeunda. Dei fert ipsa voluntas. —
Dixit, et ex oculis fugit, vultuque precantis.
Tunc Katharina stupens, et muneris inscia tanti
Multa gemens procumbit humi, dein talia fatur.
Alme Deus, qui me tali dignaris honore,
Nudae armis, humili scrutanti ignota puellae
Te comitem adde mihi, reddam sic caelica jussa.
Gratior haud olim forma pulcherrima Judith,
Cum gemmis redimita caput, flavosque capillos
Ora novae, sponsaeque gerens in corpore vultus
Obsessa placitura Duci, diffugit ab Vrbe;
Quam patriis Katharina focis, Senisque relictis,
Vili induta habitu, longos detonsaque crines
Aveniona subit, quaesitaeque moenia inivit.*

*Nec mora: Gregorio caelesti ut ab aethere lapsa
Adfuit Vndecimo; terrenum Numen adorat
Flexa genu. Centum Proceres, centumque Parentes
Purpura quos ornat, morum fideique Magistrum
Stant circum, qui qua patet undique maximus orbis,
Jura docet Christi, rabiemque coercet Averni.
At stupet, attonitusque oculos in Virgine figit:
Hortatur fari, quidnam sibi muneris instet,
Quaeve sui adventus, memoret tutissima causae.
Non illam innocuae primaevae in flore iuventae
Gratia tutatur, faciesque rudi obsita lana.
Sed major Katharina sui, majorque superno
Numinis afflatu, quem circum pectora sentit,
Pontificem sic orsa loqui: — Quid temporis ultra
Te tenet Avenio? nec adhuc incessit avitae
Gregorium Urbis amor, desideriumque suorum?
Principis heu Sedis, cinerumque oblite sacrorum!
Quos legit nova Roma, suo quam sanguine Petrus
Condidit effuso, devicta et Caesaris ira.
Natorumne tuas nunquam pervenit ad aures
Perpetuus questus? nec lamentabile carmen
Corda Patris tetigit passim templisque, viisque
Auditum? Solymae casus rediisse putares,
Quos satus Elcia cecinit moestissimus ore.
Excelsae Laterani aedes, monumentaque prisca
Deciduo imbre labant, et rimis proxima lapsu,
Pallor ubique ingens, multoque frequentia cive
Compita quae fuerant, spinis et sentibus horrent.
Busta per et tumulos circum, venerandaque templa
Religione Patrum hac illac armenta vagantur!
O Roma, o Superum domus, o pulchri aemula caeli! —*

Talibus his dictis magis inclarescere vultus

Virginis est visus, quae Numine grandior, inquit:

– Maximus Antistes cunctatur cedere in Urbem;

Pastorem nec adhuc tanta infortunia laedunt?

Frustra haeres animo: de Roma vota petenda

Vni nota Deo quae quondam feceris, orbi

Jam pateant: Romam redeas, promissaque serves. –

Obstupuere omnes: nec vox audita per aulas,

Attonitique oculis, vultuque morantur in una

Virgine: tum victus solio sese extulit aureo

Gregorius: – Veri praenuncia Numinis, inquit,

O Katharina, sequar, quo me caelestia jussa

Ire premunt: me Roma vocat; mora nulla; migrandum.

Te comite, ingrediar Romam, promissaque solvam.

At tibi virgineos inter celeberrima coetus

Sit bene: deficient nullis labentibus annis,

Qui laudes Katharina tuas, et grandia narrent.

Salve magnanimis decor additus heroinis!

Improba mens hominum, rerumque adversa potestas

Pontificem impulerant Petri decedere sede;

Per te Roma suos iterum complexa Magistros

Regali in solio Dominos considerare gaudet.

At nunc, o Superi, lethalem avertite pestem!

Gens inimica Deo, quam sanguis pascit et ignis,

Quae jus, fasque omne abrumpens, velut horrida tigris,

Impastusve lupo tenero insidiatur ovili,

Moenia circumeunt, sanctamque irrumpere in urbem,

Pontificem sed enim gemino detrudere regno

Fraude, armis audent, acuuntque in praelia cives:

Sed quae Gregorium potuisti reddere Romae

Vndecimum, ipsa PIVM Virgo tutabere NONVM.

Hic, miserae dum bella parant, bella horrida, gentes,

*Palladium et fidei , seu propugnacula Petri
E Vaticanis excindi collibus ultro
Posse putant , Katharina tuum fortissima robur
Implorat , natosque Tibi commendat et Urbem.
Visu , oculisque domum , violandaque limina Lothi
Angelus abscondit , genus obscoenumque removit ,
Ignis in exemplum quod missus desuper ussit ;
Excuba ita ad portas , Patrona , oculisque nefandos
Intentantum aditus , Nonumque Privum eripe et Urbem.
Et Libani excelsas qui cedros percutit ictus ,
Corda domet , jubeatque redire Parentis in ulnas.
At discant , Sedem quam Petrus figeret arci
Romanae mansuram in saecula immobile sacrum.*

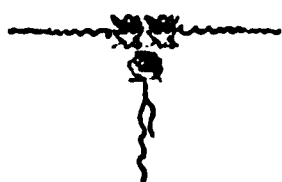
Roma, 1866

IRTACO ETIOKIO



S. GIUSEPPE

DATO A PATRONO DELLA CHIESA UNIVERSALE



CANZONE

Perchè, perchè tremate,
O fingete tremar? Perchè, superbi,
Tanta boria dal vero vi disvia?
E tanto v'ingegnate,
Perchè una turba d'ignoranti imberbi
Faccia a Domma sì bel guerra sì ria?
O singolar follia!
Quei che rifiutan d'inchinarsi al trono
Dove maestra universal risede
La Cattolica Fede,
Si prostran curvi a un menzogner Teutono,
Che, di sapienza o di virtude scempio,
S'acclama egregio, perchè stolto od empio.
Ah! sconsigliati, il sole
Ne giova meno se più chiaro splende?
Pròvvide meno perchè salde e certe
Son di Dio le parole?
Qual nebbia dunque i vostri guardi offende?

Qual dèmone tristissimo perverte
Vostre menti inesperte?
Può il vero al bene dar di cozzo? Udite,
Figli dell'uomo, udite, udite attenti
I primi dolci accenti
Di quel labbro infallibile, e poi dite,
Se nostro danno in Vatican si fea,
Donando a Pietro quel che Pietro avca.
Gran Dio, nè pazzo orgoglio,
Nè furor di levarmi a Te simile,
Non mosser, no, me tuo Vicario: onore
Dell'augusto tuo soglio
Oprar m'ha fatto, e, se ben feci, umile,
Siccome in petto mi sospinge amore,
Chieggo da Te, Signore,
Che il travagliato popolo cristiano
In questa cruda e furibonda guerra,
Che diserta la terra,
S'abbia da me suo Protettor sovrano
Colui, che Sposo alla più cara Madre
Scegliesti un giorno a Tuo custode e padre. —
Pio così disse, e forte
Dal Tebro a' poli risonò sua voce;
L'udì l'Inferno, e, paventando il danno
Di sua cangiata sorte,
Cupo cupo mugghiava in suon feroce;
L'udì l'Error, l'Ipocrisia, l'Inganno,
E per acerbo affanno
Cangiâr colore, e laceràrsi il crine;
La Pace udillo e la Giustizia, e il viso
Atteggiando a sorriso,
Da' lidi Esperii all'Indico confine,

In metro d'allegrezza e di vittoria,
Di GIUSEPPE e di Pio cantâr la gloria;
Laude gridando a Lui,
Che, dell'Italia primo onore e lume,
Dell'Italia e del mondo è il gran sostegno!
Chi puote i meriti sui
Giustamente agguagliar? Assai presume,
Se tant'osa innalzarsi umano ingegno.
Elogio a Lui condegno
Sol temprar ponno in su le cetre d'oro
Gli Angeli santi. A lor son manifeste
Le preclare sue geste,
A lor lo zelo per la Fede, a loro
La veramente altissima difesa,
Da Pio concessa alla Romana Chiesa.
Chi può, come GIUSEPPE,
Del tristo mondo discoprir le frodi,
O meglio i lassi confortar d'aita?
Egli deluder seppe
I falsi ossequî di bugiardi Erodi;
Egli l'ira sfuggirne; Egli la vita,
All'empio acciar rapita,
Serbare a CRISTO; e faticoso e stanco,
Nel natio loco, o sotto estraneo cielo,
Al duro caldo, al gelo,
Sue mani affligge e l'affannoso fianco,
Contento il poverel, perchè sostiene
Colui, ch'è fonte d'ogni nostro benè.
Ed or dal firmamento,
U' redimito di regali allori
Impera padre dell'Eterno Figlio,
Sarà men presto e intento

A lenir nostri mali? a dar ristori
 Alle lagrime nostre? Amico il ciglio
 A questo basso esiglio
 Or più non piegherà? L'onor supremo
 Forse ha perduto, quasi sian scemate
 Sua potenza e pietate?
 Non già, non già: nell'infortunio estremo
 Di nostra miserabile natura,
 Ben havvi in ciel chi di noi pensa e cura.
 Rabbia d'oro e di sangue,
 Lo so, gran tempo i mortai petti invase,
 Ed oro e sangue ode gridar per tutto:
 Vedo chi maor, chi langue;
 Vedo campi deserti ed arse case,
 E le terre inondar sanguigno flutto:
 Ma in mezzo al fiero lutto,
 Ch'ogni alma più gentile ha vie più offeso,
 Da quell'Augusto, che volge soavi
 Le due mistiche chiavi,
 Tal accorto Patrono alfin c'è reso,
 Che, quale un dì nell'angoscioso Egitto,
 Di gran conforto è sempre al derelitto.
 E: Andate, su, correte!
 Voce sonar da tutti i lati ascolto;
 Correte, afflitti, al Protettor novello!
 A che ristar? temete
 Che al vostro priego non si doni ascolto,
 O men caglia di noi al Vecchierello?
 Allegrati, o Israello,
 Godi, tripudia: di letizia i carmi
 S'odon lontano: al tuo trionfo è aperta
 Omai la strada; è certa

Nostra vittoria; e in bronzo incidi e in marmi:
– Al nuovo, al forte Espugnator d'Averno
La trionfante Chiesa encomio eterno. –

Canzone, al popol santo,
Che gemebondo lagrima e dolora
Del veder CRISTO catturato in Pio,
Di' che rasciughi il pianto,
Che si affidi a GIUSEPPE, e preghi ognora,
Mentre pietoso non ci lascia Iddio.
Per lui, per lui compìo
L'amato Padre gl'insperabili anni;
Vivrà per esso, e, sua mercè, posata
La tempesta spietata,
Che n'è cagione di cotanti affanni,
La navicella d'ogni parte intera
Terrà suo corso onestamente altera.

Roma

CRATIPPO DRIADIO



S. GIUSEPPE

E I VOTI DEI PADRI

DEL CONCILIO VATICANO

ESAUDITI



ODE ALCAICA

*Solemne postquam Concilio exiit
E Vaticano, praecipue Pio
Sententiae Patrum favente,
Iudicium, ut colerere, Ioseph,
Tamquam Patronus Christicolum potens
A solis exortu occiduam ad plagam:
Ecquis renitetur parumper
Te resonis sociare nervis?
At quo volatum diriget inscius,
Imposque Vates? ah! nimium levi
Penna cietur, ni secundis,
Dive, tuis relevetur auris.
David propago sanguinis inclyta
Materna ab alvo crederis indolem
Gestasse puram labe, ab illa
Flamine Te supero lavante!
Qualem puellus duxeris integrae
Vitae tenorem, Iunior, atque Vir,
Divina sat prodit superne
Virgo tuae sociata dextrae.*

*At mox tumentem germine coniugem
Miraris almo, pauperiem Dei
 Nascentis in caula, usque ad oras
 Consequeris profugum Canopi.*

*Ex ore pendens fatidico Senis
Discis puelli tristia, perditum
 Ternos dies noctesque quaeris
 Donec in aede sacra revisas.*

*Triginta tractans ipse fabrilia
Ferme per annos, aspera sustines
 Tormenta curarum et fatiscis
 Impiger assiduo labore.*

*Non aura flantis lene Favonii,
Dum sicca torret rura Canicula,
 Iucundius fessum diurno
 Agricolam recreat calore;*

*Quam Te beares inter amabiles,
Pulcrasque sponsae ac delicias Dei
 Infantis, e cuius sagaci
 Ore citi docilesque pendent!*

*Sic cuncta vitae tempora dividens
Tu vivis unus par superis fruens
 Mire Deo in terris, Olympi
 Praecipiens animo quietem!*

*Illic locatus, quae bona possides
Cessura nunquam! quae decora induis
 Maiores prae cunctis ibi ulli
 Nec data nec tribuenda Divo!*

*Ter Te beatum coelica praedicant,
Terrae incolarum atque agmina gentium,
 Unaque dicunt voce, salve,
 Dive parens, venerande Ioseph!...*

*Sed quo benignus lumine recreas,
Orisque risu coelicolas rapis,
 Tu nos gemiscentes et imos
 Respice terrigenas, precamur.*

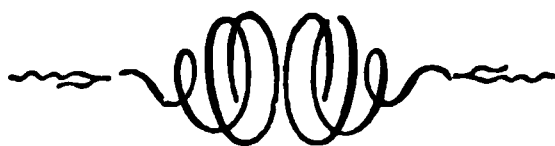
*Nonne hic vides quae , proh dolor ! undique
Delicta regnant , quis scelerum furor ,
Quis spretus Aeterni execrandus
Cuncta supercilio moventis ? . . .*

*Dum culpa durat , vindice desuper
Stat poena flagro ; nec minus imminet
Severa cervici reorum
Cum pedibus venit ipsa claudis !*

*Ilinc Te fatigat Roma humili prece ,
Te Europa cum Afris , Teque Asia incolit ,
Te quae inter Australes arenas,
Teque volens America adorat.*

Roma

EPIMACO SEGESTEO



LA CANONIZZAZIONE

DEI MARTIRI-GIAPPONESI



SONETTO

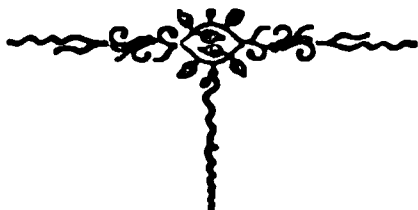
Ed io le vidi e parmi ancor vedelle
Circonfuse di candidi splendori,
E adorne il crin di verdeggianti allori,
Discendere giulive dalle stelle :

D' amor divino vittime novelle ,
Cui Pio dell' ara decretò gli onori ,
Spirando in Nangasachi fra martori
Portan le vesti di lor sangue belle;

E intorno al Vatican, Messi di Dio,
Veglian custodi , e della gente or grama ,
Per lor mercè , si compirà il desio.

Degli empî resterà vuota la brama ,
E vincitor vedremo il sommo Pio
Dei nuovi e assai peggior Taicosama.

IL CENTENARIO DI S. PIETRO



EPIGRAMMA

*Jure Pivs, late Patrum cingente corona,
Aspectu spirans luminibusque Deum,
Petro gratatur laudem, plauditque triumpho,
Qui mox centenis cursibus emicuit;
Ipse etenim similem carpet certamine laurum,
Si novus in Christum comparet arma Nero.*

Roma

AMILDO PELLENEO



IL GIUBILEO SACERDOTALE

CELEBRATO DA SUA SANTITA'



ODE SAFFICA

Hic dies vere mihi festus at ras
Eximet curas.

HORAT. *Carm.* III, 14.

Meta votorum modo Roma nobis :

Roma, quae numquam caput orbis esse

Desinet, Sancto moderante nostros

Flamine sensus.

Hic Fides , caeli soboles decora ,

Sceptra pacati meditata mundi ,

Rupe Tarpeia Capitolioque

Firma resedit ;

Et per immensum mare perque terras

Numinis veri decus atque laudes

Provehit, qua sol oriens cadensque

Flectit habenas.

Hic Spei constans facies serenae ,

Candido Divum solio corusca ,

Incitas late vocat ad polorum

Gaudia mentes.

Et pharetratus positis sagittis

Cuncta complectens Amor, ipsa Christi

Caritas , hosti quoque panda tendens

Brachia , regnat ;

*Ac bonis pulchro sociata nexu
Artibus virtus animosa, celsi
Pectus inflammans studiis honesti
Clara triumphat.*

*Huc pia laeti properate mente,
Quotquot antiquos populi sacrorum
Iure gaudetis posuisse ritus
Vanaque vota;*

*Atque festinos celerate gressus,
Dissitos quotquot regione longa
Emovet Christi superique purus
Luminis ardor.*

*Nunc Pio Nono, Fideique sanctae
Filiis albos meritis lapillos
Hic dies lucet, potiore semper
Indice dignus.*

*Maximus quando meritis Sacerdos,
Vrbis aeternae columen, gubernans
Quos fides recti studiosa sacro
Foedere neclit,*

*Maximus vere pietate summa,
Cui decem lustris stat honos salusque,
Et decem lustris patuere caeli
Limina votis:*

*Particeps rari Superum favoris,
Fervidus sicut Phinees sacrorum,
Qui Deo totus rapitur, sacratis
Accidit aris;*

*Et Deo, caro sine labe corde,
Hostia pura, sine clade sancta,
Et piis votis litat et Sabaeae
Munere silvae.*

*Eia, quis caeli tua sacra circum
Funditur splendor, quibus hic redundat
Spiritus Sancti rediviva plenis
Gratia rivis!*

*Quale laetantum chorus Angelorum
Accinit carmen Tibi; quot refracta
Aetheris nimbis Superum choreae
Gaudia versant !*

*Quamque diversis glomerantis orbis
Partibus gratum placidumque nomen ,
Nomen et laudes revehit sonora
Vocis imago !*

*Te sibi mundi Dominus , nitentem
Iam domi matris probitate florem ,
Sedulum quondam stabili sacravit
Lege ministrum ;*

*Protinus Christi pietate motum
Rite pupillos opis indigosque
Misit amplecti , revirente Divi
More magistri.*

*Te Spoletinique Imolaeque cives
Praesulem nacti venerandum , ocellos
Senserant Argi vigilis , micantes
Sideris instar.*

*Pulchrior virtus rubeo tegebat
Celsius vectum meritis galero ,
Dando candentis specie columbae
Faustius omen.*

*Nominis quando bonitate fretus ,
Robori sanctae Crucis et reclinis ,
Iam supremi Pontificis capessis
Nomen et omen.*

*Lucidum castis aperis Serenum
Moribus : puri facies Decorì ,
Aequa Libertas et Amor per omnem
Ambulat Urbem.*

*Una captivos domini , pique
Vox patris solvit , scelerum reatus
Et ligatorum gravibus catenis
Vincula rupit.*

*Liberi posthac animique grati
Sensa, complexu sibi iuncta blando,
Redditae gaudent memores saluti
Surgere cedros. —*

*Quum semel laevum tonat, et minaci
Vertitur rerum facies procella,
Quae nefandorum tumidis Furorum
Creverat ausis.*

*Sed Privs, caelos precibus penetrans,
Cuius ad vocem venit aura lenis,
Et cadunt Euri, sapiens fragorem
Sidere fecit. —*

*Quattuor lustris super haec duobus
Dicrotum Petri, moderate, gyris!
Cuius impensis agitata fidunt
Pectora curis:*

*Curre felici freta saeva puppi;
At parum cautis calidos refrena
Motibus, pandens iter ad sereni
Sideris auras.*

Pesth

PARMENIDE ELICINIO



LA GERARCHIA ECCLESIASTICA

RIPRISTINATA

IN INGHILTERRA



POLIMETRO

Anglia, le glorie tue giacquer sepolte
Per l' aspra guerra del crudele Enrico,
Che te fea preda di sue voglie stolte,
Empio, impudico.

Giustizia e Religion d' allor sbandite
Furo, ed il ben dei secoli distrutto,
E le contrade tue già sì fiorite
S' empîr di lutto.

E fatta priva della vita arcana,
Di cui sorgente è il successor di Piero,
Anglia illusa, errabonda, ivi lontana
Dal primo vero.

Ma fino a quando sarai schiava e abietta,
Bella regina, un dì carica d' allori?
Chi a te dirà, figliuola a Dio diletta:
- Dispera e muori! -

Oh splenda a te del Vatican la stella,
E torna a respirar aure di vita,
Del prisco suo fulgor ritorni bella
La Fede avita.

E voi, alme beate, voi ch' ornaste
L'angla region di vostre opre ammirate,
E confessori, e verginelle caste,
Per lei pregate.

O martiri ch' al vil tiranno il sangue
Deste morendo, a voi la patria vostra
Il bel sembiante, ch' or sfiorito langue,
Piangendo mostra.

Per voi le venne un giorno gloria eletta,
Per voi la gioia di sublimi vanti,
Per voi da tutti i popoli fu detta
Terra de' Santi.

E tu, Agostino, e tu, Gregorio, mira
La terra d'alti eroi feconda altrice,
Ch' ora sepolta nel dolor sospira
Donna infelice.

Vaga Albion, tregua al dolore,
Torna bella in tua virtù,
Sprezza ardita il disonore
Di tua lunga schiavitù.

Chè le preci de' tuoi Santi
Già volarono al Signor,
E cogli angioli festanti
Sciolgon inni al Redentor.

Vaga Albion, rasciuga il pianto
Dell'ambascia e del dolor,
E ripiglia il ricco ammanto
Dell'antico tuo splendor.

Il Signor dall' alto empiro
Amoroso ti guardò,
Di tre secoli il martiro
Oggi in gaudio ti cangiò.

Volgeva un lustro da che il sommo Pio
Sul soglio di san Pietro era salito,
Quando una voce in fondo al cor udio,
Che gli narrava il tuo duolo infinito,
E poi che tanto avevi pianto, e invano:
- Sorgi, - ti disse, e ti porgea la mano.

Così rapido il sol non mai diffonde
I raggi suoi per l' universo intero,
Nè elettrica virtù dell' aere l' onde
Pervade, qual del Successor di Piero
La possente, vivifica parola
Per le regioni d' Albion sorvola.

E il novo ardore di celeste vita
Sospinge al santo e glorioso acquisto,
E dolcemente a riscaldarsi invita
I freddi cori all' evangel di Cristo,
A quel non già che adulterò Lutero,
Ma al vangel ch' in retaggio ebbe da Piero.

Alla segreta forza e prodigiosa
Che il mondo trasformando rinnovella,
Tanto potente più, quanto più ascosa,
Albion in sua virtù lieta s' abbella,
E sol per essa in breve sarà tutto
Il rio protestantesimo distrutto.

E l' anime disperse e disgregate
Un vincolo d' amor sacro rannoda,
E il gerarchico stuol quivi ha spiegate
Le sante insegne, di che avvien ne goda

L' Anglica gente che la guerra antica
Ben vede al suo splendor esser nemica.
Oh salve di Fabiola almo scrittore,
Ch' in sì bell' opra tanta parte avesti ,
I posterì diran del grande onore
E del gran ben ch' alla tua patria festi;
E tu, ch' ài gloria su gli eterei seggi,
L' opra del tuo sudor sparsa proteggi.
Ma tu, tu salve, o Pio, le cento volte
Nell' opre tue , d' amor veri portenti !
Chi dir potria le mille palme colte
Anche tra l' ansia d' infiniti stenti ?
Oh t' ammira il mio core , e in dolce pianto
Di tenerezza volgesi il mio canto.
Oh sei pur grande in tua possanza , o Pio ;
Del Dritto difensor tu sol combatti ,
Degli empî sperdi l' infernal disio ,
E de' potenti ancor l' orgoglio abbatti ;
Nell' opra del sublime magistero
Tu ben ti mostri Successor di Piero.
Tu solo hai spento di Lutero il germe ,
Chiamando Albione alla sua fede antica ;
Reso il potere degli errori inerme,
Del vero eterno la ritorni amica.
Oh il don che festi all' *Angla Terra* è tale,
Che basta ei sol a renderti immortale !



IL PATRIARCATO LATINO

DI GIURISDIZIONE

RIPRISTINATO IN GERUSALEMME



CANTO EBRAICO

שִׁירוֹ לַיהוָה שִׁיר חֲדָשׁ בְּשָׂרוֹ מִיּוֹם-לְיוֹם יְשׁוּעָתוֹ :
 רָנוּ שָׁמַיִם וְגִילִי אֶרֶץ פָּצְחוּ הָרִים רִנָּה כִּי יְהוָה יְרַחֵם עַמּוֹ :
 הִתְנַעֲרִי מֵעָפָר קוֹמִי יְרוּשָׁלַם לְבָשִׁי עֵזָה צִיּוֹן עִיר הַקֹּדֶשׁ :
 הוֹפִצְנוּ מִבְּלִי רַעָה וְהִיָּינוּ לְאֶכְלָה לְכָל-חַיַּת הַשָּׂדֶה :
 וַיְהוָה דִּבֶּר הוֹשִׁיעָתִי לְצֹאנִי וְלֹא-תִהְיֶינָה עוֹד לְבָן :
 וְהַקִּימָתִי עֲלֵיהֶם רַעָה אֶחָד וְרַעָה אֶתְהֶן אֶת עֲבָדֵי פִיּוֹם :
 הוּא יְרַעָה אוֹתָם וְהוּא יְהִי לָהֶן לְכֹהֵן גָּדוֹל עַל-דִּבְרָתִי
 מִלְּכִי-צֶדֶק :

אֲנִי יְהוָה קָרָאתִיו בְּצֶדֶק וּנְתַתִּיו לְבָרִית עִם לְאוּר גּוֹיִם :
 אֲנֹכִי הִעִירָתְהוּ בְּאַמַּת וְכָל-דָּרְכוֹ אֲיִשָּׁר הוּא-יִבְנֶה עִיר וְהִיכִיל
 הַקֹּדֶשׁ :

כְּרַעָה טוֹב עָדְרוּ יְרַעָה בְּזִרְעוֹ יִקְבֹּץ טְלָאִים וּבְחִיקוֹ יִשָּׂא :
 וְנָתַן לָכֶם רָעִים וְכֹהֲנִים כָּלְבִי וְרַעוֹ אֶתְכֶם דָּעָה וְהַשְׁכִּיל :
 וְכֹהֲנֵנוּ לִי וְהִיָּתָה לְהִיָּת לָהֶם מְשִׁחָתָם לְכֹהֲנֵת עוֹלָם וָעֶד :
 וּבְכָל-מָקוֹם מְקַטְרִים וּמַגִּישִׁים לְשָׁמִי מִנְחָה טְהוֹרָה וְגִדּוּלָה :
 שִׁירוֹ לַיהוָה שִׁיר חֲדָשׁ תְּהַלְתוּ מִמִּזְרַח-שֶׁמֶשׁ וְעַד-מְבוֹאוֹ :
 בְּרוּךְ אֱלֹהֵינוּ כִּי הִפְלִיא חֲסֵדוֹ לְכֹהֵן גָּדוֹל לְפִיּוֹם :
 כִּי יָמִים עַל-יָמֵי מַלְכוּתוֹ הוֹסִיף שְׁנוֹתָיו כְּמוֹ-שְׁנֵי פְטָרָם :

LE SEDI GRECO-RUMENE

~ RIORGINATA

IN TRANSILVANIA



EPIGRAMMA

Ἐν χώρᾳ Φογάρας, διὰ νυκτὸς, σπέρματα φαῦλα
Ἐχθρὸς ἀνὴρ σπείρας, σῖτ' ἀπέπνιψε καλὰ.

Ἀλλὰ γὰρ μὴν βλέψας κεῖν' ἄρπη τέτμε τάχιστα
Τῶν λαῶν ποιμὴν Ἀρχιερεύς τε Πίος.

Μητρόπολιν Φογάραν πεποίηκε τὰ πράγματα Ῥώμης
Εἰς αὐτὴν δόξαν τ' ἔνθα πρόηζε πάλιν.

Ἀλκιμος ἴσσι πατὴρ καὶ ἐπίστροφος εἰς ἀνθρώπων,
Ποίμνιον ἔν, ποιμὴν ὄφρα γενήσεται ἄγε.

ROMA

QUARISBO SATURNIO



LE CURE DI SUA SANTITÀ

VERSO

LA GERARCHIA DELLE CHIESE ORIENTALI I



ODE SIRIACA

1
 2
 3

¹ Allude alla Bolla *Reversurus* dei 12 luglio 1867.

- 4
 ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥
 ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥
 ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥
 ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥
 5
 ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥
 ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥
 ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥
 ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥
 6
 ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥
 ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥
 ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥
 ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥
 7
 ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥
 ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥
 ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥
 ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥
 8
 ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥
 ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥
 ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥
 ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥ ٥٥٥

14 מִדֹּה־נִלְאֵם וְיֹם־הַמָּנֶסֶר

מִדֹּה־נִלְאֵם מִדֹּה־כֶּסֶף

עַתְּחִלָּה גָּבֹה־אֲדָמָה .

וְחֵתְלָהּ יִשְׂרָאֵל וְיִמְנֶה־לָּהּ :

15 מִיָּעַר וְיֹם חֶסֶד חֲסִידָהּ

וְחֶסֶד וְחֵתְלָהּ חֲסִידָהּ :

וְחֶסֶד לְאֶחָה־לָּהּ

וְיִמְנֶה־לָּהּ מִיָּעַר :

16 וְיִמְנֶה־לָּהּ חֲסִידָהּ

וְיִמְנֶה־לָּהּ חֲסִידָהּ :

וְיִמְנֶה־לָּהּ חֲסִידָהּ וְיִמְנֶה־לָּהּ

וְיִמְנֶה־לָּהּ חֲסִידָהּ :



LE MISSIONI APOSTOLICHE

RIAPERTE

AL GIAPPONE



SESTINE

Proteso accanto al venerato avello
Del sommo Pier prega l'augusto Pio ;
E il pensier volge a questo lido e a quello ,
U' tace il Verbo ancor del vero Dio ;
E molte terre lacrimando ha scorte
Ch' all' ombra gemon dell' eterna morte.

Spingendo giù l' affaticato sguardo
Per la fiorente d' Asia ultima sponda ,
L' isola mira , che col primo dardo
Il sol ferisce , e l' oceán circonda.
Base del fuoco già la disser , come
Vuol sua natura ; or di *Giappone* ha nome.

Ahimè ! coteste sventurate genti
Chinâr la fronte un dì devote a Cristo :
Ma un turbin sorse , e all' urto dei tormenti
Quel sacro gregge agonizzar fu visto.
Ahi quanto sangue ! Ahi quante morti ! Un monte
Di quei martiri il nome n' ha e l' impronte.

A tal pensier da estremo duol percossa
Del pio Pastor l'alma sublime s'ange :
Rammenta i fieri casi, onde commossa
Su tanti lutti impietosita piange.
Ma breve è il pianto per colui che spera :
E Pio l'estingue in fervida preghiera.

— O tu che in ciel su i cherubin t'assidi,
Padre benigno a chi 'n te fida e crede,
Pietoso il guardo volgi su quei lidi,
E rinnovella in lor l'avita fede.
Per l'onor tuo, pel sangue del tuo Figlio,
Ten priego, o Dio, cessi colà l'esiglio. —

Non così il suon d'armoniosa cetra,
Nè il dolce spiro d'aura mattutina
Ogni più duro cuor rallegra e spetra,
Gli affetti molce, e a la pietade inchina,
Come soave suona in paradiso
Tal prece, e Dio le volge un suo sorriso.

Sorgono allor dalle immortali sedi
Quei che colà dieron per Cristo il sangue,
Del soglio eterno ecco prostrarsi ai piedi,
E cogli accenti d'uom ch' in duol si langue,
Sciolgon lor priego anch'essi, che s'accoppia
A quel di Pio, e di poter raddoppia.

Indi a commuovere i divini affetti
Mostran di lor costanza i pegni santi,
Gli adusti fianchi, gli squarciati petti,
E in crude guise i membri ancisi e franti:
Ciò che soffrir per man di que' feroci
E sferze e ceppi e roghi e scuri e croci.

A vista tal l' Onnipossente piega
Propizio il guardo su quell' alme , e : - Sia ,
Lor dice , quel per cui fidente priega
Il Pastor sommo della gregge mia.
Sempre accetta è sua prece : or più s' accresce
Se al suo pregar il vostro ancor si mesce.

Gitene a Lui : ch' Egli diriga tosto
Operosi cultor tra quella messe.
Diffuso è già il buon seme , il suol disposto ;
E rugiade celesti fien concesse.
Che se là venga a Cristo il regno aperto
Sarà di Pio grande indelebil merto. -

Disse , ed il vol sull' ali di colomba
Spiccan quell' alme dall' eterne soglie ,
Al Vatican discendon sulla tomba
Ove sua prece il gran Pastor discioglie :
Liete e leggiere aleggiangli d' attorno
Quai zeffiretti all' apparir del giorno.

Immenso allor celestial splendore ,
Che dei meriggi l' irraggiare ecclissa ,
Tutto l' investe , e gli conforta il cuore :
Fra quella luce ei le pupille affissa ,
E mira il sacro stuol dalle serene
Sfere esultando che ver lui sen viene.

Vegliardi vede e giovani e donzelle
E spose e madri e pargoli innocenti ,
E i più ministri dell' altar , che quelle
Torme nell' ansie resser dei tormenti :
Agita ognun sua palma di vittoria ,
Poi che pari in martir son pari in gloria.

Oh come lieto il pio Pastor si rese
Quando di Dio gli disvelâr l' arcano!
Sorge, e le braccia verso il ciel distese: —
Sia gloria a Te, sommo immortal Sovrano;
Se il voler tuo le brame mie seconda
S'invocherà il tuo Cristo in quella sponda. —

Poi disse vólto a quel drappello eletto:
— Se i miei desiri, alme beate, come
Voi pur bramaste, s'empieran, prometto
Degli altari l'onore al vostro nome. —
Sorriser quelle: e, ripigliato il volo,
Ratto disparve il benedetto stuolo.

E Pio, qual uom che suo consiglio ha fisso,
Col sacro anel suggella il gran decreto;
Sfida così l'infuriar d'Abisso,
E qual si voglia d'uomini divieto.
Ma chi son quelli, che s'avranno in sorte
Là per Cristo incontrar trionfo o morte?

Ecco di Francia i generosi figli
Si dan ministri a la novella Chiesa:
Duro è il cimento in ver, aspri i perigli,
Ma grande il premio, nobile l'impresa.
Sen van sicuri con costante ardore,
La croce in pugno e la fiducia in cuore.

Fuman le pire delle snelle navi.
Su l'oceán tra le volubil' onde,
Non carche d'armi, non di merci gravi;
Non cercan oro o regno in quelle sponde,
Ma anelan solo a la missione ambita
Di dar anime a Cristo, oppur la vita.

Approdan cauti a gl' inaccessi lidi,
E l' opra imprendon con solerte impegno;
Vincon le astuzie degli amici infidi,
E le minaccie del perverso regno.
Già sorge un tempio, ove di Dio la legge
Bandita vien al pio novello gregge.

Ma qual si fu lor alta meraviglia
Quando scontraro in sì remoti siti
Di Cristo un' ampia e fervida famiglia,
Che serba ancor dommi, precetti e riti?
Nè trecent' anni d' ostinata guerra
Spenser la fede in quella nobil terra!

E ben ciò giova a la difficil opra
Che in breve tocca il desiato effetto:
Invan l' inferno ogni sua possa adopra,
Chè nulla può contro quel gregge eletto;
A mille a mille la dimessa fronte
Chinan nuovi fedeli al sacro fonte.

Se atteso meno, ecco venir più grato
Il lieto annunzio di cotanto acquisto,
Là della croce è lo stendardo issato,
Anche al Giappon s' evangelizza Cristo.
E quelle genti rendon lodi a Pio
Che lor si aperse il sacro ovil di Dio.

Ma Pio n' esulta, e fido alla promessa
Leva agli altari i Giapponesi Santi.
Del Vatican l' immensa mole è messa
A festa e a gaudio; e fra i solenni canti,
Fra mille ceri e popolo infinito
Veggo compirsi il venerando rito.

Sposa di Dio , Religïon eterna ,
Nel sen fecondo , dove il ver s' annida ,
La nuova prole accogli : a la materna
Tua vigil cura il gran Pastor l' affida :
Se là ancor mugge tempestoso nembo ,
Deh ! la proteggi col divin tuo grembo .

E tu t' allegra , o Pio. Quel diadema ,
Che t' incorona il maestoso crine ,
Più bello irraggia , e suo fulgor non scema
Per opra d' arti perfide e meschine :
Ma splenderà di luce sempre eguale
In terra e in ciel ne' secoli immortale .

Come fra noi l' empia infernal bufera
Di Pier s' infrangerà contro la Sede ;
Colà del pari incominciarsi un' éra
Vedrem propizia a la verace Fede ;
E in piena pace al soglio tuo d' accanto
Noi del trionfo scioglieremo il canto .



UN EPISODIO DELLE MISSIONI D' AFRICA

R A D A M A II.

RE DELL' ABISSINIA ¹



DE RADAMANTE II. RACOTIDE

CARMEN TRIPLEX

AD PIVM VIII. PONT. MAX.

ANNOS PETRI AP. IN SACRO PRINCIPATV SVPERGRESSVM

I.

*Quid Madagascariae Radamas rex alter in oris
Pace paret parta, postquam sibi muta trophoea
De conjuratis parcendo adjecit inultus
Vis, divine Pater, me Musa afferre Latina:
Imparem agam nec ego jussis animum, calamique
Vim propriam, ut sit honos rebus regione remotis,
Atque viris alio sub sole agitantibus aevum.
O utinam exempli captus novitate stupenda
Lector ubique sagax discat, rediviva per orbem
Pergama se gerere, et pulsam natalibus arvis*

¹ Il soggetto di questo poemetto dal ch. Autore fu cavato dalle Relazioni scritte dai Missionari di quella lontana regione, e che si leggono negli *Annali della Propagazione della Fede*, fasc. 203 (luglio 1862), dalla pag. 257 a 293.

*Semper eam fatis aliunde emergere Trojam !
Infelix Europa vale ! pariterque valete
Circumducta sepulcretis vos moenia ! ut urbes
Dispositae vivis videantur , quae tamen illis
Sunt latebrae informes , fidei sine luce , et amoris :
Sunt inter tribulos condensae stipite sylvae ,
Omnis ubi caesis sibi bellua prospicit agnis.
Hoc tulit in vetito patefacta scientia pomo
Rerum hominumque , novis mox admiratio praeceps
Inventis , stellasque , Deumque superbia pulsans.
Quae tamen in gyrum tellurem ac aequor aquarum
Torquet agens , alias Caeli Clementia terras
Diligit , aversos a se sibi corde relinquens ,
Alter ut alterius , superante furore , dolisve ,
Succumbat fratri , furiis devotus uterque.*

*Illa quidem aetatis post longos fertilis annos
Ex insperato quam Ranavalona virilem
Concepit sobolem demisit numine amico.
Regina in solio Radamantis morte mariti
Implebat luctum , carae lenire sororis
Quem Rambosalmas poterat vix filius , in spem
Adscitus regni sine justo herede futuri :
Quum se praesensit foecundam denique matrem
Non exspectato tentantis viscera pulsu
Prolis , adoptivo quam Ranavalona nepoti
Jure throni anteferat prognatam stirpe Racotûm.
Posthumus emicuit Radamas sic ore paterno
Commendatus apud procures , et plebe receptus.
Hunc protectores centeni , accincta juvenus ,
Stipabant puerum. Qualis foret inter ephebos ,
Inque sinu matris peramantis (conscia quando
Parietibus tacet aula) silet quoque musa Latina*

*Historico versu breviter studiosa volandi.
Ipse rudimentis sed apertius irē peractis
Vt potuit virtute , sui jam compos honoris ,
Nil magis optavit bene quam de quoque mereri
Mente pia , paribus factis , et amore fidei.
Admiranda focum summo sic excita flatu
Flamma tenet , cui fumus obest , et inutilis ardor ,
Exstructa in cumulum stipula , et carbone sepulto ,
Multiplicata vagis dum linguis exeat omnis ,
Et saliat superans fauces , ductusque camini.*

*Ipse levi corio subjunctis nempe bacillis
Saepe sedens , servis et succollantibus , alta
Per juga fecit iter metitus iniqua viarum ,
Vtilis aegrotis ut adesset , dissidiorum
Impatiens , pacis quondam ut revocaret ad ulla
Pacta fidemque malae distractos turbine rixae.
Huc inopes solatur amans , aut pronubus illuc
Adveniēns sedet ad mensas conviva modestus :
Semper plebe sua gaudens , et mitis haberi .
Subjectis in spem regni felicitis in annos.
Oh quoties aurora locum meditata subire
Vmbri ferae noctis , praeverti sensit ab illo
Principe pervigili ! quem cura premebat herilis ,
Vt cito ferret opem cunctantibus ante pericla
Fluminum , et anfractus montanos , vallium et ima ,
Mirifice jactis ut possent pontibus uti ,
Aut inferre pedem praecisis tramite saxois
Vi protectorum lateris regalis , et arte.
Horum lecta cohors comitatur ubique manentem ,
Aut quacumque velit tendentem , prout opus , et res
Ferre videntur acri studio sibi gratificandi
Praecipuum imperio Juvenem , sed sponte gregari*

*Se cultu , atque opera postremis aequiparantem.
 His Radamas cura procul exteriore peractis
 Multoties populos habitu plerumque feroces
 Exemplo edomuit pariter mansuetus , et audax.
 Sic dociles curvantur equi quid dulce magistro
 Forte ministranti , dum pectora concipit ulnis ,
 Vixque feros costis et tergoe molliter angit.
 Sed magis ingenio custodum corporis ejus
 Id tenuit Radamas : nam mens est omnibus una ,
 Pellere barbariem , culturam immittere morum ,
 Atque operum , Europa queis indice , quisque vacare
 Gestit , et effectu feliciter aemulus exit.
 Novimus ipsum illud portentum mobile fumi
 Vi rapida , sic articulis , et vectibus apte
 Restitui , atque rotis numeroso molis euntis
 Agmine , praeclaros Radamas imitator ut inter
 Debeat artifices censerì mente , manuque.
 Sed comites in equis alacres , ut dicta jubentis
 Accepere , ruunt captivis solvere vincla ,
 Aut prohibere nefas horrendae caedis , ob iram
 Decretis rabidam in Christum , Christique magistri
 Addictos Legi , sanctaeque propaginis auctu
 Tendentes inferre Crucem quocumque locorum.
 Solus cum sociis stat contra barbara jussa ,
 Consilio procerum nequidquam obstante malorum ,
 Orator veniae Radamas , stimulator et ardens.
 Saepe domum totam , saepe evertenda saluti
 Oppida restituit , mater dum jussa retractat
 Impia , suppliciis parcens vi supplice gnati.
 Qualis , ubi Antillae laceratis impete aquarum
 Audent stare jugis , plectenti mordicus undae
 Plurimus oblatrat scopulus fervore fragoris ,*

*Seque superstitibus saxis probat undique tutum.
Mos, et lex potior, sors sanguinis, atque veneni
Quotidie incessunt mortis terrore, minisque
Christiadum optantes migrare ad castra, fidemque.
Ille tamen Radamas nusquam fert ire, redire
Seque suosque viam damnandae gentis, et aulae,
Quin luctum et lacrymas minuat nil tale merentium
Dexteritate pia pro Religione salubri.
Ranavalona parens ergo quas temperat oras
Foemineae virtute manus, truculenta suorum
Ad responsa Deum, tandem, Radamante sequestro,
Credibile est sancta Christi sub lege futuras,
Suave subire jugum gaudentes mitibus orsis,
Munere caelesti, maturis ordine fatis
Barbarie super hac. Labor improbus omnia vincit
Osor egestatis: Vapor impiger omnia verrit
Convolvere emota locis oracula Deorum
Horrida, et mores, et res glomeramine fumi.
Spiritus invadens trepida compagine mundum
Lustrat aquas iterum dia virtute, soporem
Naturae similem et morti depellit, amico
Afflatu insinuans vitam regione remota.
Nempe ut post glaciem diuturnam, et sidera brumae,
Vallibus atque jugis certa vice laetificum ver
Praeludens ventis, erumpit stipite ab omni
Per nemora et campos, quacumque et fronde virescit.
Sed memor errorum, queis saepe laborat in arcto
Grege hominum servilis, amat Radamantia proles
Reginae ante pedes se sontibus adnumerari,
Vt noxa vacuus teneat servare nocentes.
Quondam etiam Europa advecti, quaestuque sinistri
Quinque viri illicito rerumve, hominumve per arva,*

*Queis Madagasca patet longo contermina ponto ,
 Fune trahebantur captivi Tananarivam
 Metropolim febris sitibunda , et sole perusti ,
 Nudatis pedibus , horrentibus atque capillis
 Mancipium poenae miserabile ! Sensit , et ultro
 Occurrens Radamas , lacrymas effudit in ipso
 Intuitu , nec spem , complexu praeveniente ,
 Abstinuit plerumque bonam , certamque salutis.
 Continuo soleis vetat hos a calce carere
 Amplius ; atque sibi sociisque indicit agendum .
 Inde via fessis ut sit solamen et aegris.
 Nec minus advigilat , curent ut corpora pastu
 Infirmi genibus tunc , et rerum omnium egentes.
 Mox in equo veniens ad regia tecta , parentis
 Constitit ante thronum defensor maximus horum.
 Nec prius avelli patitur quam dona reportet
 Regalis veniae modica mercede redemptis.
 Qualis adornata splendens in veste solebat
 Non exaudita nunquam prece mollis abire
 Esther ab Assuero pro gente , domoque suorum. —*

II.

*Regna cadunt , sed jura manent immota per orbem ,
 Quacumque explevit sua pensa , Deumque locavit
 Ante potestates humanas optima sensu
 Religio , inscribens Christi praecepta magistri
 Vexillo Crucis , et populos sua sub juga mittens.
 Ast ubi barbaries dissensu cuncta feroci
 Turbat , et hostiles optat cum sanguine praedas ,
 Caedibus insistens , ut vi dominetur aperta ,
 Sive dolis , humana furit natura ferarum*

*Par , et terrificos prope migrat ad Antropofagos.
His Satanus epulis interfuit , ambitione
Saepe duce ac socia , cum proditione ministra.
Inde lues foecunda malis fluit : inde facultas
Eius ad omne genus vexandum clade , rapinis ,
Pestibus , et quotquot scatet Orcus sede profunda.
Invidus inceptis Radamantis , matre inimica
Aut nihil , aut leviter Cruce Christi scita professis ,
Nunc vespertilio Satanus fit corpore , et ore ,
Ut Rambosalamae pressis immurmuret alis
Quid lethale pio iuveni , domuique Racotûm.
Conveniunt quibus est odio nova Christicolarum
Gens , et amor Fidei sanctas manifestus ad aras :
Turba sacerdotum , procerumque in honore superbo
Militiae , aut aulae , penitus devota vetustis
Numinibus patriae , contemptu externa rependens
Omnia , nec patiens abduci rebus avitis.
In Rambosalama columen , decus accubat uno ,
Spes omnis viget , atque salus , fautoribus istis ,
Reginae interitu propiore , et iure nepotis
Quaesito ad regni moderandas denique habenas.
Solus , inermis , opum sibi parcus , largus amicis ,
Hostibus atque ipsis , servabat regia tecta
Securus Radamas capitis , rerumque suarum ;
Qualis apud matrem plaudens implumibus alis
Pullus inest aquilae , nido insidiantibus alto
Venatoribus , aut serpentibus invidiosis
Caucaseas circa rupes , et lubrica saxa.
Alite pestifero male divexata protervi
Mens Rambosalamae iam cogitat ire venena
Ipse propinatum Radamanti morte bibenda ,
Appositis mensis inter convivia : servus*

*Nec secretus abest, qui porrigat emptus ab illo
 Donum triste nimis! Sed adest clementer, ab astris
 Prospiciente Deo, qui pocula fraude parari
 Noscat, et admoneat iuvenem sine felle propinquo
 Sic confidentem, neget ut male credulus aures
 Sic vigili, Rambosalamam praevertat et ille
 Ingenuo amplexu prope fratris. Nec tamen hicce
 Interceptus agit mentem exspoliare scelestam
 Ambitione furens, Satana infestante volucris.
 Coniuratorum manus ardens urget, in uno
 Principe vecordi stirpem sibi visa Racotum
 Eruere, et veteri pro religione focusque,
 Audaces studio rerum abstertere novarum.
 Hinc Rambosalamas, Radamantis sorte suprema
 Rex certus, semel atque iterum submittere sicas
 Non dubitat, quis composito cadat ille, perosus
 Ob grave consilium cuncta illic prisca movendi.
 Namque abolere vetus res est levitate sequaci
 Scandala pone trahens nec dñs, nec regibus aequa.
 Oh quoties Radamas capitis discrimine summo
 In consobrinum scelerato transilientem
 Proposito officii fines venialis, honeste
 Defixos oculos tenuit! monuitque protervum,
 Ne tandem impietas populo manifesta, bonisque
 Proderet ipsum illum ad poenas sine honore sepulcri,
 Post mortem infamem malegrati nomine in aevum.
 Surdus at ille minis, ut quondam mitibus ore
 Alloquiis, odium capitale in principe iusto
 Integrat; ad matris mortem breviterque futuram
 Differt indigne patrandum crimen; in unum
 Iuratis secum sortitus inaniter aequas
 Effectum ad miserum partes, prout cuique libido est,*

*Vel furor impellit, rerum vel cura requirit.
Ipse senex magna Rāinioaryus aula
Feminei columen sceptri gravitate virilis
Consilii ad causam processu deteriolem
Mire desipiens accesserat; atque parari
Viderat insignem gemmis, auroque coronam,
Quae Rambosalamae facinus crudele sacraret.*

*At regina parens extrema in morte laborans
Luctum incendebat, Radamas quem filius auxit
Et gemitu et lacrymis iusta pietate profusis,
Postquam spes omnis cum vita in matre recessit.
Iamdudum Rambosalamas suspectus haberi
Ceperat officio devinctis Ranavalonae,
Imperioque domus, quam Rāiniharus adhaerens
Reginae, cum prole sua constanter amavit,
Mortuus et meritos monumento accepit honores.
Inde salus, magnusque favor Radamantis inulti
Pro bonitate sua, vel cum dignosceret hostes,
Ensibus et mediis indigna pericla subiret.
Firma nempe fide (peperit quam grata voluntas
Reginae ob merita in pueros genitore carentes,
Militiaeque datos, aut aulae) exclusus ab omni
Consilio Rambosalamas, curaque Palatī
Cum sociis, scelere infecto, tulit exul abire
A populo vix incolumis, cui miles in armis
Plurimus obsequitur, poenas de sonte reposcens.
Interea Radamas rex, adclamantibus isdem,
Emicat imperii consistens alter Eöi
Sede nova, in procerum conventu, iure paterno.
Qualis inerrantes post nubes noctis aquosae
Possidet aethereos tractus argentea Luna
Orbe patens pleno, pelagi exultantibus undis*

*Cum fremitu ad scopulos subter cava saxa nigrantes.
Ipse notam laesae Rainioaryus odit
Maiestatis, et ad rectam meliore reductus
Consilio normam, sese fautoribus addit
Alterius Radamantis eo Radamante profecti,
Qui Madagascaridas decus exoptavit habere
Nominis, et numeros civiles ordine rerum
Fortis ab Europae gnatis, atque usibus eius.
Ille quidem longe prospexit et omnibus ultro
Portubus Europam excepit penetrare volentem
Littore ab infido loca mercibus apta, sinusque
Sepositos tuta statione; deditque sedendo
Artes excolere, atque suos ignota doceri
Instrumenta, modos, humanae denique vitae
Vim propriam, atque fidem, magna utilitate laborum.
More repugnabant antiquo iuris, et aequi
Vincla recusantes, proceresque, ducesque tyrannis
Persimiles: sed ubique novae Radamantis ad omne
Imperium, exemplumque (etiam praeceuntibus armis)
Sternebatur iter culturae, et pacis amor;
Esse vel invitos procul ut contingeret ira
Caedis, item praedae, vitaeque vigente ruinis.
Sicut aquae rigidus concreta aspergine quondam
Fert lapis ire iugo resolutus montis ad imum,
Per medias candore nives, lapsuque recentes.
Ille rotante fuga glomerare nivale volumen
Praecipitat floccis circumsistentibus auctus;
Seque globi statuit specie, qua maximus exit
Valle super, minimus qui vertice constitit alto.*

III.

*Vt primum Radamas medius consortibus aulae
Munere praeclaris sese dedit ore videndum,
Atque paludatus processit luce coronae,
Ecce iterum a populo fit clamor, militibusque,
Laetitia et plausu longe lateque sonante.
Stant numeris in honore duces longo ordine iunctis
Quisque suo, gaudentque sibi, Radamante recepto,
Post Rambosalamam eversum, sociosque rebelles.
Praecipuae Rainigori nillet ense recluso
In dubiis spectata fides, et maxima virtus.*

*Principio Radamas sortem miseratus eorum,
Captivos magna quos Ranavalona caterva
Iusserat ad poenas servari carcere clausos,
Omnes compedibus dimitti optavit ademptis.
Nam plerumque fames, quod peccavere, suasit,
Aut metus ante Deos veteres minor, aut amor erga
Christum, et Christicolas morum bonitate placentes.
Respicit inde ima quos conditione subactos
Servitio exercent domini sub fuste, minisque,
Atque redemptores operum crudeliter: ex quo
Ranavalona parens, posita sibi mole palati,
Advectis trabibus defessa labore coegit
Millia plura virum sub fasce excedere vita:
Praetereaque pati vetat ille cruenta latronum
Pensa genus servile hominum sub pondere iniquo,
Nec minus indulisit Radamas quibus esca veneni
Iudicio scelerum incerto (nisi forte pepercit)
Attulit interitum temere testata reatus,
Ossibus extabant inhumatis namque perempi*

*Per campos, sylvasque, immani lege ab avitis
 Sic declaratos sontes prohibente sepulcris.
 Horum cognatis ergo, vel cuique roganti
 Exterius licuit iustae dare corpora terrae,
 Reliquiasque vagas monumenta intrare suorum.
 Sanguinis osor adhuc Radamas, ubi sparsa ruina
 Mortis inoffensos oculosque pedesque vetabat
 Ire, super merita paucorum caede malorum
 Fundavit tuta mansuram pace quietem
 Usus consilio prudentum. Cetera mitis,
 Se talem et dici studiosus, brachia tendens
 Omnibus a curru reo fronte serenus amabat
 Omne patrocinium prope despondere cuique.
 Tunc Rambosalamam custodia suscipit ultrico
 Languida perfidiae, exocubiis ad claustra ducentis.
 Nec vitae ac rerum caret hic vel commoditate,
 Vel consorte tori; quae libera principis urbis
 Carpit iter, passimque redit comitata propinquis,
 Aut (quod vix caute fieri contingit) amicis
 Convenientibus incolumem, ignarumque catenae.
 Nam vespertilio Satanas circumvolat usque,
 Nec parcit rimare aditus, ut noctis in umbra
 Sât male defensum memori livore laccessat,
 Consilium instillans fugiendi, artesque nocendi.
 Nil minus arguitur Radamas fautoribus ejus
 Sâtque superque animi effusi super hoste maligno.
 Râinioary nam barbara regimine duro
 Non meruit ratio intactis sibi rebus abire,
 Mox etiam augeri clementer honoribus: ex quo
 Is Rambosalamam manifesto crimine juvit
 Consiliis, opibusque suis, dum fata tulerunt.
 Quod si munifici daret indulgentia regis*

*In patriam reditum , ac vitae civilia jura
Huic semel , et Rambosalamae , sociisque scelestis
Exemplo insolito , certe indignatio plebis
Haudquam pateretur eos simul esse , et haberi
Illaesos , Radamas ubi regnat sospes ab illis ,
Post tristes casus , capitisque pericula cari.*

*Hic tribubus Nomadum dat jura volentibus , arma
Irrita ter decies quas non potuere domare.*

*Nam Radamas animos sylvestres , et fera corda
Permulcens verbis , longe lateque secare
Ad sata persuasit campos molimine aratri ,
Atque propagandis armentis addere curam ,
Ubertate status placidi post tristia bella.*

*Non secus ac tumidi descendere montibus amnes
Praecipitanter agunt spumis , strepituque minaci ;
Donec ad oceanum fit gressus , ibique reperta
Pace cubant secum confusi marmore in uno ;
Sic Menabaea tribus , sic Sakalava futuro
Prospicit , absistens diuturno errore locorum ,
Et monita , et leges Radamantis diligit aequas
Utraque , compositis rebus studiosa quietis.*

*At Radamas novitate piens in limine regni ,
Atque coloratum genus omne amplexus amore ,
Ut liquidum fieret cunctis quod maxime agendum est
Pro meliore modo vitae civilis et usu ,
Ad Tanatavae misit munimen et arces
Spectandos in honore viros ab acumine mentis.*

*His Raharinäus praestat fervore loquelaë ,
Concilio procerum medius qui talia fatur :*

*– Illustres virtute duces animique , manusque ,
Vos Radamas salvere jubet regnator Eôï
Imperii , quod vis , et gloria summa Racotûm*

*Fundare instituit Radamas pater ordine primus.
Quodcumque officii decus est, et pondus in ipso,
Conferre in populum bona propter publica, sanctum
Et sollemne sibi est; ideo molimen ad istud
Vos adjutores pro viribus advocat, optat,
In partem statuens meritorum, et laudis honestae.
Iamdudum nostros invisere seduta portus
Stirps hominum ingenio vivax cute splendet in alba,
Matris ab Europae gremio plerumque profecta.
Huic studia inventis felicibus, huic dedit artes
Culturæ omnigenas faustae indulgentia sortis,
Quæ nos lucifugas ab origine semper omisit,
Audendum est aliquid tantæ ut virtutis in usus
Commoditas proprios nos, nostraque divite foetu
Suscitet, amplificans exempli lumine amico.
Quos igitur mos insana ratione receptus
Littore vix patitur consistere, prona voluntas,
Consensuque favor liberrimus intus habere
Hospitium; et tutas faciat per compita sedes,
Seque, suasque domos sociorum jure tueri,
Testis adest Imerina quibus sit fontibus ad nos
Deduci quidquid multarum industria rerum
Profert, ut tristes populorum mitiget iras
Viribus ingenii proclivis ad otia pacis.
Id totum debere tibi, Laborde Ioannes,
Et Radamas rex sede sedens feliciter, ipsis
Vsus ab unguiculis te praeceptore, fatetur,
Et quicumque venit mirator, ut exeat aequus
Artificum iudeæ, et tanti auctoris amator.
O utinam vitæ producas utilis annos
In longum tempus, venerabilis exul, et hospes,
Consilio atque opera Radamantis cepta juvando*

*Illius adfixus lateri, dum compos aperti
Propositi, procerum et populi spes impleat omnes!
Vosque, duces, optate fidem Radamantis, et ejus
Auspiciis animo laesos et corde, medelae
Conciliate, recens quam Lex in amore, metuque
Divino ad normam Christi facit esse salubrem.
Barbaries abeat: mitescant sacra per aras:
Terrificum belli sileat circum undique cornu:
Communis pietatis opus pax regnet ubique
Foedere jurando coram Rectore Deorum. –
Dixit; et extentis manibus cujusque coloris
Consensere duces, Radamantis mente recepta.
Ibis avis rostro sic extenuâsse colubros
Gestit, ut eloquii vi Raharinäus abundans
Indomitos aemis domuisse exultat, amatque,
Sed quod ament magis externi peregrina trahentes
Ad Madascariae longiquum littus, et urbes
Appulsu trepido, portorî jam nota nulla,
Vel mora distulerit merces hinc inde petitas:
Namque jubet Radamas hac compede cuncta carere,
Vt varias ad opes fiat concursus ubique,
Nec vendax, nec emax pretio videantur avari.
Mox animum advertit studiis melioribus, ut sint
Humanae ratione viae celebrata colendo,
Relligione pia sub praeceptoribus aptis
E quacumque plaga advectis discrimine nullo,
Dum sit ab Europa properanter habere magistros
Artibus ingenuis cum norma juris et aequi,
Hac mente, his curis Radamas spe major, et usu
Barbarico, qualis quantusque sit inde futurus
Dicere nîl refert, nisi fata inimica resistant.
Suspiciat nova vota Deus! primordia cultus*

*Ipse sui externa faciens regione vigere
Sic, ut eat breviter mollitum pectora cruda
Sub Cruce divina Iesu per vulnera Christi
Victor naturae occultis sine caede triumphis.*

*Roma augusta caput rerum immortale sacrarum
Audiat, ac videat Fidei miracula sanctae;
Et quas vicini certant dediscere leges,
Quin etiam insano diffingere turpiter ausu,
Proferat ad gentes divisas orbis ab omni
Parte sub imperium Radamantis principis actas.*

*Quis neget esse Dei digitum, vel Pneuma supernum
Hic ubi, pacatis tribubus, substernitur uni
Grex docilis regi, qui postulat ubera Romae.
Seque, gregemque Duci Pastorum sponte resignat,
Temporibus duris, quibus hostes, more luporum,
Undique conveniunt ad Petri septa fremendo;
Culmen ut Italiae pro Religionis honore
Sortibus Imperii jam desinat esse superstes?
Hoc operum intentu quae numine Gratia sancto
Vrget ad eventum spondens majora peractis,
Praeminet obsequio, et cultu Cruce; lumen et almae
In Christo Fidei longo loca dissita tractu
Tangit, et illustrat, visus hebetatque volentium
Vi rationis adhuc sua circumscribere jura.*

*Ne properate nefas! miserum ne arcessite tempus,
Conjurata cohors subvertere funditus aras.
Causa mali tanti latet indita cordibus, atque
Propositis plane mutatis, edere foetu
Mortiferos fructus quae non remorabitur, oris
Hesperiae miscens horrendas caede ruinas.
Vox vatum duplicata notis ridetur ab aevo:
Instat sed rigido momentum insigne flagello,*

*Ut vox Isaiae matura fine recurrat
Vera ministerio , et verbis , et honore prophetae ¹:
Exul erit divina Fides , aliosque beabit
Vivifico afflatu , Madagascas praeter , et Indos :
Nox hîc atra suis convolvat cuncta tenebris ,
Libera ut excurrant caecis animalia sylvis ,
Et populi , et reges subeant commune sepulcri
Fatum : nam facies renovabitur orbis ab illis ,
Quorum sint cineres elementa putredine mixta
Gentis , ab expleto Dominique Deique furore. —*

Firenze

EPI MENIDE CASSIOPEO

¹ ISAIAS, Cap. XXIV.

ADUNANZA SETTIMA



LE MEMORIE



EPIGRAFI



All'ingresso principale del Bosco Parrasio:

QVI · PATRIAE · MONVMENTORVM
 AMANTES · ESTIS
 HVC · INGREDIMINOR
 QVOD · PIVS · $\overline{\text{IX}}$ · P · M ·
 TVM · VETERVM · ROMANORVM
 TVM · PRISCORVM · CHRISTIANORVM
 ARTIVM · OPERA
 RVDERIBVS · ET · MACERIIS · OBRVTA
 AD · LVCEM · REVOCaverIT
 MVSEA · SACRA · ET · PROPHANA
 COMPONI · LOCVPLETARIQVE · IVSSERIT
 ARCADES
 OBLATAM · SIBI · DICENDI · ET · CANENDI · OCCASIONEM
 NVLLO · MODO · PRAETERITVRI · SVNT

 HAEC · NOSTRATIBVS · EXTERNISQVE · VIRIS
 INDICIO · SINT
 IBI · VETERA · MONVMENTA · IN · PRETIO · HABERI
 VBI · DOCTRINARVM · PRISCARVM · TRADITIO
 ET · MORES · MAIORVM
 EX · ANIMI · SENTENTIA · TENENTVR

Disposte attorno alla sala :

I.

COEMETERIA
CALLISTI
HAGNES
NEREI · ET · ACHILLEI
PRAETEXTATI
RECLVDVNT
CVNICVLOS · CONCLAVIA · CELLAS
LONGA · ANNORVM · SERIE
OBSTRVCTAS · OPPILATAS
AVITAM · FIDEM · NOS · DOCENT

II.

BASILICA
S · ALEXANDRI · PONTIFICIS · MARTYRIS
VII · AB · VRBE · LAPIDE · NOMENTVM · VERSVS
S · STEPHANI · MARTYRIS
III · AB · VRBE · LAPIDE · VIA · LATINA
S · CLEMENTIS · PONTIFICIS · MARTYRIS
AD · COELII · MONTIS · RADICES
ANTIQVAM · AEDIVM · SACRARVM
FORMAM · EXHIBENT

III.

MVSEVM · CHRISTIANVM
CONCLAVIBVS · AVGETVR
PICTVRIS · SARCOPHAGIS · CIPPIS
TITVLIS · MARMORIBVS · TABVLIS · FICTILIBVS
ORNATVR

IV.

VIA · APPIA
A · SEPVLCHRO · CAECILIAE · METELLAE
AD · BOVILLAS
ROMANAE · REIPVBLICAE · MONVMENTA
IN · LVCEM · PROFERT

V.

OSTIAE · AD · TIBERIM
 MONVMENTA · ANTIQVITATIS · DETEGVNTVR
 MYTHRAE · SPECVS
 IOVIS · TEMPLVM
 BALNEA
 CELLAE
 OPERA · VERMICVLATA

VI.

MARMORA
 EX · AEGYPTO · ET · AFRICA
 ROMAM · ADVECTA
 ET · LONGA · ANNORVM · SERIE
 IN · LAEVA · TIBERIS · RIPA
 ARENIS · OBRVTA
 EFFODIVNTVR
 SACRIS · AEDIBVS · DECVS · FVTVRVM

Roma

MELIDEO ECALIO



Sapienti e felici cure del Pontefice per l'Archeologia sacra e profana.



RAGIONAMENTO

Sebbene a soggetti per loro natura venerabilissimi, o Arcadi valorosi, sebbene a soggetti per loro natura venerabilissimi, e pell' immediato vantaggio, che recano all' umanità, a tutti carissimi, trattati nelle passate giornate delle nostre Olimpiche tenzoni, succeda in quest' oggi un nuovo giuoco ed arringo, che non parrebbe pel proprio interno valore potersi collocare al paro di quelli; nondimeno io non dubito che voi vi ravviserete meco una cagione degnissima per accrescere l' ammirazione vostra e le lodi a quel Nome a cui vennero questi festosi giorni intitolati, ed una nuova gloria dello stesso Romano Pontificato. Noi dobbiamo è vero scendere dalla altezza sovrumana della infallibilità della Cattedra di Pietro, dalle arcane manifestazioni del Domma cristiano, dallo spettacolo delle cure pastorali usate alla conversione ed alla santificazione degli uomini, scendere, dico, in quest' oggi a trattazioni di lor natura meramente terrene e profane. Voi rammentaste nei dì passati quanto far potea un cuore compassionevole a vantaggio dei miseri, o languenti per morbo, o famelici per carestia, o vedovati de' genitori, o da povertà stremati, o da qualsiasi straziati delle innu-

merevoli umane infermità. I disegni sagaci d'una mente paterna, che provvede ad un tempo stesso ai vantaggi della scienza e al pascolo intemerato dalle anime, che devono a questa divenire ancelle, vi colpiscono di gratitudine e di stupore. Vedeste come il genio ardito delle arti belle, dato in sì special dote in retaggio alle nostre contrade, venga spinto a più eccelso volo dalla protezione e dalla munificenza illimitata ed avveduta. Ma quest'oggi ai benefizi profusi sopra la più nobile, o la più necessitosa schiera degli uomini, succede quasi lo spettacolo di cure ai nudi sassi prodigata, e questi squallidi e smozzicati dalla barbarie e dalla decrepitezza dei secoli. Parrebbe che scendendo quasi dall'altezza de' cieli noi ci sprofondassimo nelle cupe viscere della terra, che cela sotto un sepolcrale ammanto di ruine gli avanzi delle antiche profane memorie. Ciononostante le cure verso le archeologiche cose rivestono anche esse, segnatamente in Roma, un certo che di solenne e di sacro che le rende degnissime del Sommo Gerarca e Pastore delle anime e della verità: e la investigazione dei monumenti rinascenti alla luce serve mirabilmente alla scienza, che oggimai pone a fondamento di tutti i suoi ragionamenti o la osservazione delle leggi immanenti della natura, o l'accertamento delle memorie e de' fatti sottratti all'oblio della vetustà, e alle leggende degli animi volgari.

Voi udiste ricordarvi, o Arcadi valorosi, dal labbro eloquente del vostro Generale Custode, nel bel principio di questi giorni giulivi, il doppio carattere della nostra Roma, e non è che io possa aggiunger parola per meglio dipingervelo un'altra volta. Ma pur mi giova ripetervi, che all'occhio sapiente dello storico cristiano chiaro troppo apparisce come le glorie tutte di Roma profana, la estension

dell' impero, la signoria dell' animo e la fermezza, la magnanimità de' disegni, l' opportunità della postura, e l' istessa magnificenza degli edifizî e il vezzo de' loro ornamenti le furono preparati quale anticipato corredo all' elezion fattane di sede della Cattedra sovrana della Cattolica religione. Come la dominazione terrena de' Cesari dispose gli animi alla soggezione filiale del regno cristiano, come l' unità dell' impero spianò le vie alla diffusione ed all' unità della Fede, così ancora la solennità materiale, che colpì al primo istante chi inoltravasi fra le grandezze di Roma pagana, invitò a contemplare le bellezze spirituali della nuova Gerusalemme cristiana. Quindi la Religione stessa sentì di dovere stender la mano per isviare la falce del tempo, che menavasi a tondo sulle grandezze di Roma antica: e a quella si deve se tanta parte di questa andò salva, se tanta se ne risuscita ogni dì; anzi se la città stessa non giacque sepolta e scancellata dal mondo sotto il ripetuto crollare delle smisurate ruine, come Ninive e Tebe e Babilonia e Menfi e Cartagine e Tiro, e tutte le altre antiche dominatrici superbe. Intanto i monumenti superstiti salvavano o ridestavano la farfalla del genio dell' arti, e guidavano ad affrattellarlo all' idea più santa e sovranaturale della verità rivelata. Le stesse antiche altre città, che nulla avea potuto salvare da morte, devono a questa Roma e a questa Religione se oggi alla fin fine dopo sì lunga ora si rammentano gli uomini che furonvi già altre istorie ed altre civiltà di cui rivendicare gli avanzi; i graniti di Memfi e di Tebe, come i fanghi di Babilonia e di Ninive veggono oggi la marra dell' Europeo indagatore contenderli al pattume delle semideserte contrade, perchè Roma coi suoi avanzi, colle trasformazioni de' suoi edifizî, coll' esempio dei suoi scavi, de' suoi musei, delle sue Acca-

demie archeologiche conservò e dilatò nelle genti civili la venerazione delle antiche memorie.

Ma a questo diritto quasi ereditario per cui il Pontificato tutelava come sue le antichità della Roma non ancor sua, si univa il vantaggio che nascerebbe alla Religione dal paragone dell' antica e della nuova civiltà. Non giova negarlo, o Arcadi valorosi; per quanto il genio possente dei nostri greci e latini fratelli giugnesse ad intendere e rappresentare una pressochè inarrivabile perfezione di forme, le usanze, le leggi, gli istinti, e soprattutto la falsità della religione improntarono indelebilmente in ogni opera loro ancora il difetto dell' idea, e mostrarono tutta la differenza che separa il mondo corrotto e truculento dei corpi, dal cielo che possiede le anime e le india nella contemplazione dell' inconcussa e immacolata verità. Quelle stesse leggiadre forme, che sfidano e scoraggiano l' arte della imitazione, ricordano però come allora trionfasse lodato e venerato quanto oggi si acquatta proscritto non solo dalla voce della coscienza, ma da quella persino del legale pudore degli stessi spudorati, e che l' ebrezza, la prostituzione, le umane vittime, la schiavitù domestica, il sangue umano versato per diletto di giuoco, l' umanità insomma degradata fino al bruto e peggio dall' esempio de' suoi eroi e de' suoi numi, deturpava stranamente quella società, in cui ardeva quasi più che umanamente il sentimento del bello. E avrei da aggiungere parole anche più terribili, se da ciò che regnava nei tempî, nell' agora, nelle curie, e ne' portici o nelle pubbliche ville scendessi a certe più luride memorie, che ci rivelano ad ora ad ora le caupone, i venerei, ed altri luoghi anco peggiori delle dissepolti antiche città. Profanazione del bel genio dell' arti così bassa e villana da crederla osata soltanto dagli uomini rifiuto delle Muse e

di Apollo, e che pure coi Parrasii contaminò talora menti degne di sorte migliore. Nè furon mica quegli orrori conati della feccia più abrutita del popolo, a cui reprimere fosse impotente l'occhio vigile della giustizia; ma usanza pubblicamente dalle leggi riconosciuta, abbracciata dai Cesari e dai potenti, consecrata dai riti pagani, e parte della stessa civiltà e religione d'allora. Iddio ne volle salve le prove sensibili (e ne rabbrivider pure i posteri migliori) a scorno degli uomini, che senza Lui credono toccare ai confini dell'infinito; e fra il giusto riserbo, che impone un secolo più garbato, rimarranno esse suggello manifestissimo della bassezza dei popoli, per natura anche i più nobili, abbandonati a sè stessi.

Ma il campo degli Archeologici studi, segnatamente Romani, si stende oltre i confini delle profane memorie. Mentre alla Roma dei Cesari si surrogava a grado a grado la Roma di Cristo, quelle stesse cagioni che aveano levato a tanta perfezione i gentileschi monumenti, insinuarono nelle opere d'arte Cristiana l'idea della estetica perfezione. L'ardire della magnificenza Romana, gli esempi per ogni lato diffusi, la mitezza del clima, la tradizione dell'insegnamento, la trasformazione stessa di edificii, divenuti ormai inutili o insulsi, in servizio del nuovo culto, congiunsero quasi con anella indistinte la serie dell'arti pagane e delle cristiane. L'idea poi della perfezione infinita che la nuova Fede promulgava la prima volta, il prototipo della celeste Gerusalemme che essa dipingea con soprannaturali colori, la promessa anche in terra di una durata che niun terreno impero avea potuto raggiungere, dilatarono, come già accennammo, l'idea dell'arte ad una misura pressochè infinitamente più grande. D'altro lato quest'arte non dovea più servire soltanto ai trastulli d'una plebe affamata,

od agli stravizzi dei saccheggiatori delle provincie, ma al perfezionamento degli spiriti e alleviamento delle necessità materiali del popol nuovo formato tutto di fratelli amati al par di sè stesso. L'idea dell'arte ispiravasi per ciò ad un sentimento di amore, quanto intimo altrettanto dolcissimo, ignoto affatto alle genti senza affezione che eran precorse. Invano i prudenti della terra si rifiutarono da principio ad ascoltare il buon annunzio per abbandonarlo ai pargoli, invano i Cesari ed i potenti confinarono nelle tenebre delle Catacombe la Chiesa nascente, invano l'onda barbarica tentò diroccare quanto opponevasi al suo straripare, invano il medio evo coprì di tenebre e di squallore le anime al paro dei corpi; la Religione salvò gli ultimi bagliori del genio. Sia discesa nelle viscere della terra, sia ospitata negli ermi e alpestri monisteri, rinchiusa in una cerchia sempre più breve di lavoro, la farfalla non potè lungamente rimanersi assiderata nel bozzolo, ed al tepore di Religione, snidata, incominciò la generazione novella delle arti risorte. Gli avanzi de' monumenti di queste etadi, tutti cristiani e pressochè tutti religiosi, meritavano ancor essi le cure dell'archeologo, che vi leggeva per entro la storia dell'avvizzire e del rinverdire delle umane generazioni; ed imparava le prime origini di quella Chiesa, che traverserebbe tutti i secoli, per acconciarsi ad ognun d'essi maestra del vero, del bello e del buono. Così lo studio della archeologia schierava dinanzi agli occhi dei viventi quasi chè la successione non interrotta delle vicende corse dall'umanità dai secoli più remoti e analfabeti fin presso alla nostra etade, e tutto il passato quasi ad un solo colpo d'occhio rendeva di bel nuovo presente.

Quale opera ponessero ne' tempi trascorsi i Pontefici per avacciar questo studio così necessario e glorioso alla

Fede, non è pur mestieri il dirlo. Rammenterò solo che quando la troppo lunga etade o le oltraggiose vicende ressero inefficaci i ripari per sostenere i monumenti crollanti, convenne gran parte degli sforzi rivolgere a riconquistare il sepolto ne' crollati. E dapprima al novero ancora smilzo de' monumenti o recuperati o salvati, bastò l'essere ornamento alle sale, ai portici, ai Pontificii giardini. Ma poc' oltre ad un secolo fa i tesori rivendicati crebbero tanto, che fu necessario aprir loro ampia e propria sede, ove facessero bella mostra di sè a' curiosi, e porgessero più facile occasione e più quieta stanza alle meditazioni degli imitatori e degli eruditi. Perciò questo secolo vide succedersi una meraviglia di Pontefici pressochè ciascuno de' quali dava il nome ad un nuovo Museo, ove chiudere i sempre crescenti portenti di tutti i popoli vetusti e di tutte le trascorse civiltà.

Erede di così larghi tesori, e successore di mecenati, che sì ampie cure aveano adoperate per la conservazione ed il riordinamento delle memorie antiche, l'Augusto Pio Nono avrebbe compito a sufficienza il suo dovere e la sua gloria rinserrandosi solo nel còmpito di custodire e tutelare l'opera ordinata da' suoi predecessori. Ma nè l'ardimento del suo cuore, nè la munificenza della sua mano gliel permisero; anzi lo spinsero tant' oltre, che Egli solo fece pressochè altrettanto quanto tutt' insieme avean fatto que' così grandi e così liberali Pontefici. Sia che noi noveriamo la lunga schiera de' monumenti o disseppelliti o ristorati, sia che scorriamo le guise de' musei o fondati o arricchiti, sia che calcoliamo l'ingente tesoro adoperatovi, questi cinque lustri agguagliano e forse soverchiano l' intiero secolo che li avea preceduti. Spiacemi, Arcadi valorosi, che qui, ove più dovrebbe ampliarsi il mio ragionamento, io mi trovi co-

stretto ad implorare da voi perdonò, perchè esso necessariamente tradirà la vostra aspettazione. Ma voi intenderete bene che se io volessi le gesta di questi anni adornare colla parola, e divisamente il pregio e la fatica librarne, non mi verrebbe meno soltanto la breve ora destinata a questo ragionamento, ma oggi l'ora ancora a me della favella, a voi della vostra amorevole cortesia. Se di alcuni soltanto tenessi più diffusamente parola, verrei a buon diritto accusato di dimenticarne troppi altri meritevoli di onoratissima menzione. Ciò che solo mi è concesso, l'enumerarli con rapidissima mostra, poco si addice e alla vostra dottrina e alla sublimità del soggetto.

Ma se io vi chiamassi soltanto dalle apriche cime di questo colle a volgere indietro la fronte verso questa Roma, che gli si apre al piede, voi vedreste di mezzo a tutte le vie e a tutti gli edifizi di questo cerchio, che gira e si ripiega a tondo sul piè de' colli gianicolensi, sorgere come una selva di opere vetuste e di monumenti che vi ripetono le cure del Pontefice. Laggiuso, ove il Tevere si sprigiona dalle mura Romane e lambè le ceneri dell'Apostolo delle Gentì, presso quella Basilica, in cui la munificenza del Pontefice abbellò cotanto la memoria così preziosa di Leone e d'Onorio, voi trovereste ordinate e schierate in un, se non vasto, almen prezioso museo lapidi e scritte e d'Ostia e d'altri luoghi, non profane solo ma ancor cristiane, greche insieme e latine, e persino giudaiche. Appena appena da quel tempio voi vi rivolgerete collo sguardo per alle mura, voi scontrerete quella inesausta miniera dell'Emporio, che mercè le larghezze e il voler del Pontefice restituiva tesori di marmi e nobilissime pietre, quali mai altra miniera del mondo non avea conceduti per varietà molte, nè avea potuto pure raggiun-

gere per abbondanza. Memoria insigne delle variatissime ed allargatissime navigazioni del Romano commercio, e de' tributi dal mondo prodigati alla Romana magnificenza: avanzi serbati dall'improvviso sopravvenire delle barbariche paure a speranze migliori. Travalicate adesso col guardo un'altra volta le mura, e vedete nel circo di Caracalla ristorate le torri dell'oppido per chiare addimostrare allo studioso le forme antiche del circo, in quel monumento che meglio d'ogni altro le conserva. Troppo lungo sarebbe se di colà vi conducessi a seguire tutte le remote traccie della regina delle Romane vie dissepolti, fatte di publica ragione, e così ricuperate, che i monumenti lasciativi bastino a rappresentare l'antica bellezza, e melancolicamente ne accompagnino la presente ruina. A fare per ora sosta in Roma ci richiama il portico d'Ottavia salvato da ulteriore disfacimento, sterrato fino all'antico suolo, nettato dagli infelici ingombri de' secoli barbari. Più alta erge la fronte al di là di quello il Flavio Anfiteatro, sorretto da nuovi sostegni onde proseguisse a giganteggiare sopra tutti gli edifizii dell'antica Roma. Al suo fianco io mi volgo per un istante all'arco di Costantino, e questo mi ricorda del pari tutti gli archi trionfali di Roma, e segnatamente i suoi due più vicini fratelli, quei di Settimio e di Tito, ancor essi liberati dal pattume delle piogge ristagnanti, e dallo squallore della vecchiaia.

Ma laggiù, nell'ultimo lembo di Roma, mi richiama e mi porgerebbe esso solo amplissimo soggetto

« Di poema degnuissimo e di storia »

il palagio del Laterano. Che dirò io di questo sacrario novello d'antichità d'ogni fatta, che il curioso peregrino

non basta a trascorrere col rapido passo in lunghe giornate? Quale prima e quale poi ricorderò dei musei o fondati o arricchiti, che, raccolti in quell'edifizio, ne fanno una gloria non meno capace, se fosse anche solo, di render famosa una qualsiasi città che Roma non fosse, od un qualunque Pontefice che non fosse Pio. Meravigliose in esso le opere Romane, meravigliose le Ostiensi, fra cui così bene primeggiano quell'Atti e quella Venere Cloto, non sai se più lodevoli pel magistero dell'arte, o pella singolarità del soggetto e degli accumulati simboli, che li dichiarano.

Se poi in parte scadenti per il difetto dell'arte men raffinata, quanto però meravigliose per la possanza della fede che rappresentano, quanto venerabili per i vivi che le foggiarono, per i defonti con cui dormirono, quanto feconde per la storia dell'arte e del cuore umano le iscrizioni, le pitture, i mosaici, le statue, i sarcofagi, e tutto il corredo delle cristiane memorie della Chiesa nascente! Ma lasciando un luogo ove l'eccesso stesso della ricchezza costringe a tacer tutto, corriamo anche più rapidamente l'altra metà di Roma. Ecco il foro Romano e i sassi che quasi echeggiano ancora del maestoso rombo dei Valeri e dei Tulli, nè con minor vanto ricorderanno un giorno d'aver risposto ancora alla facondia intemerata del Nono Pio. Qui all'un'estremo il Portico restaurato degli Dei Consenti, all'altro l'Abside della Costantiniana Basilica rivendicato, nel mezzo e gli archi e gli edifizii che prendono il nome di Giulii, attestano del pari il desio di conservare le memorie di questo centro principalissimo della Romana grandezza. Sorvolandoli accenneremo i lavori adoperati nelle terme di Tito e nelle opere di Traiano, a custodire le quali invitava non meno la miracolosa magni-

ficenza di que' tempi e di que' Cesari doviziosissimi, che l' affetto verso uomini maggiori della loro etade, e degni di chiamarsi l' amore del genere umano. Ci troviamo dopo questi sott' occhio que' due pregevolissimi monumenti, e i meglio conservati dell' antichità, il Panteon d' Agrippa e le terme Dioclezianee. Monumenti son essi pressochè necessari alla storia dell' arte, cui ci presentano e nel più bel fiore dell' aureo secolo d' Augusto, e soccorsa poi, sebbene senza maturar di frutti, da Severo; e per ultimo quando rimpinzata e gonfia di inutili ornamenti presumeva invano colla pomposità dell' ammanto mascherare la decadenza del gusto, che ne impallidiva i nativi leggiadri colori. Monumenti nello stesso tempo che meglio d' ogni altro dimostrano quale scampo trovassero sotto l' egida della Cristiana religione l' arte bella e la magnificenza Romana. La eletta parte di quegli edifizii, quella in cui pose nido la Fede, immezzo ai lacerati e luridi avanzi delle terme contigue, sorge ancora sfidando i barbari e i secoli, e colà dove la mano del grande

« Michel più che mortale angel divino »

rimpalmò a miglior viaggio i fianchi sdrusciti delle Cesaree sale, compiacesi di rappresentare degnamente al navigante la bellezza della futura patria cercata in quella del presente albergo. Ma ormai nel chiudere il cerchio di quanto il nostro sguardo può da questo luogo afferrare, noi giungiamo al Vaticano. Colà al fianco della Cattedra di Pietro, destinata a regnar sovrana sul cuore di tutta l' umanità coll' insegnamento della Fede, si apre quel complesso di tesori archeologici, principe e corona di tutti i musei della terra, fondamento e criterio a tutta la storica scienza della umana ragione. Qual parte di

questa labirintiforme città, popolata da' lavori, frutti e coetanei di pressochè tutte le passate generazioni, non ricevette dal Pontefice accrescimento inaspettato? Quale potrei io tacere senza rimorso, quale ricordare con adeguate parole? Il museo Egiziano arricchito di tutti i monumenti raccolti dalla sagace industria di Clot-bey: l'Etrusco dai bronzi, segnatamente di Viterbo e di Bolsena, dalle statuette e dai candelabri, dalle pitture e dai sarcofagi di Tarquinia e di Cere: l'uno perchè ci disveli i misteri di quell'Iside tanto vetusta, di cui questo secolo è pur giunto a rialzare il lembo avvolto troppo crudamente sinora nell'arcano dei caratteri sacerdotali; l'altro perchè mostrandoci intanto le usanze, i pensamenti ed i miti di quella cuna del Romano sapere, si prepari ancor esso a veder fra breve abbattuta la siepe pungente, che ne nasconde la primitiva favella. Alle Greche poi e alle Romane dovizie ha tributato pel voler del Pontefice le sue ciste Palestrina, il suo Fauno Frascati, Formello i sarcofagi, la vigna Brancadoro i mosaici, la Codini i tesori del suo colombaio, Centocelle bassorilievi e sculture, Lanuvio il suo Claudio tanto stupendo per l'ampiezza della mole, Roma stessa l'Apoxiomenos in cui al primo sguardo meglio che in ampî volumi si leggono i nuovi dettami del magistero Lisippeo. E poi quell'Ercole cui altro bronzo non agguaglia per mole, pochi per beltà di lavoro. E poi quel portento dell'Augusto, che ricongiunge in uno colla sublimità dell'arte colossale la microscopica squisitezza del cameo e della gemma. Perdonatemi, Arcadi valorosi, ve ne scongiuro di nuovo, se io gitto là perdute, senza dimostrarne ed esaltarne il valore, gemme così preziose e peregrine, ma a voi, tanto addentro nelle lettere, la vostra scienza supplisca quel che a me l'abbondanza della mu-

nificenza Pontificia e la brevità del tempo divieta. Nel ripiegare sopra noi stessi lo sguardo miriamo soltanto ai piedi di questo Gianicolo, nella piazzetta di Monte del Fiore, l'antica sede della VII Coorte de' Vigili, ove la rozza mano del milite illetterato ci segnò persino le tracce di eventi memorabilissimi delle antichissime istorie.

Fin qui io tralasciai pressochè ogni menzione dei monumenti dell'archeologia cristiana, siccome quelli che sembrano quasi per propria natura avocare a sè l'attenzione dei Romani Pontefici. E voi già udiste, nella quarta delle nostre adunanze, prima dal labbro troppo più eloquente di Ortodico, e poi dal canto degli altri valentissimi colleghi celebrare, sebbene sott' altro aspetto, il grande ristoratore e adornatore delle più arcaiche Basiliche Cristiane. Ma io non posso tacere che quelle cure valsero non meno a vantaggio delle arti belle, che della archeologica scienza. I vetusti sacri edifizii di Roma, sia perchè da principio trasmutati dal culto pagano o da civili uffizi alla cristiana Liturgia, sia perchè raffazzonati più tardi da frammenti di altri edifizii sconvolati dal tempo, sia perchè inalzati in secoli fra loro diversissimi, sia perchè nell'uso continuatone sino a noi gremiti incessantemente di nuovi monumenti della divozione dei viventi e della gloria dei defonti, porgonci ciascuno, quasi in picciol volume, un compendio delle vicende delle costumanze e dell'arte. Il rivendicarne sol una qualsiasi dall'oblio o dallo squallore, il ricondurla alle antiche foggie, l'inanellarvi le opere peregrine de' viventi più valorosi artefici a quelle de' sommi, che questa regina delle arti accolse sempre in seno, conforta non meno i sensi col contrasto degli stili e dei nomi, che lo spirito coll'esempio della divozione sempre fervente, e colla memoria delle vicissitudini turbinose

sempre dalla Chiesa trionfate. Al guardo poi ed al cuore del Pontefice non una si sottrasse delle feconde di istruzione o delle bisognose di sostentamento. Rammentate qui, Accademici eruditi, i canti, che ancor vi rombano all' orecchio di Erilo, di Virmino, di Polimate e d' Antandro, che essi mi scusano dal parlarvi della Lateranense e della Liberiana Basilica, di quelle del Verano e della Via Nomentana. A questi nomi io aggiungerò soltanto pochi ricordi. Entro le mura, la Chiesa Transtiberina della Vergine santa nel luogo del vetustissimo fra gli edifici nella storia ricordati sacri al pubblico culto del vero Dio; l'altra della stessa Vergine presso al Tevere, ove un figlio più amorosamente cercato, ed una Madre, che generò veramente al mondo il pane di verità e di vita, trionfano di Cerere e della rapita regina dei regni della morte: indi, per tacere di tante altre, le Basiliche di Clemente e di Pancrazio, i vestigi di quella di Stefano, e chiuderò col già ricordato Panteon di Agrippa, che non ebbe soltanto sgombrato il fianco, ma ristorato doviziosamente il piede.

E qui mi conviene invitarvi onde colà, ove non posso farvi giungere col guardo, vogliate almeno discendere col pensiero. Voglio dire entro le viscere del suolo, in quelle vetustissime memorie della Fede Romana, in quella cruenta città de' primi defonti cristiani, non meno vasta nè meno memorabile di quelle che a cielo scoperto la precederono e la seguirono. O catacombe e cimiteri di Roma, soggiorno agli spenti e asilo ai viventi aurei Padri della nostra Fede e della nostra virtù, e minacciato forse novello rifugio al non meno aureo Pastore che ebbe di voi sì caro pensiero! O andirivieni inesauriti, e arene e tofi bagnati non meno dal sudore e dal sangue de' fos-

sori e de' martiri , che dalle lagrime di tutte le genti peregrinanti al Vaticano ! O recessi , che serbate i primi conati dell' arte novella a stampar sui dipinti il pudore della verginità , l' annegazione della carità , il sorriso anticipato della beatitudine eterna ! O caratteri vergati con mano spesso inesperta , talora persino tremante , ma pieni dei sospiri dell' anima naturalmente cristiana verso la riconquistata verità ! O monumenti profani , che la fretta stringente o una felice ignoranza aggiunse o confuse colle memorie delle sacre gesta , tesori inestimabili delle Romane Catacombe ! O Nereo e Pretestato , Cecilia ed Alessandro , o Callisto , padre di perdono , e tutta la più gloriosa serie dei Romani Pontefici onorati un'altra volta nei primi vostri sepolcri , dite qual fu la gioia vostra e quale la prece nel giorno in cui questo vostro Successore vi rivendicava alla luce , e dinanzi alle vostre memorie , a voi e con voi porgeva voti all' Altissimo ! Ma , basti di ciò ; e deh ! perdonate , Arcadi valorosi , chè non queste parole di religioso entusiasmo aspettate da me , sibbene lo studio delle archeologiche discipline . Ma pure da questi primi compressi vagiti appresero la scienza e l' arte a divenire ministre dei più sacri e dei più sublimi destini del genere umano . Per lo istituire poi la Romana Commissione di Sacra Archeologia non è dovuta al Pontefice la preservazione di que' soli cemeteri cristiani , cui oggi le sue cure avvivarono , ma allargò Egli la sua universale e perpetua provvidenza a quanti essi furono mai .

Sebbene però Roma , sorgente inesausta di sacre e profane antichità , sembrerebbe aver dovuto logorare le cure e il tesoro del Pontefice , Egli non dimenticò altre contrade men ricche , ma non meno bisognose di aiuto . Oh se io , come da questo eccelso colle vi additai la cer-

chia della nuova o dell' antica Roma, così valesse a spingere il vostro sguardo a più remote contrade! Io vi mostrerei le tombe di Tarquinia, le mura di Falleri, i teatri di Gubbio, di Urbisaglia, di Ferento; Benevento ed Ancona presenterebbero i due archi del buon Traiano, Spoleto il tempio di Clitunno, quello di Giove Oronte le rive del Foglia; trovereste in Tivoli la villa Adriana, le terme Pompejane in Albano: Perugia vanterebbe la sua Porta, Ravenna i monumenti di Galla Placidia, e, con Anzio, Ostia ricorderebbe la inaspettata ed inusata fecondità di cui riconosce padre il Pontefice. Ai profani aggiungerebbe i sacri monumenti delle sue Chiese di S. Apollinare e di S. Giovanni in Fonte Ravenna, e poi Assisi, Orvieto, Grottaferrata, Montefalco, Toscanella, Ferentillo, Spoleto ed altre cento, che non cale il ricordarvi, ove più che sui memori marmi, nelle menti e nella gratitudine degli uomini sta scritto quanto fece il Pontefice per l' archeologiche grandezze d' ogni secolo e d' ogni ragione.

Poteasi ben prenunziare che, tentato da indagini così perseveranti e diffuse, il suolo porgerebbe ricchissima la messe che avea sepolta nel seno. Questa nulladimeno superò siffattamente l' aspettazione, che la fortuna, cui nulla si volea abbandonare, sembrò aver cumulado co' suoi doni i frutti dell' arte. Infatti sebbene molti degli scavi venissero aperti sotto la guida degli ingegnosi ragionamenti di valenti, che ne aveano presentito l' evento; spesso ancora molti altri, condotti per tutt' altro scopo e senza intendimento di scientifiche ricerche, resero inopinatamente alla luce oggetti stupendi. Questo cumulo di ruine, che noi calchiamo, cela purtroppo ancora grande parte delle romane grandezze; ma il piccone o la mazza,

che gli antichi sembianti sepolti percuoteva per caso, avreb-
beli disconosciuti, sprezzati, abbandonati, infranti forse
come inutile ingombro, se tante cure del Pontefice non
avesser tenuto desto l'amore e la venerazion de' cimeli.
Così prima col novero dei monumenti riconquistati dalla
scientifica industria sembrò rivaleggiare quello dei risu-
scitati dal caso: poi la munificenza e la scienza, sulle
traccie delle prime casuali scoperte, proseguirono spesso
il rintracciare di abbondantissimi tesori. Voi ben sapete,
illustri Academici, ciò che avvenne sulla piazza dei Ss. Apo-
stoli, e nel luco dei fratelli Arvali, nel piano presso
la chiesa della Pace, e sulle cime del monte Laziale;
le iscrizioni della via Latina, le pitture di via Graziosa,
i busti di S. Balbina; ciò che rese S. Sabina, o la Scala
Santa, o il nuovo cimiterio Giudaico; oltre quelle tante
minute giornaliere scoperte in cui scontrossi il piede del-
l'agricoltore e del viandante, e cui impedì la vigilanza
e la munificenza inesauste del Pontefice che andasser
perdute al presente ed ai secoli futuri. Così la fortuna
guidata dall'industria, e questa guiderdonata da quella,
accrebbero di conserto smisuratamente il tesoro da questa
etade adunato.

Al merito del pari del Pontefice, giustamente dalla
fortuna remunerato, ascriver si debbe se Egli trovò al
suo fianco una eletta di ingegni, che potessero brava-
mente colorire ed incarnare il suo disegno. Contendono
i savi fra loro, se più valgano le clette menti ad invitare
i mecenati alla munificenza proteggitrice, o i Principi
amorevoli della scienza e dell'arte per ispronare a più
generosa corsa le menti sonnacchiose e impigrite: ma
io non chiamerò mai grande, nè spererò capevole di
grandi successi un'età in cui lo sgombro delle molte-

plici difficoltà non venga preparato dalla concordia di entrambi. Il freno necessariamente imposto al mio ragionamento mi vieta di favellare d' altri fuor che di coloro, che nell' arringo della scienza delle antichità attinsero l' arte della ricerca e della illustrazione de' monumenti vetusti. Ma voi già intendeste dalle mie parole che io voglio favellarvi di quella sorella degnissima di questa Arcadia, e non piccola gloria di Roma, che è la Romana Pontificia Accademia Archeologica. Ultimo che io mi sono e nell' ordine di quell' insigne catalogo e nel valore, posso a buon diritto pretendere di conoscerla senza rischio di inganno, e di evitare la presunzione dei propri vanti nel ricordarla. E le sue glorie sono anche le vostre, come di sorella, e formata di pastori i cui nomi onora questa Arcadia, e che anco in questa solenne ricordanza, in sì bel numero unirono le canore loro voci a quelle degli altri valorosi colleghi. Ed aggiungerò di lei in brevissime parole quel solo tanto, che voi non potete, nè persona al mondo, negare. Risplendere in essa, cioè, una plejade così luminosa di eletti ingegni, che nè per la vastità della erudizione, nè per il vigore dell' intelletto, nè per l' assennatezza dei principî, nè per la pratica incessante dell' arte, cede guari ad altro qualsiasi collegio di simili discipline, che oggi od in altra etade fiorisse. Sorta essa a vera vita e poco ltre ad un secolo fa, per opera del grande Benedetto XIV, come necessaria addizione alle sacre accademie da quel Pontefice incamminate, fu spinta a più generoso volo dalla singolare predilezione del Nono Pio. Nè furono soltanto i più chiari suoi lumi remunerati dal Pontefice con lodi, con onori e con doni; ma arricchita la intiera Accademia con onorate sedi, con pregevoli volumi, con ripetute elargizioni, e, quel che

più monta, confortata con tutte le soavità della più squisita amorevolezza. Sicchè si videro a Lui congiunti non quasi più col legame di Principe e di cooperatori, di Meccenate e di eruditi, ma sì con quello amorosissimo di figliuoli e di Padre. E ne nacque fra i socii-gara lodevolissima non solo di riverenza, ma ancor di affetto verso al Pontefice. Così prima durarono operosi e sapienti ministri delle dotte brame del Pontefice, e poi arditamente e sapientemente professarono unanimi al cospetto del mondo intero, che la scienza archeologica non potea nè bramare nè accettare altra guida, altra tutela, altra gloria che il nome del Pontificato e di Pio.

E fu certamente l'amorevolezza inusitata del Pontefice quel favore che più d'ogni altro a lui legò i cuori dell'Accademia; amorevolezza non solo addimostrata nelle parole della esortazione e della lode sempre soavissime, e nel porre il suo Nome a capo del loro onorato elenco; ma col farsi quasi partecipe delle fatiche, anzi pur dei loro solazzi, unendo mirabilmente alla maestà del Principe la sapienza e l'ardor del collega. E potrei ricordarvene molteplici e memorabili esempi, ma sarò pago alla menzione di quell'ultimo che chiuse nello scorso anno l'annua conviviale memoria del Natale di Roma. Giorno che sarà sempre memorabile nella storia della scienza pel pregio delle antichità di cui il Pontefice scese a riconoscere il compiuto ritrovamento; sempre memorabile nei fasti dell'Accademia Archeologica, e forse ancora in quelli del Romano Pontificato. Sulla china del Palatino, di cui tanta parte avea per cura del Pontefice rese alla luce le antiche forme, toccava la fine il convito, che avea rallegrato quel giorno più co' ragionamenti e coi motti benaugurosamente sapienti, che coll'avidità delle vivande. Ed ecco

fra gli Accademici, a cui in quella prima cuna delle Romane grandezze era stato dal Pontefice concesso l'ospizio, ed a cui i doni del Pontefice sulla mensa accolti avevano messa l'allegrezza in cuore, comparire il Pontefice stesso. E prima gustar con loro i lacchezzi delle ultime mense, e poi accompagnato da una corona di Principi della Chiesa, che il ministero o la scienza avean condotto colà, scendere a visitare gli avanzi degli Imperiali edifizi. Primeggiava fra questi il domestico stadio della casa imperiale, recuperato allor allora nella pienezza delle sue forme, e adorno perfino in parte della marmorea antica sua veste. Quanti Cesari folleggianti avean colà giuso gavazzato fra luridi spettacoli nella ebbrezza delle loro giovanili passioni! quanti prelibato in quella domestica cerchia il primo tirocinio dell'arte dell'auriga o del gladiatore, per farsi poi ridicolo spettacolo ed infame al mondo fremente! Colà portava il Pontefice il senile ma franco passo, giuso pel terreno tutto scombuato e malfermo, onde riaccendere più che mai l'amore della scienza, dell'arte e la stessa pietà religiosa. Perchè su quel Palatino, in quella aurea casa, in que' ludi, mentre Egli

*Tecta videt, quae tunc Romana potentia caelo
Aequavit,*

ed ora giacciono in ruina irrevocabile; ivi, dico, a chiare note si leggea tutta la bassezza, tutta la menzognera grandezza ed effimera di quel trono dei Cesari, e d'ogni trono umano: quando il pio trono di Pietro a quello surrogato era stato il dì innanzi dalla voce dell'intera Chiesa riconosciuto e dichiarato imperituro e infallibile. Ma al fianco del Pontefice non si stringeano in quel giorno soltanto i Principi della Chiesa e i solerti reggitori di quelle ricerche, che mostravangli le arti degli scavamenti, e le foggie

degli edifizî; nè la sola schiera degli altri Academici d'Archeologia. Era stato giuoco forza cedere alle brame universali di mirare fra quelle ruine il Pontefice; ed una eletta schiera di sacri Pastori, e di gentili persone d'ogni nazione aveano invaso le balze ed il cavo, e coronato ogni greppo quasi che crollante pei colpi della marra del fossore. La calca celebrava il Pontefice pel trionfo della Fede del dì precedente; per quello della Scienza, che avea sott'occhio: e nell'ebbrezza della gioia e dell'amore pareva quasi dimenticare il decoro di quel luogo così solenne, e della persona del Vicario di Cristo. Ma come furò spontanei i plausi ed i viva, come rinfocolate le proteste di fedeltà, e le religiose promesse! Quali profonde radici, che nè tempo nè umane vicende svelleranno giammai, gittò quel giorno nel cuore di tutti i presenti! Ah possano sempre, come allora, l'Archeologia e tutte le scienze sentire i palpiti della nuova e vera vita a cui la Religione le chiama: e in tutto il corso de' secoli, sotto l'egida santa del Pontificato e de' successori ed imitatori di Pio, esser feconde di sempre maggiori vantaggi alla mente ed al cuore dell'intera umanità.

Roma

EROMACO ASOPEO



L' EMPORIO

SULLA SPONDA DEL TEVERE



SCIOLTI

Lo scalo è questo onde saliasi un tempo ,
Sul muover della via che ad Ostia mena ,
Dal glorioso Tebro ! Ecco la opima
Copia vegg'io de' preziosi marmi
Alle ingiurie dei barbari sottratti !
Veggio la china , che giù all'acqua scende ,
E i suoi larghi mattoni , che consunti
Dal frequente passar , mi mostran l'orma
Del piede antico ! Ah ! io sento a tal vista
Velarsi gli occhi della carne , e quasi
Interna vision , che m'appresenta
La vita di que' giorni ; ecco suol parmi
Che in mezzo a funi e argani e randelli
Pontano quivi con alterna lena
Or le scabre ginocchia , or le callose
Piante , e dalle triremi onuste all'alta
Ripa traggon que' massi ! Di cruento
Flagello armato , impassibil custode
Di quell'armento uman regola i moti .

Ahi! Roma non signora de le genti,
Non regina del mondo, ma tiranna!
Quei peregrini marmi eran le spoglie,
Quei dannati al travaglio ed alla sferza
Eran gli schiavi de le tue province,
E le province tue erano il mondo!...
Vendicato fu il mondo. Incbriata
Di tuo poter nuovi teatri, nuove
Meditavi innalzar voluttuose
Terme, e i qui uniti marmi destinavi
Ai futuri edificî. Nell'antica
Babilonia così stavasi a mensa
Pur sognando altre feste il re briaco.
Ma ecco improvviso apparir la fatale
Illegibil sentenza! Van sossopra
Stoviglie e nappi, e le or or liete sale
Ricoperte di sue negre ali ha morte!
E te pur fra le tue orgie superbe
Sorprese, o Roma, il fio dal Cielo posto,
La vendetta del mondo. Ne le alpine
Valli talor sotto il più bel sorriso
Di meridiano sol pascon le greggie
Un sinistro fragor per l'aura queta
Repentino rimbomba, e la valanga
Precipita dai monti. Cotal scese
Su te il diluvio de le irate genti,
E ieri ecco fastosa, oggi al suol giaci
Triste acervo di stragi e di ruine...
De' monumenti tuoi, se salvi or sono
Gli avanzi, il son perchè trofei fur fatti
Del simbol nuovo che il tuo simbol vinse.
Quello era il dritto della forza, questo

È la forza del dritto, è il divin segno
Che il Pescator di Galilea qui pose,
Te innovando nell'ardüa sua opra...
Salve, o gran Pio, che sol fra i cento e cento
Successori di lui l'età ne agguagli.
Ben tu le sue vittrici orme ricalchi,
Ben tornan questo scalo e questi marmi
Dalla polve dei secoli coperti,
Tuo sommo vanto, a riveder la luce.
Da cotanta dovizia onor novello
Al loco santo di tua sede aggiugni,
Nè v'ha spiaggia più ascosa o più remota,
Cui, quasi parte di comun retaggio,
Un tuo dono non sian le ricche pietre,
Che, a Roma accolte un dì, tornan da Roma
Per te sparse a la terra, e non ai falsi
Dei, nè al fasto mortal, ma sacrē al culto
Di quel Dio, che medesmo in ogni dove
Gli uomini tutti vuol fratelli, e regna
Sui ceppi infranti del servaggio antico.
Così l'umana dignitade onori,
Così le prede a chi fur tolte rendi,
Vero erede così dell'immortale
Trionfator della pagana Roma
Un'altra volta ancor dài gloria a Dio,
Un'altra volta ancor vendichi il mondo.



I RUDERI DEL PALATINO



EPIGRAMMA

Il Palatino dall' antico serto

Scisso, piagato, squallido, deserto,
Giacque gigante, e lungo tempo volve
Che si fa tomba della propria polve.

Ma in questi fausti giorni l' alta mole

Dello scheletro suo scoperto al sole,
Tocca dal sacro Piè del gran Levita ¹
Palpita quasi sia risorto a vita.

Roma

PROSSIMO NESTANEO



¹ Questi versi furono dall' autore improvvisati quando il SOMMO PONTEFICE recossi tra i ruderi del Palatino a decorare di Sua Presenza la festa che la Pontificia Accademia d' Archeologia vi celebrava per solennizzare il Natale di Roma.

LA STAZIONE

DELLA VII. COORTE DEI VIGILI

DISCOPERTA

NEL TRANSTEVERE



SONETTI

I.

Fra gli assonnati regnator, di Pio
Sol la vigile mano alto levosse,
Nè dal letargo Europa si riscosse,
Nè la voce di Roma, ahì stolta! udìo.

Le spade s'incrociàr, di sangue un rio
Fe' l'onde al Reno ed alla Senna rosse;
Foco sterminator Parigi cosse,
Parigi, che in Gesù levarsi ardìo.

Ahi sventura, sventura! Ancor non tace
Il foco per l'Europa, e sopra il soglio
I regi lo contemplanò silenti:

E di sterminio la tremenda face,
In suo tristo baglior, par grida: — io voglio
Tutte veder sepulte, arse le genti! —

II.

Tutte veder sepulte, arse le genti?

Ma pur da Dio quai *Vigili* i scettrati
Fur posti: oh stolti!... al trono incatenati,
Fra cotanto clamor, giaccion dormenti!

O Transtevere, a noi nuovi argomenti
Nei vetusti graffiti hai tu segnati;
In essi i rai la Scenza ha ripiegati,
Ed arditi spiegò voli possenti.

Dei Vigili la settima coorte

Fia della Scenza lo splendor, dell'Arte,
Della Storia ornamento, onore e luce:

E gloria a Pio sarà, che nelle torte
Vie del sapere le sue grazie ha, sparte,
E fu di civiltà l'unico duce.

III.

Ma della civiltà l'unico duce

Ai regi i tuoi graffiti, ah! mostra invano;
Invan ripete al mondo il Vaticano
L'insegnamento, che da quei traluce.

Dei *Vigili* in un secolo più truce
Contro gl'incendî si levò la mano:
Ed oggi impunemente il foco insano
Del vizio, d'empietà morte ci adduce.

I vigili, i monarchi dove sono?...
Quando sarà che dell'inferno doma
Sarà la rabbia, e cessi il nostro pianto?

Vigile è Pio; di pace e di perdono,
Fia l'angelo di vita, e il mondo e Roma
Dirà le glorie del papale ammanto.

IV.

Dirà le glorie del papale ammanto
Il suon di cento cetera; di Pio
Il nome suonerà, che, in secol rio,
Fu del mondo l'amor, di Roma il vanto.

Chè grande è Pio; sotto il suo scettro santo,
Se il prisco Lazio i suoi tesori aprio,
Fra le mute rovine Ei discoprio
Insegnamento al secol nostro affranto.

A Transtevere tragge lo straniero,
Contempla e non penétra il senso arcano,
Che scopriva il Successor di Piero:

Ma un giorno Europa, alfin scossa la soma
Del servaggio, vedrà che in Vaticano
Era vigile Pio, che eterna è Roma.

Napòli

VITILIO MARCONIO



GLI AVANZI SCOPERTI
DELL' ANTICA OSTIA



SONETTO

Monumenti di gloria eterna a Pio
Spesso rimira e se n' esulta Roma :
Ei con la forza che anche il tempo doma
Obliate memorie discovrio.

E ciò che per lunghi anni fu desio
Onde de' dotti s' imbiancò la chioma,
Oggi con istupor alto si noma
Laude, che l' immortal Prence compio.

Ve' l' Ostia antica, la superba e grande,
Che sorge bella dalle sue ruine,
Ed alla storia luce immensa spande.

E da sue rive all' ultimo confine
Par dica, che di Pio l' opre ammirande
Le vetuste offuscar glorie latine.

I MONUMENTI D'ARTE

ANTICHI E MODERNI



SESTINE UMORISTICHE

Nel vedere i palazzi e i monumenti
Tinti per ignoranza a chiaro-oscuro,
Nel sentir proclamati ai quattro venti
Di Diagora i fasti e di Epicuro,
Son costretto a gridar : come declina
L' onor del Tebro e la maestà latina !

Per far pompa d'ingegno alto e profondo
Sento dir che fra qualche settimana
Imbiancate saran da capo a fondo
La Colonna Antonina e la Traiana ,
E che prepara un povero Babbeo
Un eguale servizio al Colosseo.

Io fremo nel veder certi architetti
Piombati in Roma dalle roccie Alpine ,
Che a furia di disegni e di progetti ,
Ricoprono di lutto e di rovine
Questa città , che l' Arti belle onora ,
Che ha regnato sul mondo e regna ancora.

Chi tenta profanar con mano ardita
I nostri monumenti arresti il passo ;
Guardi intorno e vedrà come scolpita
È la storia di Roma in ogni sasso ;
Dica nell' ammirare i suoi trofei
Se v' è città , che rassomigli a lei.

E noi maestri di color , che sanno ,
Noi dell' arti serbati ai primi onori ,
Dovremo sopportar questo malanno ,
Dovremo compatire i loro errori ?
Può Roma oppressa dall' insulto atroce
Soffrirlo in pace e non alzar la voce ?

Chi non ride sul viso all' Antiquario ,
Che va girando in aria di mistero
Fra i rostri , le colonne , il tabulario ,
Antichi avanzi del Romano impero ,
Che le pretese sue mettendo in mostra
Par che dica a chi passa : È roba nostra !

Che diranno il Bramante e il Buonaroti
Nel veder le Basiliche e le Terme
Ridotte dai degeneri nepoti
Ad uso di Rimesse e di Caserme ,
E disprezzate dalla nuova scuola
L' opere del Palladio e del Vignola ?

Mostratemi la terra , che nasconde
Di Visconti e di Fea l' ossa onorate ,
Ed essi vi diran , che non risponde
Alla grandezza dell' antica etate
La superbia d' un povero paese
Che spera d' arricchirsi a nostre spese.

Di Roma mia nelle famose valli ,
Se la faccenda va di questo passo ,
Una mandra di vacche e di cavalli
Vedremo andar liberamente a spasso ,
Per pascolare con ardir profano
Fra le tombe di Augusto e di Traiano.

Nell' impeto di questo odio selvaggio
Chi ardirà ricordar le vaste imprese ,
E l' opre , che con nobile coraggio
Innalzava Pio Nono a proprie spese ,
Per dimostrare a noi quale nel petto
Serba pei figli suoi tenero affetto !

Invaghita di Lui narra la fama
L' immense prove di bontà , che diede
A Roma , che l' ammira e che lo chiama
Di Leone e di Giulio inclito erede ,
A Roma mia , che in mezzo alla procella
Quando si affida a Lui sembra più bella.

Tu , che con alma impavida e pietosa
Chiamasti le virtù d' intorno al Trono ,
O vittima sublime e generosa
Della clemenza tua , del tuo perdono ,
Vedi , che Iddio nell' orride vicende
Ti conforta , ti guida e ti difende.

Gode la plebe a vil guadagno intesa ,
E non sa che la rode un verme occulto ,
Che madre universal veglia la Chiesa
Con le preghiere a riparar l' insulto
Di quella turba , che maligna e rea
L' indole non cambiò , ma la livrea.

In mezzo all' ire e ai desiderî insani
Abbia il mondo da mali orridi afflitto
Vergogna di sè stesso e si allontani
Dalle vie dell' inganno e del delitto :
Alla Chiesa di Cristo aggiunga un vanto
Di Pro la voce e dei fedeli il pianto.

Roma

IPPOTONO CROTONESE



LE CATACOMBE



ODE

Non dove il Sole il dì rintegra
E col suo raggio il mondo allegra ,
Ma di Fè vera là dove brilla
Diva favilla ;

Dove al possente amor di Cristo
L'alme, che fero del Cielo acquisto ,
Sacrâr gli allori , desto mia lira ,
Chè un Dio m' ispira.

O Catacombe , o santo ostello ,
D'Eroi cristiani cuna ed avello ,
Bacio le soglie , dov' ebbe sede
La prima Fede.

Che parmi riedere coll' ansia mente
Ai dì che il pio popol credente
Qui de' suoi martiri le accolte salme
Cingea di palme.

Co' cerei in mano per strade ignote
Miro venirne turbe divote,
E prosternarsi anzi gli avelli
De' lor fratelli.

Là presso un' ara sorger vegg' io,
E innanzi a quella sacrarsi a Dio
Elette Vergini, giovin Leviti,
Con santi riti.

Odo Cecilia dall' arpa d' oro
Levar concenti tra il vergin coro,
Cui par degli Angeli risponda il canto
De' Santi al Santo.

Di là sen corrono con gioia a morte
Sebastiano il prode, e il forte
Pancrazio, e Agnese dal dolce riso
Di Paradiso.

E mentre l' anime volano al cielo
Veggio i fedeli con santo zelo
Recar de' martiri le morte spoglie
In queste soglie.

Veggio il Ministro di Dio verace
Che sugli estinti prega la pace:
Anco il ferito nella persona
Prega e perdona.

O prischi tempi, quanto diversi
Son nostri giorni!... Ora dispersi
Van del Vangelo gli alti precetti
Da' feri petti.

Or furor cieco le menti abbaglia ,
L' un gode all' altro muover battaglia ,
Non più membrandò la legge bella
Che gli affratella.

O Fè sublime, che ci dai vita
Beata, eterna, tu perseguita
Qui ricovravi tacita e sola
In negra stola.

Da queste grotte pur luce usciva
Che il pravo secolo inciviliva,
Spezzava gl' idoli, rompea l' oltraggio
Di rio servaggio;

Spegneva l' ire, frenava il fasto,
L' amor lascivo rendeva casto,
E fea la donna entro ogni ostello
D' onor modello.

Ma poichè ferrea l' età coverse
D' oblio quest' urne di sangue asperse,
Chi mai tornava a farne mostra
All' età nostra?...

Fu quella voce che al Tebro in riva
A tutto l' Orbe gridar s' udiva :
- Della mortale nostra iattura
Maria fu pura. -

Fu quella voce che in sugli altari
Ponea di Cristo gli Eroi preclari,
Che di lor sangue sovr' Ikia fove
Tinser la croce.

Fu quella voce che l'arti belle
Volle del Trono primiere ancelle,
Ed a presidio scelse del regno
Onore e Ingegno.

Ma d'alme io veggio lucenti schiere
Scender quaggiuso dall' alte sfere,
E del gran Pio posate accanto
Levano un canto.

Di Fede è l'inno : è quello stesso
Che un giorno sciolsero in suon dimesso,
E poi levarono d'amor sull' ali
Fra gl' immortali.

Al suono etereo di quegli accenti
Sparisce il turbine, calmansi i venti,
Infin la morte per cenno arcano
Rattien la mano.

O gloriose, alme beate,
A Pio da lato deh! vi restate;
Finch' Ei consunto non abbia il core
Dal divo Amore.

Roma

AURILLA ELBUSINA



LE CATACOMBE



INNO

O santi avelli, cui d'intorno aleggia
Celestial olezzo,
Che da quel sangue intemerato spira,
Che di martiro e di trionfo è prezzo,
Chi a la mia cetra ispira
Sublime un carme? A voi chi meco inneggia?

Ecco dischiuso innanzi a me vegg'io
Di Pancrazio e Callisto,
Di Sébastian, d'Agnese e di Priscilla
Le sacre tombe. O Martiri di Cristo,
O vivida favilla
Di Fede, a voi s'aderge il canto mio.

Chi mai potea de la vostr'alma forte
Debellar la costanza?
Chi spegnere d'amor la viva face,
O il fiore inaridir della speranza?
Forier di gioia e pace
Fu per voi quel crudel turbo di morte.

O garzonetti, o caste verginelle,
O pargoli innocenti,
O madri, o spose, che cadeste all' ombra
De la Croce immortale in Dio fidenti,
Rimpetto a Voi s' inombra
Il fulgido balen de l' altre stelle.

O magnanimi Eroi, che al brando usati
Lunge gittaste il brando
Per abbracciar la vilipesa insegna,
Schivi e impavidi sempre al rio comando;
Qual mai laude fia degna
Del vostro merto, o prodi avventurati?

E voi Gerarchi, e voi Ministri all' ara
De la Chiesa nascente,
Che a Dio cresceste il picciolletto gregge,
Contra il vil de' tiranni odio fremente;
Oh come a l' empia legge
Per voi prevalse l' immortal Tiara!

Nel tenebror di questi sacri spechi
Parmi che ancor s' aggiri
De l' ombre vostre la devota schiera,
E dolce aura di pace intorno spiri.
Parmi che umil preghiera
Da queste buie volte al ciel si rechi.

Oh benedette! Un cantico festivo
Odo levarsi. Inchina
Veggo a terra ogni fronte. In alta sede
Il Pontefice ascende, e la divina
Di Carità, di Fede
Virtude invoca su lo stuol giulivo.

Che ascolto ? Il nome ad ora ad or d' Agnese
In quell' inno risuona !
La Verginetta inviolata e bella
Cinse la fronte d' immortal corona ,
E vèr lucida stella
Dopo acerbo martiro il vol distese.

Era di grazia , d' innocenza il giglio ,
Era d' amor la rosa ;
E volean farle oltraggio empî tiranni.
Ma imperturbata di Gesù la Sposa
Di morte i crudi affanni
Scelse , e di sangue il suol si fe' vermiglio.

Ora che il vago spirito in ciel s' india ,
E con la palma e il serto
Danzando va per le raggianti sfere ,
Innalzan preci e laudi al suo gran merto
Di fratelli le schiere :
Ogni amarezza in quel gioir s' oblia.

Oh gran legge d' amor , vincol sublime !
Oh bel giogo soave ,
Che i seguaci di Cristo in un congiungi ;
L' uom per te s' avvalora e nulla pave.
'Tu cielo e terra aggiungi ;
L' union più verace in te s' esprime !

De la virtude , che dal sen trafitto
De l' Umanato Verbo
Sul Golgota feral già si diffuse ,
Si munîr que' gagliardi , e de l' acerbo
Nemico a pien deluse
L' ire n' andâr nel barbaro conflitto.

•

Come si purga l'or nel fuoco e splende
Di più vivo colore :
Tal da le stragi e dal codardo scempio
Trasse l'eterna Sposa il suo valore.
In ogni terra un tempio
S' eleva, e d' ogni lito un priego ascende.

Salvete, o sacri avelli, onde s' inizia
Il portentoso evento ;
A voi mi prostro, e su l' invitta polve
Sanguinosa de' Martiri un accento ,
Un voto il labbro solve ,
Un sospiro di pace e di letizia.

Al Sommo Pio, che glorioso avanza
Gli anni del Maggior Piero ,
S' infrangan le catene, ond' egli è avvinto
E nella stessa Reggia è prigioniero.
Da' prieghi 'l Ciel sia vinto ;
Il trionfo succeda a la speranza.

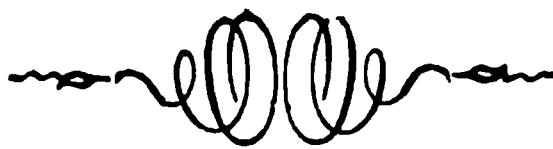
A Lui, che accrebbe sì l' inclito stuolo
Di Martiri novelli,
Ed illustrò con sì bell' opre e degne
Questi recessi e questi santi avelli ;
A Lui dal Ciel condegne
Piovan mercedi, e sia pur fine al duolo.

E voi, fanciulli e vergini leggiadre ,
D' ogni terra accorrete :
Di gigli e rose da l' aperto grembo
Su le tombe de' Martiri spargete
Un odorato nembo ,
Perchè libero Iddio ci renda il Padre.

E fia che di que' Forti alcun si volga
A' vostri voti, al pianto;
E a Dio si prostri de' Fanciulli 'l coro,
Che dier la vita per lo Regno santo,
E il sospirato alloro
Di Pio le tempia venerande avvolga.

Ancona

LASTENO MILESIO



LE CATACOMBE E LA BASILICA

DI S. ALESSANDRO PAPA

DISCOPERTE SULLA VIA NOMENTANA



OTTAVE

Oh qual effluvio di dolcezze inonda
L' alma del vate che s' attolle a Dio !
Solo per ello intemerata e monda
Essa acqueta la punta del desio ;
Religion che l' alte idee feconda
Così schiude ad un canto il labbro mio ,
Canto che i lauri d' un Pastor ridice ,
E di Quirin s' impenna alla pendice.
M' inganno io forse? La Romulea valle
Scintilla intorno d' inesausta luce ,
Ed il sol più raggianti alle sue spalle
Il cocchio aurato dalle sfere adduce ,
Pio fra la turba si disserra il calle
Là dove bello il suo pensier traluce ,
E i porporati Aronni a lui daccanto
Sciolgon soave d' allegrezza il canto.

Gli vien di retro il popolo devoto,
Che trae commosso a un marmo trionfale,
E da lungi il rimira, e scioglie il voto
Conserto a calda prece verginale:
Questa nel solio eternamente immoto
A Dio si leva sul vigor dell' ale;
E allor s' appresta una gioconda scena
Di quelle tombe sull' antica arena.

Dove sepulta in sotterranea sede
D' Alessandro primier giace la polve,
Nell' incorrotto vel splende la Fede
La cui beltate il tempo non dissolve,
Il Nono Pio dei suoi trionfi erede
Ora il tremulo sguardo a lei rivolge,
E sacri accenti mormorando basso
Innanti al limitar sofferma il passo.

Tempo già fu, che la città latina
Pianse del Divo le perdute forme,
E di duolo atteggiata e pellegrina
Ne ricercò per tutto il loco e l' orme;
Ed or lieta la Donna Tiberina
Vede la salma ch' ivi posa e dorme,
E gode, dall' oblio fatta sicura,
L' aria del Lazio più tranquilla e pura.

Pio che destolla allor ch' al mondo intero
Immacolata proclamò Maria,
Già di celeste Amor per lo sentiero
Mosso all' avel che a lui si discopria;
Quivi aleggiava l' ombra del primiero
Alessandro con l' alma compagnia,
E nei recessi del solingo ostello
Teodùlo ed Evenzio eran con ello.

Ma Pio che il vide in porporina stola
Ampia segnargli di lassù la traccia,
Volse tosto gli affetti e la parola
All' eterna Bontà che tutti abbraccia:
Poi col sorriso onde ogni duol s' invola,
Sul collo gli protese ambe le braccia,
E un amplesso alternando ed un saluto
Ristette alquanto, e riguardollo muto.

Poscia Alessandro a Lui con quel sembiante
Che padre fa sopra figliuol che geme,
Di quei beati alla coorte innante
Lagrime sparge e gli favella insieme:
— O forte, o saggio, nel bramato istante
Quando s' a'viva nel tuo cor la speme
Sciolto dai lacci d' un' età nefanda
Ti cingi il crin di trionfal ghirlanda.

Io lo ravviso: quell' eterea Sposa,
Che l' Adamo novel tolse sul colle,
Or per doglia la fronte alzar non osa,
Ma il ciglio abbassa di gran pianto molle;
E involta nella pugna abominosa
Rimembra invan del Golgota le zolle,
Dove sul loco alla vittoria sacro
Rinacque un giorno nel vital lavacro.

Ma tu che gli agni della santa greggia
Di Sionne fedel pasci sul monte,
Tu sotto l' ali del Signor francheggia
Costei che è segno dell' iniquo all' onte.
Ed or nel volto pallido fiammeggia
E mi contempla luminosa in fronte,
E ricorda al pensier l' estrema lotta
Onde io fui tratto al Sol che non annotta.

Dunque, o grande, m' ascolta: anch' io fra mille
Già vissi in tempo alle menzogne amico,
Ed indarno versai segrete stille
Travolto nel feral turbo nemico.
E pur l' aure bevei nelle tranquille
Sedi del nudo Pescatore antico,
Quando per l' ira del crudel Traiano
Fu vermiglio di sangue il suol romano.

Allor colui che al ciel ne riconduce
Successor mi prescelse ad Evaristo;
Ed io l' alme guidai supremo duce
Nella milizia che mi fe' di Cristo,
Eppur quaggiù dell' increata luce
Sempre vegliava al glorioso acquisto,
Finchè ritolto alla mondana spera
Godei del giorno che non ha mai sera.

Sollecita lassù l' alba novella
Si rivestia del rugiadoso ammanto,
Quando sorse del dì l' amica ancella
Ch' ostia viva m' offrio dei santi al Santo.
Allor di morte gravida procella
Con me involse di Giuda il popol santo:
Aurelian fu crudo a infligger pene,
E di ceppi n' avvinse e di catene.

Al sermon del superbo capitano
Mi ridestai fiso guatando il cielo,
Poi gli risposi: O misero, l' arcano
Dell' eterno Fattor non ti disvelo,
Chè l' odio antico ed or l' orgoglio insano
Ti fan repente all' intelletto un velo,
E tu che volgi ai falsi numi il guardo
Sei schiavo di tiranno empio e bugiardo.

A tai sante parole arse di sdegno
Quel condottier delle romulee genti,
Tal che io del sacro allòr fatto più degno
Ascesi a un tratto sulle pire ardenti;
Indi fra i cori del beato regno
Tutti mirai gli scanni rilucenti,
E là tra' plausi del divin consesso
Cristo m' accolse con paterno amplesso.

Che se altri incrudeli sulla mia salma,
Or questa ancor di gemme si corona;
E per te discoperta in dolce calma
D' inatteso conforto oggi ragiona;
Essa ti parla lenemente all' alma,
Ad imprese novelle essa ti sprona,
E a te dischiude in queste placid' ore
Un oceàn d' insolito fulgore.

Tu vi penètra, e cento allori e cento
Circonderan le tue canute chiome;
Le più remote genti a tal portento
Del gran MASTAI ripeteranno il nome;
Per te dei forti alla grand' ovra intento
Fien le posse d' Averno infrante e dome,
Finchè le agnelle entro l' ovile unite
Accolga la redenta Sulamite.

Degli Asiani eroi lo stuolo invito
Fia che sublimi all' immortal soggiorno,
E di Simon le gesta e 'l gran conflitto
Festeggerai nel desiato giorno;
Novo Concilio al tuo supremo editto
Accoglierassi al Vatican d' intorno;
E della Chiesa nel sovrano impero
Sarai solo a varcar gli anni di Piero. —

Tacque Alessandro ; nelle gioie ascose
Di schietta fiamma imporporò le gota,
Intanto eran di Pio le rugiadose
Luci nel volto del vegliardo immote,
E questi il fronte a maestà compose,
Nunzio di pace e di dolcezze ignote,
E si librò sull' ali del pensiero
Alla grandezza del viciu mistero.

Ed ecco ai plausi delle sfere avvezza,
In ammanto festivo, in aurea gonna,
Di pietà rilucente e di vaghezza
Movea le piante avventurosa donna;
Ella pudica nella sua bellezza
Del santo Legno si facea colonna,
E a Pio rivolta folgorante in viso
Mostrava il segno dell' Agnello anciso.

Allor quei duo cortesi in casto amplesso,
Riconfortati nelle sante voglie,
Baciâr la Croce che pendea da presso,
Fatti più belli nelle nivee spoglie.
La dea coll' Agno in sulla fronte impresso
Trasse Alessandro alle sideree soglie,
E a Pio frattanto un novo lume apparve
Onde più vaga vision comparve.

Quel sacro stuol, che solo a Dio sospira,
Alla patria beata erse le penne,
E dove il ciel più chiaro s' inzaffira
All' Eterno davante il vol trattenne;
Allora al suon d' armoniosa lira
Questo all' aure echeggiò grido solenne:
- Nell' amor, nella speme, e nel desio
Fia più grato il trionfo al Nono Pio. -

LA BASILICA DI S. CLEMENTE

ALLE FALDE DEL CELIO



CANZONE

Ne' flutti del Tirreno

Dall' arco immensurabile de' cieli
All' Occaso volgea scendendo il Sole;
E pari ad un che aneli
Con dolci fantasie di santo amore
Francarsi dal dolore,
Che il gavazzar de' tristi inverecondo
Gli suscita nel petto,
Così per via romita a tardi passi
Io me ne già soletto,
Mentre le molli aurette vespertine
Con fiato carezzevole soffiando,
La fronte, il volto, il crine
Parea che mi lambissero volando.

Di pensiero in pensiero

Vagava assorto; e a piè del Celio monte,
Di maestosi ruderi coperto,
Nel sollevar la fronte
Ritrovarmi avvisai. Sentii nell' alma
Disiosa di calma

Le memorie affoltarsi, e in rapid' ora
 La PRISCA ETA' LATINA
 Vidi tornar su l'orme proprie a balzi
 Di ruina in ruina
 Fra i seppelliti od obliati avanzi
 De' romulei fastigî, e là seduta
 Postarmisi dinanzi,
 Come Regina dal suo tron caduta.

- Qual che tu sii, vien meco -
 Indi esclamò, quasi riscossa a un tratto,
 Pinta e süasa da pensier cortese;
 E in amichevol atto
 A condurmi si accinse. In piè rizzosse,
 Le luci intorno mosse,
 Lateran, Colosseo, Foro, Via Sacra, •
 Palatin, Campidoglio
 Di un sol guardo abbracciando, misurando
 Con magnanimo orgoglio:
 E qual chi trae per calle conosciuto,
 Muovea spedita con incesso franco;
 Ed io trepido e muto
 Del cor nell'ansia la seguiva a fianco.
 Scendemmo alquanto, e dentro
 Messo mi vidi a un ipogeo venusto
 Discoperto testè, rivendicato
 Da ingrato oblio vetusto.
 Oh quanto ivi repente al mio pensiero
 Delle arti il magistero
 Si parve in sua semplicità severa!
 E pien di meraviglia,
 A dipinti e colonne, archi e sarcofaghi
 Affiggendo le ciglia;

M'invadea, come genio ispiratore,
Quel senso di piacer che non s'esprime,
Ma si suscita in core
Del Bello alla parvenza e del Sublime.

- Sai tu che loco è questo,
Qual basilica avita dissepolta
Premi col piè? - La scorta mia mi disse -
Sosta dunque ed ascolta.
Nello alterno cozzar di beni e mali
Fra i tramestii sociali,
Senza posa quaggiù la ferrea rota
Delle umane vicende
Si volve inesorabile; ed or sale,
Or giuso a fondo scende,
E traporta con sè ne' giri suoi
Di regni e troni i frali monumenti,
E polvere di eroi,
E frantumi d'imperi i più potenti.

Oh! qual della mia Roma
Qual più gagliardo e formidato impero
S'impose mai con la ragion del brando
Al noto mondo intero?
E pur sottesso il proprio immane peso,
Affranto, vilipeso,
Venne manco, diè crollo, ruinò!
Ma.... come la Fenice
Dal rogo suo, novellamente Roma
Più splendida e felice
Emergea dalle sue proprie ruine
A più possente imperio universale
Di culto e di dottrine
Sulla mente e sul cor d'ogni mortale.

Del disonor del Golgota

Adorno il sen, la fronte redimita,
Alle genti mostrossi Iri di pace,
Faro di eterna vita;
E intessendo le sue moderne glorie
Alle prische memorie,
L'infula, il lituo ed il papale ammanto
De' Successor di Piero
Copulando con provvido consiglio
Ai fasti dell'Impero,
Spettacolo solenne ha dato al mondo
Di un tron che, quanto mai, sublime e forte,
Dal Tartaro profondo
Stende il poter fino all'eteree porte.

E qui, dov'io ti addussi,

Quivi esordì l'accordo, e la pagana
Diede splendida qui la prima cuna
Alla Roma cristiana.

D'imperatori illustre discendente
Venne a vita un CLEMENTE
In questo loco: ecco del suo palagio
Gli anditi adorni ancora,
Eccone qui le laterizie mura
Di sua prima dimora:
E que' massi, tufacèi giganti,
De' re segnando l'epoca distinta,
Ti mettono davanti
Di Servio Tullio la famosa cinta.

Ben quel CLEMENTE il primo

Del maggior PIERO Successor fu eletto:
Ed ei che roman cor, sangue di eroi
Sentia nel nobil petto,

In olocausto a Dio tutto si diede
Pieno di amor, di fede.
E degli avi le pompe, il falso culto,
L'ostro, i penati e l'oro
Scambiando generoso in una croce,
Unico suo decoro,
Unica sua dovizia, unico vanto;
Qui il suo palagio ancor volle converso
In tempio sacrosanto
Al Re de' re, Signor dell' Universo.

E un *Titolo* ne fece
Sacerdotal del Cristo, onde da forte
Di Traiano affrontò l'ira feroce,
Catene, esilio, morte,
Di martirio impetrando alfin corona
Tra i flutti di Chersona.
Giusto egli è dunque che ne serbi il nome
Sì memorando e bello,
Questa un dì sua magion, poi suo delubro,
In fin suo degno avello:
Ove dopo otto secoli traslato
Il corpo suo, qui sotto al natio tetto
Riposa venerato
In quell' arca marmorea benedetto.

Ma deh! che tante geste,
Tante memorie caddero in oblio
Nella notte de' tempi! Andâr perdute
Fra l' atro polverio
D' immense irreparabili ruine
Mille glorie latine!
Orde ed orde di barbari predoni
Piombati qui dal Norte,

Qual nube pregna di saette e turbini ,
Col dritto del più forte
Ruppero truci a ogni tesoro avito
Di Storia e d'Arte inesorata guerra...
E tutto ah! fu rapito ,
Arso , o riverso , o disparì sotterra.

O Civiltà latina !

O mia classica terra , imperial Roma ,
Che *stabilita per lo loco santo* ,
Non mai prostrata e doma
Fosti da tante selvagge masnade
E vandaliche spade !
Nelle schegge de' marmi i tuoi trofei
Mentr' io contemplo e ammiro ;
Ossa e cener di eroi nelle tue zolle
Mentr' io bacio , e sospiro ;
Tu , o Roma , esulta , ed a' trionfi avvezza ,
Sciogli di grazie al Vaticano un canto ,
Che ogni alma tua grandezza
Richiama a luce ed a novello vanto.

Sia laude , eterna laude

Di **PIETRO** e di **CLEMENTE** al Successore ,
Al Nono Augusto Pio , del Cristianesimo
Sommo Padre e Rettore !
Che alla munificenza apria la mano
Da splendido Sovrano ;
È del paterno regno suo fra tante
Imprese esimie e conte ,
Generoso e magnanimo il pensiero
Volse anco al Celio monte ,
A questo monumento sconosciuto
Di culla e chiesa e tomba Clementina ,

Per mille anni perduto,
Sepolto in un acervo di rovina.

Quanta energia di vita

E di desio, quanta virtù di carmi
E di sante memorie e di speranze
Esce da questi marmi!

Voi, pitture, pareti, monoliti,
Frammenti di graffiti,
Scritte, mosaici, supplicati altari,
Narrate voi, di amore
Di fortezza di gloria di coraggio,
Quante accendeste in core
Fiamme agli eroi che furo, e qui sentiro
Fervere in petto l'alito divino
Del settemplice Spiro
Ne' gaudî ambiti d'immortal destino.

Ah! tanti documenti

Di antica fede così forte e viva
Levino un grido a ridestar degli avi
La pietà primitiva!
Nè sol dell'Arte e della Scienza lume,
Ma del cor, del costume,
Del culto al Nume, del ritorno al Bene
Il rinvenuto tempio
Sia guida e sprone, e in sì corrotta etade
Valga a nobile esempio:
Sì ch'io non veggia, ahimè! più lungamente,
De' suoi progressi fra la luce immensa,
Nella latina gente
La tenebra del cor farsi più densa! —

Tacque, versò una lagrima

Quell'ombra generosa, e in dirmi *addio*,

« Come per acqua cupa cosa grave »
Sospirando vanio. —
Io nella foga in cor di mille affetti
A meditar que' detti
Rimasi ancor, finchè non cadde il Sole.
Quel ch'ebbi visto e udito,
Siccome il patrio amor dentro dettommi,
Volli appien riferito :
Scrissi — e se degno fia di onor cotanto —
Offro e depongo, umilmente prono,
Questo povero canto
DEL CLEMENTE PIO NONO a piè del trono.

Roma

AGASTO BITINIO



GLI OGGETTI D' ARTE PIU' INSIGNI

FATTI COLLOCARE DA SUA SANTITA'

NEI MUSEI SACRI E PROFANI



ELOGIO EPIGRAFICO

VETERVM · MONVMENTORVM · INDEX · IN · QVO
 NVMMI · INSCRIPTIONES · SIGNA · EXCELLENTIORA · A
 PIO · IX · P · M · ACRI · DELECTV · COMPARATA · VT
 PRO · SVO · IN · LITERAS · ET · ARTES · AMORE · AC
 STUDIO · VIRTVTIS · ET · GLORIAE · CVPIDIS · TVM
 CIVIBVS · TVM · ADVENIS · LAVDANDO · IN · AEVVM
 CONSILIO · AD · NOVVM · DECVS · MVSEA · INSTRVERET
 RECENSENTVR

QVOD · ADHVC · NEMINI · CONTIGIT · HERCVLEM · COLOSSEVM · INAVRATVM
 DVBIUM · AERE · MIRABILIOREM · AN · PVLCRITVDINE · E · RVINIS · POMPEII
 THEATRI · NVPER · EFFOSSVM · IN · VATICANVM · TRANSTVLIT · PRAEMIIS
 INVENTORI · REGIA · LIBERALITATE · PERSOLVTIS · SIMVLACRVM · QVOD
 EST · APPELLARI · PASSVS · EX · NOMINE · SVO · CLAVA · ATQVE · LEONIS
 PELLE · INSIGNE · FORTEM · INVICTVMQVE · ANIMVM · PRVDENTISSIMI
 PRINCIPIS · OSTENDIT · MONSTRORVM · DOMITOREM · FACINORVM · VINDICEM
 INNVIT

IMAGINEM · CLAVDII · PRINCIPIS · MARMOREAM · E · RVDERIBVS · THEATRI
 LANVVINI · ERVTAM · IN · VRBEM · CONVEHI · IVSSIT · OPVS · ABSOLVTVM
 IN · QVO · PERITIORES · ARTIS · PRAETER · SVMMAM · SIMILITVDINEM
 OBLIVIONEM · ET · INCONSIDERANTIAM · EIVS · PERSPICI · PRODVNT
 IMPERIVM · MIRABILI · CASV · ADEPTVS · MIRABILIOREM · FORTVNAE
 INDVLGENTIAM · EXPERTVS · EST · DVM · PER · TOT · SAECVLA · SIMVLACRVM
 SVVM · SVB · TERRAM · ABDITVM · MVNIFICENTIA · SVMMI · PONTIFICIS · IN
 VATICANO · NOBILITARI · DIGNVM · VISVM · EST

LABRVM · EX · ONYCHE · AD · SS. · XII · APOSTOLORVM · TEMPLVM
 EXTRACTVM · E · TERRA · MAXIME · CONSPICVO · LOCO · IN · VATICANO
 PONI · IVSSIT

BIBLIOTHECAE · VATICANAE · LIBROS · QVOS · ANGELVS · MAIVS
 CARDINALIS · C · M · RELIQUERAT · ATQVE · ALIOS · COMPLVRES · QVAM
 ORNATISSIMOS · ET · SVMPTVSOS · AD · OMNIA · DOCTRINARVM · ET · ARTIVM
 INSTITVTA · PERTINENTES · SVPERADDIDIT · MVSEA · NVMMIS · VETERVM
 AVREIS · ARGENTEIS · AENEIS · LECTISSIMIS · ATQVE · ANTIQVIS · OMNIS
 GENERIS · MONVMENTIS · LOCVPLETAVIT

INTER · HAS · OPES · GRAECAE · ARTIS · PICTVRAE · SEPTEM
 LAVDATISSIMAE · IN · PARIETINIS · QVIBVSDAM · ESQVILINAE · REGIONIS

PROBABILI · CONIECTVRA · AD · PORTICVM · LIVIAE · SPECTANTIBVS
INVENTAE · ET · VLYSSIS · ERRORES · REPRAESENTANTES · BIBLIOTHECAE
SPLENDORI · A · SACRATISSIMO · PRINCIPE · AVCTO · ACCESSERE

SPLENDIDARVM · AEDIVM · NICOLAI · V · QVAE · NVNC · A · SANCTIO
NOMEN · MVTVANTVR · PAVIMENTA · VETVSTATE · PENE · CONSVMPA
VERMICVLATIS · OPERIBVS · IN · PRISCIS · ROMANORVM · DIAETIS · DETECTIS
ET · IN · PRISTINAM · VENVSTATEM · RESTITVTIS · NOBILIORA · FECIT

CONCLAVE · AMPLISSIMVM · SS · VIRGINI · SINE · LABE · CONCEPTAE
DICATVM · NON · MODO · PICTVRIS · A · PRAECLARO · ARTIFICE · ELABORATIS
VERVM · ETIAM · PAVIMENTO · VERMICVLATO · ELEGANTISSIMAE · FORMAE
OSTIAE · REPERTO · EXORNAVIT

EQVVM · AENEVM · FEROCIENTEM · DOCTA · ARTE · CONFLATVM · IN
BALINEIS · AMPELIDIS · FORTASSE · VEL · PRISCI · AD · HOC · AEVI
EXSTANTEM · ITEM · FAVSTINAE · SENIORIS · SIGNVM · MARMOREVM · PICTVM
DEAVRATVMQVE · APVD · THERMAS · DIOCLETIANI · IN · APRICVM · PROLATVM
ET · A · PHILIPPO · ANTONELLIO · COMITE · DONO · ILLI · DATVM · IN · MVSEO
CAPITOLINO · STATVIT

ARCAS · MARMOREAS · ANAGLYPTICAS · SINISTRA · VIAE · LATINAE · AD
TERTIVM · LAPIDEM · IN · LVCEM · EDVCTAS · EMI · ET · IN · MVSEO
LATERANENSI · COLLOCARI · PERMISIT · FABVLAE · DE · ADONIDE · AB · APRO
VVLNERATO · DE · OEDIPODIS · DIRIS · CALAMITATIBVS · ET · PHAEDRAE
SCELERE · HIS · SOLIIS · AFFABRE · INSCVLPTAE · NON · SOLVM · TERRORI
SVNT · HOMINIBVS · SED · NE · QVID · IMPJE · AVT · IMPRVDENTER · AGANT
ADMONENT

MVLIER · EX · AERE · EXIMIA · FORMA · COLVM · TENENS · CVI · PARCAE
NOMEN · EST · INDITVM · IN · TERRAE · EGESTIONIBVS · MVNIFICENTIA
SVMMI · PONTIFICIS · ET · CVRA · IOSEPHI · BERARDI · CARDINALIS · OSTIAE
PERACTIS · REPERTA · INTER · ALIA · CELEBERRIMA · SIMVLACRA · ILLIVS
COLONIAE · IN · MVSEVM · LATERANENSE · INVECTA · EST

CONCLAVIA · ET · PORTICVS · LATERANENSIS · PALATII · QVA
INSCRIPTIONIBVS · QVA · ANAGLYPHIS · QVA · SIGNIS · CHRISTIANIS
CETERISQVE · HVIVSMODI · ANTIQVITATIS · CIMELIIS · INSTRVXIT

NOVVM · CLAVSTRVM · A · PIO · VII · P · M · IN · VATICANO · SIGNIS
ASSERVANDIS · ERECTVM · DVABVS · STATVIS · EGREGIE · FACTIS · EX
MARMORE · ADORNAVIT · ALTERA · AVGVSTI · LORICATA · IN · VILLA
CAESARVM · REPERTA · ALTERA · ATHLETAE · DESTRINGENTIS · IN
PRAEFATIS · BALINEIS · AMPELIDIS · VEL · PRISCI · INVENTA

LABOR · ET · FORTITVDO · IN · ATHLETA · ENITENT · QVIBVS · EX
ADVERSIS · SECVNDA · NASCVNTVR · IDEM · DETERSO · CORPORE · IVVENIBVS
ANIMVM · INTEGRVM · ATQVE · PVRVM · CONSERVARE · SVADET · VT
RITE · AC · DIGNE · RELIGIONEM · TVEANTVR · ECCLESIAE · DICTO
AVDIENTES · SINT · AEDES · SACRAS · ADEANT · DEVVM · O · M · ADORATVRI
ATQVE · IN · RE · TREPIDA · PRO · CERTISSIMO · CATHOLICAE · FIDEI
ET · MORVM · MAGISTRO · SVPPLICENT

IN · OCTAVIANO · LAVDATVR · QVOD · HAEC · OMNIA · SIMVL
INTELLIGANTVR · DOMINATOR · ORIENTIS · VICTOR · IN · BELLO · ADVERSVS
SEXTVM · POMPEIVM · ET · CANTABROS · TRIVMPHATOR · DE · DALMATEIS
EX · ACTIO · EX · AEGYPTO · DE · REGINA · CLEOPATRA · PIVS · IX
LEGIBVS · NOVIS · LATIS · EXEMPLIS · MAIORVM · EXOLESCENTIBVS
REVOCATIS · EGENIS · BENEFICIIS · AFFECTIS · SACERDOTIBVS · COMMODIS
ET · DIGNITATE · CVMVLATIS · TEMPLIS · QVAM · PLVRIMIS · REFECTIS
ORNATIS · CENSVM · POPVLI · ACTO · AVGVSTVM · AEQVAVIT · CLEMENTIA
IVSTITIA · PIETATE · VICIT · ILLVD · OPTANDVM · VT · PACE · DIVINO
MVNERE · PARTA · VERA · ACCLAMATIONE · CELEBRETVR · TANTO · MAIOR
TANTO · AVGVSTIOR

ADUNANZA OTTAVA



IL GIORNO 23 AGOSTO 1871



EPIGRAFE



All' ingresso del Bosco Parrasio:

QVI · REMISSIORIS · ANIMI · SIT
 VTI · NIHIL · SVpra · HVMANVM · MOREM
 MENTE · QVEAT · ATTINGERE
 NE · IANICVLENSEM · COLLEM · PIACVLVM · FACIAT
 AB · SACRO · PARRHASII · NEMORIS · LIMINE
 LONGE · ABSCEDAT
 QVOD · ENIM · PIVS · IX · P · M ·
 PRINCEPS · OPTIMVS · INDVLGENTISSIMVS
 AETATEM · D · PETRI · IN · ROMANA · CATHEDRA
 X · KAL · SEPTEMBRIS · AN · R · S · MDCCCLXXI
 SVPERAVERIT
 ARCADES
 CERTAM · IN · SPEM · FELICIVM · TEMPORVM
 INGENTIVMQVE · PORTENTORVM · INGRESSI
 ECCLESIAE · ROMANAE
 NON · VNIVSMODI · DE · SVIS · HOSTIBVS · TRIVMPHOS
 PIO · IVSTOQVE · OMINE · PRAENVNCIATVRI · SVNT
 QVARE · QVI · DE · PAPATV
 IAMDIV · ACTVM · ESSE · DICTITANT
 SECVM · REPVTENT
 QVOTIES · EA · VOX · A · SVIS · SIMILIBVS · EDITA
 SVOS · AVCTORES · FEFELLERIT

**Invito agli Arcadi perchè facciano le lettere
strumento di educazione alla plebe.**



**Ad Arcades ut plebem bonis moribus literarum ope
instituendam suscipiant**

ADHORTATIO

*Si quid est quod miseris luctuosisque temporibus erigere
animum et iucunditate aliqua possit afficere , praecipue
gaudendum puto de coetu hoc vestro , Arcades ornatissimi ,
qui Pio IX annum vicesimum sextum pontificiae potestatis
ingresso gratulaturi non modo e plerisque Italiae civitatibus
sed ex ultimis Europae finibus advenistis. Nam et litterarum
studia in summa omnium gentium perturbatione tamen flo-
rere, et veterum scriptorum exempla , obnitente licet barbarie,
multis adhuc probari praeclarum est ; et ad tantam homi-
num multitudinem, quae per totum terrarum orbem in Pii
nomine celebrando consensit , munera haec musarum acces-
sisse non sine numine factum videri potest. Nemo enim
unquam nec ingenii vi, nec virtute animi, nec rerum gestarum
felicitate tantum excelluit , ut eum diutissime omnes gentes
in utraque fortuna et donis cumularent et volis prosequerentur,
eumque miseriis hominum sublevandis non ut humano con-
silio delectum , sed ut caelo demissum intuerentur. Mihi vero
tam inusitatum unius viri cultum cogitatione repetenti excurrit*

animus ad cuiusdam sententiae gravitatem ac vim, quae cum omnibus retro saeculis tum nostra potissimum aetate magnis experimentis confirmata est. De qua constitui breviter apud vos verba facere antequam ad se quisque discedit; fieri posse confidens ut qui pastorum nomen accepistis, rei potius amplitudine quam meae vocis tenuitate permoti, non fistulae modo inflandae citharaeque pulsandae, sed gregis etiam ducendi negotium vobis dari arbitremini.

Itaque mihi videor tuto affirmare posse eos omnes, qui post hominum memoriam insigne aliquod facinus sive ad perniciem sive ad salutem societatis humanae moliti sunt, duobus maxime adiumentis metam sibi propositam attigisse, quod et unicam disciplinam universi complecterentur, et unum ducem communi consilio constitutum, tamquam signum aliquod vexillumque suspicerent. Bella consulto praetereo quae Asmonaeorum in Iudaea, quae Arati in Aetolia, quae in Sicilia Dionis, quae in America Washingtoni ductu prospere gesta sunt; ne quis forte vel iudicii levitate vel animi iniquitate adductus de evertenda republica aut de populo commovendo me loqui aut cogitare suspicetur. Duo tantummodo incepta commemorabo, quorum alterum deo adspirante ac monente, alterum perditorum hominum coniuratione ad exitum festinavit. Nemo est qui nesciat duodecim homunciones nulla vel generis vel divitiarum commendatione, nullo rerum usu, nulla vel doctrinae copia vel disputandi subtilitate instructos totum, fere terrarum orbem brevi tempore peragrassasse, maximamque hominum multitudinem a deorum cultu et a corporis obsequio ad christianae disciplinae severitatem traducisse. Id ego si humanis viribus perfici potuisse dixerim, fatuus atque amens sim; sed tamen cum naturae a se constitutae gubernator ac rector deus ipsam naturam ad suos orsus pertendendos adhibere soleat, existimandum est viam, quam ad tale munus

obeundum, eo monstrante, apostoli tenuerunt, rectam imprimis atque expeditam fuisse. Qui cum in eo essent ut ad provinciam sibi commissam unusquisque proficisceretur, duodecim fidei capita non tabulis inscripta sed memoriae tradita collegerunt, symboli nomine imposito, sive quod eius rei singuli partem aliquam contulissent, sive quod religionis christianae sectatores eiusmodi indicio, veluti quadam tessera inter se agnosci oporteret. Praeterea, quod vivens magister ipse mandaverat, ut mutua caritate coniuncti quem unum ceteris praefecisset eius imperio contineri se paterentur, id ab omnibus factitatum et ad nos quasi hereditaria successionem transmissum quin ad extrema mundi tempora producendum sit in dubium sine iactura fidei revocari non potest. De altero vero exemplo ita me iuvent superi ut loquens mihi ipse displiceo ac penitus perhorresco. Anni fere centum aut paullo amplius elapsi sunt ex quo transalpina quaedam monstra ingeniorum, gigantes dices, ad bellum deo religionibusque inferendum conspiraverunt: his philosophorum nomen, nescio quo auctore, est impositum. Perpauci primo certa in placita consentientes, in quibus quasi seminibus novus rerum ordo ac totius humanae societatis eversio inclusa delitesceret, Galliam pervadunt, helvetios tentant, adeunt belgas, ad germanos peregrinantur: brevi ex parvis igniculis horribile incendium exarsit. Quae deinde consecuta sint, quae lacrimarum, quae sanguinis copia fluxerit memorare supersedebo; id rogo ut memoria repetatis quod cum pene incredibile videri potest, tum ad rem nostram facit vel maxime. Illi enim qui summam inter omnes homines aequalitatem vulgi auribus inculcarent, unum tamen sibi principem ac magistrum condicere soliti sunt, cuius non tam consilio ac prudentia doceri quam nomine ipso ad motus ciendos collingendamque multitudinem uti possent. Quae

quidem agendi ratio diligenter adeo religioseque servata est , ut cum Europa fere universa scriptis eorum sermonibusque inflammata eandem pestem contraxerit , unum tamen alterumve nomen hominum nec ingenio nec moribus nec scientia rei militaris nec ulla denique iusta laude praestantium uno ore apud omnes populos decantetur. Itane vero filii huius saeculi prudentiores filiis lucis in generatione sua sunt , ut quod illis ad omnia perturbanda aptissimum fuit , nos ad sanandos mores , ad quietem restituendam iuvare nequeat? Nihil est profecto malorum , quod , nisi cautum provisumque sit , non dicam timere , sed propediem expectare non debeamus. Iacet regum , parentum , dominorum auctoritas ; vidimus templa hostiliter occupari , sacra contaminari , corpora innoxia ferro , fustibus , lapidibus peti , rapinas atque incendia potentiorum domibus non furtim parari sed luce palam atque in oculis omnium gentium denuntiari : quid plura? deum ipsum ludibrio haberi ejusque nomen quibusdam in locis , nescio an etiam in urbe omnium sanctissima , maledictis et conviciis turpissimis lacerari. Scimus praeterea ad hujusmodi scelera pueros et exemplis incitari et praeceptis erudiri , nullum esse pudori , nullum verecundiae locum ; nos contra furtivo fletu precibusque et privata indignatione contenti , contracto demissoque animo , ne cogitamus quidem quid consilii capiendum sit , quominus vehementissima tempestate penitus obruamur. Est ne tam rudis ingenio quisquam , tam rerum imperitus , qui vel externis auxiliis fidendum esse , vel mores hominum bello atque armis emendari posse coniciat? Immo vero , quemadmodum , intercluso ulcere , crudescit persaepe morbus et proxima quaeque membra corrumpit , ita vereor ne irritus labor ac periculosum negotium sit animorum depravationem importuna legum severitate et poenarum vi coercere. Non sane inficior mollia interdum arbuscula ,

quae unam in partem declinaverint, flexu contrario dirigi in rectum; sed qui firmam annosamque ilicem eadem ratione corrigere aggressus sit, is eam, commovere si tamen poterit, rumpet. Docenda atque excolenda plebs est, et alloqui benignitate, officiis, emolumentis allicienda; ut quae sint felicitatis publicae, quae quietis domesticae fundamenta perdiscens, libens ac volens ad dignitatem pristinam revocetur. Sed haec raptim ac leviter attigisse praestat quam longa oratione pertractare; neque vero est facultatis meae medicinam facere tali morbo, multo etiam minus medendi praecepta tradere. Vestram opem, Arcades ornatissimi, quibus ob civilem prudentiam bonarumque artium humanitatem gratia est apud omnes maxima et esse debet, opem, inquam, vestram exposcit afflicta religio, discors ac turbulenta respublica, instituta maiorum abiecta atque contempta. E duobus, quae ad communem vel salutem vel ruinam plurimum posse significavi, alterum vestra aliorumque opera factum est ut in Petri claves velut in arctos oceani metuentes aequore tingi oculos intendamus, PIQUE pontificis nomen ad mutuam cohortationem usurpemus. Cuius auspicio atque impulsu, ut cetera beneficia carminibus modo vestris illustrata praeteream, curatum fuerat ac pene perfectum, nisi vulgus intemperans principesque italorum de suis magis emolumentis quam de communi salute solliciti vetuissent, ut vectigalium acerbitate sublata, firma ac salutari nostratium societate et iusta legum aequabilitate frueremur. Alterum vero infectum, ut mihi quidem videri solet, atque integrum est, ut tenuiores homines, imprimisque cerea iuventus aptis ad persuadendum sermonibus a turpi licentia et a concepta impietate deducatur. Sunt (quis ignorat?) sunt frequentes ubique gentium conventus, quos catholicos vocant; sed quid illic agatur nisi de supplicationibus condicendis, de muneribus communi

sumptu dedicandis, de nunciis novarum rerum undique conquirendis, nescius omnia sum. Quare dignum pietate, dignum sapientia vestra munus, quod bene vertat, auspiciato suscipite; omni cura, cogitatione, sollicitudine ad hoc unum incumbite, quid statuendum praecipendumque sit diu multumque perpendite: nulla tanta rei magnitudo, quam constans diligentia conficere, nulla est difficultas quam dei patriaeque caritas superare non possit.

Roma

ARCIBO MEGARIO



INVITO

A CELEBRARE IL MEMORANDO GIORNO



ODE SAFFICA

*Arcades, dulces agitate chordas
Nunc lyrae; sylvae resonent, et arva
Gloriam Regis repetant superni
Carmine sacro.*

*Thura dent flammis pueri, corollas
Floribus textas foliisque spargant
Virgines laetae, geminentque Christi
Vota Fideles.*

*Et Dei sanctum super astra nomen
Efferant plausu, genibusque flexis
Impleant lactis modulis piisque
Laudibus auras.*

*Nam dies Summo numerare longos
Dat Pio, qui aevo superavit, unus
Pontifex, omnes alios sacrata
Sceptra gerentes.*

*Sic Deus, firma velut arce tectum,
Nunc PIVM servat validum, benigne
Adjuvat pignus columenque nostrae
Grande salutis,*

*Sive nocturnis lateant tenebris,
Sole seu pleno veniant periola,
Mille seu nobis furialis orcus
Artibus instet.*

*O fides et pax, et honos pudorque
Priscus, et vitae integritas parentum
Prisca nostrorum redeat beata,
Praesule tanto.*

*Fulgeat virtus, pietas, et ardens
Caritas; heu nunc vitiis, in orbe
Moribus versis scelerumque nisu
Lapsa tepescens.*

*Vindices Urbis, Petre tuque Paule,
Roma quos almo decorat sepulchro,
Vos Pio rebus faciles in arctis
Pergite dextras.*

*Vos probos mores alacri juventae,
Vos senectuti placidae quietem
Romulae genti date, quae precamur,
Gaudia pacis.*

*Infulae sacro nitidum decore
Vos PIVM longos refovetis in annos;
Vester ante illum gladius minaces
Terreat hostes.*

*Roma si vestrum est opus, atque cura
Servet aeternae fidei nitorem,
Cum Pio felix videat triumphos
Omina laeto.*



UN SALUTO AL GIORNO MEMORANDO



CANTO

Dalle colline Elvetiche ¹

Saluto il dì che nell'eterna pagina
Per man di lui che tempera
Il fortunoso fluttuar de' popoli
Memoria incancellabile segnò ;
E sul Colosso che disfida i secoli
L'orifiamma novissimo spiegò.

Io non ti vidi , o fulgido

Annunziator del trionfal miracolo ,
Versar sul gran pinnacolo
'Tua sacra luce , o sospirato giorno ;
Non vidi a te d' intorno
Danzar l' Ore giulive ,
E sull' ali de' fervidi momenti
Recar la prece e i palpiti ,
E la gioia e la speme de' redenti.

Ma 'l mio pensiero aleggia

Tra i gloriosi cantici ,
Nell' esultar de' memorandi riti

¹ L'autore il 23 agosto trovavasi nella Svizzera.

A libar de' Leviti
I santi Osanna, e interroga
Fra l'ansie nove il giubilo
Della terrena salmodia che dice:
Oh vittoria di Dio! Giorno felice!
Tu puoi ben dir - fui solo
Che per le vie de' secoli
Posai sul Tebro il volo,
E mi specchiai nel viso
D'onde quaggiù riverbera
La vital melodia del Paradiso. -
Salve, o di venerando! A te sclamarono
Ben cento e cento e cento lustri i popoli.
Vieni a raggiar sul trono
Del Pescator che l'Universo ha vinto!
E il Pescator non dica - Unico io sono.
Si esclama invano, invan si chiede, o giorno
Misterioso;
Tu ne' consigli di lassù nascoso
Neghi al desio del Mondo il tuo ritorno.
Ma Iddio fe' cenno, e parvero
Cinte di lucid' Iride
Di grembo al primo Amor le tue sembianze:
E ardenti in te s'affisero
Con foga irrefrenabile
De le genti il sospiro e le speranze.
Al balenar del mistico
Tuo lume inaspettabile
Un augural concento
Dischiuse ogni redento
Dall'arse arene all'agghiacciato mar.
E su dal vel di vereconda nube

Ascolto ogni Cherube
Un sereno di gloria inno spiegar.
E al pio concento fremono
Nel livor di satanici consigli
Fra l' esecrabil orgie
Imprecando al gran dì dell' ombra i figli.
Tante nel capo all' Idumeo non caddero
Doglie ed offese in sull' indegno strame ,
Quante vibrava infame
Lingua nel cor dell' adorato Padre.
Ahi tante volte abbominosa voglia
In sue beffarde fantasie l' uccise ,
E sulla fredda spoglia
Oscenamente si ritorse , e rise !
Gioite, inneggiate
Nell' orrido metro !
L' invisà Tiara
Ricopre un ferètro.
Del mondo il Vampiro ¹
Più vita non ha...
Insensati ! La pietra funerea
Sovra il capo degl' empî cadrà.
Insensati ! Il Veggente del Mondo
Di vivente vittoria vivrà.

Roma

ERACLEOTO TERMIO



¹ Bestiale frase di Garibaldi.

VOTI ED AUGURII



EPIGRAMMI



EPIGRAMMI LATINI

I.

L'età di Pietro superata raggiunga quella di Giovanni

*Vidisti Petri, quod nulli contigit, annos,
Magne Pater; tali munere dignus eras,
Quippe Fidem Petri renovas. Joannis et ævum
Nunc age, Joannis nam Tibi fervet Amor.*

Iesi

CALLISTENE ROFRATICO



II.

La singolar durata del Pontificato pronostico a fortunati eventi.

*Pontificum series longo quæ tramite fluxit
Romanæ Cathedrae sæcla per octodecim,
Numquam fatalem visa est attingere metam
Annorum Petri, nec superare potis!
Nonno utrumque Pio concessum cernimus uni,
Testis ut est nostri temporis historia!...*

*Quid velit Omnipotens post tot discrimina rerum,
 Quidve Pro ac nobis ominis immineat,
 Mens hominum nescit. Quod si rimemur in isto
 Eventu causas, signa secunda patent!...
 Ergo vive diu sospes, PIE; Te duce, felix
 Arripiet portum cymba agitata Petri.*

Roma

EPIMACO SEGESTRO



EPIGRAMMA ARMENO

L' avvenimento straordinario conferma il presagio che è alimentato
 dalla [generalità dei fedeli.

Տեսեր զաւուրս, տեսեր եւ զամս Պետրոսի,
 Հովուապետ Սէծ, նորանշան այսմ՝ շնորհի՝
 Բլքեզ միայն երկինք տեսին, ոչ զայլ ոք՝
 Յաթուակալս անշարժ Սիմին, արժանի:
 Աեցցես զաւուրս, տեսցես եւ՝ զամս Յովհաննու,
 Օր Յովհաննու սիրոյն ի Վեղ բոց կիզու.
 Բեւ Աեփայեան հաւատք անբիծ՝ կայ անյաղժ,
 Լնցցեն եւ ամբ Լնտիոքոյ սուրբ Վահուն.
 Լյլ՝ Վույաղժող՝ Հովիւդ արթուն՝ միշտ կեցցես,
 Լնկալցես զուխտ Հայաստանեայց ի նուէրս:

Roma

LIRONTE TEBANICO



INNI

INNI

In nomine, &

Quibus mundum regunt

Imperiumque

In omni terra regna

Imperiumque regunt

Pace, iustitia, caritate

Reguntque omnia.

Quis Ite par? Quis furis?

Quis Ite par? Quis furis?

Imminet fidei mortis,

Sed est clamor: sicut!

Et morientis ille

Vires novatur corpori,

Redintegratur vita.

Spe, viribus depulsis

Deperiebant cives;

Regno, opibusque aruis

Stipe alebatur dives.

Quis sistere frementes

Jam possit fluctus aequoris?

Quis recenseare gentes?....

*Quis?... Qui jacentes suscitât,
Qui exanimes vivificat,
Qui dissidentes animos
In caritate unificat;
Qui sedat iram venti,
Qui fines igni posuit
Et pelago tumentî.*

*Salve, qui vices fungeris
Reparatoris D i!
Socius cruce, similis
Eris triumpho et Ei.
Te frustra Avernus urget:
Redemptor orbis iterum
Christus in Te resurget.*

Roma

FILANTE CILLENCO



INNI ITALIANI

1.

Le vittorie passano alla delle future.

Tutto vincesti! - e mentre a Te caduto
Sogglaguan gli empì. ogni anima che crede
Questo ti manda, o Pio, nobil saluto:
- Tutto ti cadde al piede. -

Rubelli antichi, che tentâr sovente
Gittar nel fango della Chiesa il trono,
Chiamasti a Te diinnante, e dolcemente
Vincesti col perdono.

Orde furenti scorrazzarò in guerra,
Facendo scempio de' tuoi fidi, o Pio:
Ma furon vinte, e confessò la terra
Che ti guidava un Dio.

Delle Corti gl' inganni, ed i codardi
Infingimenti delle volpi astute,
Le aperte fellonie, o tosto o tardi,
Si videro cadute.

L' empie dottrine, i scismi, e le vergogne
D' ipocriti superbi a Dio sgradite,
Dell' abisso le fraudi e le menzogne
Furon da Te colpite.

Anche il Tempo, o Signor, che tutte doma
Le potenze del mondo, e tutto atterra,
Passa su la regal bianca tua chioma,
E non ti vince in guerra.

Gli anni ed i giorni scorsero di Piero;
L'empia speme fallì de' tuoi nemici;
Mentre, benchè spogliato e prigioniero,
Vivi, e ne fai felici....

Felici, o Padre, nella santa spene
Che Dio Te serbi all'ultima vittoria,
Noi a mirarti dopo tante pene
Nella tua prisca gloria.

Roma

AGILDO CLEONIO



II.

Pio IX *Croce di Croce*, cambierà la croce in trono di gloria.

Sorgi alfine da tutti invocato,
Sorgi, o Sole, letizia del mondo,
Orna a festa il tuo cocchio infuocato,
Vesti a fiori gli ardenti destrier,
Mille voci t'esprimon giocondo
Di cor mille il saluto sincer.

. A te solo d' un memore giorno
Dio serbava la gloria suprema,
Della pace il bramato ritorno
Stanco il mondo sospira da te,
E s'avvien che l' averno ne frema
I tuoi allori vagheggia la Fè.

L' aspra guerra, crudele, ostinata
Mai più forte mostrossi da pria,
Ogni terra è una terra fatata
Dal maligno signor di laggiù,
E del mar la tempesta è sì ria
Ch' ogni lido è uno scoglio di più.

Sparso il gregge, l' ovile disfatto,
Il pastore oltraggiato e prigionie,
Gli empî a un fiero, sacrilego patto
L' empio grido d' inferno chiamò;
Ferve orrenda l' iniqua tenzone
Ch' anche l' are di sangue macchiò.

Ma già sorge d' un èra novella
Il bel giorno ricinto di fiori,
La ghirlanda del martir più bella
Fa la luce di Cristo brillar;
Se di guerra fur tetri gli orrori,
Oggi pace si deve cantar.

E l' Agnello divino, immolato
Ove il santo Pastore lo chiama,
Offre il sangue che gli empî ha francato
E di Pio l' accompagna il dolor;
Odi il Padre che piange ed esclama:
- Pace, pace, benigno Signor. -

Ma deh! vivi e t'allegra, o gran Pio,
Nell' amore che avvampa i tuoi figli,
Essi affidan la speme a quel Dio
Che Te scelse al trionfo immortal;
Non paventano i fieri perigli
D' una pugna, tremenda, fatal.

E tu sorgi da tutti invocato,
Sorgi, o Sole', letizia del mondo,
Orna a festa il tuo cocchio infuocato,
Vesti a fiori gli ardenti destrier,
Mille voci t' esprimon giocondo
Di cor mille il saluto sincer.

E vedremo quel Grande la nave
Trar fra i turbini irati a salvezza,
Egli il nembo crescente non pave,
Ei de' flutti non teme il furor;
Alle pugne Egli ha l' anima avvezza,
Al suo fianco combatte il Signor.

Cinque lustri già corser di guerra
E più l' ira divenne feroce,
Ei sereno alla misera terra,
Che il tradisce, Egli invoca perdon,
Il suo trono è di Cristo la Croce
Onde vince l' orrenda tenzon.

Sorgi alfine da tutti invocato,
Sorgi, o Sole, letizia del mondo,
Orna a festa il tuo cocchio infuocato,
Vesti a fiori gli ardenti destrier,
Mille voci t' esprimon giocondo
Di cor mille il saluto sincer.

E se quegli, che Cristo ponea
Ferma base alla nuova sua Chiesa,
Cinque lustri nel mondo vivea,
Il gran Pio cinque lustri varcò.
Fu natura, o celeste difesa
Che dal fato comune il campò?

Che se al Pietro primier sulla croce
Tutto il mondo devoto s'inchina,
Questo Pietro fatidica voce
Un dì *Croce di Croce* chiamò;
Tal parola fu certo divina,
Ch' Ei soffrendo la Chiesa salvò.

Ma Dio muta in un trono di gloria
Quella croce ch'al martir fu sede,
S' ode il grido: — Vittoria, vittoria! —
Tutti volan piangendo al suo piè,
Uno il grido d'amore e di fede;
Dov' è il nembo? — più nembo non v' è.

Reggio (Emilia)

ERACLIDE ALFEO



INNO ARABICO

Giubilo della Chiesa d'Oriente per il singolare avvenimento.

- ١ علا عرشك القدسى يا من به نعلو
 لك العزما بين الاوائل والفضل
 ٢ رزقتم من العديا اكرم منحة
 بها شانكم اولى كما يشهد الفعل
 ٣ اريد بذنا عمرا احق استواكم
 على عوش من يعنوا لسلطانة الكل
 ٤ لعمركم ماذا سوى اية لذا
 فانه من اسنى المعانى ما يخلو
 ٥ فلم نرحبوا نال ذا قبلكم ولا
 نرى الدهر يوجب له بعدكم يتلو
 ٦ رعى الله عرشا زانه المجد والسنا
 كما زانكم فى طيرة العزوالرفل
 ٧ كم ابتهججت لما رات بيعة الهدى
 على عرش راس الرسل شانكم يعملو
 ٨ فلا غرو ان قامت تهلل فى العلى
 الا عاش بيوس راسنا الاراس الجبل
 ٩ ولا غرو ان وافقت تهاديك عبرة
 لالى تهان عن امانتها تجلو
 ١٠ الا انظر اليها من على عرشك البهى
 بظرف الرضى واحنو عليها ولا تالو
 ١١ وبارك عبيدا قد اتاكم مهلا
 لك العزما بين الاوائل والفضل

SONETTI

I. Il mistero racchiuso nella lunghezza di vita concessa a Pio IX.

E gli anni e i giorni superar di Piero,
E prometter pur lunghi i giorni e gli anni
Al vigor dell'aspetto e del pensiero,
Al core invitto in debellar gli affanni;
Non è senza divino alto mistero!
Ben Te riparator de' nostri danni
Il Cielo elesse, e serba al giorno altero,
Ultimo degli oltraggi e degl'inganni;
Quando, lorda di sangue e di peccato
La prava età, sprezzato ogni ritegno,
Sarà presso a perir nel suo reato;
E Tu del Nume placherai lo sdegno,
E si vedrà nel mondo rinnovato
Della Giustizia e della Pace il regno.

II. erchè Pio IX ha superati gli anni di S. Pietro.

Del gran Padre alla vita, onde i mortali
 E i celesti non hanno altra più cara,
 Vita per opre sì famosa e chiara,
 Empî figli drizzâr dell'odio i strali.
 Ma in un lampo impugnâr l'armi fatali
 I cherubi, e dal ciel scesero a gara,
 E il Sommo Sacerdote, il tempio e l'ara
 Cinsero intorno e ricovrâr coll'ali.
 E una voce tuonò: – Tocchi di Piero,
 Anzi travarchi i giorni, e tarda etate
 Raggiunga Ei solo, oltre ogni uman pensiero,
 Finchè ridotta trionfante al lido
 La navicella, e vinte l'onde irate,
 Cacciato i suoi nemici avrà di nido. –

Fano

ZENOCLÉ CIRREO

III. Agli anni di Pietro in Roma si aggiungeranno in Pio IX
 gli altri che il primo Pontefice sedè in Antiochia.

I.

Già il sesto lustro il remigar dell'ale
 Mosse, o gran Pio, dal dì che l'alma Roma
 Di Pontefice-Rè sulla tua chioma
 Il triplice mirò serto immortale.
 E il mondo, che finora evento eguale
 Non vide mai, da che Cristo si noma,
 E che ti scorge con virtù non doma
 Sicuro e franco per cammin trionfale,
 Alto ne maraviglia, e cerca e chiede,
 Del portento non già, ma del mistero,
 Che in te, nell'opre tue raggiar si vede.
 Ma oh! quale il suo stupor, quale il pensiero
 Allor non fia che scorgerà il tuo piede
 Glorioso varcar gli anni di Piero?

II.

Glorioso varcar gli anni di Piero ,
Quantunque carico dall' età, o gran Pio ,
Non senza impenetrabile mistero
Benignamente a Te concede Iddio ;
Chè se affermar dovevi al mondo intero
Come non tocco dal serpente rio ,
Dell' eterno Fattor per magistero ,
Il Fior di Iesse a questa vita uscio ;
Ed in quel vero, che tenem per fede
Ci ribadisti il cor, ora ne sgauni
Da opinion, che verità si crede ,
Chè Tu ne affermi come Dio non vieta
Al suo Vicario di condurre gli anni
Del maggior Piero a superar la meta.

III.

Del maggior Piero a superar la meta
Quella Donna gentile or ti conduce ,
Che immortale fra gli astri à noi riluce
Come il più caro ed il più bel pianeta ;
E a Te nel mezzo di cotanta pietà ,
Che al tuo paterno core il mondo adduce ,
Sfolgora più che mai sua viva luce ,
E fa in gran parte la tua vita lieta ;
E di molt' anni ti corona il crine
Perchè, se ancora t' è il pagnar mestiere
Contro l' oste crescente e le ruine ,
Tardi Ella vuol che salga a luogo eterno ,
Affinchè terra e ciel debban vedere
Te vincitor del mondo e dell' inferno.

IV.

Te vincitor del mondo e dell' inferno
 Proclama il Cielo e i secoli diranno;
 Miracol nuovo in mezzo al nuovo danno,
 Che fa di tutti così mal governo.
 Ond' io, che il corso di tua vita scerno
 D' opre e di fatti, che ragion non hanno,
 E là veggo la forza e qua l' inganno
 Del nemico di dentro e dell' esterno,
 Ben credo che del gregge a salvamento
 L' eterno Sire condurrà tua vita
 Più là d' ogni mortal prevedimento.
 Portentosa così tua santa chioma,
 Fia de' congiunti giorni redimita,
 Che Piero vide in Antiochia e in Roma.

Roma

FILONIDE ARGIRIO

IV. I calcoli degli empi sopra la vita di Pio sventati dalla Provvidenza.

I.

– Di Piero ai Successor non diè mai Dio
 Compier di regno cinque lustri in terra;
 E però in breve anch' egli il Nono Pio,
 Che a raggiungerli è presso, andrà sotterra. –
 Tal, vinta da satanico desio,
 Al triregno giurata a mover guerra,
 Una gente imprecar morte s' udìo
 A Chi le sante Chiavi in pugno serra.
 Stolti! e' non sanno che qual pula al vento
 Chi all' orbe impera a un volgere di ciglia
 Sperder può de' mortali il mal talento?
 E che sia pur così fidanza piglia,
 Mentre sospesa attende il miro evento,
 L' assennata cattolica famiglia.

II.

- Quanti di Pier fur gli anni, i mesi, i giorni
D' allor che in Roma da Antiochia venne
E sul mio gregge il sommo imperio tenne
Fin che di sè facesse i cieli adorni;
Tanti Pio n' abbia, anzi di più soggiorni,
Ov' Ei più ch' altri mai scosse sostenne,
Sì che in mirar ciò che non unqua avvenne
L' empietà ne stupisca e se ne scorni. -
Così l' Eterno: ed ecco surto il lieto
Dì, cui tutta plaudir s' ode la terra,
Che adempie l' immutabile decreto.
E de' buoni il pensier forte non erra
Che Dio serbar Lui voglia in suo segreto
Fin che cessi di Satana la guerra.

Genova

CLEONIDE AMICLRO



IL SOGNO DI SAN PIETRO



The cruel word of Agrippina's son
Has spread alarm throughout the Christian fold.
Peter, of victims first, his race now run,
Sits chained, as in Jerusalem of old,
His silvered head bowed down in grief untold,
His hands outstretched and clasped upon his knees,
As, filled with dread, he fears yet to behold,
What, with a father's anxious love, he sees,
His children's fate, the woe that tyranny decrees.

Why this despondence? Is't not surely sweet
A martyr for the sake of truth to die?
Will not the Almighty Hand aid him to meet
So stern a trial? as in days gone by,
When at Its touch the gates did open fly,
The chains fell off, and brightness shone around;
When the Angel smote him, and e'er hovered nigh,
As, wondering if his senses yet were sound,
Perplexed, he went his way o'er Zion's hallowed ground.

The faith of Peter fails not, nor the will
 To brave the fierce and senseless wrath of man,
 To bear with courage every human ill,
 And triumph too, as martyrs triumph can.
 But as his Lord, ere His last day began,
 Did drink the dregs of bitterness and grief;
 Just so must Peter, by ordained plan,
 From suffering like His have no reprieve.
 A suffering naught but resignation will relieve.

He sits and 'thinks him of the many years
 Since last he looked upon his Lord's sweet face,
 The days of ceaseless toil, of scalding tears,
 Of black ingratitude, of outraged grace,
 A treasure lost that nothing can replace,
 Of friends proved false, of enemies outright,
 And as he calls to mind the chosen race,
 In them he sees how many stains! a sight
 Would make him sigh for darkness, and avoid the light.

« Oh God! » in depth of anguish does he cry;
 « Thy will it is that I should suffer sore!
 Thy will be done, not mine! yet further ply
 Thy chastening rod for what I did of yore,
 For that one day of weakness! There! no more!
 I cannot think on it. Thy will be done!
 Only Good Lord! Of those who will before
 Thy Altar stand, to take my place, let none
 Suffer such length of days, such risk of peril run! »

Oppressed with sadness, and o'ercome by heat
Of sultry June, he sleeps. But, e'en in sleep,
Visions of pain before his mind still fleet,
And overwhelm it as the waters of the deep,
While still his lips that prayer would murmuring keep ;
When lo ! a figure, clad in snowy white,
Stands in the midst of dreams, that woful steep
His soul in sorrow, and, a joyful sight,
Dispels the gloom, and cheers with living glorious light.

« Peter ! » the Angel says, « why art thou sad ?
Thy master willeth that thou do obtain
Thy crown by this great trial thou hast had,
And must still have ere victor thou remain.
Courage ! The end is nigh ! Though sharp the pain,
That tears thee from thy loved ones of earth
And likens thee to Him, oh ! great the gain
Awaits thee in that second wondrous birth,
For ready is thy palm, thy joy shall have no dearth ! »

« The Church, thy spouse, is shielded from on high ;
Dread not the fell attacks against the fold ;
He, from whose side she came, is always nigh,
And triumphs when His enemies are bold.
Just as, when Jewish plotters saw Him cold
In death, and sealed His guarded place of rest,
The Third Day saw Him, glorious as foretold,
Their act defy ; so too, at His behest,
The Church, though stricken down, e'er rises doubly blest. »

« But still thy prayer of pity has been heard
By Him, who e'er the word of pity hears.
No one, to lead the flock, by Christ preferred,
Eternal Rome thus long shall rule 'mid tears,
Till eighteen cycles of a hundred years
Shall pass: then will an all-wise Providence
Exception for deep purpose make, when fears
Of danger dread, of mortal hate intense,
Shall brood, and men abandon faith to worship sense. »

« Then shall arise a High Priest for the need,
Adorned of nature with a bounteous hand,
By grace enriched, by Mary's love decreed,
To be the great delight of every land.
'Gainst him will Satan lead his fiendish band,
Who ceaseless plots the ruin of mankind,
Striving thy bark in hopeless loss to strand,
To lead astray by specious arts man's mind,
T' inslave a nature, made by fatal passion blind. »

« To erring pride and schism will he e'er be
A remedy, and danger always stay.
From nature's stain proclaiming Mary free
Through Christ alone, he thus will clearly say
That sin is man's, nor can be washed away
Save through the Holy Lamb's redeeming Blood.
Men, in their fancied virtues' vain array,
Will see them vanish, learn the only good
Is God, with those whose trust is in the Holy Rood. »

« Then in all portions of the earth's expanse,
Vaster than now, the fire of zeal shall burn.
The shepherds of the Church will here enhance
Thy power of teaching what the flock must learn.
The Rock of Peter, menaced in its turn,
Beholds its firmness recognised of all;
Men, struck with wonder, shall this truth discern,
What Christ hath built is destined not to fall,
And will, in humble faith, His mystic words recall. »

The Angel ceases, and a cloudlet bright
Veils round his form. And as the accents cease,
Peter awakes, with courage for the fight,
From anxious boding in complete release.
« Now let Thy servant, Lord! depart in peace! »
He prays; « And may my offered blood now shed
Upon the soil of Rome, give such increase,
Such strength of faith, that it be ever said,
One is the unfailing faith of Romans and their Head! »

Roma

IMERIO CRISSENSE



CONFORTO DI S. PIETRO

NEL CARCERE



Im mamertin'schen Kerker schmachtet Petrus. –
Schon flossen Winter, Lenz und Sommer hin,
Und noch will kein Erlösungsmorgen dämmern.
Hat Nero ihn im Taumel seiner Lüste,
Im Wahnsinn seiner Eitelkeit vergessen?
Ist seine Gier nach Christenblut gesättigt?
Hält heil'ge Scheu ihn ab, den zu ermorden,
An dem Herodes einst zu Schanden worden?

So kehrt in Banden wieder ihm der Tag,
Wo einstens er vor fünfundzwanzig Jahren
Zum ersten Mal die Schwelle Rom's betreten. –
In Schmerz zugleich und Freude schaut sein Auge
Zurück auf all die Arbeit, all die Thränen,
In denen er des Wortes Samen streute; –
Wohl ist die Saat in reicher Füll' entsprossen,
Doch ach, von wieviel Martyrblut begossen!

Der Wolf, hereingebrochen in die Heerde,
Wie würet er die Lämmer und die Schafe!
Und er, der Hirt, er kann nicht Hülfe bringen;
In Ketten angeschmiedet, fern von ihnen,
Muss er die Opfer wehrlos fallen sehn!
O, *der* Gedanke nagt an seinem Herzen;
Der Eifer, feurig wie in jungen Tagen,
Erpresst nun seiner Seele bittre Klagen:

» Erbarm' Dich , Herr , so ruft er, Deines Volkes,
 Erbarm' Dich meiner ! Schick' den Engel wieder ,
 Der aus Herodes' Hand mich einst befreite ,
 Und gib zurück mich der verwaisten Heerde ! –
 Das Morgenroth der Wahrheit, das so hell
 Erglänzte über Roma's sieben Hügelu ,
 Es muss im Kampf mit solcher Nacht ermatten :
 Versinken wird's in tiefre Todesschatten ! »

Und gnädig hört der Himmel den Verzagten :
 Ein Engel steigt in seinen Kerker , senket
 Geheimnißvollen Schlaf auf seine Augen
 Und zieht der Zukunft dunkeln Schleier fort.
 Und wie einst Jakob auf der Himmelsleiter
 Die Engel wallen sah, so schaut nun Petrus
 In langer Schaar die *Hirten* hoch erhoben ,
 » Die Engel Rom' s' , von Wunderlicht umwoben . –

Im Schmuck des Martyrthumes nah'n die ersten,
 In Purpurkleidern , Palmen in den Händen ;
 Darauf, die im Triumph die Tempel bauten ,
 Der Wahrheit Schild vor Irrthum mackellos
 Bewahrten, Unschuld schützen, Recht vertraten,
 Die das gekrönte Laster kühn verdammten
 Und als Apostel fernster Nationen
 Geprediget den Hütten und den Thronen.

Und strahlender erglänzt die hehre Schaar,
 Der Weltbezwinger, die in Christi Zeichen
 Den Völkern und den Königen geboten,
 Die Schaar der Pfleger heil' ger Wissenschaft,
 Der Kämpfer, die der Kirche Freiheit schirmten,
 Der Streiter wider Sittenlosigkeit,
 Und die des Ritters fromme Rüstung weihten,
 Und die von Türkennoth die Welt befreiten. –

So ziehn sie nun empor vor Petri Augen,
Wie an dem Himmel auf die Sterne steigen;
Und Petrus, ehe sie noch ganz vorüber,
Die grosse, heil'ge Papstprocession,
Erhebt, ganz von Entzücken fortgerissen,
In seligem Frohlocken schon die Stimme.
Doch mild gebietet ihm der Engel: « Schweige,
Dass ich der Zukunft ganzes Bild dir zeige! »

Und wunderbar! – sieht Petrus jetzt sich selber? –
Nun naht ein hoher Greis, doch ach, gefangen,
Gefangen, wo er fünfundzwanzig Jahre,
Wie der Apostel, Christi Volk geweidet,
Gefangen, weil auch er des Herrn Gesetz
Nicht fürstlichem Gelüsten beugen konnte,
Gefangen und von Schergen rings umgeben
Und schutzlos ihrer Willkühr preisgegeben.

Und doch, wie steht der Greis erhaben da
In Mitten seiner Feinde! – Weisheit thronet
Auf seiner Stirne; aus den Augen leuchtet
Die Vaterhuld mit Fürstenmajestät:
Johannesmilde athmen seine Züge,
Und eine wunderbare Himmelsweihe,
Wie sie den Martyrer umstrahlt im blut'gen Leide,
Umkleidet ihn mit heil'gem Ehrenkleide.

Schaut Petrus, wie's der Herr ihm offenbarte,
Das Kreuz bereit, an dem er sterben soll,
So sieht er Ienen also mit dem Kreuze
Auf's innigste vermählt und gleich der Rebe
So ganz mit ihm verschlungen und verwachsen,
Und so das Kreuz mit allen Herzensranken
Umarmend, dass noch in den fernsten Tagen
Er stets den Namen „ *Kreuz vom Kreuz* ” wird tragen.

Doch wie das *Kreuz* es war, an dem der Meister
 Die Welt gewann, die Herzen an sich riss,
 So ist's auch hier der heilige Magnet,
 Der alle Herzen zu dem Greise ziehet.
 Und wenn ihn Hundert hassen, – Millionen
 Erglüh'n in Liebe, Millionen weihen
 Begeistert ihm ihr Leben, Millionen
 In allen Landen und in allen Zonen.

Und wie im Kreuze triumphirt der Meister,
 So sieht nun Petrus auch dem hohen Greise
 Nach langem Leid den Ostermorgen tagen. –
 Welch' ein Frohlocken, welch' ein Siegesjubiläum,
 Aufjauchzend unter Thränen des Entzückens,
 Schallt durch die Welt und schlägt bis an die Sterne!
 „*Triumph! Hoch Pius!*“ ruft's in allen Zungen,
 Wie niemals noch ein Jubelruf erklungen.

Es will nicht enden dieses Jubelrufen,
 Und stets von Neuem schallt's von Land zu Lande,
 Und weil der Menschen Stimmen nicht genügen,
 Stimmt wiederhallend rings der Donner ein. –
 Da reisst es den Apostel freudetrunken
 In sel'ger Wonne fort; er hebt die Hände,
 Die Hände, von der Kette noch umwunden,
 Die Kette klirrt – – da ist der Traum verschwunden.

Doch auch erwacht, erklingt ihm noch im Ohre
 Der Jubel des Triumphs, und auch der Name,
 Und lachend ruft er unter süßen Thränen: „*Heil!*
In Ketten grüss'ich Dich: Heil Pius Dir!“
 Und dann kniet Petrus hin, der heil'ge Dulder,
 Dem Himmel dankend, der ihn so getröstet;
 Was er begonnen, wird ja fröhlich enden:
Der Herr wird seiner Zeit schon Hülfe senden!

L' ALLEGREZZA E LA MESTIZIA

IN PIO IX.

NEL GIORNO 23 AGOSTO

ODE ¹

¡ Bèlls y sospiráts Jòrns que l' iris de bonánça
 D' estos tan feros sóu que al mon róben la páu ,
 Y , puis , lo nòstre còr óbriu à la esperánça ,
 Benvengúts y beneíts per sémpe ¡ oh Jòrns ! sigáu !

¡ Y beneít per sémpe lo gran Piu nono siga
 A qui els Cèls concedixen tan singular favor ;
 Y , puis , tànt há plorát , just es qu' el bò sonriga
 Y el còr oprés huí espláye en cánts de gòig y amor !

¹ Quest' Ode è scritta nella lingua *Limosina*, che l' Etnografia riduce al ramo delle *Celto-Latine*, e propriamente al *Romanico Iberico*. Essa è parlata nel territorio che un tempo formava il regno di Valenza, nelle isole Baleari, nella Catalogna, e in tutte le provincie Basche spagnole e francesi fino a Perpignano. La letteratura limosina è ricchissima ed antichissima, avendola resa celebre i *Trovadors* coi *Provenzals*; e in essa sono scritte tutte le croniche e le memorie degli archivì riferentesi alle guerre cogli Arabi. Mantiensi ancor viva, quantunque non sia più adoperata negli atti nazionali; e in essa l'Arcade autore di quest' Ode ha scritto un poemetto intitolato *A Dio*, adoperandovi soltanto parole monosillabe, senzachè nel lavoro apparisca stento o durezza di sorta: il che è argomento di quanto sia ricco il linguaggio *Limosino*.

¿ Per qué lo mon catòlich que ahir tan trist ploràba
 Hui canta tan alégre, de ròses coronát?
 ¿ Qué clara llum seréna son frónt qu' es nublába?
 ¿ Qué tènra ma ses llágrimes ardéntes hà eixugát?

Es que la riènt auróra que anuncia els *Jòrns de Pere*
 Espléndida s' asóma per lo dorat Orient,
 Y no hià trist que al veurela alégres temps no espere,
 Y ab gòig es saludáda per la cristiana gent.

Y la lleál Valencia, la de dolor transida
 Per les amárgues penes del Pápa à qui vòl tant,
 Lo négre dól hui es lleva, y ab grán gála vestida,
 De amor y de gòig plena sos ulls álça al Cèl sant.

Y encára qu' està trista, sonriu la nóble Espánya
 Que un dólç rày d' esperánça en eixos bells *Jòrns* veu...
 Y los bláus cèls sonríuen y el váll y la montanya,
 Y tot aquéll s' alégra que áma y espéra en Deu...

Y cànts d' honor y glòria per dos mons resonàren
 En llàu del gran Piu nono, Vicari augúst de Crist,
 L' únich qu' entre tánts Pàpes que al ált trono pujáren
 En pròp de dènou sigles els *Jòrns de Pere* hà vist...

Clárs *Jòrns* que ab sa llum púra les òmbres pavoróses
 Disipen d' esta negra tempestüosa nit;
 Que del Senyor illústren les vies misterióses
 Fént à nos ulls brillár lo seu divino dit...

Fáust, inaudít sucés que al mon sancér admira,
 Que ab lletres de òr la Yglesia escriu en sos análs;
 Que tánt y tan pur gòig a tots els bònns inspira,
 Que tánt y tan fier òdi inspira a tots els mals.

La mòrt del bon Piu nono els fólls impiús desíjen
Com els juèus desijáben la mòrt del bon Jesus...
Y criden à les Párques... mes fónament s'afíjen
Vént qu' el fil de sa vida tan lént pléga el seu fus...

De tempestàts òmbries els llámps y els tròns evòquen,
Y als ràys y à les centèlles: ¡ Feríu!, diuen, ¡ Feríu!..
Y estállen furibúndes, mes máy al Pàpa tòquen
Qu' els llàrchs *Jòrns veu de Pere* y al Cèl mira y sonríu...

Y encára que es contràri patir molt, y molt viure,
Tan rara maravèlla en èst gran Pàpa es véu...
¿ Què llèngua ni que plòma podrà sos mals descriure?
¿ Y quin reinàt en sigles tan llarch hià com el seu?

Contra l' ancià santissim per l' infèrn concitádes
S' alçen bramánt com fières del mon les potestáts;
Mes éll ab invisíbles lláços les tè lligádes,
Qu' el guárden legions d' ángels, d' eixèrcits, de soldáts...

Per çò en và el seu ált trono cenyít de fèrro asálta
Un católich hipòcrita, un mònstruo coronát...
Que al vcure el brill divino que la tiára esmálta
Fuig temént l' anonáde sa inmensa majestat...

Y per mes qu' enemiga, impía, tórpe plánta
La seua inmúnda huélla deixánt impresa và
Per la Ciutát etèrna, per éixa tèrra sánta
Qu' en sáng d' illustres mártirs banyáda tota está;

Y encára que Nacions cobárts, ò ab éll entésés,
Déixen qu' el dret concúlque éixe hom sens Deu ni lley,
Jamáy hàn de faltar de Crist les grans promeses,
Y el Pàpa viu, y el Pàpa de Roma es l' únich Rey.

Y Rey de pròp de un sigle que ab ma que no tremòla
De la immortal Yglesia empunya el cétro de òr;
Que de Babèl la Tòrre tocánla sòls l'asòla,
Que no tè pòr als hòmens, à Deu no més té pòr.

Sòls éll entre cadénes es més que l'aire lliüre,
Sòls éll als grans tiráns alçar òsa la veu,
Sòls éll amòstra al hòme com deu morir y viure,
Sòls éll es el que parla al mon en nòm de Deu.

Sòls éll de les tenébres ab Deu la llum sepára,
Sòls éll ab Deu contémpla la veritat sens vèl;
Èll l'hòme á qui dàt fòu que à Deu representára,
Èll l'hòme à qui dàt fòu tancár y obrir lo Cèl...

Aquell trèss vòltes Rey que máy pèrt la corona...
Y súbdits tè en cuánt tàpa del cèl lo llàrch, bláu mánt;
Aquell à qui el gran Deu los seus podérs tots dóna,
Aquell à qui Infálible declàra l'Esprít Sánt...

Èll es la immortal pédra en que la Yglesia sánta
Edificà en clar dia lo Fill del Pare Etern,
Que cuant més combatúda més créix y s'ajagánta,
Y rés contra ella pòden les pòrtes del infèrn...

Èll bon Pastor que vèla guardánt de nit y dia
Ses cándides ovélles del fiero llóp astút;
Èll bon Samaritano que al mon en s'agonia
Èll súau bálsem li dóna de la eternàl sàlút.

Èll amantísim Pare que al fill que l'abandóna
Y el seu rich patrimòni en plaèrs hà derroját,
Cuan tórna arrepentit l'abràça y el perdóna
Y ab grán gòig el festéja com mòrt resucitát.

Dels bons espell claríssim, admiració dels sábis,
Tesòr de tots els pòbres, eixémples à tots els richs;
Sos ulls rientshégíçen y mèl mánen sos llabis
Que sòls pera orár s' obrin per tots sos enemichs.

Confòrt d' aquell que péna, consol d' aquell que plòra,
Dolcísima esperança de tot desesperát;
Béll sòl qu' el còr alégra y els trists pensaménts dòra,
Angel que Deu envia de amor y caritát.

Tan bon Rey com gran Pápa de tots el bé procúra,
La seua providència s' estèn à totes parts;
Del Estát y la Yglesia la uniò fà y la ventura,
Y, com la Fè, propàga les ciències y les arts.

Ell que à lo just encánta y à lo malvát aterra
Que com de un rày ferit, si el mira, à sos pèus cáu;
Ell que à lo fàls declára constánt, inclemént guèrra,
Ell que à lo vèr li dona el dólç bes de la páu.

Aquell que pera eixémples de fé y de fortaléa,
En mig d' ondulánts nubòls d' incéns y gráts cantàrs,
Als hèroes que vencèren de Críst en la peléa
Colòca de la Yglesia en los etérus altárs.

Aquell que de la Sánta Purísima María,
La concebida sèns pecát originál,
Hermósa, brillánt pèrta, que l' ámpla mar no cría,
Engárça en la corona fuljent y virginál.

Y à aquell, à qui obedía lo Deu de Cèl y tèrra,
Que al Nin Jesus de Heròdes un dia và guardar;
Al declarár l' infèrn y el mon al Cèl la guèrra
De la univèrsa Yglesia Patró el và declarar,

Ell qu' en l' inspirát *Syllabus*, hòn ab celést sapiència
Dels vells y els nous erròrs lo negre vèl hà alçat,
Confòn dels falsos sàbis la vána, tórpe ciència,
Y esprituál espása, dà mòrt à la impietat.

Ell que pasmánt à Europa, de Deu ab el ausili,
Fà lo que fer no pòden ni Reys ni Emperadors,
De les cinch párts del mon congréga el sant Concili
Ahòn brilla la Fè pura ab mes gráns resplandórs.

¡ Oh catòlica Yglesia ! ¡ cuánt sánta es y admiráble !
La Fè y la rahò diuen que l' hà edificát Deu...
Gobèrna à millons de hòmens un anciá veneráble
Y son los seus eixèrcits... un bácul y una creu.

Y son de tota lléngua y párten y s' enténen,
Y son de tot llináje y réina ontre ells l' amór,
Y en un llibre sòls llíjen y sòls un altar ténen,
Y sòls à un Deu addòren ab una veu y un còr.

Y eixe anciá veneráble en cada còr té un trono,
Si riu, el mon s' alegra; si plòra, es vist de dòl...
A Deu glòria y al hòme pàu dóna el bon Piu nono,
Y sa virtut y ciència·més brillen qu' el clar sòl.

Per çò al gran Pàpa aláben els ángels en la glòria,
Per çò l' infèrn concita contra éll sos fiers jagánts,
Per çò serà inmortal lo seu nòm en la historia,
Per çò cuan dijòs muiga contàt serà entre els sánts.

Per çò pòrta coróná, mes nó de ròses fines,
Qu' el bò en lo plánt se pròba com en lo fòch el òr;
El Rey de la virtút coróná d' espines,
Que cuánt els ulls mes plòren mes pur quéda lo còr.

Corona cruént d'espines y dúra créu portába,
 El Deu de Cèl y tèrra, qu' el Rey dels mártirs fón,
 Mes ab sa sáng preciosa la vida al hòm donába
 Y així à la mòrt và véncer y và salvar al mon.

La majestàt del mártir dels cèls rèb l' homenáje,
 Ses llágrimes repléga la ma del mateix Deu...
 Si vém qué el bon Piu nono de Crist es fiel imáje,
 Alégres la nòstra ánima qu' el triúmf está en la Creu...

Si la torménta estállá y el clár cèl se nubòla
 Y pavorósa brílla la llum d' encésos llámps,
 Y la tèrra dels tròns al estampít tremòla
 Y càu espésa pluja qu' en rius múda els vèrts cámps;

Y ab sos bramíts despèrten els vénts la mar dormida
 Que s' alça en móntes d' òles... ¡ab fè no es pèrt lo nort!
 ¡ La Nàu sagrá de Pere podrà ser embestida,
 Mes sémprè del mar triúnfá y sémprè apléga al port!..

Y com els pasáts véren, voràn els que hàn de vindre;
 Si sóm els presénts dignes també el gran triúmf vorém...
 En Deu fè y esperánça debém per sémprè tindre,
 Qu' el Cèl no hà de faltárnos si al Cèl no li faltém...

Y à Deu humilde préga Valencia la piadosa
 Qu' els máls témps de la Yglesia prèst siguen milloráts...
 O mes bè, que li prègue sa Mare carinyosa,
 La nòstra Santa Vèrge, la dels Desamparáts...

¡ Bélls y sospiráts Jòrns que l' iris de bonànça
 D' estos tan fiéros sóu que al mon róben la páu,
 Y, puis, lo nòstre còr óbriu à la esperánça,
 Benvengúts y beneíts per sémprè ¡ oh Jòrns! sigáu!

¡Y beneít per sémpre lo gran Piu nono siga,
A qui els Cèls concedíxen tan singulár favor;
Y, puis, tant há plorát, júst es qu'el hò sonriga
Y el còr oprés huí espláye en cánts de gòig y amor!

Valensa (Spagna)

UDRISO TIMENIO



LA PREGHIERA

PEL SANTO PADRE



CANZONE

- Preghiam pel sommo Padre,
Per Pio preghiam... - Come il pietoso invito
L'orribile ruggito
Vincer potrà dell'infernali squadre,
Che con urto infinito
Si avventan contro il Vaticano scoglio;
Onde non pur di Piero
Il venerato soglio
Crollar minaccia, ma ancor l'orbe intero
Teme in quella ruina esser travolto,
E nell'antico nulla andar sepolto?
- Oh quanto scarsa fede,
Uomo, nel tuo dubbiare in te riveli!
No, chè del Dio de' cieli
La promessa non muor; nè mai fur prede
Dell'aura i suoi fedeli
Accenti. Invan sua formidabil possa
L'Erebo stolto adopra;
Urto non val, nè scossa

Contro dell' angular pietra, cui sopra
Basato ei volle il suo dificio santo,
U' d' Averno il poter fu sempre infranto.

- Preghiam pel sommo Pio... -

Già s'ode rimbombar di lido in lido
Questo pietoso grido.

- Per Pio preghiamo... - Di Satanno rio
Il tempestoso strido
Affievolito omai più non s' ascolta.

- Per l'io preghiam... - risuona
La serenata volta
De la celeste tripartita zona.

- Per Pio preghiam. . - già questa voce udissi
Fin di Cocito ne' più cupi abissi.

- Signor, di Pio la vita

Deh serba ancor lung'h'anni, e in sua vecchiezza
Vigor di giovinezza

Fa ch'ognor serbi; su quell' alma attrita
Da perenne amarezza

Piover t' aggradi il mel di Paradiso,
Tale che sia beato,

E cada insiem conquiso

Per l' invitta sua destra fulminato

L' empio nemico, che quaggiuso in terra

In Lui s'attenta contro Te far guerra. -

Ah de' tuoi figli il voto,

O Pio, qual timiama a Dio salia;

Un dì Tu di Maria

Il maggior pregio al mondo festi noto,

Ed Egli a Te l' invia.

Al fianco suo Ell' have il casto Sposo,

Ch' a difensor scegliesti

Del tuo gregge amoroso ,
E Piero anch' Ei s' avanza in un con questi,
Del cui martirio a rinnovar la gloria
Istituisti secolar memoria.

La Vergine Senese

Cui tu fidasti il Popolo Romano ,
Perchè, del Vaticano
Il dritto propugnando, ad esso rese
In un col quinto Urbano
La prima sede del cristiano impero ,
Anch' Ella s' incammina
Dietro l' orme di Piero ,
E al grande Alfonso trovasi vicina ,
Che de' santi Dottori nel senato
A splendor della Chiesa hai Tu locato.

Ma quale immensa schiera

Seguir vegg' io la compagnia beata !
La turba fortunata ,
Che a Te sen vien dalla superna sfera
Di luce incoronata ,
Sì, la ravviso... È quella cui l' onore
Tu desti di *Dulcìa*.
Come dolci e sonore
S' odon lor voci! oh quanta melodia
Scende al cor per gli orecchi! Angusto il seno
Il cuor ritrova di delizia pieno.

- O Pio, che in tanti affanni

Traesti il viver tuo, la tua costanza
Quella ben anco avanza
Onde vedemmo de' maggior tiranni
Domata la baldanza ,
E l' inconcussa tua sublime fede

De' Confessor più illustri
L'insigne vanto eccede.
Del cielo tra i bianchissimi ligustri
Appena è alcun, che tua purezza abbagli;
Fin degli Angeli Tu 'l candore agguagli.

- Di caritate acceso

Se' Tu come il più nobil serafino;
E Te l' Amor divino
Di tutti i doni suoi fecondo ha reso
Sì che non han confine
Le tue virtùdi. E poi che farsi schermo
Da quel fulgor non puote
Il nequitoso vermo,
Furioso s'aggira in mille ruote,
Onde in Te sorga alfine lo sgomento,
O almeno abbi a spirar pel lungo stento.

- In tua difesa pronti

Però noi stiamo: e Tu, gran Pio, vivrai
Quanto finor non mai
Chi a Pier successe; ed anzi che tramonti
La stella tua, vedrai
E gli anni e i dì che Pietro il seggio augustò
Tenne nell' alma Roma.
Tuo braccio fia robusto
Siccome allor che bruna era tua chioma,
Anzi al governo della santa prora
Tu resterai di lui ben più lung' ora -

Oh la mirabil vista

Che dal soave canto mi distoglie!
Di preziose foglie
Un diadema ornato in tripla lista
Ecco Giuseppe toglie

Dalle mani di Piero, e alla sua Sposa
Il porge, e insiem con Lei
Di Pio sul capo il posa;
Ed ambo in una voce: — O Pio, Tu sei
Degno ben Tu d' esto divino serto
Che tanto hai vèr di noi gradito merto. —
Qui la vision dispare
Nè ascolto più la celestial melode:
Ma tutto l' orbe gode
Poi che Pace e Giustizia riappare.
Sol dal Vesevo s' ode
Uscire tra le fiamme un mormorio
Che ad ora ad or distinto
Così prorompe: — O Pio,
Di Satanno il poter alfine hai vinto. —
Sì, Pio, vincesti: e mai non ebbe visto
Ugual trionfo il popolo di Cristo.
Vola, Canzon, sull' ali de l' amore,
E benchè rozza e incolta
Non temer di prostrarti a Pio davante;
Benignamente accolta
Tu pur sarai. Dell' infinito ardore
Che per Lui nutre l' alma mia costante
Deh gli ragiona, e fa che benedetto
Io sia con la mia donna e il figliuolletto.

Loreto

GLICONE EPONIO



LE GLORIE DI PIO IX.



ODE

Annuntiate inter gentes gloriam ejus...
Ps. XCV, 3.

I.

Al dulce son, al acordado acento
Con que hoy celebran las cristianas liras
De Dios en Pio un immortal portento,
Tambien, mi bella España, tú suspiras, . . .
Y aunque tu sien de amargo sentimiento
Velada en duelo funerario miras,
No al estro es dado contemplar inerte
Cual vence Pio al hierro y á la muerte . . !

Sombras, exclamas, de heröes, varones,
Que de Cristo la enseña victoriosa
A ignotas playas, mundos y regiones
Llevasteis y su luz esplendorosa,
Con dócil yugo bárbaras naciones
A las plantas rindiendo de la Esposa . . .
Venid que Iberia suplicante os llama
Para escabel servir *al que mas ama* . . !

Los fuertes, de memoria inacabable,
Nuevos gigantes, pasmo de la tierra,
Que en lucha sanguinosa y formidable,
Cuyo recuerdo á Satanás aterra,

Victoria á la Cruz disteis perdurable
Tras largos siglos de homicida guerra . . .
Alzáos! Vuestra gloria la rodilla
Doble ante Pío que toda gloria humilla . . !

Los que voz modulabais, no aprendida,
De León y Granada en dulce canto,
Y como en harpa por querub tañida
De España haciais la mansion de encanto,
Si de lauro immortal la sien ceñida
Brillar de hoy mas quereis, dicha y quebranto
Cantad de Pío, y vuestro númen sea.
De Pedro en Pío gloria gigantéa . . !

II.

Y en giro prepotente las grandezas
Que ricas guarda España en sus anales,
Con sus artistas brillan, sus bellezas,
Los partos de sus genios immortales,
De afamados guerreros las pröezas,
De gaya ciencia dones celestiales . . .
Mas . . . qué es al *Papa-Rey*, pobre, vencido,
De quien le espolia y le venció . . . temido?

En honda corrupcion y podedumbre,
Sin lei, ni valladar la humana gente,
La que el Señor irradia pura lumbré
Con mano torpe eclipsa de su frente . . .
Mira Pío afligido la alta cumbre . . .
Llena el Divino Espiritu su mente . . .
Habla . . . y es freno de la hueste impía
La cándida pureza de MARIA . . !

Con ímpetu violento ciencia vana
Rayos de muerte á la verdad fulmina . . .
Arrastra á la razon con furia insana . . .
Vicio y error es su obra , su doctrina . . .
Alzar un trono á la impiedad pagana !
Cerrar los brazos de la Cruz divina !
. . . Húndela una voz . . . voz del Vaticano . . .
Es que habló Dios en boca del Anciano !

Contra la Iglesia el ángel del Averno
Su saña acrece, ponzoñosa , dura . . .
Y el caos de sus antros sempiterno
Traslada al hombre, á la razon , natura . . .
Orden, justicia, autoridad, gobierno
Girones hace con su garra impura . . .
Mas ora Pio . . . santa grey convoca . . .
Y vida es la palabra de su boca !

Envuelto el mundo en rápidas tormentas,
Se agita henchido de angustioso anhelo ,
Desquícianle catástrofes sangrientas ,
Tronos y cetros ruedan por el suelo ,
Ceniza son ciudades opulentas ;
Humo y polvo . . . luz y aura de su cielo . . .
Todo Aquilon lo abate en recio encono !
Un ser hai solo inmoble . . . Pio Nono !

III.

Incircunciso de Israel el Arca
Oprime y canto de placer entona ,
Despoja al Padre, al bienhechor Monarca
De libertad y bienes y corona . . .

Mas Pío preso y espoliado abarca
De la region de luz á obscura zona,
Y exenta el Arca del furor terrible
Sobre su mano brilla incommovible!

Preso y pobre, á su planta bienchechora
La paz buscando, santas bendiciones,
Cuantos el claro sol anima y dora
Vuelan los pueblos . . . Generosos dones
La prenda son de amor consoladora,
Que con la prenda van los corazones . . .
Los tiranos, decid, del pobre y solo:
¿Quién mas que él Grande de uno al otro polo?

De fuerza bruta augusto Prisionero
; Vedle libre entre siervos inhumanos!
Oprimele do quier verdugo fiero,
; Y humilla y vence siempre á los tiranos!
A recoger su aliento postrimero,
Y con él el de todos los cristianos,
El mundo con sus reyes se levanta . . .
Y mundo y Reyes pasan . . . só su planta!

Ygnora si los déspotas sangrientos
Las llamas le preparan ó el acero . . .
Si en horrible festin y entre tormentos
Su sangre ha de beber verdugo fiero . . .
O si verá en los báratros violentos
Cual hunde Dios... caballo y caballero!
Mas Pío es de la Iglesia breve historia:
Janículo ó Thabor... ; de él la victoria!

IV.

Tú que miras los antros tremebundos...
¡ Y recrujen ! Los montes elevados...
¡ Y se encienden ! Los mares iracundos...
¡ Y arroyuelos se tornan regalados !
Los senos tenebrosos, mas profundos...
¡ Y globos son de luz... campos dorados!
¿ Cómo al de Pedro sacrosanto Solio
Sus rayos lanza el alto Capitolio ?

Estremecen los bélicos bridones
Con rudo galopar la Ciudad Santa...
Recórrenla tronantes los cañones
Y el hierro y fuego por dó quier espanta...
Imprimen las satánicas legiones
Dó el mártir espiraba... inmunda planta...
Templos y albergues puros... mancillados !
¡ Mi JESUS, mi MARÍA... blasfemados !

¿ Será que el astro de imperial grandeza
De Di soplojeos es nueva maravilla ?
¿ Que la Reina y Señora su cabeza
Mueve y la tierra con pavor se humilla ?
¿ Que al falso resplandor de su belleza
Dice el orbe doblando la rodilla :

¡ Dios es...el César ! ; sus caprichos leyes !
Corónenle de rosas... pueblos , reyes !

¿ Será que el esterminio y la matanza
Corran ya en pos de heroicos confesores,
Y al fuego y hierro fien la venganza
Mónstruos con corona en sus furores,

Y en negras catacumbas la esperanza
De gloria vea el justo en sus dolores?
¿Es que el « *Non praevalerunt* » fuerte mano
En Pio borra del alto Vaticano?

Ah! no... primero que invasor torrente
La enhiesta Cruz del Vaticano alcance,
Y en los del Tíber hórrido, rugiente,
Retumbos cenagosos la abalance...
Al no domado corazón ardiente
Fuerza será que de la Iberia avance...
¡Sabrá que allí para cristianas lides
La raza vive siempre de los Cides?

Mas no...; luchas y esfuerzos siempre vanos
Los que Pedro y su Cátedra sufrieron!
Las turbas sanguinosas de tiranos
En el polvo del tiempo se envolvieron...
Los invencibles Césares romanos...
Mirólos Dios... temblaron... y no fueron!
Si alguno resucita... el Señor viene...
Y aunque Azote se llame... le detiene!

V.

¿Cómo ora el de las iras celestiales
Rayo destructor veloz no asoma,
Y abrasa á los precitos infernales,
Y el solio de sacrílegos desploma,
Y cantan los querubes inmortales:
« Al mundo salvò Dios... salvando á Roma...? »
« No... dice Sabaot, Pedro combatido...
« ¡Es Pedro vencedor... jamás vencido!

« De pasiones humanas tomó forma
 « Satanás... y llamóse *Paganismo*...
 « Vencido... mudó el nombre por... *Reforma*...
 « En rota... dijo: soy *Liberalismo*...
 « Mónstruos los tres, por ley tienen y norma...
 « Sobre mi Trono alzar... ¡ el del Abismo!
 « Dos ha vencido ya mi Yglesia Santa...
 « ¡ De Pio es que hunda al otro con su planta...!
 « Por eso las tinieblas del Infierno
 « Dejo que oculten la esplendente lumbré!
 « ¡ Que al almo Pio, cariñoso y tierno,
 « Oprima el pecho amarga pesadumbre!
 « ¡ Que con su harpon el ángel del Averno
 « Crea arrojarme ya del alta cumbre...!
 « De siglos diez y nueve el triunfo es gloria...
 « ¡ Bien vale el padecer por tal victoria...!

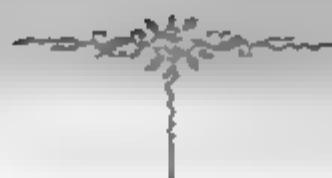
Grande, immortal, los pueblos le anunciaron:
 Su fuerza, amor, virtud y fè sencilla
 En bronce y corazones se grabaron...
 De la Virgen escelsa sin mançilla
 Pontífice querido proclamaron...
 Honra de Israel, del orbe maravilla...
 ¿ Qué falta á gloria que bendice el suelo
 Y envidia dá á los ángeles del cielo?

« Pontífice, Monarca sin segundo,
 « Quiero, dice el Señor, que Pio sea...
 « Entre cuantos absorto mira el mundo,
 « Alzese Pio, raza gigantéa,
 « Salud del hombre, rábia del profundo...
 « ¡ Avanze al Pescador de Galiléa...! »
 Dá á Pio Pedro el baston de peregrino,
 Y Pio sigue su immortal camino...!

Tiembia y se agita el Oreo en furia y saña...
Himno de amor el labio es de los besos...
Treguas dá al pesar mi altiva España...
Aura es Pío aromosa de vergeles...
La muerte esconde su cruel guilaña...
Orla á Pío la Virgen con laureles..
Y bronce y piedras graban: *Gloria al fuerte;*
' Que humilla á sus verdugos y á la muerte !

Madrid

JAVIER MELERO



LE VITTORIE



CANZONE

Venite, o fide genti,
E come Amor v' ispira,
A Pio Prence e Pastor levate un canto:
Più soavi concenti
Desti l' Aonia lira;
Chè il Ciel ne cangia in allegrezza il pianto;
Ed infra il duol, cotanto
Infonde a Pio vigore,
Ch' Ei giunge alfin di Piero
Ad agguagliar l' impero,
Dono primier di non concesso onore.
Spargete fiori intorno,
E s' onori per noi sì fausto giorno.

O Signor, che al governo
Sei della sacra nave,
Cui di Piero alla Fè commise Iddio,
Tentano invan d' Inferno
Le furie e l' arti prave

Volger tuoi lieti giorni in tempo rio.
 Con feroce desio
 I tuoi nemici osaro
 Torti, o buon Padre, i figli,
 Ed in mezzo ai perigli
 Schermo la tua virtù sol ti lasciaro;
 Qual senza vela e remo
 Vecchio nocchier che si rimane al temo.

Ma questo di ne mostra
 Come gli empì disegni
 A danno ognor de' rei rivolga il Cielo.
 Ecco che a Te si prostra
 Dei cattolici regni
 Condotta qui da caritate e zelo
 Popol, cui non fa velo
 Orgoglio all' intelletto;
 E Padre e Re t' appella
 Del mondo ogni favella;
 E chi ti volle misero ed abbietto
 Ora fremendo vede
 D' ogni lido i tesori venirti al piede.

Dall' uno all' altro polo
 Il tuo nome trascorre
 Vincitor dello scherno e dell' oblio;
 E qual dal Franco suolo,
 Qual dal Britanno accorre
 A venerarti, e qual d' Iberia e Chio.
 E cui nel suol natio
 Necessità rattenne
 Quasi fan di lor coro
 Col nome in libro d' oro:
 N' odi i preghi che al Ciel drizzan le penne,

Mentre a mirarti invita
Quella in tua grave età florida vita.
Son queste tue vittorie
Sovra i mondani inganni,
Premio che alla tua Fè porge Maria.
Tu ne apristi le glorie,
E dai celesti scanni
Un Angel tutelar Ella t'invia.
Sia pur la tenzon ria;
Chè se il furore insano
Sì vincer ti fu dato,
Del tuo pieno aspettato
Trionfo il dì, Signor, non è lontano.
Pregan per Te le genti,
E il Ciel non è mai tardo ai preghi ardenti.

O magnanimo core
Uso ai trionfi; quale,
Qual pareggiar ti può de' prischi eroi?
Il lor vano splendore
Fu a poca nebbia eguale,
Cui sperde il sol co' primi raggi suoi.
Ma la tua gloria a noi
Cantan l'opre ammirande,
Onde di lido in lido
Con incessante grido
I tuoi pregi, o Signor, la Fama spande,
E tue virtù che sono
In atto riverenti a piè del trono.

Religion le palme
Mostra per Te raccolte
Là dove Fè negava il suo bel raggio:
Vanto mena dell'alme

Ch' Ell' ebbe in grembo accolte
Mercè l' eloquio tuo facile e saggio.
Caritade l' omaggio
Ti reca e i caldi voti
Di lor cui porgi aita
Nella cadente vita;
E l' Arti belle, cui dal sonno scuoti,
T' offron canori carmi
Ed eternan tue gesta in tele e in marmi.

Il genio Patrio scrive

Su i monumenti il nome
Che li tolse al furor del Tempo edace.
Di Fè scintille vive
Mandan le terree some
De' santi Eroi che discoprir ti piace.
Di Verità la face
Splende a fugar l' Erròre;
Il Tempo che rovina
A tua virtù s' inchina,
E sempre vuol che ti sorridan l' ore;
L' Invidia che ti teme
Bieca ti guata, e in cor lo sdegno preme.

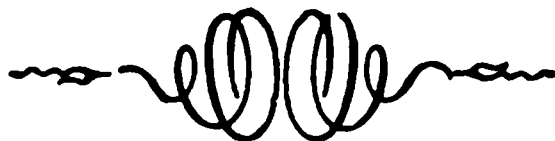
Salve, primiera gloria

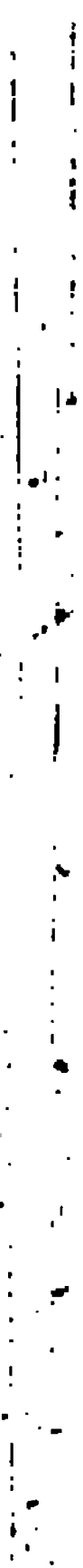
Dell' Italico suolo,
In questo secol d' ogni luce muto!
Vivi, e la tua vittoria
Sarà conforto al duolo,
Ed alla tua virtù premio dovuto.
Io già lieta saluto
E co' miei voti affretto
Il dì che in gran cimento
T' avrai propizio il vento,

Che il tuo lungo patir cangi in diletto.
E, se mia Fè non erra,
Tu sol sarai che pace offra alla terra.
Canzon, con atto umile
Al Nono Pio t' appressa:
E benchè assai dimessa
Tu inceda con sì rozzo e incolto stile,
Vanne; ch' Ei ti consente
I voti espor del popolo credente.

Roma

ELETTRA AGANIPPEA





IL TRIONFO

VISIONE



TERZINE

Se sogno fosse o vision' superna
Ciò che allo sguardo mio s' offerse or ora
E l' affetto destò che mi governa,
Non sa la mente mia scernere ancora;
Ma degno è ben che manifesto il faccia
A chi de' sensi di pietà s' onora.
Quando appena la prima alba discaccia
L' ombre notturne e al balzo d' orïente
Quasi sposa di fior cinta s' affaccia;
Un' amena campagna a me presente
Veggio; il prato di molli erbe s'ammanta,
Di piante il colle è fertile e ridente.
La bellezza del loco è tale e tanta
Che nè vate leggiadro, nè pittore
D' averne immaginato egual si vanta.
Trar qui dunque potrò tranquille l' ore,
E degli affanni aver tregua e conforto
Nella valle del pianto e del dolore.

Così tra me dicea nel gaudio assorto ,
Che dopo il furiar della tempesta
L'alma inonda al nocchier che giunge al porto ;

Ma un nembo d'improvviso alla foresta
Romba , e tosto sconvolge e terra e cielo ,
E natura si fa torbida e mesta.

Per l'intime ossa allor tutto di gelo
Un tremito mi corre : ma raggianti
Mi appare un Veglio avvolto in bianco velo .

Maestoso ha l'aspetto ; in quel sembiante
Del cor leggo la calma ; ed il sorriso
Spunta sul labbro suo di padre amante.

Pria sospirò profondamente e fiso
Coi cupid'occhi in ciel quasi divenne
« Bello d'una beltà di paradiso » .

Poi dolcemente in me vòlti li tenne ,
E : — Fa cuor , figliuol mio , disse ; paura
Non ti prenda o stupor di quanto avvenne.

Delle vicende mie specchio è natura ;
Tu poc' anzi serena e lusinghiera
La mirasti , or la vedi orrida e scura .

Ma molto non andrà che la bufera
Dando vòlta , più vaghe appariranno
Queste piagge che dianzi in primavera .

E , succedendo il giubilo all'affanno ,
Di color ti fia chiara la stoltezza
Che nel provvido Iddio sperar non sanno .

Egli è fonte di vita e di dolcezza ,
E somma sapienza , amore e luce ,
E chi si affida in lui trova salvezza .

Ei dopo i tristi i giorni lieti adduce ,
E i mortali ossequenti alla sua legge
Al beato lor termine conduce.

Ei l' universo intier modera e regge ,
E quando sembra ancor che gli abbandoni
Con isquisita cura i suoi protegge.

Non avvi angol di terra ove non suoni
Dei gran trionfi miei famoso il grido
Quando ascesi il maggior di tutti i troni.

S' udia di mille cantici ogni lido
Echeggiar , sacri al nome mio ; ma oh quanto
È l' umano favor fugace e infido !

Assai presto passò quel vano incanto
Quella forza febbril di gioie e feste
Che pareva a mio pro prometter tanto.

Or son fatto bersaglio alle funeste
Ire di molti ahi pur cari miei figli !
Ire alla Chiesa ed al suo sposo infeste !

Ma in me giammai non sorse infra i perigli
Un dubbio sol che Dio , cui rappresento ,
A vendicar la gloria sua non pigli.

Anzi nascermi in cor certezza io sento
Che con questi occhi miei della sua Sposa
Son serbato a mirar l' esaltamento.

Vedi , figlio , colà (mirabil cosa !)
Stesa una serie (e l' accennò col dito)
Di fausti eventi ad uman guardo ascosa.

Dell' Angiol del Signore al dolce invito
Ecco muovere in folla a offrirmi omaggio
Popoli d' ogni lingua e d' ogni rito ;

E della Fè racconce al mio reggìo
 In segno di tener battersi il petto
 Chi poco se vanto in ammorbi cingaggio.
 In nome d'amor racconce tutto
 Già l'orbe intero ecco a' miei piedi in atto
 D'ossequioso e filiale affetto.
 Sol resta che il Signor dica sia fatto
 E fine avrà la lunga acerba guerra
 Che a lui si move e alla sua Chiesa a un tratto.
 Ei l'assicura, e il suo parlar non erra.
 Cadranle ai piè le podestà d'Averno;
 Nè forza v'ha che a lei prevalga in terra.
 Or io starò finchè piaccia all'Eterno
 Del trionfo aspettando il di segnato
 Sempre conforme al suo voler superno. —
 Dal cielo in quella un messaggero alato
 Ratto a lui scende, e alle sue labbra appressa
 Un calice d'assenzio saturato.
 Parve natura allor cedere anch'essa,
 Come in Gesù nel lugubre giardino,
 Dal peso enorme delle pene oppressa.
 Ma poco stante l'Angiolo divino
 Sul sentiero l'avvia della speranza
 Al campo degli allori omai vicino.
 Poi, ridestata in lui nuova costanza
 E a lui sorriso un amoroso addio,
 S'innalza a volo alla beata stanza.
 Quindi a me si rivolse il Veglio pio
 In atto che pareva dicesse: — Figlio,
 Deh! non aver a sdegno il prego mio!

Tu udisti or or con lagrimoso ciglio
Quanto d' affanni a sostener mi resta ,
Mentre dura la lotta ed il periglio.
L' ora da palesar l' amore è questa
Che hanno i figli pel padre; e tu sovente
Largo di doni aita al padre appresta.
Perchè chi dice amarmi e in cor non sente
Compassion de' miei disagi, e cura
Punto non ha di sovvenirli, ei mente.
Tu, come meglio il puoi, prega, scongiura
Per la sant' opra l' anime più schive;
Perchè Religion, pietà, natura
A bennato figliuol così prescrive:
Nè (se muoverle in sorte a te non tocchi)
Le tue parole andran di merto prive. —
Disse: e la vision sparì dagli occhi.

Genova

LEONIDE PALLANZIO



PLEBISCITO ARCADICO



AGESANDER · THESPORIDES · CVSTOS · COETVM · VNIVERSYM · IVRE
ITA · ROGAVIT

VELITIS · IVBEATIS · ARCADES · VT · QVONIAM · PIVS · IX · P · M · QVEM
NOS · PASTORES · HONORIS · ERGO · PASTORIS · MAXIMI · LOCO · HABEMVS
VEL · AB · SVA · IVVENTVTE · IN · NOSTRVN · COMMVNE · ADLECTVS
APPELLATVSQVE · FVIT · CLEOMEDES · METAPEIVS · ILLAE · SOLLEMNES
EIVSDEM · DIES · QVARVM · IN · ALTERA · PONTIFICIVM · IVBILAEVM · NOVO
SANE · EXEMPLO · CELEBRAVIT · IN · ALTERA · D · PETRI · AETATEM · IN
ROMANA · SEDE · SVPERGRESSVS · EST · IN · ARCADIAE · TABVLAS · PRO
FAVSTIS · LAETISSIMISQVE · DIEBVS · REFERANTVR

VELITIS · IVBEATIS · VT · QVAE · IN · SOLLEMNIBVS · LVDIS · RES · AB
EODEM · IN · PONTIFICATV · GESTAS · CELEBRANDI · ERGO · A · NOBIS · ACTA
SCRIPTAQVE · SVNT · IN · VOLVMEN · COGANTVR · TYPISQVE · EDANTVR

VELITIS · IVBEATIS · VT · ID · VOLVMEN · IN · SINGVLARIS · OBSEQVII
GRATVLATIONIS · STVDIIQVE · NOSTRI · ERGA · TANTVM · PONTIFICEM
TESTIMONIVM · EIVS · NOMINI · NVNCVPETVR

VELITIS · IVBEATIS · VT · MARMORE · INCISO · EIVS · REI · EXTET
MONIMENTVM · INTER · ALIA · LOCANDVM · QVAE · MAIORVM · NOSTRORVM
DECORA · ET · LAVDES · TESTANTVR

VELITIS · IVBEATIS · VTI · SVMPTIBVS · EARVM · RERVM · FACIENDIS
QVEIS · ARCADIAE · CENSVS · IMPAR · EST · SOCIORVM · LIBERALITAS
ADVOCETVR

COETVS · VNIVERSVS · DE · SINGVLIS · ROGATIONIBVS · IVRE · SCIVIT

AB · A · I · OLYMPIAD · XLVI · AN · II · DIE · IX · BOEDROMION · INEVNTIS
DIE · PERPETVO · LAETA



DICHIARAZIONE

DEI NOMI ARCADICI



1. Agasto Bitinio	RAFAELE PIO D'ANGELO.
2. Agesandro Tesporide	STEFANO CICCOLINI.
3. Agildo Cleonio	FILIPPO BALZOFIORE.
4. Alceo Feronio	DOMENICO VENTURINI.
5. Alcino Tirio	GIOVANNI GIORDANO.
6. Alidauro Talgeteo	TOMMASO MICHELE SALZANO.
7. Amildo Pelleneo	LUIGI TRIPEPI.
8. Antandro Ilesio	FREDIANO FIAMMA.
9. Arenio Sinopeo	GIUSEPPE TANCREDI.
10. Argindo Megario	ANTONIO BIANCHINI.
11. Aulidemo Caristio	GIUSEPPE COZZA.
12. Aurilla Eleusina	VIRGINIA FILIPPANI.
13. Aurinda Leucadia	TERESA ENRICA PETROZZI.
14. Belisa Ceraunia	ROSA PIEROMALDI-BIROCCINI.
15. Beliso Artiglio	EDOARDO ZAMA.
16. Berenice Argolidea	GENOVEFFA ROSSI-COLLIN.
17. Biante Atenelo	PIETRO SENI.
18. Callistene Rofeatico	CARLO LUIGI MORICHINI.
19. Citisso Bleminio	FRANCESCO LOFARI.
20. Clearco Glaucense	GIROLAMO SABATUCCI.
21. Cleonide Amicleo	GIUSEPPE GAZZINO.
22. Clizio Neleo	MARCO BUNICIC.
23. Clomiro Arsinoetico	GIOVANNI BATTISTA TOTI.
24. Cratippo Driadio	ANDREA LEONETTI.
25. Elettra Aganippea	LORENZINA TOTI.
26. Epimaco Segesteo	GIUSEPPE COMPAGNONI.
27. Epimenide Cassiopeo	LUIGI CRISOSTOMO FERRUCCI.

28. Epimenide Tanagrense	DOMENICO PARDUCCI.
29. Eracleote Termia	GAETANO GOLFIERI.
30. Eracleide Alfeo	PROSPERO LIBERATI-TAGLIAFERRI.
31. Erante Tageo	MICHELE DE CHIARA.
32. Erilo Cleonto	GIUSEPPE CONTI.
33. Eristene Nassio	AGOSTINO BARTOLINI.
34. Eromaeo Asopeo	ENRICO FABIANI.
35. Eudalmo Pelopeo	ANTONIO GARELLI.
36. Eudemo Aulideo	PAOLO TARNASSI.
37. Eudoro Lileo	TEODORO DI S. MARIA.
38. Eurindo Dianidio	PLACIDO MARIA SCHIAFFINO.
39. Eveno Isseo	TITO ARMELLINI.
40. Evodio Pimpleo	LUIGI MEDDI.
41. Faone Ilaseo	ANTONIO DE WAAL.
42. Filante Cileneo	TOMMASO GNOLI.
43. Fileno Amatunteo	GIANCARLO ROSSI.
44. Fileto Ierco	AGOSTINO LANA.
45. Filone Mitileneo	GABRIELE CARDACHI.
46. Filonide Argirio	FRANCESCO PAPALINI.
47. Gesippo Dirceo	LUIGI GRIFI.
48. Gileone Eplonio	PIETRO GIANUZZI.
49. Imerio Crissense	FRANCESCO SILA CHATARD.
50. Ippodamo Dardanio	DOMENICO IACCHINI.
51. Ippotono Crotoniate	GAETANO GIUCCI.
52. Irminda Aonia	TERESA GNOLI IN GUALANDI.
53. Irtace Etione	FELICE PROFILI.
54. Isandro Tespleo	FELICE GIANNELLI.
55. Lariseo Nassio	FRANCESCO TRANQUILLINO MOLTEDO
56. Lastene Miliesio	CORRADO FERRETTI.
57. Leonide Pallasio	ANTONIO PITTO.
58. Leonzio Eubeo	GIACOMO VERNAZZA.
59. Libanio Erimanteo	ACHILLE STANGUELLINI.
60. Ligdamo Epirotico	ENRICO VALLE.
61. Lironte Tebanico	ALESSANDRO BALGY.
62. Loerindo Geronteo	GAETANO CELLI.
63. Megacle Entresio	ENRICO CALHIAT.
64. Melideo Escallo	ANTONIO ANGELINI.
65. Melisandro Leonideo	FRANCESCO IMPARATI.
66. Mencerate Filireo	G. BATTISTA DE DOMINICIS-TOSTI.
67. Mirtauro Camerio	FRANCESCO MASSI.
68. Nepso Corinttaceo	FRANCESCO SPADA.

69. Oroblo Atlanteo	VINCENZO ANIVITTI.
70. Ortodico Calcidense	CESARE CANTÙ.
71. Osimbro Maratonio	SALVATORE PETRONIO-RUSSO.
72. Ostillo Cisseio	PIETRO ERCOLE VISCONTI.
73. Parmenide Elieinio	EMERICO SZEPESE.
74. Pirgeo Libadio	GIUSTO BERLIA.
75. Polimate Mertiano	ANDREA LEZZANI.
76. Pollmete Inopeo	TOMMASO ROSSI.
77. Prosseno Nestaneo	FRANCESCO PODESTI.
78. Quariso Saturnio	LUIGI RUGGERI.
79. Quirralmo Lirecio	AGOSTINO CIASCA.
80. Rosalbo Pindario	LUIGI DALLA VECCHIA.
81. Silvandro Tireo	LUIGI TONGIORGI.
82. Silvino Elaita	CESARE DE ANGELIS.
83. Tamirio Meleneo	SILVESTRO RONGIER.
84. Tersindo Catadrio	GIOVANNI ANTONIO BONELLI.
85. Udasco Acheleio	FRANCESCO SAVERIO FERRARI.
86. Udreno Timenio	BENEDETTO ALTET Y RUATE.
87. Uranio Cassiopeo	ANDREA PANZIERI.
88. Virmino Zacinteo	CARLO LODOVICO VISCONTI.
89. Vitillo Maraonio	MARIO PALLADINO.
90. Zenoele Cirreo	CELESTINO MASETTI.



INDICE DEGLI SCRITTORI

DISPOSTI ALFABETICAMENTE

PER COGNOMI



Altet y Ruate Benedetto - <i>Udreno Timenio</i> , già Console del Belgio nella città di Valenza in Spagna . . .	pag. 503
Angelini Antonio - <i>Melideo Ecalio</i> , della Compagnia di Gesù, Professore di Eloquenza sacra nel Collegio Romano, già uno dei XII Colleghi dell'Arcadia . . .	» { 77 119 171 265
Anivitti Vincenzo - <i>Orobio Atlanteo</i> , Cappellano segreto di S. S., Professore di Eloquenza sacra nel Liceo del Pontificio Seminario Romano	» { 326 400
Armellini Tito - <i>Eveno Isseo</i> , Cavaliere, Architetto-Ingegnere	» 219
Balgy Alessandro - <i>Lironte Tebanico</i> , Procuratore Generale dei Monaci Benedettini Antoniani Armeni della Congregazione Mechitarista di Vienna	» 229
Balzofiore Filippo - <i>Agildo Cleonio</i> , dell'Ordine Romitano di S. Agostino, Maestro in sacra Teologia	» 479
Bartolini Agostino - <i>Eristeno Nassio</i> , Canonico di S. Anastasia, Beneficiato dell'Arcibasilica Lateranense, Pro-Custode generale dell'Arcadia	» { 482 149 303
Berlia Giusto - <i>Pirgeo Libadio</i> , dei Chierici Regolari Barnabiti, Professore di Letteratura Greca nel R. Collegio-Convitto di Moncalieri.	» 73
Bianchini Antonio - <i>Argindo Megario</i> , già uno dei XII Colleghi dell'Arcadia	» 467
Bonelli Giovanni Antonio - <i>Tersindo Catadrio</i> , dei Minori Conventuali di S. Francesco, Maestro in s. Teologia, e Parroco della Basilica dei SS. XII. Apostoli. »	225

Bunicic Marco - <i>Chario Nileo</i> , Arciprete della ven. Chiesa Collegiata di S. Girolamo degli Schiavoni	pag. 69
Calhiat Enrico - <i>Megacle Butresio</i> , Sacerdote, Vice-presidente della Società Archeologica di Tarn e Garonne. »	59
Canthi Cesare - <i>Ortodico Calcidense</i> , Cavaliere, membro effettivo del R. Istituto di Scienze e Lettere di Milano, e degli Istituti di Francia, e di Bruxelles.	175
Cardachi Gabriele - <i>Filone Miltenio</i> , dei Monaci Antoniani Maroniti della Congregazione Aleppina.	487
Celli Gaetano - <i>Loerindo Geronteo</i> , Sacerdote, già uno dei XII Colleghi dell' <i>Arcadia</i>	36
Chatard Francesco Silla - <i>Imerio Crissense</i> , Rettore del Collegio ecclesiastico dell'America del Nord	493
Clasca Agostino - <i>Quiradmo Lirecio</i> , dell'Ordine Romitano di S. Agostino, Professore di Ebraico nel Pontificio Collegio Urbano della Propaganda	» { 367 369
Ciccolini Stefano - <i>Agesandro Tesporide</i> , Cappellano segreto d'Onore di S. S., <i>Intero Generale</i> dell' <i>Arcadia</i>	» { 12 1 537
Compagnoni Giuseppe - <i>Epimaco Segesteo</i> , Sacerdote	» { 353 478
Conti Giuseppe - <i>Erilo Cleonio</i> , Sacerdote, Professore di Rettorica nel Pontificio Coll. Urbano di Propaganda. »	195
Cotza Giuseppe - <i>Aulidemo Caristio</i> , dei Monaci Basiliani della Badia di Grottaferrata.	» 321
Dalla Vecchia Luigi - <i>Rosalbo Pindario</i> , di Vicenza, Prelato Protonotario Apostolico, Canonico onorario della Basilica Marciana di Venezia, Cavaliere	» 299
D'Angelo Raffaele Pio - <i>Agasto Bitinio</i> , dell'Ordine dei Predicatori, Maestro in s. Teologia	» 453
De Angelis Cesare - <i>Silvino Elaita</i> , della Compagnia di Gesù, Professore di Matematica nel Collegio Romano. »	49
De Chiara Michele - <i>Erasto Tageo</i> , Cavaliere.	» 218
De Dominicis-Tosti Giovanni Battista - <i>Menecrate Fillireo</i> , Avvocato del s. Concistoro, Commendatore, già uno dei XII Colleghi dell' <i>Arcadia</i>	» 145
De Waal Antonio - <i>Faone Ilisseo</i> , Sacerdote, Dottore in s. Teologia	» 499
Di S. Maria Teodoro - <i>Eudoro Lileo</i> , dei Carmelitani scalzi, Lettore di s. Teologia, già uno dei XII Colleghi dell' <i>Arcadia</i>	» { 293 294

Fabiani Enrico - <i>Eromaco Asopeo</i> , Canonico della Collegiata di S. Maria in Via-Lata	pag. 403
Ferrari Francesco Saverio - <i>Udasco Acheleio</i> , Sacerdote di Napoli	» 447
Ferretti Corrado - <i>Lasteno Milesio</i> , Conte, Dottore nell'uno e l'altro Diritto.	» 441
Ferrucci Luigi Crisostomo - <i>Epimenide Cassiopeo</i> , Cavaliere, Bibliotecario della Mediceo-Laurenziana di Firenze, già Pro-Custode generale dell'Arcadia. . .	» 379
Fiamma Frediano - <i>Antandro Ilesio</i> , dei Canonici Regolari Lateranensi, Professore di Rettorica nel Collegio di S. Pietro in Vincoli.	» 207
Filippani Virginia - <i>Aurilla Eleusina</i>	» 437
Garelli Antonio - <i>Eudalmo Pelopeo</i> , Canonico della Collegiata di S. Petronio, e Rettore del Collegio <i>Poeti</i> , in Bologna	» 309
Gazzino Giuseppe - <i>Cleonide Amicleo</i> , Cavaliere, Professore di Belle Lettere in Genova	» 491
Giannelli Felice - <i>Isandro Tespico</i> , Cameriere d'onore di S. S., Benefiziato della Basilica Vaticana, Innografo della s. Congregazione dei Riti, già uno dei XII Colleghi dell'Arcadia	» 33
Gianuizzi Pietro - <i>Glicone Epionio</i> , Avvocato	» 511
Giordano Giovanni - <i>Alcinio Tirio</i> , dei Chierici Regolari Somaschi, Professore di Rettorica nel nobile Collegio Clementino.	» 313
Giucci Gaetano - <i>Ippotono Crotoniate</i> , Cavaliere.	» 433
Gnoli in Gualandi Teresa - <i>Irminda Aonia</i> , Contessa . .	» 317
Gnoli Tommaso - <i>Filante Cilleneo</i> , Decano degli Avvocati del s. Concistoro, Conte, Cavaliere, già uno dei XII Colleghi dell'Arcadia.	» 480
Golfieri Gaetano - <i>Eracleote Termio</i> , Cameriere d'onore di S. S., Benefiziato della Basilica Vaticana . . .	» 475
Grifi Luigi - <i>Gesippo Dirceo</i> , Commendatore, già uno dei XII Colleghi dell'Arcadia.	» 461
Iacobini Domenico - <i>Ippodamo Dardanio</i> , Sacerdote, Professore di Letteratura Greca nel Liceo del Pontificio Seminario Romano	» 167
Imparati Francesco da Salerno - <i>Melisandro Leonideo</i> , dei Minori Osservanti di S. Francesco, Segretario generale del suo Ordine.	» 363

Lana Agostino - <i>Filete Iereo</i> , dei Chierici Regolari Ministri degli Infermi.	pag. 373
Leonetti Andrea - <i>Cratippo Iriadio</i> , delle Scuole Pie, Professore di Rettorica nel nobile Collegio Nazareno.	» { 223
	347
Leonzi Andrea - <i>Polimate Mertianeo</i> , Cameriere Segreto sopranumerario di Spada e Cappa di S. S., Marchese, uno dei sotto-Custodi del Bosco Parrasio.	» 203
Liberati-Tagliaferri Prospero - <i>Eracleide Alfeo</i> , Conte, Direttore della Rivista <i>il Genio Cattolico</i> di Reggio (Emilia).	» 488
Lofari Francesco - <i>Citizzo Bleminio</i> , Avvocato nella Romana Curia.	» 473
Masetti Celestino - <i>Zenocle Cirreo</i> , Cameriere d'onore di S. S., Prevosto della Cattedrale di Fano.	» 489
Massi Francesco - <i>Mirtauro Camerio</i> , Cavaliere, Scrittore di Latino nell'Apostolica Biblioteca Vaticana, già uno dei XII Colleghi dell' <i>Arcadia</i>	» 143
Meddi Luigi - <i>Evodio Pimpleo</i> , delle Scuole Pie, Professore di Rettorica nel Collegio-Convitto di Alatri.	» 161
Moltedo Francesco Tranquillino - <i>Larisco Nassio</i> , dei Chierici Regolari Barnabiti, Professore di Rettorica nel Collegio-Convitto di Torre del Greco.	» 45
Morichini Carlo Luigi - <i>Callistene Rofeatico</i> , Cardinale della Santa Chiesa Romana, Vescovo di Iesi, già uno dei XII Colleghi dell' <i>Arcadia</i>	» { 79
	478
Palladino Mario - <i>Vitilio Maraonio</i> , Sacerdote di Napoli.	» 429
Panzieri Andrea - <i>Uranio Cassiopeo</i>	» 101
Papalini Francesco - <i>Filonide Argirio</i> , Professore di Belle Lettere.	» 489
Parducci Domenico - <i>Epimenide Tanagrense</i> , Rettore e Professore di Rettorica nel Seminario Arcivescovile di Pisa.	» 53
Petronio-Russo Salvatore - <i>Orimbro Maratonio</i> , Canonico della Collegiata di Adernò.	» 103
Petrozzi Teresa Enrica - <i>Aurinda Leucadia</i>	» 155
Pieromaldi-Biroccini Rosa - <i>Belisa Ceraunia</i>	» 35
Pitto Antonio - <i>Leonide Pallanzio</i> , Vice-preside della sezione di Storia nella Società Ligure di Storia patria in Genova.	» { 71
	531

Podesti Francesco - <i>Prosseno Nestaneo</i> , Commendatore, Professore di Pittura nell'Accademia di Belle Arti detta di S. Luca, già uno dei XII Colleghi dell'Ar- cadia	pag. 428
Profili Felice - <i>Irtaco Etionio</i> , Cameriere Segreto sopran- numerario di S. S., Sostituto nella Segreteria dei Brevi Pontifici, uno dei XII Colleghi dell'Arcadia. »	341
Rongier Silvestro - <i>Tamirio Meleneo</i> , Sacerdote di Ma- drid, Canonico Onorario, Cavaliere »	517
Rossi-Collin Genoveffa - <i>Berenice Argolidea</i> »	113
Rossi Giancarlo - <i>Fileno Amatunteo</i> , Commendatore . . »	107
Rossi Tommaso - <i>Polimete Inopeo</i> , Prelato Protonotario Apostolico, Referendario di Segnatura, Cavaliere . »	{ 153 159 357 423
Ruggeri Luigi - <i>Quarisbo Saturnio</i> , Sacerdote, Professo- re di Letteratura Greca nel Pontificio Collegio Ur- bano della Propaganda »	368
Sabatucci Girolamo - <i>Clearco Glaucense</i> , Cavaliere. . . »	41
Salzano Tommaso Michele - <i>Alidauro Taigeteo</i> , dell'Ordi- ne dei Predicatori, Vescovo di Tanes <i>in partibus</i> <i>infidelium</i> »	{ 267 329
Schiaffino Placido Maria - <i>Eurindo Dianidio</i> , Vicario Ge- nerale del sacro Ordine Olivetano, Abate Ordinario di Monte Oliveto. »	123
Seni Pietro - <i>Biante Ateneio</i> , Sacerdote, Professore eme- rito di Belle Lettere, e di Eloquenza sacra nel Liceo del Pontificio Seminario Romano »	{ xv 29 77 115 119 171 265 325 399 465
Spada Francesco - <i>Mopso Corintiaco</i> , già uno dei XII Col- leghi dell'Arcadia »	{ 57 58 65
Stanguellini Achille - <i>Libanio Erimanteo</i> , Minutante nella Segreteria dei Brevi Pontifici, Professore di Retto- rica nel Liceo del Pontificio Seminario Romano. . »	283
Szepesi Emerico - <i>Parmenide Elicinio</i> , delle Scuole Pie, Professore di Filologia Latina nell'I. R. Universi- tà di Pesth. »	259

Tancredi Giuseppe - <i>Arenio Sinopeo</i> , Sacerdote, Professore di Rettorica nel Liceo Comunale di Frosinone . . .	pag. { 99 295
Tarnassi Paolo - <i>Eudemo Aulideo</i> , Cavaliere, Avvocato nella Romana Curia, Minutante nella Segreteria di Stato.	» 425
Tongiorgi Luigi - <i>Silvandro Tireo</i> , Cavaliere, Avvocato nella Romana Curia.	» 43
Toti Giovanni Battista - <i>Clomiro Arsinoetico</i> , Sacerdote, Professore di Belle Lettere, già Pro-Custode generale dell'Arcadia.	» 37
Toti Lorenzina - <i>Elettra Aganippea</i>	» 525
Tripepi Luigi - <i>Amildo Pelleneo</i> , Cappellano comune soprannumerario di S. S., Beneficiato nell'Arcibasilica Lateranense, uno dei XII Collegghi dell'Arcadia. . .	» { 307 358
Valle Enrico - <i>Ligdamo Epirotico</i> , della Compagnia di Gesù, Professore di Storia Ecclesiastica nel Collegio Romano	» { 211 212
Venturini Domenico - <i>Alceo Feronio</i>	» { 111 235
Vernazza Giacomo - <i>Leonzio Eubeo</i> , Canonico della Collegiata di S. Maria delle Vigne in Genova	» { 97 308 316 320
Visconti Pietro Ercole - <i>Ostilio Cisseio</i> , Barone, Commendatore, già uno dei XII Collegghi dell'Arcadia. . .	» 488
Visconti Carlo Lodovico - <i>Virmino Zacinteo</i> , Cavaliere. .	» 199
Zama Edoardo - <i>Beliso Artigio</i> , Dottore in Medicina. .	» 213



TAVOLA

DELLA CONTENENZA DEL LIBRO



Dedicatoria.	<i>pag.</i> v-vii
Proemio	» ix



ADUNANZA PRIMA

IL GIUBILEO PONTIFICALE

Epigrafe			
LATINA	di Biante Atenazio	»	xv
Prose			
ITALIANA	Agesandro Tesporide	Quanto convenientemente gli Arcadi celebrino nel loro Bosco Parrasio al Gianicolo il Giubileo Pontificale di Pio IX.	» 1
LATINA	Biante Atenazio	Il nome Arcadico di CLEOMEDE imposto in presagio a Giovanni Maria Mastai. »	29
Poesie			
LATINA	<i>Trimetri</i>	Isandro Tespico	Il grande concorso al Vaticano nel 17 giugno . . . » 33
ITALIANA	<i>Sonetto</i>	Belisa Geranias	La Vergine Immacolata e la Vita del Pontefice. . . . » 35
»	»	Loquazio Geranias	Il quinto lustro del Pontificato come superato . . . » 36
»	<i>Ode</i>	Clemente Arisimenco	Pio IX e l'Europa » 37

Poesie

ITALIANA	Canzone	di Clearco Glaucone	Esempi, Voti, Presagi, Auguri	pag. 41
LATINA	Ode	Larisco Nasso	Le speranze nel Giubileo Pontificale	45
ITALIANA	Decasill.	Silvino Elata	Il Ricordo di un giorno prodigioso.	49
»	Canzone	Epimenide Tanagrense	Un mese a Roma dopo visitata l'Italia.	53
»	Sonetto	Mopso Cortinatico	A Pio IX mondiali gratulazioni ed auguri.	57
»	»	»	Onori e Benedizioni a Pio IX e scorno ai suoi nemici. »	58
FRANCESE	»	Megace Eutresio	La Nave e il Nocchiero. »	59
ITALIANA	Saffici	Mopso Cortinatico	Ad un sacrilego calunniatore e riprensore di Pio IX . »	65
LATINA	Elegia	Clixio Nileo	A Maria Vergine Immac. »	69
ITALIANA	Tersino	Leonide Pallanzio	Sul volgare adagio: <i>non videbis dies Petri</i>	71
GRECA	Epigram.	Pirgeo Libadio	Pel vigesimosesto anno di Pontificato - Voti	73

ADUNANZA SECONDA**LA BENEFICENZA****Epigrammi**

LATINE	»	di Bianto Ateneio	»	77
»	»	Melideo Kallio	»	77

Prosa

ITALIANA	»	Callistene Rofeatico	Come per illuminata carità risplendano le istituzioni benefiche o fatte o ampliate da Pio IX.	79
-----------------	---	----------------------	---	----

Poesie

ITALIANA	Ottave	Silvandro Tiroo	Pio IX ai pubblici Ufficiali rimastigli fedeli	93
»	Sonetto	Leonzio Eubeo	La Carità e la Sapienza in Pio IX.	97
»	Ballata	Arenio Sinopeo	La Carità	99

Poesie

ITALIANA	<i>Sestine</i>	di Uranio Cassiopeo	Il Manicomio pag. 101
»	<i>Canto</i>	Osimbrio Maratoneo	L' Orfanello » 103
»	<i>Terzine</i>	Fileno Amantoneo	Pio IX Eroe della Benefi- cenza » 107
»	<i>Sonetto</i>	Alceo Feronio	Metamorfosi d' amore in Pio IX. » 111
FRANCESE		Berenice Argolidea	Un dono Regale alimento al- la Beneficenza del S. P. » 113
LATINA	<i>Epigrafe</i>	Brante Atenio	La Beneficenza del S. P. ver- so Sinigaglia, sua patria. » 115

ADUNANZA TERZA

LA ISTRUZIONE E LA EDUCAZIONE

Epigrafi

LATINE	di Brante Atenio » 119
»	Melideo Escalio » 119

Prosa

ITALIANA	Erando Diano	Quanto Pio IX abbia aiutata la Civiltà mantenendo il ve- ro concetto della Istruzione e della Educazione. . . . » 123
--------------------	--------------	--

Poesie

LATINA	<i>Esametri</i>	Manant Camerio	Ossequio a Pio IX dei Pro- fessori dell'Università R. » 143
ITALIANA	<i>Ode</i>	Menecrate Filareo	L'Accademia Tiberina insi- gnita del titolo di <i>Ponti- ficia</i> » 145
»	<i>Canto</i>	Ericleo Nasso	Le Scuole notturne per gli Artigianelli. » 149
»	<i>Inno</i>	Pelmene Inopeo	La Scuola di Canto » 153
»	<i>Ottave</i>	Aranda Lencano	Gli Asili d' Infanzia. . . . » 155
LATINA	<i>Elegia</i>	Pelmene Inopeo	La Vigna Pia » 159
ITALIANA	<i>Terzine</i>	Evodio Pimpler	Le Scuole popolari » 161
GRECA	<i>Epigram.</i>	Ippodamo Dardanio	I Benefici di S. S. ai Semi- nari Romano e Pio . . . » 167

ADUNANZA QUARTA

LE ARTI BELLE

Epigrami

LATINE di Stan. A. ...	pag. 171
» M. ...	» 171

Prosa

ITALIANA	La Fede vita delle Arti. . » 175
-----------------	-------	----------------------------------

Poesie

LATINA	<i>Carme</i>	Enio Cleon	Il nuovo Ipogeo nella Basilica Liberiana per custodirvi le preziose Reliquie del S. Presepe » 195
ITALIANA	<i>Canzone</i>	V. ...	Il Tabernacolo e la Confessione nell'Arcibasilica Lateranense » 199
»	<i>Canzone</i>	...	La Basilica di S. Lorenzo e il Camposanto all'agro Varano » 203
»	<i>Canzone</i>	...	La Basilica di S. Agnese sulla via Nomentana . . » 207
LATINA	<i>Epigram.</i>	Ligdamo Epitroico	Il Monumento della Immacolata Concezione » 211
ITALIANA	<i>Sonetto</i>	»	Il Fedele innanzi al Monumento della Immacolata Concezione » 212
»	<i>Canzone</i>	Beliso Artigio	Le Logge Vaticane . . . » 213
LATINA	<i>Epigram.</i>	Erasto Tago	Il Concilio e l'Esposizione. » 218
ITALIANA	<i>Terzine</i>	Orobis Atlanteo	L'Esposizione delle Arti Cristiane nel Chiostro della Certosa alle Terme Diocleziane » 219
LATINA	<i>Ode</i>	...	Il Ponte dell'Aricia. . . » 223
ITALIANA	<i>Terzine</i>	...	Anzio risorta » 225
LATINA	<i>Carme</i>	...	Gli Acquedotti » 229
ITALIANA	<i>Canti (tre)</i>	...	Le Arti Belle e Pio IX . » 235

ADUNANZA QUINTA

I L D O G M A

Epigrafi

LATINE	di Biante Ateneio	<i>pag.</i> 265
»	Melideo Escalio	» 265

Prosa

ITALIANA	Alidauro Taigeteo	Pio IX ne' suoi rapporti col Dogma.	» 267
----------	-----------	-------------------	--	-------

Poesie

ITALIANA	<i>Canti Bib.</i>	Libanio Erimanteo	Cristo e la Chiesa	» 283
»	»	»	Cristo Re e Sacerdote . .	» 287
»	»	»	Il Concilio Vaticano . . .	» 289
»	<i>Sonetto</i>	Eudoro Lileo	Pio IX e la Definizione del- l'Immacol. Concepimento.	» 293
»	»	»	Il Serpente punito nella De- finizione sudetta	» 294
»	<i>Ottave</i>	Arenio Sinopeo	La Religione ravvivata nel- la sudetta Definizione . .	» 295
LATINA	<i>Carme</i>	Rosaibo Pindario	Il Sillabo.	» 299
ITALIANA	<i>Terzine</i>	Eristeno Nassio	Sullo stesso argomento. .	» 303
LATINA	<i>Epigram.</i>	Anilido Pellenes	Il Concilio Vaticano . . .	» 307
ITALIANA	<i>Sonetto</i>	Leonzio Eubeo	La Divinità di G.C. conferma- ta nel Concilio Vaticano.	» 308
»	<i>Terzine</i>	Eudalmo Pelopeo	L'Europa e il Concilio Va- ticano	» 309
»	<i>Canto</i>	Alcino Tirio	La definizione dommatica della Infallibilità Pontifi- cia	» 313
»	<i>Sonetto</i>	Leonzio Eubeo	La Voce del Vicario di G. C. Voce infallibile	» 316
»	<i>Inno</i>	Irmitada Aonia	L'Infallibilità Pontificia .	» 317
LATINA	<i>Epigram.</i>	Leonzio Eubeo	Contro il Pigmeo impugna- tore della Divinità di G.C.	» 320
GRECA	<i>Elegia</i>	Anilidemo Carmenio	Le Chiese Orientali dissiden- ti richiamate all'unità del- la Fede	» 321

ADUNANZA SESTA

IL CULTO E LA DISCIPLINA

Epigrammi

LATINE	di Gian e Aeneas	pag. 325
»	Marco Elio	» 326

Prosa

ITALIANA	Antonio Tagliari	Pio IX nei suoi rapporti col Culto e la Disciplina . . » 329
-----------------	------------------	--

Poesie

LATINA	<i>Carme</i>	Arturo Ronchi	S. Caterina da Siena dichiarata Comprotettrice di Roma » 341
ITALIANA	<i>Canzone</i>	Giuseppe D'Adda	S. Giuseppe dato a Patrono della Chiesa » 347
LATINA	<i>Ode</i>	Epimaco Segesio	Sullo stesso argomento . » 353
ITALIANA	<i>Sonetto</i>	Polimete Ingepo	La Canonizzazione dei Martiri Giapponesi » 357
LATINA	<i>Epigram.</i>	Amilco Felteno	Il Centenario di S. Pietro. » 358
»	<i>Ode</i>	Parmenide Elviano	Il Giubileo Sacerdotale celebrato da S. S. » 359
ITALIANA	<i>Polimetro</i>	Melissandro Leonideo	La Gerarchia Cattolica ripristinata in Inghilterra. » 363
EBRAICA		Quirino Luceo	Il Patriarcato Latino di giurisdizione ripristinato in Gerusalemme. » 367
GRECA	<i>Epigram.</i>	Quirino Saturno	Le sedi Greco-Rumene riorordinate in Transilvania. . » 368
SIRIACA		Quirino Luceo	Le cure di S. S. verso la Gerarchia Orientale . . » 369
ITALIANA	<i>Sestine</i>	Filote Iereo	Le Missioni Apostoliche riaperte al Giappone . . . » 373
LATINA	<i>Carme</i>	Epimende Lasciopeo	Un episodio delle Missioni dell'Africa. Radama II, Re dell'Abissinia » 379

ADUNANZA SETTIMA

LE MEMORIE

Epigrafi

LATINE	di Biante Ateneio	pag. 399
»	Melideo Ecalio	» 400

Prosa

ITALIANA	Eromaco Asopeo	Sapienti e felici cure del Pontefice per l'Archeologia Sacra e Profana. » 403
-----------------	----------------	---

Poesie

ITALIANA	<i>Sciolti</i>	Eudemo Aulideo	L'Emporio sulla sponda del Tevere. » 425
»	<i>Epigram.</i>	Frosseno Nestaneo	I Ruderì del Palatino. » 428
»	<i>Sonetti</i>	Vitullio Maraonio	La Stazione della VII coorte dei Vigili. » 429
»	<i>Sonetto</i>	Polimete Inopeo	Gli Scavi di Ostia. » 432
»	<i>Sestine</i>	Ippolono Crotoneate	I Monumenti d'arte antichi e moderni. » 433
»	<i>Ode</i>	Aurilla Eleusina	Le Catacombe. » 437
»	<i>Inno</i>	Lasteno Milesio	Sullo stesso argomento. » 441
»	<i>Ottave</i>	Udasco Acheleio	Le Catacombe e la Basilica di S. Alessandro. » 447
»	<i>Canzone</i>	Agasto Bitinio	La Basilica di S. Clemente alle falde del Celio. » 453
LATINA	<i>Epigrafe</i>	Gesippo Dirceo	Gli oggetti d'arte più insigni fatti collocare dal S. P. nei Musei sacri e profani. » 461

ADUNANZA OTTAVA

IL GIORNO 23 AGOSTO 1871

Epigrafe

LATINA	di Biante Ateneio	» 465
---------------	-------------------	-------

Prosa

LATINA	Argindo Megario	Invito agli Arcadi perchè facciano le Lettere strumento di educazione alla plebe. » 467
---------------	-----------------	---

Poesie

LATINA	Ode	di Cirtaso Slemario	Invito a celebrare il memo- rando giorno.	<i>pag.</i> 473
ITALIANA	Canto	Eracleo'sa Terzio	Un saluto al giorno memo- rando	> 475
LATINA	Epigram.	Callistene Rofealico	Voti ed Auguri.	> 478
>	>	Epimaco Segualico	>	> 478
ARMENA	>	Laron e Taban co	>	> 479
LATINA	Inno Rim.	Filante Salleneo	>	> 480
ITALIANA	Inno	Agido Creomo	>	> 482
>	>	Eracleide Alfao	>	> 483
ARABICA	>	Filone Melileno	>	> 487
ITALIANA	Sonetto	Ovilio Csaao	>	> 488
>	>	Senocle Cirteo	>	> 489
>	Sonetti	Filonide Argirio	>	> 489
>	>	Cleomide Amicleo	>	> 491
INGLESE	Imenio Cressense	Il sogno di S. Pietro. . .	> 493
TURCA	Paone U saeo	Conforto di S. Pietro nel carcere	> 499
LIMOSINA	Ode	Uorano Timanto	L'allegrezza e la mestizia in Pio IX.	> 503
ITALIANA	Canzone	Giacoza Zp.ana	La preghiera pel S. P. . .	> 511
SPAGNOLA	Ode	Tamirio Meleneo	Le glorie di Pio IX . . .	> 517
ITALIANA	Canzone	Elettra Aganippea	Le Vittorie	> 525
>	Terzine	Leonide Pallanzio	Il Trionfo - <i>Visione</i> . . .	> 531

PLEBISCITO ARCADICO	> 537
Dichiarazione dei Nomi Arcadici.	> 539
Indice degli Autori disposti alfabeticamente per Cognome . .	> 543
Tavola della Contenza del libro.	> 549

**QUESTO VOLUME FU TERMINATO DI STAMPARE ADDI' OTTO NOVEM-
BRE MILLE OTTOCENTO SETTANTUNO GIORNO IN CUI RICORREVA
IL VIGESIMOQUINTO ANNIVERSARIO DEL SOLENNE POSSESSO PRESO
DA SUA SANTITA' PAPA PIO IX. NELLA PATRIARCALE ARCIBASILICA
LATERANENSE.**



FLEX BINDING

FLEX BINDI

